

n. 13

Agosto 2008

13

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Mediterranea

ricerche storiche



M



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409.
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714.
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261.
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242.
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163.

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Extralarge.



Nuovo Mutuo 120%
allarga le tue possibilità.

100% per acquistare casa, **più 20%** per tutte le spese connesse
- dalla ristrutturazione al notaio, dall'arredamento al trasloco -

Per realizzare il sogno di una casa "tutto compreso", da oggi c'è Mutuo 120%, il Mutuo di Banca Nuova che consente, con un'unica operazione, di finanziare il 100% del valore dell'immobile e che mette a disposizione un ulteriore 20% per tutte le spese connesse all'acquisto, come quelle notarili, di agenzia, di arredamento, di ristrutturazione, di trasloco e tante altre. Scegli la tua casa, a tutto il resto pensiamo noi.

Per informazioni ti aspettiamo in una delle nostre filiali e sul nostro sito www.bancanuova.it



Casa nuova, Banca Nuova.



Mediterranea
ricerche storiche



n° 13

Agosto 2008
Anno V

n. 13

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Valentina Favarò

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Publicato con
il contributo della





Leghismo alla rovescia.....	239
-----------------------------	-----

1 Saggi e ricerche

Rossella Cancila

Il Mediterraneo, storia di una complessità 243

Gaetano Nicastro

L'emigrazione alla rovescia. Dal lago di Como alla Sicilia..... 255

Angelantonio Spagnoletti

Una *mutazione di stato* fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48 281

Daniele Palermo

Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48..... 293

Adriano Di Gregorio

V.E. Sergio: una versione siciliana del mercantilismo 317

Pietro Gulotta

Lo scioglimento del primo consiglio comunale di Palermo
dopo l'Unità (13 aprile 1861)..... 351

2 Oltre le colonne d'Ercole

Eduardo Pérez Romagnoli

Inmigrantes italianos y actividades inducidas por la vitivinicultura
moderna en Argentina: el taller de Carlos Berri en la provincia
de Mendoza 371

3 Appunti e Note

Geltrude Macri

Visitae generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale
spagnolo: un bilancio storiografico 385

Giovanna Tonelli

La Lombardia spagnola nel XVII secolo
Studi di storia economica dopo Sella..... 401

Salvatore Bono

Storia d'Europa e del Mediterraneo
Una impegnativa impresa storiografica ed editoriale..... 417

4	Recensioni e schede	
	Claude Gérard	
	La Méditerranée. Géopolitique et relations internationales (Salvatore Bono)	427
	Annamaria Baldussi, Bianca Maria Carcangiu (a cura di)	
	L'altro nel Mediterraneo. Uomini, merci idee dall'Africa e dall'Asia (Alessia Melcangi)	429
	Maria Concetta Calabrese	
	Una storia di famiglia. I Mauro di Messina (Domenico Ligresti)	432
	Giuseppe Caridi	
	Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738) (Antonello Savaglio)	435
	Andrea Vitello	
	Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Pasquale Hamel)	437
5	Libri ricevuti	439
6	Sommari / Abstracts	441
7	Gli autori	446

Leghismo alla rovescia

Nel 1950, quando la sconfitta del separatismo siciliano era ormai un dato incontestabile, il giovanissimo Rosario Romeo concludeva *Il Risorgimento in Sicilia*, una delle opere più originali prodotte dalla storiografia siciliana di tutti i tempi, con la convinzione che «lo stesso insuccesso di quel movimento, che proprio nei ceti colti ha trovato l'ostacolo maggiore, e la sua incapacità di suscitare fra le sue file anche solo una voce di qualche nobiltà ed elevatezza, mostra come sia ormai definitivamente acquisito all'Italia il più e il meglio della vita spirituale dei siciliani».

Ancora oggi il separatismo siciliano trova nei ceti colti l'ostacolo maggiore, come dimostra la recentissima dura presa di posizione di un gruppo di storici e di intellettuali siciliani sulle deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo contro Cavour, Garibaldi, Crispi, Bixio e l'unificazione italiana del 1861, che facevano seguito a quelle su Omero, Verga e altri autori, rei per Lombardo di denigrazione verso la Sicilia. Al dibattito che ne è seguito e di cui è possibile prendere atto nella sezione "Archivio" della "Biblioteca" del sito di questa rivista (www.mediterranearicerchestoriche.it) solo qualcuno, con non pochi contorsionismi, si è schierato dalla parte dell'onorevole Lombardo. E tuttavia sono numerosi oggi i siti di nostalgici del regime borbonico, affidati spesso alla (ir)responsabilità di analfabeti che, non sapendo leggere correttamente i testi, non riescono ovviamente ad articolare pensieri sensati e sproloquiano contro l'intero Risorgimento, considerato causa di tutti mali del Sud e, nel nostro caso, della Sicilia. Che è in fondo quello che sembra pensare anche il presidente Lombardo, le cui sparate anti-risorgimentali sono accolte con giubilo dai borbonici nostrani e finiscono col favorire la nascita di un leghismo alla rovescia, che come quello di Bossi mette sotto accusa i risultati conseguiti con le lotte risorgimentali.

Nell'ormai lontano 1995, nell'introduzione a una *Storia dell'industria siciliana* (anche questa disponibile on line sul nostro sito) rilevavamo come «forse non è inopportuno proprio oggi rileggere il nostro passato, per ricordare come eravamo – tutti indistintamente, siciliani e napoletani, lombardi e toscani – prima dell'unificazione e come siamo riusciti a diventare dopo l'unificazione, grazie all'unificazione». Concludevamo che «uno dei costi dello sviluppo che aveva portato al recupero [nei confronti dell'Europa industrializzata, nella seconda metà dell'Ottocento] era l'accentuarsi del dualismo economico tra le regioni del Nord da una parte e quelle del Sud dall'altra, ossia – per usare una felice espressione di Rosario Romeo – il "sacrificio del Mezzogiorno" ai superiori interessi dell'intero paese, grazie al quale era stato possibile imprimere una spinta decisiva alla trasformazione dell'Italia da paese agricolo in paese agricolo-industriale prima e industriale dopo. Un sacrificio che si faceva ancora più pesante negli anni del fascismo, cosicché il divario si allargava ulteriormente e toccava le punte estreme con l'avvio della ricostruzione negli anni attorno al 1950».

Non abbiamo quindi mai negato e neppure misconosciuto il contributo che il Mezzogiorno, e conseguentemente anche la Sicilia, in termini di risorse umane e materiali ha fornito allo sviluppo del paese Italia, che non sarebbe stato certo possibile puntando sulla spinta di processi regionali spontanei e che invece la nascita di un ampio mercato nazionale e determinate politiche governative, spesso penalizzanti per il Sud, hanno reso possibile. L'Italia unificata – e naturalmente anche le regioni del Nord – deve molto al sacrificio del Mezzogiorno, ma ciò non deve farci dimenticare com'erano il Mezzogiorno e la Sicilia anteriormente all'unificazione. Chi ciancia di primati meridionali, di ferrovie, di infratrutture costruite dai Borbone è in malafede o è ignorante, come chi afferma che il Meridione non conosceva allora emigrazione, perché non c'erano disoccupati. Più semplicemente, l'emigrazione non esisteva perché non c'erano paesi dove emigrare, anche se i siciliani avevano già scoperto il nord Africa dove emigravano alla ricerca di lavoro. E a proposito di occupazione, vogliamo ricordare le torme di mendicanti che affollavano le piazze dei nostri paesi.

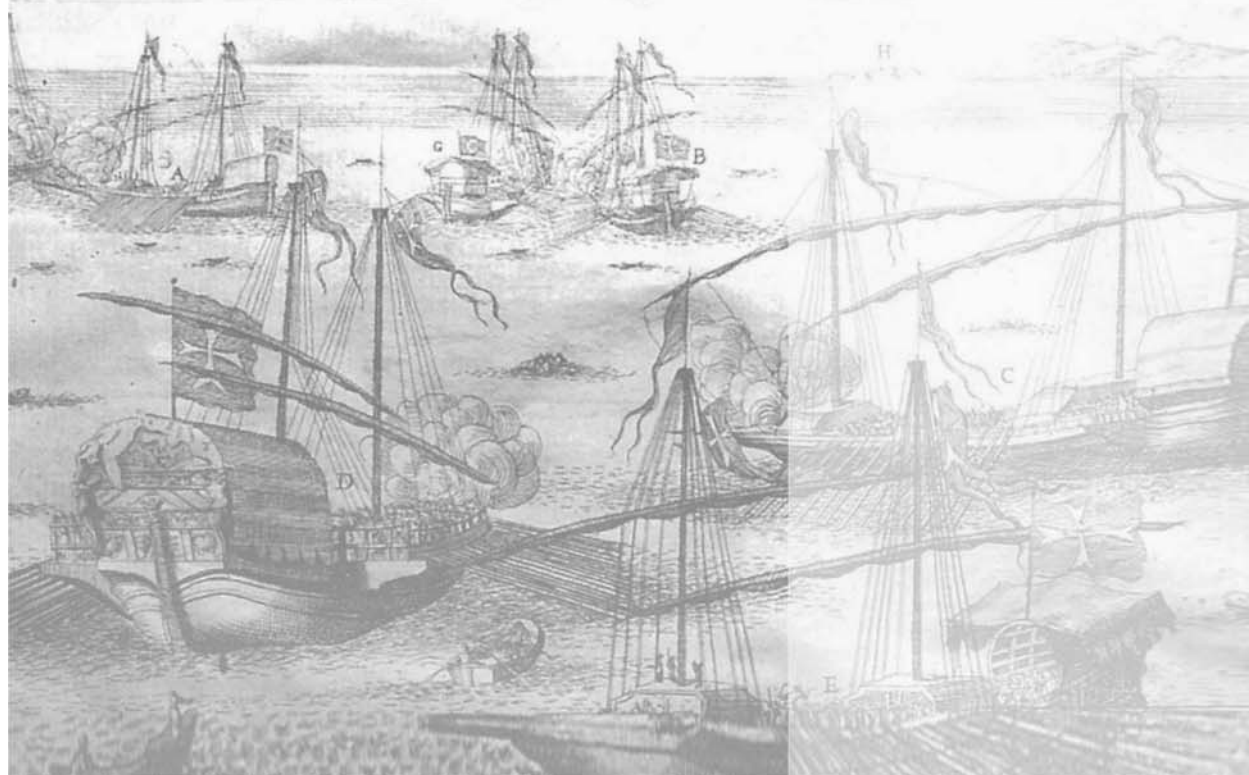
Per concludere, quali che siano stati i torti dello stato italiano nei confronti del Mezzogiorno, quali che siano stati i limiti del Risorgimento (il vituperato Garibaldi non lo considerò mai concluso e spesso denunciò la corruzione, l'affarismo, il trasformismo della vita parlamentare italiana), siamo fermamente convinti che l'unificazione abbia rappresentato per la vita civile, politica, economica e culturale di tutte le regioni italiane, e quindi anche di quelle meridionali, un indubbio salto di qualità. Nel nostro caso è davvero priva di senso l'espressione "si stava meglio quando si stava peggio". Si stava peggio e basta!

Se dopo l'unificazione il "basso tenore di vita delle plebi" continuò a rimanere una costante della storia meridionale, se la modifica degli assetti proprietari non valse a ridurre di molto l'area occupata dal latifondo e i rapporti di produzione rimasero per decenni ancora inalterati, molte cose cominciarono a cambiare anche nel Mezzogiorno, grazie al nuovo impulso impresso allo sviluppo economico dalla libertà di commercio, al notevole sviluppo delle colture speciali in alcune zone, alla diffusione dell'istruzione anche tra i ceti subalterni, al lungo servizio militare obbligatorio – tanto deprecato dai siciliani, ma, per i tempi, validissima scuola di vita e importante strumento di crescita civile –, alla nuova rete di comunicazioni ferroviarie e marittime, al miglioramento dell'organizzazione commerciale, al progresso tecnologico che investiva anche l'Italia meridionale, allo sforzo infine materiale, intellettuale e morale dello Stato italiano, che non a torto qualche storico ha giudicato immane e che, nel caso della Sicilia, da sola non avrebbe mai potuto produrre.

E perciò siamo per una Repubblica italiana una e indivisibile, con un solo orizzonte: l'Europa.

O.C.

Saggi
&
ricerche



Rossella Cancila

IL MEDITERRANEO STORIA DI UNA COMPLESSITÀ

Parlare del Mediterraneo pone non pochi problemi: di definizione, di delimitazione, di connotazione. Che cosa effettivamente intendiamo con questo termine? O meglio, a quale area geografica ci riferiamo? È possibile, inoltre, delinearne un profilo unitario?

Alla domanda «che cosa è il Mediterraneo?» Braudel rispondeva: «Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre»¹. Difficile è infatti tracciarne i confini: i limiti geografici – come ha recentemente puntualizzato Salvatore Bono proprio in relazione alla «regione mediterranea» – spesso non restituiscono allo spazio che delimitano la loro complessità politica sociale economica². In particolare Giuseppe Galasso, riprendendo suggestioni braudeliane, ha posto l'accento sul nesso tra geografia e storia: il Mediterraneo è allora lo «spazio-movimento, storia, cioè non solo in senso diacronico, bensì anche in senso sincronico»³. Ancora più problematica appare la connotazione unitaria del Mediterraneo se ci si riferisce alla nozione di «mediterraneità» o, se si preferisce, di «civiltà mediterranea»⁴.

È ancora Braudel a tirarci fuori dall'imbarazzo, quando parla di un Mediterraneo «alle dimensioni della storia»: il Mediterraneo «è quale lo fanno gli uomini»⁵. E allora, «bisogna parlare contemporaneamente di cento frontiere: alla misura le une della politica, le altre dell'economia o della civiltà»⁶. Nei secoli il Mediterraneo è stato un susseguirsi di frontiere, frontiere interne ed esterne, che storicamente non furono soltanto barriere di separazione, ma assai più spesso spazi di incontro e di contaminazione⁷. Anche di scontro. Comunque di complessi-

¹ F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano, 1987, p. 7.

² S. Bono, *Sulla storia della regione mediterranea*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 5, dicembre 2005, pp. 409-418 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

³ G. Galasso, *Il Mezzogiorno di Braudel*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, p. 211 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁴ Id., *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, aprile 2007, pp. 13-20 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1973, I, p. 168.

⁶ Ivi.

⁷ Sul tema delle frontiere, cfr. le riflessioni di A. Pastore, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età*

tà. Mediterraneo significa, infatti, Europa, Asia, Africa: una molteplicità di uomini in movimento che ha attraversato il passato e valicato le frontiere, ha mescolato usi, costumi, credenze, idee e merci, modellando uno spazio nel quale ancora oggi viviamo. Questa stessa umanità ha dato luogo anche a contrasti all'origine di numerosi conflitti e guerre. Non fu uno scontro di civiltà, ma un conflitto di potenze: a scontrarsi, infatti, non furono né sono le civiltà o le culture, ma gli uomini, gli stati, i poteri incapaci di comporre altrimenti tensioni e contrapposizioni. La ricostruzione storica dimostra infatti che «le difficoltà e i contrasti non si riducono a essenziali antitesi di civiltà, ma a scontri di tendenze espansive e di divergenti interessi, che si sono accompagnati e strettamente connessi con intrecci di scambi, di influenza, di complicità, di intese, di mescolanze e comunanze»⁸.

La nozione di complessità è forse quella che meglio aiuta a connotare lo spazio mediterraneo, restituendoci una sintesi in cui le distinzioni non si annullano, ma coesistono in una relazione continua di incontro e di scontro, continuità e rottura. Certamente i popoli del Mediterraneo partecipano di una stessa eredità culturale, ma Giuseppe Galasso precisa che «la "mediterraneità" non è un'entità, ma una realtà storica, dinamica, con la sua continuità e le sue rotture, con le sue caratteristiche specifiche e le sue aperture, con la sua unità e la sua varietà»⁹. Occorre, insomma, trovare un filo rosso che di volta in volta colleghi esperienze diverse, passando attraverso il conflitto, la coesistenza, lo scambio, la mediazione, ed elaborando una storia del Mediterraneo intesa come storia del rapporto tra le parti, ossia tra i diversi popoli, culture, civiltà, religioni che attorno a quel mare si sono formate, sono cresciute, si sono confrontate. Ciascuno ha dato e ricevuto, ha adattato, ha preso a prestito e ha anche rifiutato innovazioni, beni materiali e culturali dagli altri. Le identità, che danno fisionomia alle civiltà, non sono immutabili e rigide, incontaminate e perfette; al contrario, si evolvono e mutano nel tempo, danno luogo ad articolazioni interne in una pluralità non priva di elementi contrastanti¹⁰. Vivono di processi osmotici. Sono in una parola 'imperfette'¹¹. Ciascuna di esse non va definita solo per "distinzione" dalle altre sulla base di principi di esclusione, ma tenendo presenti anche gli elementi di reciproca inclusione, la serie di gradazioni, le contaminazioni¹².

moderna. *Un confronto tra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁸ S. Bono, *Sulla storia della regione mediterranea* cit., p. 417.

⁹ G. Galasso, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia* cit., p. 20.

¹⁰ Amartya Sen parla di «identità plurali» (A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza,

Roma-Bari, 2006, p. 71).

¹¹ L'espressione «identità imperfette» è di Franco Cardini (F. Cardini, *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Laterza, Roma-Bari, 1994).

¹² Cfr. le riflessioni di W. Pohl, *Aux origines d'une Europe ethnique. Transformations d'identités entre Antiquité et*



Carta del Mediterraneo di Francois Ollive, 1662.
(Parigi, Bibliothèque Nationale de France)

Ciò che non implica naturalmente ignorare il conflitto, ben sapendo però che la diversità di per sé non lo produce: l'odio è piuttosto generato dai malintesi, dagli stereotipi, dall'approssimazione. Dalla paura.

Né le relazioni tra i popoli (e le persone) andrebbero considerate essenzialmente sulla base delle appartenenze religiose, come se non esistessero altri modi, altri criteri attraverso cui costruiamo le nostre identità, le nostre appartenenze, nella realtà della vita plurime, fluide¹³. Si può avere al tempo stesso una identità nazionale, mediterranea, europea, etnica, professionale, politica, religiosa senza che necessariamente l'una entri in conflitto con l'altra: semplicemente si tratta di modalità differenti di essere, di percepirsi, che possono trasformarsi nell'arco della vita di ognuno di noi e che, certo, possono indurre l'individuo nei diversi contesti a operare delle scelte - anche dolorose - riguardo alle priorità¹⁴. Recenti ricerche condotte in più paesi europei hanno, ad esempio, messo in evidenza che i figli degli immigrati islamici, spesso cittadini a

Moyen Âge, «Annales HSS», 2005, n. 1, pp. 183-186.

¹³ W. Reinhard, *Religione e identità - Identità e religione. Un'introduzione*, in P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moder-*

na, Clueb, Bologna, 2002, pp. 87-124, che così conclude: «l'uomo postmoderno, forse, non ha comunque bisogno né della religione, né dell'identità».

¹⁴ A. Sen, *Identità e violenza* cit., pp. 12-13, 25-26.

pieno titolo dei paesi in cui sono nati e cresciuti, considerano per lo più l'islam solo uno dei riferimenti identitari, non il fondamentale, assieme ai tanti altri attorno ai quali costruire la propria esistenza¹⁵. L'adesione religiosa si caratterizza insomma come una *scelta* non necessariamente legata all'appartenenza etnica. Si tratta peraltro di processi di ridefinizione o rinegoziazione dell'identità, che nel passato hanno interessato gruppi, comunità, individui spinti dalle circostanze a ripensare le proprie appartenenze, inventando in qualche modo le proprie traiettorie identitarie in spazi profondamente diversi da quelli di provenienza.

L'identità europea, del resto, come anche quella mediterranea, è per sua stessa natura plurale, né la civiltà europea può essere intesa in una prospettiva esclusivamente europea né tantomeno cristiana¹⁶. Le stesse tre grandi religioni del Mediterraneo, che in maniera generica denominano nell'uso corrente le rispettive civiltà con cui si fanno coincidere – che pure hanno in comune l'origine, le fonti di ispirazione, la convergenza sul primato dell'uomo nel creato, il principio dell'irruzione di Dio nella storia con la rivelazione –, non possono essere concepite né sul piano sincronico né su quello diacronico come entità bloccate, univocamente fissate. Coltivare l'idea che le religioni siano immutabili ed eterne, sottratte quasi alla storia e al cambiamento, contribuisce pericolosamente a considerare “contaminante” qualsiasi apporto esterno, alimentando una concezione razzista dell'appartenenza religiosa, di cui nei secoli si sono nutriti sia l'antisemitismo sia l'islamofobia. Cristianità, Islam ed Ebraismo vivono di articolazioni interne nel modo di percepire e di praticare la stessa fede non meno grave di conseguenze della loro triplice distinzione.

Così, in seno alla cristianità, fondamentale era la differenziazione tra il cristianesimo occidentale e quello ortodosso fortemente segnata dallo scisma del 1054; e laceranti e profonde furono le divisioni determinatesi tra Cinque e Seicento all'interno della cristianità occidentale con la Riforma e le successive guerre di religione. Furono anni di violenza e di barbarie¹⁷. Eppure quei conflitti non furono combattuti soltanto per motivi religiosi, anche se originarono un aspro dibattito ideologico tra luterani, calvinisti e cattolici. Non spaccarono comunque l'Europa in campi religiosi contrapposti. Anzi diedero luogo a relazioni e alleanze internazionali in cui interessi ideologici e politici risultarono essere più vincolanti di scelte religiose interne. Allenarono di certo l'Europa alla necessità di convivere al proprio interno con la diversità culturale, inducendola, pur a costo di drammatiche lacerazioni,

¹⁵ Cfr. M. Massari, *Islamofobia. La paura e l'islam*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 57-61.

¹⁶ Cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*,

Viella, Roma, 2007.

¹⁷ Cfr. il recente volume di C. Vivanti, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

zioni, a trasformare alla fine la pluralità in risorsa e a elaborare quel lungo percorso che chiamiamo «tolleranza».

Anche lo spazio islamico presentava al pari di quello cristiano divisioni e differenze al suo interno: *islam* è un vocabolo che si declina al plurale. Già pochi anni dopo la morte del Profeta maturarono le scissioni e la fondamentale distinzione tra sciiti e sunniti tanto gravida di conseguenze sul piano politico e sociale. Sul piano delle interpretazioni, la varietà dell'islam non è inferiore a quella cristiana, mentre a livello diacronico esiste l'islam dei tre grandi imperi asiatici, ottomano, safavide, timuride, ma anche, a titolo di esempio, un islam africano, uno subsahariano e uno indonesiano. Esiste inoltre un islam europeo. All'alba del XVI secolo l'islam 'classico' era rappresentato nel Mediterraneo dai sultani mamelucchi, che controllavano aree strategicamente importanti come l'Egitto, la Siria, la Palestina e le tre città sante per eccellenza, Gerusalemme, Medina e La Mecca, contro cui il sultano ottomano Selim I riuscì a ottenere un successo definitivo. Dal punto di vista della storia dei musulmani quella vittoria nel 1517 assume un significato forte, più della presa di Bisanzio, poiché segnò l'avvio della conquista sul litorale mediterraneo, consentendo ai turchi di raddoppiare la superficie dei possedimenti ottomani e di impadronirsi di importanti vie di traffico¹⁸. In pochi anni, tutti i paesi arabi con qualche eccezione (ad esempio il Marocco) entrarono a far parte del mondo ottomano. Ma gli ottomani dovettero affrontare anche gravi problemi sulla frontiera orientale, contro la Persia sciita, con cui i turchi sunniti continueranno a combattere sino al XIX secolo con un impegno non indifferente, se era convinzione comune che quel conflitto avesse salvato l'Europa. Nel corso del Seicento, inoltre, essi ebbero molto più da temere da frange fanatiche interne che non dai cristiani.

Anche la religione ebraica risulta essere una componente assai rilevante nell'area mediterranea, capace di apporti culturali di primaria importanza. Dopo l'editto del 1492, gli ebrei perseguitati dalla Spagna o dal Portogallo si dispersero in vari paesi dell'Europa occidentale, prevalentemente in città portuali, inserendosi attivamente in una rete economica e finanziaria di vasto respiro, all'interno della quale giocarono un ruolo decisivo: parecchi di loro scelsero di integrarsi nella cultura ospite, vivendo come cristiani; molti ritornarono al giudaismo, ma pur rimanendo legati alle loro radici, dovettero ridefinire la loro identità ebraica o attraverso una rigida adesione alla tradizione oppure, al contrario, attraverso una scelta più intima e individualistica in cui la religione era soltanto un aspetto della propria identità sociale¹⁹. Tanti, decine di

¹⁸ P.G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 12.

¹⁹ Y. Kaplan, *La diaspora sefardita occi-*

dentale: la minoranza di una minoranza, M.A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa* cit., pp. 207-227.

migliaia, furono accolti invece dall'impero ottomano, ma anche nelle principali città magrebine, in particolare costiere, che arricchirono con il loro arrivo culturalmente e materialmente, riuscendo a inserirle grazie ai loro contatti in nuove reti di rapporti e di scambi tra le due rive del Mediterraneo²⁰. Non sempre la loro presenza suscitò benevolenza, ma anche paura e rifiuto. Né sempre essi si fusero con gli ebrei autoc-toni: portatori di costumi, abitudini, riti diversi, spesso si giustapposero alla nuova comunità piuttosto che integrarsi con essa.

Comunque, anche il giudaismo ha contribuito ad arricchire la complessità di quella realtà. L'ebraismo infatti vive di una pluralità di elementi e porta in sé l'esperienza delle diverse comunità e realtà con cui venne a contatto. Quello siciliano, ad esempio, rivela spiccati elementi di originalità rispetto al mondo ebraico europeo: perfettamente "integrati" nel campo della vita materiale con l'universo cristiano in cui vivevano, gli ebrei siciliani nei secoli del basso medioevo prima dell'espulsione usavano però l'arabo come lingua corrente, oltre al siciliano, riservando l'ebraico solo ai testi sacri, segno di un solido legame col passato arabo e normanno volto a esaltare un'autonomia millenaria; segno ancora di riconoscimento identitario, ma anche strumento culturale indispensabile al mercante ebreo siciliano per intrattenere relazioni privilegiate col mondo musulmano²¹.

Mediterraneo significa anche memorie non riconciliate: l'espulsione degli ebrei dai territori della Corona spagnola nel 1492 rappresenta tragicamente lo scontro in nome della fede. In realtà, il problema dei sovrani spagnoli, all'indomani della resa di Granada, era quello di consolidare l'unità territoriale e dinastica, oramai raggiunta, attraverso l'unità religiosa. Prima che sui musulmani protetti dagli accordi di Granada, la loro attenzione si rivolse dunque sugli ebrei, che sono «senza capo o principe alcuno» e vanno «depressi per il mondo»²²: questi erano più minacciosi per la dottrina cristiana e al tempo stesso militarmente più inermi dei musulmani. Gli ebrei, «popolo calpestato e senza un capo», non rappresentavano dal punto di vista politico e militare per la Spagna un pericolo reale, mentre dal punto di vista dottrinale e teologico il loro rifiuto del cristianesimo veniva percepito come una sfida e un insulto, che a differenza dell'islam non poteva essere liquidato come eresia o aberrazione perché pre-cristiano²³.

²⁰ F. Cresti, *Sulla sponda mediterranea del Magreb: gli ebrei nella storia dell'Occidente islamico*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, pp. 22-23 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

²¹ H. Bresc, *Arabi per lingua. Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV*

secolo, Mesogea, Messina, 2001.

²² Cit. in P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975, p. 132. L'espressione è ripresa da B. Lewis, *Culture in conflitto. Cristiani, ebrei e musulmani alle origini del mondo moderno*, Donzelli, Roma, 1997, p. 37.

²³ Cfr. le considerazioni di B. Lewis, *Culture in conflitto* cit., pp. 41-44.

La loro espulsione fu un'operazione facile e dal grande valore simbolico.

Il vero pericolo per il nascente impero spagnolo era altrove: dall'altra parte del Mediterraneo un nuovo e potente impero potenziava verso occidente la propria forza politica e militare. Tra il XV e il XVI secolo l'assetto del Mediterraneo mutò profondamente: l'avvento e l'affermazione dei turchi sulla scena europea, di cui la conquista di Costantinopoli nel 1453 costituisce un fatto di fortissimo valore simbolico, delineò successivamente nei secoli dell'età moderna una divisione dello spazio mediterraneo tra due grandi imperi, portatori di valori culturali e religiosi differenti, quello ottomano, islamico, e quello asburgico, cristiano. Le loro relazioni furono essenzialmente fondate sulla paura reciproca, non scevra da curiosità e ammirazione, e improntate all'insegna del conflitto, accettato ormai di fatto come modalità naturale e inevitabile. La paura valse a enfatizzare lo stato di allerta continuo. Fu una rivalità geografica, politica, economica e religiosa, sulla quale si addensarono immagini reciproche di odio e di ostilità, le cui origini affondavano in una tradizione secolare di rappresentazioni stereotipate, che può farsi risalire all'ingresso dei musulmani a Gerusalemme nel 638²⁴. Da allora gli uni e gli altri avevano imparato a guardarsi con sospetto, a lanciarsi anatemi e «maledicta»²⁵, amplificati dalla circostanza che l'oggetto dell'odio era mediato da una conoscenza approssimativa e indiretta. Paura, invenzione del nemico, intolleranza verso il «diverso» alimentarono dall'una e dall'altra parte nei secoli l'idea che la guerra contro gli infedeli fosse non solo giusta, ma anche santa, cioè strumento della volontà divina per punire la corruzione dei popoli e per educare le genti alla vita pacifica²⁶.

Eppure, la stessa guerra tra bizantini e musulmani può essere interpretata - piuttosto che alla stregua di una guerra di religione - come una guerra di riconquista territoriale, in cui si alternarono rapporti di guerra e di alleanza: gli arabi apparvero a lungo più come pericolosi conquistatori che come avversari religiosi²⁷. Della Sicilia bizan-

²⁴ A. Wheatcroft, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 55-56.

²⁵ Sull'espressione «maledicta», cfr. *ivi*, pp. 365-366.

²⁶ Raccoglie una serie di scritti sulla tematica della guerra giusta il volume di A. Calore (a cura di), «*Guerra giusta? Le metamorfosi di un concetto antico*», *Seminari di Storia e di Diritto-III*, Giuffrè, Milano, 2003. Sull'argomento, cfr. anche il volume di M. Scattola (a cura di), *Figura*

re della guerra. La riflessione su pace, conflitto e giustizia tra Medioevo e prima età moderna, Franco Angeli, Milano, 2003; e quello di M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Il Mulino, Bologna, 2005.

²⁷ Cfr. Guarracino, *Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, p. 220 (on line sul sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it)

tina ai potenti emiri Aglabiti non sfuggì il valore geopolitico e l'importanza delle sue riserve boschive tanto utili alla costruzione delle flotte²⁸. E a Palermo si era appena insediata la dinastia musulmana che già a Napoli si intraprendeva una politica filo-musulmana - a lungo scandalo della cristianità - in vista di una proiezione più mediterranea che continentale del ducato²⁹. Bisanzio d'altra parte non aveva definitivamente rinunciato all'Italia meridionale, preoccupata di mantenere il proprio controllo sull'area adriatica ed era riuscita a riportare importanti successi in Puglia e in Calabria. La stessa conquista normanna del Mezzogiorno si connota nelle fasi iniziali per il suo orientamento decisamente antibizantino in un contesto di forte contrasto tra la Chiesa ortodossa e quella di Roma, maturato con lo scisma del 1054, che rafforzò i legami tra normanni e papato in vista del perseguimento dei propri diversi obiettivi³⁰.

Persino le «crociate» - vocabolo che fece la sua comparsa *post factum* nel XIII secolo - non furono tanto interpretate da teologi o canonisti come guerre di missione o guerre di religione, quanto generalmente considerate alla stregua di spedizioni militari per liberare il Santo Sepolcro³¹; né esse furono dirette solo verso gli infedeli musulmani: ci furono crociate contro gli Albigesi, contro i nemici politici del papato, contro città e contadini ribelli, una varietà di casi diversi con obiettivi differenti in relazione ai contesti di riferimento. Strumento di pressione potente nelle mani dei sovrani e del papato nel corso dei secoli, «la crociata è insomma una e al tempo stesso molteplice ... È una realtà proteiforme, una sorta di balena bianca all'interno della Cristianità: uno strumento giuridico-politico e un'idea-forza, una fonte inesauribile di metafore, un mito, un oggetto infinito di apologie, di condanne, di polemiche e di malintesi capace di riproporsi in situazioni diverse e soggetta a impensati *revivals*»³². Di crociata parlò persino Bush nel settembre del 2001 a proposito della guerra al terrorismo, intendendo la lotta del Bene contro il Male³³.

Dall'altra parte, neppure la parola *jihad* designa di per sé una guerra santa: etimologicamente il vocabolo indica lo “sforzo” dei credenti a superare la bipartizione del mondo in due spazi nettamente separati, la “casa dell'islam” (*dâr al-islâm*) e la “casa della

²⁸ M. Gallina, *Bizantini, musulmani e altre etnie nell'Italia mediterranea (secoli VI-IX)*, in P. Corrao, M. Gallina, C. Villa, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 56.

²⁹ Ivi, p. 61.

³⁰ P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia fra*

Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV), ivi, pp. 98-101.

³¹ F. Cardini, *L'invenzione del Nemico*, Sellerio, Palermo, 2006, p. 25.

³² Ivi.

³³ A. Wheatcroft, *Infedeli* cit., p. 371.

guerra” (*dār al-harb*), ma con riferimento innanzi tutto alla lotta interiore contro il male e la tentazione: è questa la «grande jihad» distinta da una «jihad minore» intesa in senso più propriamente militare, quella che poi gli autori occidentali hanno tradotto con l'espressione 'guerra santa'. Originariamente, dunque, il senso attribuito al termine *jihad* non era quello di guerra di conquista e offensiva, bensì di guerra difensiva o, in ambito spirituale, di sforzo, lotta contro la tendenza al male, lontano da ogni logica di violenza intransigente, che peraltro lo stesso Corano denuncia, fissando precisi termini di condotta per le azioni belliche e individuando limiti da non valicare³⁴. Che nell'islam «non vi sia costrizione nella fede» come secondo i precetti del Corano, lo testimonia il meccanismo giuridico della *dhimma* – protezione, che l'islam accorda agli aderenti di una religione rivelata e riconosciuta, a condizione che si sottomettano allo stato islamico pur mantenendo la propria credenza – che nella storia delle religioni costituisce un esempio pressoché unico di tentativo di istituzionalizzare e regolamentare la diversità, pur a costo di una lunga serie di restrizioni³⁵. In ambito ottomano inoltre *millet* erano delle comunità nazionali senza base territoriale, ma caratterizzate da appartenenza religiosa, riconosciute e rispettate, perfettamente integrate nel sistema imperiale. Negli stessi anni in cui la Spagna espelleva gli ebrei e sottometteva i mori di Granada, l'impero ottomano si dotava insomma di un sistema amministrativo che accoglieva le minoranze, consentendone la sopravvivenza e costruendo di fatto un impero multi-etnico e multinazionale.

Insomma, per le due religioni la guerra, almeno a livello di principio, è un male, ma nei secoli entrambe hanno sviluppato in maniera parallela e indipendente un processo di giustificazione e di santificazione della guerra, che sopravvive ancora oggi con molte storture³⁶.

Il richiamo alla santità della guerra – da una parte e dall'altra – fu comunque spesso solo un pretesto, difficilmente la causa diretta di scontro: alle truppe ottomane impegnate in guerra contro le armate della Sacra Lega negli anni 1683-1699, ad esempio, importavano assai più dei richiami religiosi la promessa dell'au-

³⁴ M.G. Stasolla, *Guerra e djihad nel pensiero islamico: alcune riflessioni*, in «Diritto e storia», Quaderno n. 4, N.S., 2005, Atti del Convegno Internazionale di Studi su «Guerra Pace Diritto», Sassari - Porto Conte 28-29-30 aprile 2004 (on line).

³⁵ Ivi. Sull'argomento, cfr. anche F. Cresti, *Sulla sponda mediterranea del Magreb* cit., pp. 17-19.

³⁶ Cfr. P. Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante*, Einaudi, Torino, 2002.

mento di salario o l'aspettativa di un ricco premio e di un lauto bottino.³⁷ Esso valse piuttosto a complicare il quadro, a giustificare e inquadrare il conflitto in un contesto di forte identità culturale e religiosa, capace di superare distinzioni altrimenti incolmabili. In nome di una religione vera, di una civiltà superiore, si poteva estirpare un'altra religione e un'altra civiltà considerate inferiori, ma l'intolleranza religiosa è solo un momento di una violenza senza più limiti pronta a diffondersi nella società e ad accendere roghi di volta in volta contro il «diverso» di turno, all'interno stesso della cristianità³⁸.

La guerra fungeva inoltre da collante di fronte a profonde tensioni e conflitti interni; condizionava la differenziazione gerarchica e l'organizzazione giuridico sociale tra la popolazione; e metteva in moto un arsenale retorico e simbolico volto a esaltare l'eroismo e il martirio delle comunità più direttamente esposte alla ferocia – spesso retorica – del nemico³⁹. Attorno alla guerra combattuta contro un nemico comune esterno, in difesa del territorio in nome della fede, si costruì di fatto l'unità della monarchia spagnola e si definì al suo interno anche la costruzione delle identità locali e il loro modo di entrare in relazione con la Corona.

La contrapposizione tra i due fronti, cristiano e islamico, non fu comunque sempre netta, ma inquinata da interferenze che con la religione avevano poco da spartire e investivano semmai reciproci rapporti di potere. La ricerca di alleanze trasversali dall'una e dall'altra parte è un dato di fatto ampiamente documentato tanto che persino un papa, Paolo IV Carafa, sembrò tramare un'alleanza con i turchi ai danni della Spagna. Proprio perché quella contrapposizione non fu essenzialmente religiosa, ma politica e militare. La natura politica di ogni guerra va sempre tenuta presente. La guerra era un mezzo per allargare o difendere i propri confini, uno strumento radicale di controllo di aree vitali, una modalità attraverso cui i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo entrarono diversamente

³⁷ Cfr. le considerazioni di M.P. Pedani, *La «grande guerra» ottomana (1683-1699)*, in M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 51-52.

³⁸ Si considerino in proposito le preoccupazioni di Erasmo e l'interpretazione di A. Prospero, «Guerra giusta» e cristianità divisa tra Cinquecento e Seicento, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione*

delle armi» alla «Pacem in terris» cit., pp. 60-63.

³⁹ Cfr. il caso valenciano e murciano analizzato da J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibáñez, *Una Monarquía, dos reinos y un mar. La defensa de los reinos de Valencia y Murcia en los siglos XVI y XVII*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, 2007, pp. 442-448 (on line sul sito www.mediterranearicchestoriche.it).

mente in contatto. Col nemico si poteva combattere, commerciare, negoziare come con chiunque aspirasse a spartirsi la torta. Lunghe tregue consentirono articolate relazioni economiche tra le parti⁴⁰. E i nemici degli uni di volta in volta potevano essere gli amici degli altri, in un quadro di alleanze in cui si presentano diversi elementi di fluidità.

C'è dunque il Mediterraneo dei grandi imperi e delle grandi religioni monoteiste, della «grande guerra», che significa allestimento di eserciti e possenti galere, messa a punto di un articolato sistema di protezione delle coste e del territorio, costi finanziari elevatissimi. C'è pure il Mediterraneo ponte, il mare che unisce, in cui la permanenza del conflitto non esaurì il sistema di interdipendenze tra i popoli che continuarono invece a intessere relazioni diplomatiche, scambi culturali, interessi economici: «gli avversari non investirono meno tempo nell'osservarsi e nel trattare che nel saggiare sulle acque e sul campo le proprie forze»⁴¹. Accanto a questi ce n'è ancora un altro, il Mediterraneo *irregolare*, «dove interessi pubblici e privati, fedi religiose, comportamenti privati al limite, o sotto il limite, del lecito (o meglio, di ciò che la morale pubblica comunemente intesa ritiene lecito), si mescolano, si confondono, sfumano in zone grigie e controverse»⁴².

È il mondo innanzi tutto di pirati e corsari (mediterranei, barbareschi, nordici), che praticavano una guerra di tutti contro tutti, in cui interessi pubblici e privati coesistevano nella logica del profitto, un'attività che si rivelò un vero e proprio affare economico, un investimento finanziario capace di attirare l'interesse non solo di avventurieri senza scrupoli, ma anche di intraprendenti operatori economici pronti a ritagliarsi la loro fetta di guadagno; un affare pure per l'erario pubblico, che non solo riscuoteva i proventi della tassa di concessione delle licenze per l'esercizio della corsa, ma si assicurava anche diritti su una parte del bottino e applicava tariffe doganali sulla vendita degli schiavi. L'aspetto economico più rilevante dell'azione piratesca o corsara, che dir si voglia, era costituito infatti proprio dal lucro ottenuto dalla vendita degli schiavi catturati, scopo principale di ogni missione: la domanda proveniente dal mercato era talmente forte che

⁴⁰ Si veda il volume *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentottesima Settimana di Studi" (2006), Serie II, 38, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 2007.

⁴¹ A. Tenenti, *Il Mediterraneo dopo Carlo V*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Socie-

tà Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2002, p. 540.

⁴² P. Preto, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2002, p. 158.

non di rado lo schiavo veniva venduto prima ancora che il viaggio si compisse⁴³.

Collegato al fenomeno della schiavitù era poi quello dei rinnegati, cristiani cioè che rinunciavano alla loro religione per convertirsi all'islam, spesso schiavi che con l'apostasia riacquistavano la libertà, ma anche uomini liberi attratti dalla suggestione di grandi carriere nell'amministrazione e nelle armate ottomane, o comunque dalla possibilità di migliorare la propria condizione. Sono in tanti: non tagliano i ponti con la propria identità originaria, almeno a livello intimo; cercano di calarsi nell'altra cultura, gettando le basi per la costruzione di una nuova identità individuale; vivono sui confini, all'incrocio fra due mondi, aldilà del conflitto⁴⁴. C'è ancora una condizione che supera, o meglio non riconosce, alcuna frontiera, religiosa o politica: quella del contrabbandiere, «che in barba ai superiori interessi, economici, politici, religiosi, del proprio stato varca illegalmente i confini, di stato e di fede, seguendo il proprio, particolare interesse», e praticando «dentro e fuori del Mediterraneo, una sorta di sincretismo, o per meglio dire, di ecumenismo economico»⁴⁵.

Infine, esistono le retrovie, distanti dai gangli della decisione e del comando, dalle grandi metropoli politiche o marittime, lontano da quelle frontiere «ove lo scontro andava visibilmente in scena»: qui «i turchi non arrivarono mai; o meglio arrivarono sotto le specie inoffensive: schiavi incatenati, "moretti" giocosi, transfughi, convertiti. Eppure occuparono le menti e ne colmarono qualche vuoto; aggiunsero significati alla vita»⁴⁶.

⁴³ Per una visione di sintesi sulla schiavitù nel Mediterraneo rimando al volume *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 65, dec. 2002.

⁴⁴ Cfr. L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità sociale*, Laterza,

Roma-Bari, 2002.

⁴⁵ P. Preto, *Il Mediterraneo irregolare* cit., pp. 157-158, 166.

⁴⁶ G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 9, 12.

Gaetano Nicastro

L'EMIGRAZIONE ALLA ROVESCIA DAL LAGO DI COMO ALLA SICILIA

1. «La meta del sogno»

Chi percorra la strada statale 340 lungo la sponda occidentale del lago di Como, tuttora chiamata 'Regina', che una persistente leggenda vuole in onore della regina Teodolinda, tra splendidi scorci su uno dei più bei laghi d'Italia, sorpassata Giulino di Mezzegra e raggiunta Dongo¹, si imbatte presto, sulla sinistra, in erte strade che si arrampicano su per la montagna. Affrontando ripetuti tornanti, mentre i panorami si fanno sempre più vasti, fino a dominare buona parte del lago, lo sguardo si estende persino, al di là del promontorio di Bellagio, a «quel ramo» immortalato dal Manzoni: da Dongo, per la Valle dell'Albano, si raggiungono Stazzona, Germasino e Garzeno; la valle del Liro conduce, da Gravedona, a Peglio, Livo e Dosso Liro, mentre da Domaso e dalla valle del Livo si perviene a Vercana e Montemezzo, cui seguono i monti di Gera Lario e di Sorico.

Tanti piccoli borghi dove la vita scorre tranquilla, arrampicati lungo i costoni della montagna, stretti tra la loro parrocchiale e il municipio e orgogliosi della loro identità, tanto da reggersi in comuni autonomi, anche se nessuno raggiunge quel numero minimo di abitanti imposto dalla legge. Su quelle piccole ma ordinate piazze non di rado accade, nel silenzio diafano dei luoghi, di sentire, nel richiamo che una madre rivolge alla figlia, un nome noto: ... Rosalia, ... Lia! Viene spontaneo pensare a uno degli epigoni di quella massiccia emigrazione che nell'ultimo dopoguerra e per tanti degli anni Cinquanta dalla Sicilia si è rivolta alla Lombardia (come al Piemonte) per cercarvi lavoro e migliori condizioni di vita: molti ricordano quei treni affollati e poi quel treno eufemisticamente denominato 'del Sole' che in tantissime e ormai inimmaginabili ore conducevano sfiniti lavoratori, con le loro valige di cartone, in quelle regioni ancora lontane. Ma chi sarebbe stato tanto ardimentoso da prendere dimora in luoghi che già a prima vista si avverte poter contare soltanto su una grama economia agricola e sul piccolo allevamento,

Segle utilizzate: Asl = Archivio Storico Lombardo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Rac = Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como.

¹ Si tratta delle località meglio note per i fatti legati alla fine della seconda guerra mondiale.

trovando il loro naturale sfogo nei comuni a valle e ancor di più, attualmente, nella vicina Svizzera?

Il dubbio si trasforma in stupore allorché, appressandosi alla vecchia parrocchiale di Peglio, che anticipa il paese, oggetto di un accurato restauro, si notano tre cippi apposti di recente, su uno dei quali si legge: «Palermo ... la meta del sogno». Lo stupore aumenta se si entra in una delle tante chiese sparse per le valli, ben tenute e linde, ricche di affreschi e di stucchi, quasi tutti di buona fattura, anche se non attribuiti o attribuibili a nomi noti, e normalmente risalenti al Seicento o al Settecento, ove ripetutamente si legge, con le date, che a quei secoli si riferiscono, la scritta: «expensis scolae Panormi» (talvolta deturpata, da un pittore illetterato, in *scolla*), «expensis scolarium siciliensium»².

A sciogliere l'enigma soccorre uno scrittore del Seicento, Sigismondo Boldoni, professore dell'università di Pavia, che nel suo *Larius*, pubblicato ad Avignone nel 1616, così descrive gli abitanti del Lario:

La gente del Lario, in generale, è di ingegno pronto, robusta, abituata alle armi ed alle fatiche, dedita al commercio, desiderosa di cambiar dimora, astuta nei traffici, onesta e laboriosa... I Comensi emigrano, dediti a far denaro a tutta possa; e quando hanno fatto fortuna, ritornano generalmente in patria: Essi adorano il denaro... posseggono abilità ed ingegno per attendere a qualsiasi occupazione.

L'autore subito dopo aggiunge: «gli abitanti delle montagne tra Rezzonico a Sorico sono soliti emigrare in Sicilia ed esercitano il commercio tra Palermo e Messina»³. Il Boldoni, benestante e «tutto chiuso nella torre d'avorio dei suoi studi», non poteva comprendere che quella «cupiditas», quella bramosia, non derivava da spirito d'avventura o da desiderio smodato di far denari, quanto dalla necessità di guadagnare per vivere, anche a costo di spostarsi in luoghi lontani, propensi com'erano – i «lariani populi» - «alle lotte ed alle fatiche» e adatti «a qualsiasi occupazione». Ancora in epoca recente il richiamo degli sta-

² Come si vedrà le «scolae» erano più propriamente le confraternite nelle quali si congregavano gli emigranti del Lario e, in generale, della Lombardia, e «scolari» erano detti i loro membri.

³ S. Boldoni, *Larius ad Herculem Sfondratum. Accedunt Carmina selecta atque Epistulae XVII*, in *Larius. I. Dalle origini alla fine del Seicento*, dir. da G. Miglio, Alfieri, Milano, 1959, pp. 337-338 (trad. di M. Belloni Zecchinelli): «In universum sunt ingenio prompti, valentes viribus, armis et laboribus assueti,

mercaturae dediti, mutandarum sedium cupidi, in negotiationibus callidi, frugi atque industrii... in exteras gentes proficiscuntur, reique parandae enixe dediti, auctis plerumque fortunis, domum redeunt. Ii et pecuniam colunt...et insigne, ad omnia obeunda dexteritatem ac ingenium habent... In Siciliam transmigrare consueverunt qui a Rhaetionico ad Suricum montes incolunt, et Panormi ac Messanae mercaturam exercere».

gnini ambulanti (*magnan*) della Val Cavargna, i quali percorrevano periodicamente, nelle stagioni più clementi, l'intera Lombardia, alle più strette necessità di vita espressamente e ironicamente si riferiva⁴.

Il fenomeno non ha nulla a che vedere con quelle antiche migrazioni di popolazioni nella Sicilia del XII secolo, che solo impropriamente soglionsi denominare 'lombarde', in realtà provenienti dalle terre al di là del Po e in particolare dal Piemonte e dalla Liguria, oltre che dalla Lombardia, già presenti fra le genti del conte Ruggero durante la conquista e che in maggior numero affluiranno nell'Isola dopo il matrimonio del Conte con Adelaide del Vasto (la futura madre di Ruggero II), celebrato nel 1089, e all'epoca di Federico II, insediandosi stabilmente in centri quali Piazza Armerina, Nicosia, Aidone e Sperlinga (nell'attuale provincia di Enna), Novara di Sicilia, S. Fratello, S. Lucia, Francavilla di Sicilia e Militello (provincia di Messina), Randazzo, Paternò e Maniace (provincia di Catania) e infine Butera (provincia di Caltanissetta), dove tuttora permangono, nel dialetto, elementi degli originali linguaggi gallo-italici⁵.

I rapporti non erano successivamente cessati, ma si trattava di singole personalità, soprattutto artistiche, venute in Sicilia e qui spesso stabilmente stabilitesi nel corso dei secoli successivi, che hanno contribuito ad arricchirla con le loro opere: basti menzionare, fra tutti, Domenico Gagini, giunto in Sicilia nel 1463, capostipite di una illustre dinastia di scultori, i pittori Polidoro da Caravaggio, Vincenzo da Pavia e Sofonisba Anguissola, l'ingegnere militare Antonio Ferramolino da Bergamo, per limitarci ai maggiori⁶.

⁴ «Ch 'l stagna, che 'l peza - che 'l peza de ram - ch'l moer de fam»: («È qui lo stagnino!) che stagna e rappezza, rappezza col rame...e muore di fame!». M. Belloni Zecchinelli, L. M. Belloni, *L'antica emigrazione dalle sponde orientali del Lario*, Lions Club Menaggio, Menaggio, 1984, p. 8. In occasione della festa nazionale del 1° agosto, anche il presidente della vicina Confederazione elvetica ricordava qualche anno fa l'epoca in cui gli stessi svizzeri erano costretti a emigrare (e in Sicilia sono noti alcuni personaggi di origine svizzera, provenienti specialmente dai Grigioni, che vi hanno trovato affermazione).

⁵ Due sorelle di Adelaide furono contemporaneamente promesse in spose ai figli del Conte, Goffredo e Giordano, mentre il fratello Enrico ne sposerà la figlia di un precedente matrimonio, Flandina (L. Villari, *Note sui comuni lombardi di Sicilia*, in Asl, s. III, vol. 9-

10, 1957-1959, pp. 137-188, part. pp. 151-164). Fra l'ampia bibliografia, da ultimo, P. Hamel, *Adelaide del Vasto regina di Gerusalemme*, Sellerio, Palermo, 1997. Sulle colonie lombarde v. anche L. Vasi, *Ricordi delle colonie lombarde di Sicilia*, Ass. n.s. vol. 24, 1899, pp. 608-657; M. La Via Monelli, *Le cosiddette colonie lombarde di Sicilia: studi storici e filologici*, Tip. Statuto, Palermo, s.d.; L. Vigo, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*. III. *Opuscoli inediti e rari*, Stab. Tip. Bellini, Catania, 1878; il Vigo ha raccolto e pubblicato i canti di San Fratello e di Piazza nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Galatola, Catania, 1870-1874 (rist. an. Forni, Bologna, 1970), pp. 706-728, opera che, con la precedente, suscitò vaste polemiche.

⁶ F. Meli, *Costruttori e lapicidi del Lario e del Ceresio nella seconda metà del '400 in Palermo*, in *Arte e Artisti dei*

2. Il lago di Como tra il Cinque e il Seicento

Già il Cinquecento era stato per l'Alto Lario un secolo particolarmente tormentato, aprendosi con una invasione dei Grigioni, che si erano spinti, dopo aver saccheggiato Sorico, fino a Musso, finché non ne erano stati cacciati dai francesi. Erano passati pochi anni allorché, nel 1523, un avventuriero, Gian Giacomo Medici, detto 'il Medeghino', dei Medici di Nosiglia (una delle più importanti diramazione), proclamatosi 'Signore delle Tre Pievi', aveva iniziato a spadroneggiare sulle terre del Lago, anche per mezzo di una forte flotta, e fino alla Val Chiavenna, giungendo a batter moneta. Ne era seguita la guerra così detta 'di Musso', tra il 1531 e il 1532, con la quale il governatore di Milano e Francesco Sforza ne avevano determinato, con l'aiuto dei Reti, la cacciata, ma a prezzo di inenarrabili sofferenze (il Medeghino ottenne tuttavia, in cambio, il marchesato di Marignano)⁷. Con l'inizio del secolo successivo le Tre Pievi, formalmente cedute da Filippo II di Spagna al cardinale Tolomeo Gallio, divengono, con la costruzione del forte Fuentes nella zona di Colico (dal nome del nuovo governatore spagnolo), la base per le operazioni militari contro i Grigioni. Nel 1629 era sopraggiunta, inoltre, una dura carestia, seguita, l'anno successivo, dalla calata dei lanzichenecchi, che saccheggiarono Colico e Vercana, incendiando diversi borghi lungo il loro passaggio e introducendo la peste⁸.

Queste successive guerre e invasioni avevano determinato l'aggi-rarsi per le campagne di soldati che in vario modo vessavano le popolazioni, obbligandole al loro mantenimento, cui non erano estranei gli

Laghi Lombardi. I. Architetti e scultori del Quattrocento, Società Archeologica Comense, Como, 1959, pp. 207-243; F. Meli, *Attività artistica di Domenico Gagini in Palermo (1459-1492) Revisioni, aggiunte e conferme*, ivi, pp. 245-263; G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV-XVI*, Tip. Giornale di Sicilia, Palermo, 1880-1883; A. Barri-celli, *La pittura in Sicilia dalla fine del Quattrocento alla Controriforma*, in *Storia della Sicilia* dir. da R. Romeo, vol. X, Soc. Ed. St. Nap. e Sic., Napoli, 1981, pp. 3-72; G. Tadini, *Ferramolino da Bergamo*, Pol. Bolis, Bergamo, 1977. La cremonese Anguissola, in Sicilia tra il 1571 e il 1580 e dal 1624 al 1625, è sepolta a Palermo, nella chiesa di S. Giorgio dei Genovesi: D. Malignaggi, *Sofonisba Anguissola a Palermo*, Stass, Palermo, 1982.

⁷ M. Zecchinelli, *Le Tre Pievi*, Sampietro, Menaggio 1995, pp. 15-16: si tratta di Gravedona, Dongo, Sorico e del rispettivo contado, così denominate allora per la prima volta; il 'Medeghino' era fratello del papa Pio IV e di Margherita, madre di San Carlo Borromeo; passò poi al servizio di Carlo V: L. Bignami, *Nel crepuscolo delle signorie lombarde (Gian Giacomo de' Medici)*, R. Quintieri, Milano, 1925, *passim*.

⁸ B. Caizzi, *Il comasco sotto il dominio spagnolo: saggio di storia economica e sociale*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1980, pp. 151-181. Nella sola Vercana i morti di peste tra il maggio e il settembre del 1629 furono 124, su un totale di 127, tanto da non trovarsi personale per le sepolture: R. Pellegrini, D. Bianchi, *Vercana. Storia, arte e cultura*, A. Sampietro, Menaggio 2002, p. 15.

stessi spagnoli del forte e contribuiranno i francesi, che nel 1635, sotto la guida del duca di Rohan, saccheggeranno la Valtellina cacciandone gli spagnoli.

Una grave crisi investirà poi, nel Seicento, l'intera economia italiana. Milano, che vantava settanta aziende tessili agli inizi del secolo, ne aveva cinque nel 1628 mentre Genova vedrà calare il movimento del porto da 9 a 3 milioni di tonnellate e scendere da 18.000 a 2.500 i telai per la lavorazione della seta⁹.

Su Milano e sulla Lombardia ancor più incombeva l'esosità spagnola, aggravata dalla politica di potenza perseguita, che non trovava qui il limite costituito, in Sicilia, da un pur succube Parlamento: alla regione del lago veniva per di più «addossato il 49% del mensile spettante alla provincia comasca nel suo complesso», sì da assorbire praticamente lo scarso reddito dei fondi.

La zona era inoltre, «nel suo complesso, poco favorita dalla natura, quasi priva di terra arabile, povera nell'allevamento, senza una vera economia boschiva, malgrado le estese montuosità», mentre erano diminuite d'importanza le vie montane di traffico verso la Svizzera e il centro Europa, che avevano consentito un qualche sbocco alle braccia disponibili. Né si aprivano – come ora – le porte dei vicini cantoni svizzeri, allora non meno poveri. Nel 1664 un tal Pietro Mosca di Traversa, in una lettera indirizzata al cugino residente a Palermo, pur considerando che «Palermo non è più Palermo», affermava mestamente: «qua non si po' stare, particolare nella nostra terra il Stato fa grande preparamento de soldati et accrescemo spesa hogni giorno»¹⁰.

Una situazione drammatica quindi, che spingeva all'emigrazione verso migliori condizioni di vita. L'emigrazione evitava conflitti sociali mentre le rimesse degli emigrati consentivano di sfamare le famiglie, di pagare gli eventuali debiti contratti e le tasse, contribuendo a mantenere le chiese e i parroci e ad arricchirle con la costruzione di nuove cappelle, con affreschi, reliquiari, argenti per il culto, organi, quadri e ricchi paramenti sacri.

La Sicilia, pur con i problemi propri di quei secoli, rimaneva soggetta anch'essa alla Spagna, e a incrementare le possibilità di lavoro, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Settecento, contribuiva la colonizzazione di estesi feudi da parte del baronaggio più avveduto mediante l'acquisto di *licentiae populandi* e la fondazione di nuovi comuni rurali, sui quali il barone acquistava il mero e misto imperio, con la messa a coltura di lande prima desertiche e con notevoli spo-

⁹ G. Procacci, *Storia degli Italiani*, Laterza, Bari, 1970, I, pp. 232-233.

¹⁰ La lettera è pubblicata da R. Merza-

rio, *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli 16-18*, Einaudi, Torino, 1981.

stamenti di popolazione dai centri abitati verso la campagna¹¹. Occasioni di lavoro deriveranno anche da alcuni gravi eventi naturali, quali le distruzioni determinate dal terremoto del 1693 nella Sicilia sud-orientale e dalle esigenze della ricostruzione¹².

3. Dall'Alto Lario alla Sicilia

L'emigrazione dall'Alto Lario verso la Sicilia ha inizio nel Cinquecento. Al Cinquecento risalgono infatti le prime evidenze pubbliche della presenza e dell'organizzazione nella capitale dell'Isola di genti comasche, segni eloquenti che quegli emigranti, o, quanto meno, alcuni di essi, vi si erano installati già da qualche tempo e vi avevano raggiunto una certa agiatezza, tanto da potersi consentire, sia pure collettivamente, doni di notevole importanza ai loro paesi di origine.

La prima testimonianza è fornita da una iscrizione posta sull'anta dell'organo della chiesa parrocchiale di S. Vincenzo di Gravedona – «expensis scolarium siciliensium hoc organum exstructum est 1545» – seguita da un'altra sull'artistica cancellata della cappella di S. Gottardo nella chiesa di S. Croce della frazione Naro della medesima località, con l'anno -1586 - e la più anonima scritta: «Schola Panormi»¹³.

Un importante documento intermedio è il testamento del «fornaciario» Andrea Agio da Cassera (frazione di Vercana) rogato a Palermo il 9 agosto 1569 dal notaio Jacobo Galasso di quella città, esistente nell'Archivio di Stato di Palermo, col quale il testatore lascia una consistente somma per l'erezione di una cappella da dedicare al santo di cui portava il nome e l'istituzione di una cappellania nella parrocchia del S. Salvatore della sua terra d'origine, cappella che risulta già eretta pochi anni dopo e sarà consacrata dal vescovo di Como mons. Volpi nel corso della visita pastorale del 1575; la cappellania sarà mantenuta fin oltre la metà dell'Ottocento.

Solo nel secolo successivo tuttavia – nel Seicento – l'emigrazione verso la Sicilia diventa massiccia: in una relazione allegata alla visita del vescovo Carafino del 1637, il curato di Vercana Bartolomeo Cassera dichiara che «la maggior parte delli homini suoi Parochiani vano

¹¹ Ben ottantotto nuovi comuni tra il 1583 e il 1653 e altri venticinque tra il 1653 e il 1714: M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia. XV-XVI secolo. I. Problemi e metodologie*, Vittorietti, Palermo, 1979, *passim*.

¹² Sintomatico che Catania, pressoché interamente distrutta, sia stata ricostruita in appena dieci anni, sotto l'impulso del duca di Camastra. S. Nicolo-

si, *Apocalisse in Sicilia. Il terremoto del 1693*, Tringale, Catania, 1982; G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone, Catania, 1997.

¹³ P. Albonico Comalini, G. Conca Muschiarelli, *Gravedona paese d'arte*, Ed. Delta, Gravedona, 2006, pp. 26-27 e 131.

a negoziare ... in Palermo», tenendoci a chiarire che si tratta di una «città di Sicilia», e a trovar lavoro in Sicilia si tende anche successivamente, benché nella seconda metà del secolo si riconosca con rammarico, come abbiamo visto nella lettera di Pietro Mosca del 1664, che «Palermo non è più Palermo».

L'emigrazione continuerà massiccia nel Settecento e ancora nel 1764 sono assenti da Peglio ben 123 persone su una popolazione di 448 abitanti: una percentuale consistente se si tiene conto delle donne e dei numerosi figli. La diaspora andrà poi progressivamente scemando fino a cessare del tutto con l'Unità. Della stessa resta una ricca documentazione negli Archivi di Stato di Palermo e di Como, ma soprattutto negli archivi parrocchiali dei luoghi di origine, dove si conservano numerosissimi documenti, gelosamente custoditi dai parroci, unico tramite con le famiglie, normalmente analfabete, e in grado di leggere le lettere che pervenivano alle spose e alle madri in attesa¹⁴. Restano soprattutto, nelle numerose chiese dell'Alto Lario, e in particolare della montagna, i preziosi doni, calici e ostensori d'argento, reliquiari d'argento o di rame dorato, tovaglie d'altare finemente ricamate provenienti dalla Sicilia, cappelle affrescate con le rimesse degli emigranti, il culto di S. Rosalia, costumi tipici e persino alcune particolarità lessicali.

4. I percorsi

Gli autori concordano nell'affermare che le vie usate dai nostri emigranti erano, alternativamente, quella del mare o la via di terra. Ma Fernand Braudel ci avverte che nel Cinquecento «le strade mediterranee sono, in primo luogo, quelle del mare» e basti riflettere che nel 1560 il grano arrivava a Napoli dalle Puglie per via marittima¹⁵! Le grandi e antiche strade romane avevano subito, con il declino dell'impero, un progressivo deterioramento e sui lunghi percorsi alle strade vere e proprie si alternavano semplici piste, spesso infestate da briganti; lungo la penisola, politicamente frastagliatissima, era necessario munirsi di ripetuti permessi e lasciapassare, sottostare a control-

¹⁴ Un ampio regesto trovasi in M. Zechinelli, *Arte e folklore siciliani sui monti dell'Alto Lario nei secoli XVI-XVIII*, Rac., fasc. 131-132, 1950-1951, pp. 93-119, e in V. Caprara, *Rapporti storico artistici tra Lombardia e Sicilia nel Seicento. Metodologia d'una ricerca*, in *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI ed il XVIII secolo*, a

c. di R. Bossaglia, Università di Pavia, Pavia, 1995, pp. 126-137; i regesti dei documenti dell'Archivio di Stato di Palermo in R. Grillo, *I Lombardi a Palermo*, Asl, vol. 9, 1, 1961, pp. 22-44.

¹⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953, pp. 323 sgg.

li e a grassazioni; i percorsi erano lunghi, faticosi; la vettura, che iniziava a essere introdotta in Germania e nel nord Europa, rimarrà pressoché sconosciuta sulle strade italiane, quanto meno fino agli inizi del 1600. Anche il mare presentava i suoi pericoli: erano utilizzate navi di piccolo tonnellaggio, se non grossi barconi; tra galee, brigantini o caravelle pochissime quelle che superassero le 100 tonnellate, limite minimo fissato esclusivamente per i viaggi verso le Americhe e che solo nel 1587 venne elevato a 300. La navigazione si svolgeva lungo le coste, di porto in porto, se non di rada in rada¹⁶, mentre incombeva il pericolo dei corsari barbareschi.

I partenti e le famiglie erano pienamente consci dei pericoli, come ci attesta una nota dell'archivio (già) parrocchiale di Càino (Vercana) del 1676, secondo la quale in occasione della partenza per Palermo veniva esposto il Santissimo per impetrare la grazia di un buon viaggio, usanza che continuò ancora a lungo, ottenendo un permesso speciale del vescovo di Como nel 1692¹⁷.

Che i nostri comaschi preferissero la via del mare trova conferma in alcuni 'documenti' indiretti: nella cappella di S. Rosalia della chiesa di Vercana è affrescata una piccola nave, con chiaro riferimento al normale mezzo di trasporto, mentre un affresco di S. Pietro in Costa raffigura un uomo con catene, *ex voto* di chi, catturato dai corsari, era stato riscattato. Al pericoloso viaggio per mare fanno anche riferimento alcune delle lettere esistenti negli archivi parrocchiali, fra cui una lettera dell'archivio di Dosso Liro, datata 6 aprile 1747: «... sento tutto quello che avete pasato tanto per mare che per terra... però mi consolo che per grattia di Dio sette giunto alla Patria...».

Ancora nel 1762 – in pieno Settecento – un gruppo di sei emigranti (Francesco e Giovanni Perone, Giovanni Motti, Giovanni Battista Peracca, Giacomo di Marzo e Giovanni Comalino), partiti «con intenzione di andare in Palermo per ivi impegnarsi in qualche cosa», si ritrovano bloccati in quarantena a Napoli per ben ventuno giorni, e, rimasti privi di denaro, sono costretti a rivolgersi all'Opera Pia Gallio di Como per essere aiutati e portare a termine il viaggio¹⁸.

Con la vela o i remi i nostri dovevano, del resto, far conoscenza già sul lago: ché, discesi dalle valli o abitassero lungo le sponde, quella

¹⁶ Una interessante descrizione delle peripezie di un viaggio per mare da Roma a Messina è quella dei primi gesuiti, chiamati dal viceré Juan De Vega, nel 1548, in *Litterae Quadrimestres ex universis locis Romam missae*, t. I (1546-1562), Madrid 1894, pp. 91-93, ripresa da S. Cabibbo, «*Passamos el Phario, que es el lugar mas peligroso de todo el camino*». *La Sicilia nelle cronache*

dei primi gesuiti, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1994, 2, pp. 154-171.

¹⁷ R. Pellegrini, D. Bianchi, *Vercana. Storia, arte e cultura* cit., p. 50.

¹⁸ C. Pinotti, *L'Opera Pia Gallio: origine e funzionamento in epoca di 'Ancien Regime'*, «Archivio storico per la diocesi di Como», vol. 7, 1996, p. 432.

era la via normale per raggiungere Como per poi proseguire fino a Milano e da lì al porto di Genova. Qui, poi, un buon numero di navi faceva vela per Palermo o da Palermo proveniva, carico di quelle mercanzie – soprattutto seta e grano – di cui i mercanti genovesi si approvvigionavano nell'isola; senza dire che dalla costiera di Pisa potevano essere utilizzate altresì le navi armate dai numerosi mercanti pisani che in Sicilia avevano i loro interessi¹⁹.

5. Le attività degli emigrati

L'elencazione di alcune attività imprenditoriali negli 'statuti' della 'nazione lombarda' del 1617, ha fatto concludere agli studiosi che gli emigranti altolariani e più in generale lombardi si dedicassero a Palermo al commercio, soprattutto del vino, o svolgessero attività di fornaio, taverniere e oste, oltre che la professione di scalpellino. Si tratta di una chiara distorsione di prospettiva, ove si consideri che queste attività vi si trovano individuate al fine di determinare le contribuzioni che ciascuno dei confrati era tenuto a versare, sicché si riferiscono esclusivamente a coloro che appartenevano a categorie produttive di un reddito degno di considerazione a fini contributivi. La provenienza da una regione povera quale l'Alto Lago non consentirebbe, del resto, di riconoscere che tutti, quanto meno agli inizi, o col ripetersi dell'emigrazione, possedessero sostanze tali da consentire attività commerciali.

È opportuno richiamare qui la citata lettera di Pietro Mosca, il quale non chiede al cugino di trovare al figlio una sistemazione lucrosa, bensì di «metterlo con qualche buona gente a travagliarsi il pane»; ancora nel 1753 Sebastiano Caraccioli, congratulandosi da Palermo col fratello Antonio Maria per la sistemazione raggiunta in paese, dov'era ritornato dopo una permanenza a Roma, mediante le numerose committenze di quadri e affreschi («mi consolo che trovate di guadagnare denari»), lamenta la ben più triste condizione propria e di altri rimasti nella capitale dell'Isola, «che avemo a travagliare come cani di giorno e di notte e non si guadagna niente».

Ovvio che parecchi svolgessero le attività menzionate negli statuti e riuscivano ad acquistare botteghe e negozi, spesso gestite in forma societaria o se si vuole cooperativa: dai documenti esistenti nella parrocchia di Stazzona si evince con certezza che gli emigranti provenienti da quella località avevano aperto un forno e una bottega; quelli di

¹⁹ Per una sommaria informazione: Sagep, Genova, 1980; *Genova e i Genovesi a Palermo. Atti del 3° incontro delle manifestazioni culturali*. Genova (Palermo, 21-23 marzo 1980), Istituto Storico Siciliano, Palermo, 1982.

Dosso Liro avevano un negozio di generi diversi, detto della 'Bandera' in quanto situato nell'omonima piazza, nel quale vendevano vino, aceto, formaggio, pane, candele e legna e da cui dipendevano 'botteghe e bottegoli' e un magazzino; si ha notizia di altri, come di alcuni orefici o di quel Giovanni Macolino da Vercana incaricato di importanti opere nel convento di S. Francesco d'Assisi, nella fabbrica di S. Giuseppe dei Teatini o nella chiesa e convento di S. Ninfa²⁰. Dalla relazione della visita pastorale del vescovo Feliciano Ninguarda apprendiamo inoltre che alcuni abitanti di Livo trovavano impiego in attività marinare²¹.

Analizzando più adeguatamente i vari capitoli si rileva tuttavia che, accanto ai maggiori contribuenti, ve n'erano altri che esercitavano la più modesta attività di facchino nel porto (anch'essa, sebbene in minor misura, tassata), ma vi erano anche poveri e bisognosi, anche soltanto in transito, della cui assistenza si occupavano gli stessi statuti.

Può quindi concludersi che gli emigranti, come in ogni emigrazione popolare, si recassero in Sicilia soprattutto per trovar lavoro e, attraverso questo, conseguire migliori condizioni di vita, anche se molti vi si sono man mano affermati, svolgendo attività più lucrose, che li ponevano in grado di effettuare cospicue donazioni alle chiese dei paesi d'origine.

Diversamente dalle trasmigrazioni dei secoli precedenti (o delle colonie greco-albanesi) l'emigrazione non aveva, normalmente, carattere definitivo, ma durava più o meno a lungo in attesa di raggranelare qualche gruzzolo, nel giro di cinque o dieci anni, per poter tornare al paese, dove rimanevano spesso la sposa e i figli minori, e col quale fortissimi resistevano i vincoli. A emigrare erano, soprattutto, i maschi adulti, tanto che il vescovo Ninguarda rileva, nel corso della visita pastorale, che molti nuclei familiari erano privi del capo famiglia, emigrato a Palermo²²; qui sorgeva talvolta, viceversa, il problema delle spose per i giovani in età d'accasarsi, facendo aggio il noto proverbio «moglie e buoi ...»: nel 1641 furono quindi offerti ben 500 scudi

²⁰ Una scheda delle opere del Macolino (o Maculino) a Palermo in M.S. Di Fedè, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia*, in *I Lombardi e la Sicilia* cit., pp. 77-78.

²¹ M. Belloni Zecchinelli, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lario attraverso documenti, arte e folklore*, Asl, s. IX, 1961, 1, p. 8; M. Zecchinelli, *Arte e folklore siciliani* cit., pp. 100-107; M.S. Di Fedè, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, in *I Lombardi e la Sicilia* cit., pp. 59-80; *Atti della visita*

pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda, vescovo di Como (1589-1593) ordinati e annotati dal sac. dott. S. Monti, Ostinelli, Como, 1892-1898.

²² Nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, diretta da C. Cantù, e nella parte relativa a *Como e sua provincia* del vol. III, dovuta a F. Robolotti - Corona e Caimi, Milano, 1858, pp. 1181-1183 -, è registrata una lunga canzone «Allo sposo ch'era in Sicilia», datata 17 marzo 1809, che riteniamo mero artificio retorico.

quale dote di matrimonio per dieci ragazze disposte a maritarsi e a trasferirsi, immediatamente individuate dal curato e dai 'sindaci' della *schola*.

Non mancava, tuttavia, chi si trasferiva con l'intera famiglia nell'Isola, come dimostra la nascita a Palermo di numerosi bambini, così come non mancheranno famiglie che si stabiliranno definitivamente in Sicilia, ove permangono tuttora alcuni cognomi che si ripetono lungo le sponde del Lago.

Emblematico il percorso di alcuni giovani destinati al sacerdozio, dei quali rimane il maggior numero di testimonianze, che, nati o trasferiti in Sicilia, frequentarono il seminario di Palermo, ricevendo ivi gli ordini minori o il presbiterato, per ritornare poi nei paesi di origine o di origine del padre a esercitarvi il proprio ministero. È il caso di Giuseppe Cassera, nato a Palermo nel 1647 circa, il quale studiò filosofia presso i gesuiti e ivi fu ordinato sacerdote nel 1677; tornato al paese, era titolare di un legato di sessanta scudi annui conferitogli da un certo Andrea del Piazz, residente a Palermo, con l'obbligo di celebrare una messa quotidiana nel santuario della Madonna della Neve, mentre un suo fratello, rimasto a Palermo, divenne canonico di quella cattedrale; Polti Antonio, nato nel 1671, fu ordinato a Palermo nel 1704 ma morì a Vercana nel 1720; Aggio Agostino, nato nel 1685 e ordinato a Palermo nel 1710, fu cappellano a Vercana, ove morì nel 1727. Il fenomeno si intensifica nel Settecento: Ballone Ilario, nato a Càino nel 1696 e ricevuto gli ordini minori a Como, è a Palermo nel 1721, laureandosi in sacra teologia e conseguendo ivi il presbiterato; ancora residente del regno di Sicilia nel 1735, si da dover rinunciare inizialmente alla carica di vice curato di Càino, lo si trova a esercitare qui il suo ministero nel 1742; Sebastiano Cassera (i nomi ritornano!), ordinato a Palermo nel 1707, è parroco di Vercana dal 1722 al 1756; Antonino de' Medici, nato a Vercana il 2 maggio 1718, dopo aver conseguito gli ordini minori a Como nel 1738, emigra a Palermo con la famiglia ma è preposito di Mezzegra dal 1772 al 1775 e economo spirituale di Gera Lario tra il 1785 e il 1786; Antonino Medici ottiene il suddiaconato a Monreale il 23 dicembre 1758 ma è parroco di Vercana dal 1773 al 1813; Cappello Tommaso Maria, nato a Càino nel 1717, viene battezzato e cresimato a Palermo; dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1740, ritorna al luogo natio, e dichiara: (a Palermo) «imparai i primi rudimenti di grammatica e mi dedicai alle lettere umane, come imparai gli elementi di retorica ... mi occupai dei casi di coscienza e coltivali diligentemente le congregazioni mariane sotto l'invocazione di S. Atanasio»; anche Filippo Maria Ballone, laureatosi (1727) e ordinato a Palermo (1759), dal 1787 è di nuovo nel paese natale; Piazza Giuseppe, nato nel 1730, fu ordinato a Palermo nel 1757 ma morirà in patria nel 1823.

L'ultima ordinazione nell'Isola la troviamo registrata nel 1776: si tratta di Martino Caraccioli, figlio del pittore Antonio Maria, nato a

Palermo nel 1753, che diverrà parroco di Trezzone, dove morirà nel 1797. La continua osmosi tra le due mete lontane è attestata soprattutto dalle peregrinazioni del padre Antonio Maria Caraccioli (cui abbiamo già avuto modo di accennare), nato a Càino (dove fu battezzato il 23 marzo 1727) ed emigrato a Palermo in giovanissima età col fratello Sebastiano Maria, minore di lui di tre anni (la madre era rimasta a Càino con i due figli più piccoli); a Palermo, dove sicuramente è vissuto dai dieci ai diciotto anni (1737-1745) è stato avviato alla pittura da due primi maestri (di cui si ignora il nome); perfezionatosi a Roma e fatto ritorno al paese di origine, vi intraprese un periodo di intenso lavoro: a lui si devono, infatti, numerosissimi affreschi e quadri sparsi in tutta la zona del Lago, nelle chiese della Valtellina e della Valchiavenna e in raccolte private; torna nuovamente a Palermo nel 1770, forse per attendere meglio agli affari che aveva lasciato in mano del fratello, per poi fare definitivo ritorno a Vercana, dove morirà nel 1801²³.

6. L'organizzazione: le confraternite o *scolae*

Coglieva nel segno Giovan Battista Giovio allorché scriveva che «...tutti forman qui (in Sicilia) corpi uniti, vanno e vengono, hanno leggi proprie e quasi repubbliche»²⁴. In Palermo gli emigranti erano organizzati in confraternite laicali distinte secondo i paesi di provenienza e denominate *Scholae Panormi*, con l'aggiunta, per ciascuna, del nome del santo protettore del paese.

Diversamente che per la 'nazione lombarda', nella quale tutte quelle organizzazioni convergeranno, si ha soltanto un tardo statuto della *Schola Panormi et ecclesiae Sancti Iuliani*, degli emigranti di Stazzona, rogato in Palermo dal notaio Emanuele Merito il 21 settembre del 1735, «... fact(um) et conclus(um) ... pro eorum devotione, et ad maiorem Dei gloriam et pro beneficio animarum»²⁵, che legittimamente possiamo ritenere riproduca sostanzialmente le caratteristiche di quelli più antichi e delle altre *Scholae*. Apprendiamo che esisteva un'unica organizzazione «dei scolari commoranti e degenti in questa città di Palermo», cui rimaneva collegata la chiesa della città di origine, in tutto dipendente dalla prima; era retta da due «rettori seu sindaci», eletti a maggioranza da coloro che risiedevano a Palermo

²³ R. Pellegrini, D. Bianchi, *Vercana. Storia, arte e cultura* cit., pp. 67 ss. e 79-91 (alle pp. 68-71 le opere eseguite nella zona). Purtroppo non si hanno notizie delle opere eseguite in Sicilia e a Roma.

²⁴ G. B. Giovio, *Como e il Lario. Commentario di Poliante Lariano*, Ostinelli,

Como 1795: passi scelti sono inseriti, a cura di A. Mambretti Ciocca, in *Larius* cit., vol. II, 1, pp. 307-345.

²⁵ «... per loro devozione verso il detto Santo tutto in honor et servizio di Dio e salvamento dell'anime loro», come si legge nel preambolo.

«l'ottava di Pasqua della Resurrezione di Ns. S. Gesù Cristo d'ogni anno», ai quali competeva non solo amministrare *ad libitum* i contributi degli «scolari» («ogni plenaria potestà et autorità ... di spendere li denari ..a beneplacito»: cap. IV), ma altresì di nominare «li rettori seu sindaci residenti e commoranti in detta comunità di Stazzone» (cap. VII), la cui carica durava fino a revoca, delegati ad amministrare la chiesa e gli eventuali investimenti nel paese. I contributi, a carico di chi esercitava un qualche commercio, erano commisurati alla sua entità, desunta dal numero di dipendenti, e andavano corrisposti il 22 giugno, festa del patrono, agli esattori appositamente delegati: dodici tarì all'anno «per ogni compagno di negozio» e sei per ogni «giovane», aumentati rispettivamente a 18 e a 12 nel 1743; in compenso i congregati godevano di vari benefici spirituali e di alcune messe al momento della morte, da celebrarsi in Palermo o a Stazzone, secondo la volontà espressa dagli stessi²⁶. Benché le *scholae* fossero costituite da gruppi ristretti, i contributi totali ammontavano a somme per l'epoca non indifferenti, tanto da consentire, sia pure unitamente ad altre spontanee elargizioni, di arricchire le chiese di origine, come meglio si vedrà.

Tutti i gruppi convergevano in una più ampia confraternita «della Nazione Milanese seu Lombarda», cui erano demandati i compiti di interesse generale, e in particolare quelli di assistenza in favore dei partecipanti e dei più bisognosi. La 'nazione' aveva anche, in Palermo, un proprio 'consolato'²⁷.

Nella Biblioteca Comunale di Palermo esiste un volume manoscritto (2 Qq F 179), contenente una copia del sec. XIX dei «Capitoli fatti dalle Genti della Nazione Milanese seu Lombarda degenti in questa Felice Città di Palermo per la contribuzione», rogati in Palermo il 1° novembre 1617 dal notaio Sebastiano Brocco, di origine lombarda, che nella capitale dell'Isola esercitò dal 1614 al 1630. I Capitoli corrispondono a quelli di altra copia in possesso dell'unico superstite della Pia Opera, l'ing. Giovanni Mallone (†1935), fortunatamente salvata dal figlio, generale Tommaso, dalla distruzione della sua casa sotto i bombardamenti di Palermo nel corso dell'ultimo conflitto. Fra i sottoscrittori del documento, di particolare importanza, e fra le «città, terre e comunità della nazione che concorrono all'officj, come nelli capitoli» prevalgono in grandissima misura i 'capi' delle comunità dell'Alto Lago e le rispettive terre: oltre al «castello d'Aronna (Arona), dove nacque il glorioso S. Carlo», e ai due maggiori centri di Milano e di Como, sono specificamente elencati quelli di Gravedona, Dungo (Dongo), Sorico, Gera (ora Gera Lario), Domaso,

²⁶ M. Zecchinelli, *Arte e folklore siciliani* Consolato dei Lombardi a Palermo, Asl, cit., pp. 113-119. s. VII-VIII, vol. V, 1938, pp. 186 sgg.

²⁷ C. A. Vianello, *Alcuni documenti sul*

Livo, Pei (Peglio), Vercana, Consiglio di Rum (Rumo), Tarzona (Trezzone) «e suoi casali», Dosso, Boranno, Verogna, Traversa, Stazzona, Germazen (Germasino), Garzen (Garzeno), alcuni 'contadi' della Valchiavenna (Chiavenna, Piur, Gordona, Villa di Piur) e Canobio²⁸.

I 'capitoli' sorprendono per la loro modernità. La confraternita era retta da un governatore eletto a maggioranza di voti, dopo avere intonato 'l'inno dello Spirito Santo', dai 'deputati' delle varie comunità, nominati - sempre per scrutinio - da tutti coloro che avevano raggiunto il diciottesimo anno di età; in caso di parità di voti si procedeva al sorteggio. Il governatore (il primo, nominato all'atto della redazione dei capitoli, fu Alfonso Pesterla e Borromeo) durava in carica due anni, era rieleggibile *ad nutum* e veniva assistito da tre deputati, sorteggiati di anno in anno tra quelli già eletti; le elezioni dovevano avvenire nel mese di ottobre «dopo che saranno fatte l'inchiuse delli vini».

Anche i partecipanti alla confraternita 'dei lombardi' erano tenuti a un contributo annuo proporzionale alle rispettive possibilità economiche: 'i negozianti e mercadanti' importatori da fuori Regno o da Messina per un grano per onza di tutte le mercanzie, in relazione «all'accertamenti doganali»; gli altri, i filatori, tessitori «o d'altra sorte senza negozio», «un tanto il mese, o anno, in quel miglior modo parerà alli detti Governatore e Deputati»; i mercanti di vino per grani dieci per ogni «carrozzata di uva» superiore a una botte; i marmisti per grani uno per onza di marmo lavorato o venduto, i fornai per un grano per salma di frumento utilizzato; i facchini e venditori di vino al minuto o all'ingrosso dieci grani per ogni botte di vino venduto o consumato; i tavernieri e osti per grani dieci per ogni botte di vino consumato.

Scopo iniziale e precipuo della confraternita era l'acquisto di un terreno per erigervi una piccola chiesa in onore di S. Carlo Borromeo, da ingrandirsi appena possibile: a reggerla dovevano essere chiamati un beneficiario con uno o più cappellani, da scegliersi preferibilmente tra sacerdoti della nazione lombarda e tra i figli, fratelli e discendenti di coloro che avessero contribuito; quindici onze l'anno erano destinate a doti di maritaggio o di monacazione da assegnare a giovani orfane, povere e bisognose, o a figlie di invalidi; otto onze a sovvenire i connazionali poveri, anche di passaggio, e venti per il riscatto di impossidenti dai corsari, con facoltà per il governatore di optare, secondo le effettive disponibilità, per l'uno o l'altro dei suddetti scopi; si sarebbe dovuto provvedere anche a istituire un piccolo ospedale per curarvi i connazionali ammalati, con preferenza sempre per coloro che vi avessero contribuito.

²⁸ Il primo documento è stato pubblicato da R. Grillo, *I 'Capitoli' della 'nazione' dei Lombardi di Palermo*, Asl, vol. 103,

1977, pp. 5-17 dell'estratto; il secondo da M. Belloni Zecchinelli, *L'emigrazione popolare* cit., pp. 23-31 dell'estratto.

Trattasi del rinnovo di più antichi capitoli «appuntati nel tempo del *quondam* Alfonso Pesterla» (il primo governatore), e infatti già in precedenza il governatore Abbondio Curto da Gravedona e i procuratori Niccolò Brocco da Piuro, Bernardo Ardengo da Lecco e Giovanni Fosfato da Como avevano provveduto ad acquistare un vecchio forno e una casa contigua e a iniziare la costruzione della chiesa, solennemente aperta al culto sin dal 31 ottobre 1616 e che successivamente sarà integrata con la costruzione della sagrestia e dell'abitazione del cappellano.

Nel secolo precedente e fino alla costruzione della chiesa i lombardi residenti a Palermo avevano fruito di una cappella nella chiesa di S. Giacomo la Marina, distrutta nel 1863, ove – come ci riferiscono le antiche guide della città - una lastra di marmo datata 1542 ne indicava l'appartenenza²⁹.

Il sogno di una propria chiesa 'nazionale' non durò tuttavia a lungo: la chiesa, «con sua sagrestia e case congiunte che servivano per cappellano e sagrestano» e «parimenti tutte le case botteghe confinanti ala detta chiesa e nel piano della Feravecchia», risultano cedute poco meno di vent'anni dopo, il 17 settembre 1635, con 'licenza' dall'arcivescovo card. Giannettino Doria, ai benedettini di San Martino delle Scale, alla ricerca di un luogo in cui erigere una casa succursale nella città, cui erano tenuti a seguito di un decreto della loro Congregazione. Non è azzardato ritenere che a quel grave sacrificio la confraternita si fosse determinata per la difficoltà di far fronte alle obbligazioni contratte, evidentemente anche a causa della riduzione dei contributi. Oltre a garantire «onze 45 di rendite sopra la città di Palermo», gli acquirenti si impegnavano, infatti, a estinguere gli interessi e un debito di 500 onze contratto con il maestro Antonio Paganetto per l'acquisto di alcune di quelle case e per la costruzione della chiesa. I Cassinesi si erano riservati comunque di rifare la chiesa, mantenendo il titolo di San Carlo e una cappella per uso esclusivo dei lombardi e per la sepoltura delle loro famiglie. A loro si deve quindi la chiesa attuale, aperta al culto il 19 marzo 1648 e detta tuttora 'dei Lombardi'. Nella relativa cappella, rifatta *splendidius* nel 1728, rimane un quadro di S. Carlo Borromeo in abito cardinalizio che soccorre gli appestati, attribuito a Vincenzo Vallone; ai piedi della cappella la sepoltura, sulla cui lastra si legge: «Mediolanensium Natio / sibi statuit sepulcrum»; ai lati: «corpora / Lombardorum qui nate (sic) in domino requiem / continet hoc / commune sepulcrum nationis»; al di sopra gli stem-

²⁹ G. Di Marzo-Ferro, *Guida di Palermo e suoi dintorni*, Pensante, Palermo, 1859; E. Salemi, *Ricordi della distrutta parrocchia di S. Giacomo La Marina in Palermo*, Ass, ns. vol. 10, 1885, pp. 247-265.

mi araldici di Milano e di Palermo, ripetuti sulle soglie dell'arco iniziale e sulle lesene laterali dell'altare: la biscia milanese e l'aquila ad ali spiegate³⁰.

La mancanza di fondi impedì la realizzazione dell'ospedale, ma si provvide a stipendiare un medico per l'assistenza degli infermi. Nel corso degli anni si erano inoltre verificati vari abusi; non tutti adempivano spontaneamente gli obblighi volontariamente assunti sicché i contributi furono successivamente aboliti, mentre non pochi pretendevano aiuti che non competevano.

I successivi capitoli del 1728, del 1735 e del 1763 impressero alla confraternita funzioni spiccatamente mutualistiche, mantenendone le caratteristiche religiose e di edificazione ma assegnandole il precipuo compito di assicurare l'assistenza medica e una indennità giornaliera in caso di malattia, ma esclusivamente ai nati in Lombardia (con esclusione persino dei discendenti, se nati altrove), dietro versamento di un contributo annuo, da pagarsi in due rate semestrali; vennero contemporaneamente abolite le doti di matrimonio e di monacazione, mentre furono mantenute le somme destinate al riscatto degli schiavi. Non è inutile notare che i nuovi capitoli risultano sottoscritti dai rappresentanti pressoché delle medesime comunità che avevano sottoscritto quelli del 1617, portatori spesso dei medesimi cognomi!³¹

Alla crisi della confraternita comune ai lombardi non corrispose affatto una analoga crisi delle *scholae* dell'Alto Lario, costituite da gruppi più omogenei e con una continua osmosi con i paesi di origine, le quali continuarono a prosperare, come dimostrano le realizzazioni nelle chiese dei rispettivi paesi e ci attestano numerosissimi documenti.

³⁰ Si comprende poco, quindi, come un codicillo ai citati capitoli affermi che la chiesa e gli annessi siano stati ceduti «gratis», a meno che non si intenda distinguere tra la chiesa e le case annesse. R. Grillo, *I 'Capitoli' della 'nazione' dei Lombardi di Palermo* cit., p. 18 dell'estratto. Il contratto di cessione in M. Belloni Zecchinelli, *L'emigrazione popolare* cit., pp. 32-35. M. R. Nobile, *L'architettura religiosa: il cantiere gesuita*, in *I Lombardi e la Sicilia* cit., pp. 25-58, part. 38 sgg.; la lapide

sepulcrale è riprodotta in A. M. Boca, *Rapporti con la Sicilia di artisti e maestranze delle valli lombarde*, ivi, pp. 81-118, fig. 30, a p. 117.

³¹ M. Belloni Zecchinelli, *L'emigrazione popolare* cit., pp. 35-49. La Confraternita, che ha assunto successivamente la denominazione di «Pia Opera per la Contribuzione dei Lombardi», si è estinta anteriormente all'ultimo conflitto: *Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e Arte*, a c. di M. C. Di Natale, Edi-Ofes, Palermo, 1993, p. 308.

7. Il culto di S. Rosalia in Alto Lago

Due avvenimenti incideranno profondamente sulla vita sociale e religiosa di Palermo sullo scorcio del primo quarto del Seicento, con vasti riflessi sulla regione dell'Alto Lago: la peste e il rinvenimento delle spoglie di santa Rosalia, che rimarranno stabilmente collegati tra loro.

Sin dal 1624 una fiera epidemia di peste era scoppiata e imperversava per Palermo, introdotta forse da un legno proveniente dal nord Africa che trasportava schiavi riscattati dai corsari barbareschi. Il riferimento alla punizione dei peccati (*gladium Dei*, che si imporrà nell'iconografia) appariva a tutti naturale, sicché si erano moltiplicate le processioni, fomite di nuovo contagio, fino a determinare l'intervento della stessa autorità ecclesiastica per limitarle, se non per proibirle. L'epidemia aveva avuto il suo picco nel giugno di quell'anno, allorché nell'ultima settimana i morti erano stati trecentocinquanta in città e trecento nel lazzaretto immediatamente approntato, ove nel frattempo erano stati trasportati altri duecentotrenta malati. Il male, scemato di intensità in autunno, avrebbe avuto un nuovo picco tra il dicembre di quell'anno e il febbraio del 1625, per estinguersi poi progressivamente³², dopo il riconoscimento dei resti della Santa.

Agli inizi del secolo il culto di S. Rosalia non era affatto vivo nella Capitale, ove la popolazione si rivolgeva, per le sue necessità, ad altri santi protettori, anche se se ne conservava il ricordo sul monte Pellegrino, soprattutto da parte di alcuni eremiti francescani che vi si erano installati sin dal secolo precedente e che avevano iniziato le ricerche del corpo della giovane romita nel 1624.

Le ricerche furono coronate da successo il 15 luglio, allorché furono ritrovati in una grotta alcuni resti ricoperti da concrezioni calcaree, che tra la sera stessa e il giorno seguente furono portati in arcivescovado. Solo tra il 15 e il 18 febbraio dell'anno successivo (1625) la commissione scientifica istituita dal cardinale Giannettino Doria ne individuerà alcuni, fra i tanti, appartenenti a una giovinetta, che il 22 febbraio saranno attribuiti alla giovane romita; le ossa, descritte ed elencate, riposte in una cassa sontuosa vengono portate in processione: a questo riconoscimento (più che al loro rinvenimento) viene collegata la fine del contagio.

³² C. Valenti, *La peste a Palermo nell'anno 1624*, in *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, C.I.S.S.O Sicilia, Palermo, 1985, pp. 113-181; *La peste di*

Palermo negli anni 1624-26. Relazione di anonimo ora per la prima volta stampata, a c. di S. Salomone Marino, Ass. n. s., vol. 30, 1905, pp. 221 sgg..

Il culto della Santa si affermò immediatamente, soprattutto su impulso del gesuita Giordano Cascini (1565-1635), cui si deve la prima opera agiografica, ripresa dal Caetani, alle cui descrizioni si ispireranno anche le successive produzioni pittoriche. Alla salvezza dalla peste si accompagnava la forte presa su tutti gli strati della popolazione derivante dalla sintesi tra il 'santo romito', che esaltava il senso religioso, e il 'santo nobile', con le rinunce agli agi della sua condizione.

Il Cascini attribuisce la nascita di Rosalia al conte Sinibaldo e a madre imparentata con Ruggero II, assegnandola alla prima metà del secolo XII; la Giovinetta, intendendo interamente dedicarsi a Cristo in una vita di penitenza, abbandonati gli agi che le garantiva la nobile origine, si era ritirata in una grotta della Quisquina, sopra Bivona, al cui ingresso si legge una scritta che la leggenda vuole da lei vergata, donde si era spostata sul monte Pellegrino, dove saranno rinvenute le spoglie³³.

Al giubilo per il rinvenimento e per lo scampato contagio partecipavano sicuramente gli emigrati lombardi e altolariani, scampati anch'essi alla peste che aveva imperversato in città (ne fanno fede diversi *ex voto* e alcune lettere). In uno dei primi 'festini' in onore della Santa, che ebbe luogo nel 1626, sulla *machina* dei padri domenicani, alta ben m. 9,70 e «adornata di mille e cento lumi ben disposti su una piramide», tra i quattro personaggi che «erg(eansi) maestosi, cioè Palermo, vestito da venerando vegliardo,... l'Ungheria in abito vittorioso e Partenope liberata dal morbo contagioso», stava «Milano, vestito da guerriero»³⁴.

Da quel momento ebbe luogo l'affermarsi e il diffondersi del culto anche in Alto Lario ove ben presto reliquie della santa furono inviate dalle rispettive *scholae* a varie chiese; viepiù negli anni successivi, a protezione dalla peste che flagellerà anche quelle zone tra il 1629 e il 1630: già nel 1626 un frammento osseo ottenne Brenzio, altra reliquia nel 1628 Vercana, ancora Montemezzo nel 1632,

³³ C. Cascini, *Di Santa Rosalia vergine palermitana libri tre*, appresso i Cirilli, Palermo, 1651 (postumo); O. Caietani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillos, Panormi, 1657, t. 2, pp. 153-172; P. Collura, *Santa Rosalia nella storia e nell'arte*, Santuario di S. Rosalia, Palermo, 1977, pp. 64 e 81-82; V. Petrarca, *Di Santa Rosalia Vergine Palermitana*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 32-45 e 98-117; Id., *Genesis di una tradizione urbana. Il culto di Santa Rosalia a Palermo in età spagnola*, Arch. Trad. Pop. Sic.,

Palermo, 1986, pp. 166 sgg.; A. Amore, *Rosalia*, in *Biblioteca Sanctorum*, Istituto Giovanni XIII, Roma, 1968, vol. XI, *ad vocem*. La Biblioteca Comunale di Palermo ha pubblicato il ms. 2 Qq E 89, *Originale delli testimonij di santa Rosalia*, Palermo, 1977.

³⁴ E. Salemi Battaglia, *S. Rosalia e Palermo*, Boccone del Povero, Palermo, 1889. Di converso una statua di S. Rosalia è posta all'esterno del duomo di Milano.

Dosso Liro nel 1642, e poi Livo, Germasino (1734), Càino e Trezzone. Nell'antica parrocchiale dei S.S. Eusebio e Vittore di Peglio si custodisce inoltre un artistico busto-reliquiario in rame dorato, contenente un frammento osseo, ottenuto nel 1631 per interessamento del primo agiografo, quel Giordano Cascini cui si è accennato, e da lui affidato al confratello Giovanni Antonio Cetta, originario del luogo, per essere consegnato al rettore della *schola* (un tale Alberto Mancini) e per suo mezzo al parroco perché venisse esposto «ad augendam fidelium religionem et devotionem». Nella parrocchia è conservata l'intera documentazione: l'autenticazione dell'arcivescovo Giannettino Doria e il lasciapassare, munito di sigillo, col quale si ordina «a tutti et qualsivoglia ufficiali tanto spirituali quanto temporali... che siano in qualsivoglia paese del mondo esistenti» «di non molestare» il latore del reliquiario, che così viene descritto: «statua di S. Rosalia... cioè la testa d'argento, et il corpo perinsino alle mammelle dove termina... nella testa di detta santa Rosalia vi è una corona d'argento fatta a ghirlanda colorata con la diadema anco lavorata et decorata, un palio bianco con certi fioretti d'oro»; unitamente al reliquiario furono inviati un calice d'argento dorato e un quadro di S. Rosalia.

Ma ancor di più vollero fare la stessa *schola* di Peglio e quella di Vercana, finanziando la costruzione di una apposita cappella nelle chiese dei rispettivi Paesi. In quella della chiesa dei santi Eusebio e Vittore (Peglio) una grande pala, di m. 2,44 x 1,72, raffigura santa Rosalia in preghiera nel lazzaretto di Palermo, accanto alla quale giacciono i corpi degli appestati, mentre l'angelo del Signore rinfodera la spada, simbolo del flagello (*gladium Dei*), e due cherubini osservano la scena; sullo sfondo sono riconoscibili il golfo e il sovrastante monte Pellegrino. La cupa tela attuale, che erroneamente era stata identificata con quella inviata dall'isola (da identificarsi probabilmente con quella rinvenuta rotta già nel corso di una delle visite pastorali del Seicento), recentemente restaurata, è stata attribuita, attraverso una ricerca archivistica, al pittore di origine fiamminga Luigi Gentile (1606-1667), operante a Roma almeno fino al 1656, cui è stata commissionata dal parroco (ma chi pagava era sempre la ... *schola*). La cappella è affrescata ai lati con episodi della vita della santa, eseguiti nel Settecento e di scarso valore artistico, attribuiti in passato a quell'Antonio Maria Caraccioli che già conosciamo, ma di cui rimangono in realtà ignoti gli autori: Santa Rosalia che, guidata da due angeli, lascia la reggia per dirigersi verso la Quisquina sulla parete di sinistra; di fronte la Santa con in braccio Gesù Bambino che le accarezza una guancia nella grotta della Quisquina, osservati dalla Madonna e da due angeli: sopra un piccolo altare di pietra sono scolpite le parole incise all'ingresso della Quisquina: «EGO ROSALIA / SINIBALDI QUISQUI/NE ET ROSARUM E / DOMINI FILIA AMOR / D.NI MEI IESU / CRISTI / IN HOC / ANTRO / HABITA/RI DECREVI»; sulla volta la santa in gloria sale in cielo sol-

levata da due angeli e circondata da cherubini; angioletti nel sottarco e nelle lesene³⁵.

Ugualmente a Vercana, in cui, almeno fino agli anni '90 del secolo scorso, si celebrava ogni anno solennemente la festa della Santa (malgrado l'avversione dei vescovi per l'uso di mortaretti e del balzacchino), nel 1627 venne commissionata la costruzione di una cappella nella chiesa parrocchiale del S. Salvatore. E' la seconda a sinistra procedendo dall'ingresso, cui si accede da una balaustra realizzata nel 1758. Al centro l'iscrizione: «Quasi plantatio rosae in Jericho / Eccl. Cap. XXIII», tratta dal libro del Siracide³⁶. Una controversia col pittore Giovanni Battista Macolino ha privato la cappella della tela raffigurante la Santa e S. Giuseppe, che gli era stata commissionata nel 1634. Sulla parete di fondo vi è invece una tela con l'incoronazione di santa Rosalia, non datata né firmata, ma di scuola palermitana, come attesta l'indicazione *Panormi*; gli affreschi ai lati della tela, di epoca successiva (del 1719), sono attribuiti a Giovan Battista Pozzi con due diverse raffigurazioni della santa: a sinistra con la palma e la corona del martirio, a destra con la croce e la griglia; sulla parete sinistra «Santa Rosalia si taglia i capelli dinnanzi al Crocifisso» e sulla parete destra «Santa Rosalia riceve il viatico da Cristo»; nella volta, al centro, la «Gloria di Santa Rosalia», a sinistra «L'apparizione della Vergine col bambino alla Santa» e a destra «L'apparizione di Rosalia agli appestati». Nella stessa chiesa si deve alla *schola* anche la successiva cappella della Madonna del Rosario, affrescata da Domenico Ceresana, sulla quale è attestato espressamente: «Panormitani confratres hoc erexerunt sacellum 1604». Alle offerte della *schola* palermitana si deve anche, quanto meno in parte, la costruzione del Santuario della Madonna della Neve tra il 1631 e il 1639 e il denaro per la costruzione del bell'altare marmoreo della chiesa di S. Sebastiano a Càino, fornito dai nipoti del parroco, Sebastiano e Giuseppe Caraccioli³⁷.

8. Le chiese dell'Alto Lario e le rimesse degli emigrati

Imponente è il numero dei quadri e degli arredi sacri esistenti nelle chiese dell'Alto Lario provenienti dalla Sicilia o, comunque, realizzati con le rimesse degli emigrati, e sarebbe lungo elencarli tutti.

³⁵ A. Comalini, *La chiesa dei S.S. Eusebio e Vittore di Peglio*, Nodo Libri, Como, 2004, pp. 11-16, 22-24, 76, 85-88; P. Mastalli, *La devozione e il culto di S. Rosalia in Alto Lario*, «Communitas. Annali», 1989-1993, Centro Studi Stori-

ci Val Menaggio, Menaggio, 1993, pp. 207-222.

³⁶ Ben Sira, 24, 14: «Come roseto di Gerico».

³⁷ R. Pellegrini, D. Bianchi, *Vercana. Storia, arte e cultura* cit., pp. 38-41, 54 e 58.

Spicca, per qualità pittorica, la grande tela di Pietro Novelli, 'il Monrealese', di m. 3,00 x m. 2,07, nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo di Livo, purtroppo officiata ormai solo la domenica, raffigurante la "Trinità con l'Immacolata e Santa Rosalia che intercedono per la cessazione della peste", nel cui paesaggio sottostante emerge il panorama di Palermo con sullo sfondo il monte Pellegrino e, in basso a destra, il monogramma dell'autore: «P. N.»³⁸. Un affresco di Sigismondo de' Magistris con l'effigie di S. Rosalia (molto deteriorata) si trova nella chiesa di Santa Croce di Naro (Gravedona) e un «Crocifisso tra i santi Bartolomeo e Rosalia» nella chiesa di San Carlo nell'omonima frazione dello stesso centro, una cui campana porta la scritta «Scolari di Palermo» e la data «1781»³⁹; altro affresco con S. Rosalia sull'altare maggiore della parrocchiale di S. Giuliano di Stazzona (dove è documentato anche un altro quadro con il "Transito" della Santa). Nel presbiterio della chiesa di S. Sebastiano a Càino si conserva inoltre una bella statua lignea barocca della Santa, alta settanta centimetri, dono delle famiglie Astrico e Caraccioli e proveniente, secondo la tradizione, da Palermo.

Tra gli altri, di minor rilievo artistico, emergono i grandi affreschi commissionati a uno dei pittori che ha maggiormente operato nella zona dal 1608 al 1628, Giovanni Mauro della Rovere, detto 'Il Fiammenghino', dalla forte vena coloristica, quali quelli della cappella del Rosario, nella chiesa di S. Martino di Montemezzo, e della cappella di S. Giovanni Battista, nell'omonima chiesa di Brenzio. L'iconografia si inserisce spesso nell'ambiente della Controriforma, di forte presa emotiva di fronte alla pressione luterana dai Grigioni, a salvaguardia dalla quale venivano costruiti, lungo gli ancor labili confini, cappelle e santuari (famoso il santuario di Tirano, in Valtellina, dedicato alla Vergine). Così nella «Fede che scaccia l'Eresia», con chiari riferimenti stilistici a Gaudenzio Ferrari e al Morazzone, di m. 2,03 x m. 2,27: la Fede è personificata da una giovane donna su una nuvola che domina la parte centrale e regge con la mano sinistra le tavole della legge e la Bibbia, mentre un angelo innalza la Croce; sembra voler sfuggire al suo sguardo l'Eresia, in forma di donna scarmigliata e arruffata, sommariamente vestita e dallo sguardo smarrito, che tiene in mano un libro e ne calpesta un altro, dai quali fuoriescono delle serpi, simbolo del male; sulla destra una battaglia

³⁸ Ignoto a G. Di Stefano, *Pietro Novelli il monrealese*, Flaccovio, Palermo, 1989, ma riprodotto nel Catalogo della Mostra tenuta nell'Albergo dei Poveri di Palermo nel 1990 (benché non presente in mostra), *Pietro Novelli e il suo ambiente*,

Flaccovio, Palermo, 1990, p. 159, con scheda di D. Pescarmona.

³⁹ P. Albonico Comalini, G. Conca Muschialli, *Gravedona paese d'arte cit.*, pp. 130-139.

che erroneamente si è voluta talvolta identificare con quella di Lepanto, per la presenza di armati con turbante e scimitarra, e difficilmente la si potrebbe con la battaglia di Muret del 1213 nel corso della crociata contro gli albigesi al comando di Simone di Monfort, in cui perse la vita Pietro d'Aragona⁴⁰.

Non si tratta soltanto di quadri o affreschi, bensì anche di un cospicuo gruppo di manufatti d'argento, di squisita fattura, provenienti da Palermo: reliquiari, grandi croci astili, calici, ostensori, pisidi, secchielli lustrali, una 'pace', lampade pensili, corone. Tra i primi, oltre al reliquiario di Peglio già descritto, non si può non citare quello della chiesa di S. Giacomo di Livo, del 1706, «fatto da li scolari di S. Giacomo ... fondata in questa città di Palermo», con la statua della santa in argento massiccio su una nuvola e una corona di rose, sostenute da tre angioletti, tra rose, gigli, fiori e foglie; quello di Brenzio, del 1704, in legno scolpito, con cristalli e decorazioni in argento, e soprattutto quello di Germasino, considerato «una delle più interessanti realizzazioni», con l'aquila ad ali spiegate che stringe fra gli artigli una serpe, simbolo di Palermo, su un piedistallo riccamente decorato, sovrastata da un fantasmagorico intrecciarsi di foglie e fiori, al cui centro sta la figura della Santa, nel cui petto è collocata la reliquia; il marchio - «G. C.» - è attribuibile all'argentiere Giacinto Carini.

Tra gli ostensori va citato quello dell'argentiere Pasquale Cipolla di Palermo, del 1726, sul cui piedistallo, ornato da fogliame e cherubini, una statuetta di fanciulla regge con la destra un calice e con la sinistra il supporto di una grandiosa raggiera, con cherubini e angeli; la croce astile di Livo, di centoventi centimetri, con scene della passione in nicchie con sfondo a smalti blu su un nodo esagonale e le figure in rilievo dell'Eterno Padre, dell'Assunta e degli evangelisti attorno al Crocifisso, e l'altra, di analoga struttura ma con figure in parte diverse, ritenuta «un capolavoro di arte orafa».

Su quasi tutti gli oggetti oltre all'indicazione della *schola* che li aveva commissionati e li offriva, le iniziali «R U P» (*Regia Urbs Panormi*) e/o i simboli di Palermo (l'aquila ad ali ripiegate o spiegate - «a volo alto» -, quest'ultima utilizzata dal secondo decennio del Settecento e talvolta utile per individuare la data di produzione), l'anno di produzione (o le due ultime cifre), il marchio del console che li ha bollati e (ma non sempre o non sempre leggibili) le iniziali dell'argentiere, fra i quali lo Zastrow, che ha curato una importante mostra, ha indivi-

⁴⁰ A. M. Boca, *Rapporti con la Sicilia di artisti e maestranze delle valli lombarde*, cit., p. 97; P. Tenchio, *L'opera del Fiammenghino nelle Tre Pievi altolariane*, A. Sampietro, Menaggio, 2000; l'affresco e la relativa scheda (che dichiara la battaglia come «di incerta identificazione») alle pp. 28-31.

duato (su una croce astile del 1661) un argentiere - «A L M» - e un console - «G G S» - ignoti all'accurato lavoro dell'Accascina su *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*⁴¹.

Continue erano anche le rimesse di denaro per provvedere alle necessità delle chiese e per mantenervi i cappellani, la cui entità risulta spesso dai libri contabili delle stesse chiese, come da quelli dei S.S. Eusebio e Vittore di Peglio, sui quali il 9 giugno 1642 risulta annotato: «sono entrate lire quattro mille settecento quattro terzi per la valuta di scuti 30 doi venuti da Palermo dalla detta scola per servizio della fabbrica cambiati a ragione de tari 14 per scuto in tanta moneta d'oro dico 4704»; e l'anno successivo: «adi 13 luglio 1643 è entrato al nostro tesoriere Alberto Manzino lire milleduecento cinquanta le quali ... le abbiamo ricevute dal sig. Gio Pietro Cazola come appare per la poliza sottoscritta di nostra mano provenute da Gio. Monti rettore della scola di Palermo sotto il 19 genaro 1643»; ancora «scuti 100» nel febbraio 1644 «alli rettori della fabbrica...da Palermo», e così via. È ovvio che sulle rimesse si ripercuotevano le situazioni economiche che si verificavano in Sicilia, di tal che il sacerdote Cesare di Marzo dovrà rinunciare a una cappellania nella chiesa di S. Carlo in Gravedona, mantenuta con alcuni redditi «che si riscuotono ... nel università di Chiaramonte nel Regno di Sicilia», a causa della sospensione per *rescriptum principis* «per la grande carestia di grano nel anno 1764». La prosperità raggiunta da taluni nel Settecento è attestata, comunque, nelle scritture di un «Libro domestico» del parroco Parisio Perone di Peglio (1760-1780) e dall'archivio privato della locale famiglia di Giglio Motti.

Numerosi riferimenti all'emigrazione, alle rimesse degli emigranti e, in genere, alle donazioni, si rinviengano anche nei verbali delle visite pastorali dei vescovi di Como: così in quella del vescovo Archinti alla citata chiesa dei S.S. Eusebio e Vittore di Peglio, del

⁴¹ O. Zastrow, *Capolavori di oreficeria sacra nel Comasco*, Società Archeologica Comense, Como, 1984, ove sono riprodotte gran parte delle argenterie cui si è fatto riferimento: alle pp. 48-49 le croci; pp. 62, 70 e 77-78 i calici; gli ostensori alle pp. 94 e 108-110; le pissidi alla p. 149; alle pp. 136-139 i reliquiari; a p. 168 i secchielli lustrali; la pace a p. 174; le lampade pensili alle pp. 179-180; le corone alle pp. 188-189. Lo Zastrow si è prudentemente astenuto dall'indicare le collocazioni degli oggetti riprodotti che risultano, tuttavia, da fonti precedenti. Agli

«argenti siciliani» dedica un apposito capitolo il volume *Parole d'argento. Oggetti liturgici in Alto Lario*, a c. di G. Conca Muschialli e G. Monti, Ed. Delta, Gravedona 2001, pp. 61-68 (ma v. pure alle pp. 31-33 e 69 sgg.). M. Accascina, *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*, Banca Sicula, Trapani, 1976. Nel contributo di A. M. Boca, *Rapporti con la Sicilia di artisti e maestranze delle valli lombarde* cit., vi è anche una scheda degli «oggetti provenienti da Palermo e di proprietà della diocesi (sic) di Sondrio» (scheda n. 3, pp. 100-101).

1608, in cui si ricorda ai 'sindaci' «di scrivere in Palermo per assicurare quelli danari lasciati per mantenere un cappellano», o in quella del vescovo Bonesana del 1699, il quale riscontra l'esistenza di «molti strumenti di crediti della suddetta chiesa, di crediti di diversi particolari che donano alla chiesa e fabbrica mandati dai confratelli di Palermo, i quali si conservano nella casa parrocchiale presso il signor curato»; in un elenco allegato alla visita del vescovo Negroni del 1754 si ricordano due chierici abitanti in Palermo; al vescovo, nel 1764, il prete Ludovico Motti dichiara di aver fatto i suoi studi a Palermo e il sacerdote Giuseppe Maria Manzano di aver «dimorato per anni quattordici nella città di Palermo attendendo allo studio nel collegio novo delli padri gesuiti» e di aver «presi gl'ordini dall'arcivescovo della suddetta città e da mons. Naselli allora vicario generale». Nella già citata relazione, allegata alla visita Carafino, il curato di Vercana Bartolomeo Cassera evidenzia che

la parrocchiale si ritrova avere in Palermo ..., una raccolta de dinari circa la summa due volte seicento, quali dinari ivi da essi homini ansi per doi da essi delegati administrators d'essi dinari quali ogni anno si mutano dando però li suoi conti alla presenza de tutti gli altri e vengono negoziati con pagar li danni alla chiesa conforme il stilo ragionevole di quel paese, quali danni si mandano dalli agenti suddetti quivi a Vercana con polize di cambio o per altro mezzo conforme dal curato o sindici di questa parrocchia vengono adimandati, anzi ancho li agenti in Palermo li spendono in far paramenti et altre necessità per la parrocchia, et fatti li mandano con il segno *scola Panhormi*⁴².

9. Tradizioni e persistenze fonetiche

All'iconografia di S. Rosalia, nella quale la Santa indossa spesso un saio, si riallaccia un costume femminile caratteristico della zona di Livo e di quelle circostanti, che si suole riferire a un voto fatto per il ritorno da Palermo degli uomini preservati dalla peste. È costituito da una tunica di panno bigio o marrone ruvido, prodotto dalle Umiliate di Gravedona, che continuavano la loro attività anche dopo la soppressione del ramo maschile, con una parte inferiore svasata e profilata da una fettuccia di lana rossa (non potendosi piegare il

⁴² A. Comalini, *La chiesa dei S.S. Eusebio e Vittore* cit., pp. 11-16; un elenco delle suppellettili sacre inviate da Palermo è contenuto in una «Notta di tutta la sacra supellettile dila Chiesa e sagristia della chiesa Parrocchiale deli Santi Eusebio e Vittore del logo di Peglio», ivi,

doc. 8, pp. 133-137, ove si aggiunge: «di più vi sono molti istromenti de crediti dilla sud.a chiesa de crediti de diversi partichulari che donino alla chiesa et fabbrica mandati da confratelli di Palermo quali si chonservino nella chassa parrocchiale apresso del signore Curato».

pesante tessuto) e da un corpino senza maniche, stretti ai fianchi da un cinturone alto di cuoio con fibbia metallica. Successivamente furono aggiunte maniche in panno o velluto scuro con polsi damascati attaccate a un sottostante corpino in canapa. Quest'abito è stato comunemente utilizzato quanto meno fino all'Ottocento e in parte nella prima metà del Novecento, come attestano varie guide turistiche che lo descrivono quale «abito cappuccinesco» o «fratesco», e anche successivamente, soprattutto nelle festività. In una cappellina votiva lungo la mulattiera che collega Vercana con la frazione di Càino esiste un affresco in cui S. Rosalia è raffigurata con un esemplare simile, amorevolmente ricostruito negli anni Cinquanta dalla dott.ssa Mariuccia Zecchinelli, direttrice del Museo Storico di Como, dove trovasi esposto⁴³.

Il voto non impedirà alle donne di adornarsi dei gioielli che gli uomini portavano loro in dono al ritorno da Palermo e quindi di provenienza siciliana: si tratta di collane di corallo rosso, che si alterna spesso a palline in filigrana d'argento, di orecchini d'oro con al centro una «R» maiuscola, chiaro riferimento alla Santa (talvolta anche la «M» della Vergine), ovvero il gallo, simbolo di Palermo, sostituito poi, all'epoca della dominazione austriaca, dall'aquila bicipite. Di questi gioielli i lontani eredi sono tuttora gelosi custodi e alcuni di essi vengono ancora riprodotti da qualche orafo di Gravedona⁴⁴.

Sorprendente è, infine, il permanere nel dialetto di Germasino di alcuni suoni tipicamente siciliani, come l'articolazione retroflessa della *r*, nei gruppi *tr* e *dr*, che ha messo in grave imbarazzo un ricercatore dell'*Atlante Linguistico Italo Svizzero* (AIS), lo Scheurmeier, il quale, ignorando forse i vincoli con la Sicilia, si limita ad annotarne la vicinanza con gli omologhi gruppi consonantici inglesi; a Trezzone, inoltre, Palermo viene tuttora pronunciato omologando la *r* con la *m* e chiudendo la *o* finale fino al suono della *u* (quasi *Palemmu*)⁴⁵.

⁴³ L'abito fu notato già da G. B. Giovio, *Como e il Lario* cit., p. 327: «... veston le donne a foggia di cappuccini ...»; di una «strana foggia di vestito cappuccinesco» parla pure C. Amoretti, *Viaggio da Milano ai tre laghi di Lugano, Maggiore e di Como*, G. Silvestri, Milano, 1824, pp. 231-232; una più completa descrizione in G. Uberti, *Guida generale ai grandi laghi subalpini*, Guidoni, Milano, 1890, p. 115.

⁴⁴ Lo ricorda V. Consolo, in *Retablo*, Selserio, Palermo 1987, in cui Lorenzo invia alla morosa di Stazzona, Luzia

Barraja, degli orecchini in filigrana con la «R» di S. Rosalia. Cfr. anche M. Zecchinelli, *L'antica emigrazione* cit., p. 23; M. Zecchinelli, *Arte e folklore* cit. pp. 65-69. Della gioielleria di origine siciliana è in corso lo studio da parte di una gentile signora che ne possiede una interessante collezione, la quale se ne ripromette la pubblicazione.

⁴⁵ G. Sanga, *Riflessi linguistici dell'emigrazione in Sicilia: Germasino*, in *Mondo Popolare in Lombardia*. 4. R. Leydi, G. Sanga (a cura di), *Como e il suo territorio*, Silvana ed., Milano, 1978, pp. 363-

Dell'emigrazione rimane anche la comunanza di alcuni cognomi tra la Sicilia e il Comasco, quali Astraco, Barraja, Cassera, Calderaia, Cetta, Mallone, e così via⁴⁶. Soprattutto rimangono vivissime in Alto Lago, specie nelle valli che più vi avevano contribuito, le tradizioni sulle quali abbiamo avuto modo di soffermarci, anche perché sotto gli occhi di tutti, nelle chiese sparse per i paesi, ne permangono le splendide realizzazioni, che inducono a un certo mito di Palermo. Non è raro che al turista che si soffermi a contemplare con interesse qualcuno degli affreschi delle chiese o, nei giorni festivi, i ricchi paramenti, si avvicini qualche donna per mostrare orgogliosamente i monili che indossa e gli descriva quelli che conserva a casa, lasciati dalle sue antenate e provenienti da Palermo.

372, part. pp. 368-369; ivi è inserito un gruppo di tavole riproducenti l'organo di Stazzona, nonché argenti e gioielli siciliani.

⁴⁶ Per alcuni di questi nomi si confronti G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, I-II, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1993.

Angelantonio Spagnoletti

UNA MUTAZIONE DI STATO FALLITA:
IL REGNO DI NAPOLI NEL 1647-48

La cultura politica degli ultimi decenni del Cinquecento e della prima metà del secolo successivo si interrogò sovente sulle cause delle rivolte, delle rivoluzioni e in generale delle sollevazioni che in quel periodo travagliavano la vita di numerosi stati europei. Abituati a fare i conti con sedizioni e congiure maturate all'interno dei gruppi di potere raccolti attorno alle corone o ai ceti dirigenti di una repubblica o a sollevazioni popolari senza alcuna specifica motivazione politica che non fosse quella derivante dalla necessità di combattere qualche abuso feudale o imposizioni di tasse che ai più apparivano incomprensibili¹, gli uomini dell'età della «ragion di stato» si trovarono a dover spiegare il senso di rivolte che avevano origini più complesse e che richiedevano spiegazioni più articolate di quelle consuete che non consideravano il movente religioso (se non per stigmatizzare i gravi peccati commessi dagli uomini e il conseguente castigo divino)² e la nuova struttura del potere che si stava organizzando e raccogliendo attorno agli «Stati moderni»³.

In particolare, sollecitava la riflessione di trattatisti e storiografi quello che allora avveniva nelle Fiandre, ove era in corso una vera e propria guerra contro il re legittimo che stupiva i contemporanei per la sua durata e per la radicalità e l'ostinazione dei rivoltosi, ostili a qualsiasi forma di sottomissione o di conciliazione con il sovrano⁴.

Abbreviazioni utilizzate: Ags = Archivo general Simancas; Asn = Archivo di Stato di Napoli; Bav = Biblioteca Apostolica Vaticana; Codoin = Colección de documentos inéditos para la historia de España.

¹ Cfr. J.H. Elliott, *Rivoluzione e continuità in Europa nella prima età moderna*, in Id., *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 133-163. Della distinzione tra congiure e rivoluzioni parla, tra gli altri, A. Pacini, *«El ladrón de dentro casa»: congiure e lotta politica a Genova dalla riforma del 1528 al tradimento di Gian Luigi Fieschi*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, a cura di Y.M. Bercé ed E. Fasano Guarini, Roma, École française de Rome, 1996, pp. 597-658.

² Per esempio, «furono dunque cotali flagelli inviati da Dio in castigamento delle nostre gravissime colpe, e causati da cattiva influenza di stelle, o pure dallo eclissi del sole». F. Capecelatro, *Diario di F.C. contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, Stabilimento tipografico di G. Nobile, Napoli, 1850, vol. I, p. 4.

³ Si veda, al riguardo, F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999.

⁴ Scriveva Christian Wolff nel suo *Jus gentium methodo scientifica pertractum* (1749): «Rebelles dicuntur subditi, qui arma injusta sumunt adversus Rectorem civitatis. Atque is status non bel-

La riflessione si arricchiva, pertanto, di importanti considerazioni circa la natura e la legittimità del potere regio, soprattutto per quel che concerne monarchie che dispiegando la propria sovranità su molteplici territori, abitati da popolazioni di usi, lingue e costumi diversi, avevano a capo re che erano *naturali* in una parte di esse, ma stranieri nelle altre parti, come avveniva nella Monarchia cattolica degli Asburgo di Spagna, che costituiva il tipico, anche se non l'unico, esempio di «monarchia composita» nella prima età moderna⁵. Ovviamente, pur restando intatta nel tempo la tipologia di tale monarchia, contava molto l'atteggiamento dei sovrani ispanici nei confronti dei propri sudditi (di Carlo V si diceva che era vicino a ogni nazione della sua corona, mentre Filippo II era biasimato perché «pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna») e quello dei governatori e viceré inviati nelle sue province periferiche.

Il governo dello stato vuole conoscenza, scriverà nel 1662 il siciliano duca di Montalto in un memoriale inviato a Filippo IV, in cui lo invitava a nominare in Sicilia viceré isolani, perché chi «è straniero non può [penetrare] le leggi, e i costumi» delle popolazioni presso le quali è chiamato a rappresentare il sovrano⁷; ma, acutamente e con maggior senso della verità, il cronista cosentino Domenico Arena sottolineava che tutti coloro i quali desideravano godere della libertà, odiavano tanto «il natural Padrone, quanto maggiormente l'accidentale»⁸.

Martín Antonio Del Rio, vissuto tra 1551 e 1608, padre gesuita, già tesoriere dell'esercito spagnolo nelle Fiandre e autore di una *Cronaca* sul governo di don Giovanni d'Austria in quella regione, rifletteva sulle ragioni che avevano prodotto nei Paesi Bassi una così devastante rivolta. L'ambizione e l'avarizia dei grandi aristocratici, che non potevano aspirare ai più alti uffici di governo, generalmente attribuiti a forestieri, e che provavano invidia nei confronti dei loro pari grado stranieri, servitori di un principe *naturale*, erano – a suo parere – la causa principale delle sedizioni contro la legittima autorità asburgica. Alla nobiltà si aggiungevano i soliti incostanti, gli amanti dei disordini e coloro che avevano abbracciato l'eresia; di conseguenza, continua Del Rio, contro gli spagnoli e il loro governo si erano coalizzati «quattro maneras de gentes»: coloro che odiavano la religione dei dominatori, quelli che affermavano che gli uffici erano troppi e che gravavano in maniera spropositata sulle finanze del paese, quelli che non li

lum, sed Rebellio vocatur». In E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, F. Angeli, Milano, 2005, p. 49.

⁵ Sulla monarchia composita, cfr. J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», CXXXVII (1992), pp. 48-71.

⁶ G. Bentivoglio, *Historia di Fiandra*, Giunti e Baba, Venezia, 1645, vol. I, p. 5.

⁷ C. Giardina (a cura di), *Un memoriale inedito del duca di Montalto a Filippo IV*, «Archivio storico per le province napoletane», XXI (1935), pp. 334-344, p. 343.

⁸ D. Arena, *Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia negli anni 1647-1648*, in «Archivio storico per le province napoletane», III (1878), pp. 255-290, 427-469, 645-676 e 3-32 (IV, 1879), p. 432.

potevano conseguire e gli amanti dei disordini. Pudicamente, Del Rio riporta l'opinione di alcuni i quali ritenevano che gli spagnoli avevano dato prova di grande superbia e crudeltà e non avevano lasciato spazio nel governo di quelle province ai naturali, provocando in questo modo la rivolta dei neerlandesi⁹.

L'aspirazione a cose nuove della nobiltà fiamminga e il suo malcontento nei confronti della politica assolutista e accentratrice di Filippo II, ben diversa da quella praticata da suo padre, apparivano rafforzati e in un certo senso giustificati dall'apparizione di un nuovo elemento di contrasto, che ne rafforzava ideologicamente la posizione: la religione. Il veleno dei falsi dogmi, scrive il cardinale Guido Bentivoglio, seminato dai nobili, sempre desiderosi di cose nuove, aveva eccitato il popolo che, progressivamente, era stato portato dalla libertà alla licenza, poi ai tumulti e, infine, alla ribellione contro il proprio legittimo sovrano¹⁰. Di conseguenza, quella che scoppiò nelle Fiandre vide unite la forza dell'eresia contro la religione cattolica e quella del popolo contro il proprio principe, sicché la guerra che ancora ai suoi tempi si combatteva era allo stesso tempo di religione, di stato, civile (tra fiamminghi praticanti religioni e fedeltà politiche diverse) ed esterna (di un popolo che combatteva contro gli stranieri)¹¹.

Se il principe è di religione diversa, scriveva Ottavio Sammarco, o meglio se il principe diventa di religione diversa, dato che una parte dei sudditi ha cambiato la propria, questi ritengono di essere sciolti dall'obbedienza, specie se la religione introdotta è conforme alla loro mala inclinazione, se il principe è di diversa nazione, se la religione introdotta tra i sudditi ha il sostegno delle potenze confinanti, se vi si accompagna l'interesse e, infine, se ha cominciato a radicarsi nello stato¹².

⁹ M.A. Del Río, *La crónica sobre don Juan de Austria*, a cura di M.Á. Echevarría Bacigalupe e F. Edelmayer, Oldenbourg, München, 2003, pp. 57-59, 68, 71. Si veda M. Meijer Drees, *Génesis y desarrollo de la imagen de la España en los Países Bajos en el contexto de las guerras de Flandes*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 739-763.

¹⁰ G. Bentivoglio, *Historia di Fiandra*, cit., vol. I, pp. 14-15. Sul Bentivoglio e sugli altri che scrissero sulla guerra delle Fiandre, cfr. S. Moretti, *La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 129-164.

¹¹ Dai «tuoi puoi esser travagliato in due

maniere, perché o combattono l'uno contro l'altro, e si chiama guerra civile, o contra il Principe, e si dice sollevamento o ribellione». G. Botero, *La ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma, 1997. Utile, per l'argomento che trattiamo, G. Borrelli, *Il modello conservativo della Monarchia Cattolica: la costruzione dell'obbedienza in Botero, Bozio e Charron*, in C. Continisio, C. Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 497-509.

¹² O. Sammarco, *Della mutatione de'Regni*, [Venezia, 1629], in *Scrittori politici*, Bettoni, Milano, 1830, p. 299. Sul Sammarco, vissuto nei primi decenni del Seicento, cfr. B. Croce, *Intorno alle "Mutazioni de'regni" di Ottavio Sammarco*, in «La Critica», X (1913), pp. 77-80.

Nella Napoli spagnola, alla vigilia della rivolta del 1647-48¹³, mancava la maggior parte degli elementi che si utilizzavano per spiegare la ribellione dei sudditi del Re cattolico, in primis la religione differente, il che non consentiva l'equiparazione tra ribellione e apostasia¹⁴, e quella accentuata difformità tra lo spagnolo e il fiammingo che, a parere di molti, rendeva impossibile ogni conciliazione tra la monarchia e quei sudditi in rivolta.

Paolo Paruta nei suoi *Discorsi politici* riferiva che per conservare o togliere a un principe lo stato era importante la disposizione d'animo dei popoli nei suoi confronti: se un popolo si mostrava renitente all'obbedienza, tutti gli sforzi per ricondurlo alla sottomissione si dimostravano inutili, come stava avvenendo nelle Fiandre, ove nemmeno la presenza di imponenti eserciti spagnoli e la costruzione di numerose fortezze riuscivano ad aver ragione della rivolta¹⁵. Fatto è, rifletteva il Bentivoglio nella sua *Relazione delle province unite di Fiandra*, che, come tra gli elementi alcuni si accordano tra loro e altri no, così accadeva per i numerosi popoli sottoposti alla Spagna. Alcuni erano di tempra conforme alla nazione spagnola, altri la ripugnavano; in Italia vi era conformità, in Fiandra ripugnanza¹⁶.

Gli italiani, dirà nel 1598 Antonio Perez, già potente segretario di Filippo II, sono amici della Spagna e praticano la medesima religione, mentre i fiamminghi, inclini alla libertà, presentano tale differenza di costumi rispetto agli spagnoli che non è possibile costruire con essi alcuna «similitudine di animi»¹⁷. Che gli italiani avessero conformità con gli spagnoli, era diventato nel Seicento un vero e proprio topos¹⁸; le affermazioni di Baldassar Castiglione che agli italiani si confaceva-

¹³ Sulla rivolta cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari, 1973, A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989, P.L. Rovito, *La rivolta costituzionale di Napoli (1647-48)*, «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 367-462. Si vedano, ora, L. Ribot García, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, «Studia historica. Historia moderna», vol. 26 (2004), pp. 101-128 e A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 4, pp. 209-220, on line sul sito www.mediterranearichestoriche.it.

¹⁴ L. Manzano Baena, *Negociación y conflicto. La Monarquía Católica ante Cataluña y las provincias Unidas en torno a 1648*, in *La Monarquía de las naciones*, cit., pp. 845-861.

¹⁵ P. Paruta, *Discorsi politici. Nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Zanichelli, Bologna, 1943, p. 338.

¹⁶ G. Bentivoglio, *Relazione di Fiandra, cioè di quelle provincie che restano sotto l'ubbidienza dei Serenissimi Arciduchi Alberto e donna Isabella infanta di Spagna*, in Id., *Relazioni del cardinale B.*, Ercio Puteano, Colonia, 1630, p. 127.

¹⁷ G. Foscarini, *La Spagna e i suoi domini nei trattati politici di Antonio Perez*, in M. Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 69-85, p. 81 e 84.

¹⁸ Ma, benché a volte per i loro interessi fingano o si comportino da spagnoli, «il certo è che mordono a chi si accosta». Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, f. 53, «Relazioni varie», f. 296t.

no più i costumi spagnoli che quelli francesi, «perché quella gravità riposata peculiar dei Spagnoli mi par molto più conveniente a noi altri che la pronta vivacità, la qual nella nazione francese quasi in ogni movimento si conosce»¹⁹ e quelle di Tommaso Campanella sulle numerose «convenienze» tra italiani e spagnoli, dalla posizione geografica (il mare « agevola la strada e non la toglie»), alla religione, ai costumi²⁰ avevano ormai fatto scuola ed erano parte di quell'ampia letteratura filospagnola che si contrapponeva ad un'altrettanto ampia, e forse più conosciuta, letteratura antispagnola²¹.

Fra gli italiani, i napoletani erano coloro che presentavano maggiore conformità con gli spagnoli. Essi erano poco lavoratori, inclini all'ozio e al vizio, superbi, cupidi, litigiosi, più pronti di lingua che di mano, ma fra tutte le nazioni quella napoletana era «la que con mas conformidad y amor milita entre españoles»²². Conseguenti a tale assunto apparivano, pertanto, le osservazioni di alcuni baroni napoletani che, nel fuoco della rivoluzione, sostenevano convinti che «l'humor Spagnolo è più confacente al nostro, il Francese sendo e troppo allegro e troppo galante per gente seriosa e gelosa come noi siamo naturalmente»²³. Alla gravità spagnola si conformava – dunque – il genio italiano²⁴, anche se qualcuno maliziosamente sosteneva che i napoletani erano i sudditi più fedeli del Re cattolico perché non avevano nelle vicinanze del proprio paese possibili alleati e, se si fossero ribellati, avrebbero dovuto patire da soli le conseguenze del loro gesto²⁵.

Ma è vero che c'era conformità tra napoletani e spagnoli e che, di conseguenza, il re era diventato *naturale* agli occhi dei suoi sudditi e questi *naturali* ai suoi?²⁶ Se tralasciamo gli aspetti caratteriali e antro-

¹⁹ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, con introduzione di A. Quondam, Milano, Garzanti, 1981, p. 175.

²⁰ T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia*, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino, 1945, pp. 146-147.

²¹ Cfr. i saggi raccolti nel volume *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini e associati, Milano, 2003, in particolare quello di M.A. Visceglia, *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi: note per una conclusione provvisoria* (pp. 407-429) e F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo* cit., pp. 179-206.

²² «Descripción del Reino de Nápoles en el siglo XV [sic!] bajo la dominación de los españoles», in Codoin, vol. 23, p. 23, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid, 1853.

²³ *Le memorie del fu signor Duca di Guisa*, Pietro della Piazza, Colonia, 1675, vol. I, p. 358.

²⁴ Bav, *Barberino-Latino*, 5682, «Gli arcani svelati di tutti i Principi d'Italia», f. 241v.

²⁵ G. Gualdo Priorato, *Il guerriero prudente e politico*, Bertani, Venezia, 1640, p. 8. Gli abitanti delle Fiandre avevano, invece, ricavato dalla loro infelice rivoluzione i pesanti benefici costituiti dalla libertà di religione e da una continua guerra con quasi tutta la Germania. D. Arena, *Istoria delli disturbi et revolutioni* cit., p. 461.

²⁶ P. Taroni, *Risposta al discorso diretto al potentissimo cattolico re di Spagna sopra l'ultima risoluzione fatta in Valtellina...*, in V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina, 1926, pp.184-185.

pologici che servivano a definire lo schema della nazionalità e a costruire gli stereotipi e dei napoletani e degli spagnoli²⁷ e ci soffermiamo su quelli politici che connotarono il governo ispanico sull'Italia e, in particolare, sul regno di Napoli sembrerebbe che la risposta da dare alle due domande non possa essere che negativa.

Camillo Porzio nella sua *Relazione* al viceré marchese di Mondejar (1577-1579) affermava che i napoletani, a qualsiasi ceto sociale appartenessero, erano «desiderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, [facevano] molta stima dell'onore, [amavano] più l'apparenza che la sostanza, [erano] coraggiosi, micidiali, e quel che [era] del tutto peggiore, [erano] concordemente del presente dominio poco contenti»; i plebei erano impoveriti dalle tasse e dagli alloggiamenti militari, i nobili non erano presi in considerazione nella provvista degli uffici, i baroni sentivano il sovraccarico dei donativi e di un'autorità che non esitava a convocarli presso le magistrature regie e a ridicolizzarli comminando loro anche pene infamanti²⁸.

Che i napoletani fossero di genio torbido e risentito e sempre portati ad aspirare a cose nuove e, di conseguenza, alla ribellione nei confronti dei loro legittimi sovrani erano in molti a sostenerlo²⁹, ma questo non bastava a spiegare le cause della rivolta di cui si era reso pro-

²⁷ Sul cosiddetto schema della nazionalità, cfr. M.A. Visceglia, *Gli "humori" delle nazioni. Le rappresentazioni della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 1995, pp. 39-68, e S. Andretta, *L'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento*, in Id., *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 71-94.

²⁸ C. Porzio, *Relazione del regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura de'baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1958, pp. 375-376. Simili concetti nel *Discorso sopra il Regno di Napoli* di G.C. Caracciolo, pubblicato da R. Ajello in *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, specie le pp. 283-287. Ma la maggior parte dei baroni ricusava di servire il re o di esercitare cariche pubbliche nelle province e si accontentava di fare «industrias sobre la sangre de sus vassallos». Ags, *Esta-*

do, 3263\59.

²⁹ Bav, *Barberino-Latino*, 5474, «Gli arcani di stato de'Principi d'Italia», f. 10. Il desiderio di novità aveva portato a Napoli «sedizioni, guerre, ruine e tutte le altre calamità [...] prodotte dall'avarizia e ambizione, pessimo e natural veleno di questi popoli» (*Relazione di Girolamo Lippomanno ambasciatore a don Giovanni d'Austria. 1576*, in M. Fassina (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1992, p. 74. Già Francesco Guicciardini aveva dipinto i baroni napoletani come «inquieti, e cupidissimi per molti rispetti di cose nuove» (F. Guicciardini, *Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*, Discorso XIV, «Ragioni che debbono distogliere Clemente dal fare accordo con l'imperatore», Barbera, Firenze, 1857, p. 366). Ma non erano solo i napoletani ad essere accusati di ambire sempre a novità: il popolo è per sua natura instabile e desideroso di novità e, se non è trattenuto con vari mezzi dal principe, la cerca «anco con la mutazione di stato e di governo» (G. Botero, *La ragion di stato* cit., p. 84).

tagonista un popolo descritto come conforme per carattere a quello spagnolo (al quale lo univa anche la medesima confessione religiosa), legato alle autorità ispaniche da vincoli di riconoscenza per la pace che assicuravano al regno³⁰ e che, nello stesso tempo, era accusato di incostanza, di leggerezza e di poca fedeltà³¹.

Tommaso Costo non aveva dubbi nell'attribuire al malgoverno tutte le sollevazioni popolari alle quali i napoletani avevano dato vita nel corso della propria storia: quando i regnicoli si erano sollevati (pochissime volte rispetto ad altre nazioni) era avvenuto per colpa e difetto o dei re o dei loro ministri, viceversa «con re buoni sono stati ubbidientissimi, costantissimi, fedelissimi, amorevolissimi»³².

Allo stesso modo, ma prendendo in considerazione un contesto geografico più ampio, tutta la *Historia delle guerre civili de gli ultimi tempi* di Maiolino Bisaccioni si muove all'insegna del solito motivo: le rivoluzioni sono per lo più figlie del mal governo dei ministri, che occultano al sovrano la verità, e del turbamento dei privilegi, oltre che – ma non è questo il caso napoletano – della diffusione dell'eresia, sempre in contrasto con il principato perché quella vuole la libertà, questo l'obbedienza³³. A Napoli fu a partire dagli anni di governo del viceré Pimentel de Fonseca (in carica dal 1599) che si cominciarono a

³⁰ Il regno di Napoli, infatti, «in tempo che tutta l'Europa era dalle armi di Marte ingombrata godeva con fatal privilegio il beneficio d'una non interrotta quiete [...] vivendo non meno sicuro che lontano da qualunque sospetto di guerra; come se gli eserciti stranieri, o non ardissero di assalirlo, o come più remoto degli altri, non fosse oggetto delle armi loro». G.B. Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone. Narrazione di G.B.P. dettata nel 1648-1649*, Giuseppe Guerrera, Napoli, 1861, p. 9.

³¹ A Madrid si diceva che bisognava trattare bene Napoli e Milano per far vedere agli altri principi quanto fosse felice il governo del re in Italia. In Bav, *Capponiano*, 179, «Discorsi della monarchia di Spagna fatti nell'anno 1598 che fu 30 dell'età dell'Auttoire [Geronimo Frachetta], ff. 53-55. Sul Frachetta, cfr. E. Baldini, *Girolamo Frachetta informatore politico al servizio della Spagna*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, cit., pp. 465-482. Sulle funzioni di Napoli e Milano nel sistema di governo spagnolo in Italia, cfr. A. Musi, *L'Italia nel sistema imperia-*

le spagnolo, in Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 51-66, L. Ribot Garcia, *Las provincias italianas y la defensa de la monarchia*, ivi, pp. 67-92, A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000.

³² T. Costo, *La apologia istorica del Regno di Napoli, contra la falsa opinion di coloro che biasimarono i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà*, G.D. Roncagliolo, Napoli, 1613, p. 168 (sul Costo si veda anche R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 12). Il popolo napoletano, finché il re Filippo IV meritò di essere amato, gli fu fedele, ma cominciò a odiarlo quando egli si dimenticò di essergli padre (Bav, *Chigiano*, st. N-III-70, f. 370).

³³ M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi*, Francesco Scotti, Venezia, 1652, *passim*. Però non tutti i privilegi sono uguali, e di conseguenza, non tutte le rivolte sono sullo stesso piano. In Fiandra nascono «per convenzione» tra il sovrano e il popolo, dato che quel paese giunse agli Asburgo «per via d'elezione»; lo stesso avviene

calpestare i privilegi di cui godeva quel regno, a suo tempo riconosciuti da Carlo V e da Filippo II, e a caricare il popolo di gravanze tali da spingerlo nel 1647 all'aperta ribellione e a troncargli quello che era quasi un «privato legame» con il sovrano³⁴.

Mal governo dei ministri significava innanzitutto un esasperato fiscalismo le cui possibili conseguenze erano davanti agli occhi dei trattatisti e degli stessi uomini degli apparati politici della monarchia. Dal tempo del viceré Monterey (1631-1637), scriveva Innocenzo Fuidoro, il regno viveva in pessime condizioni ed era trattato come se fosse abitato da mori e da marrani³⁵; la pressione fiscale, senza quei correttivi che eliminassero l'impressione di vessazione³⁶, era giunta a tal punto che molti aspiravano a cambiare signore³⁷, come era successo in Catalogna e Portogallo ove la sordità dell'Olivares nei confronti delle esigenze di quelle popolazioni «haveva con infernal politica e dissipato esserciti e fatto perdere [quei] regni alla monarchia di Spagna»³⁸. I ministri, avidi di comandare, imparino «ad altrui spese – sentenzierà Francesco Capecelatro – che cosa sia ridurre all'ultima disperazione così numeroso popolo [napoletano], e così spezzare il freno della santa giustizia, che fa che ciascuno viva al suo luogo»³⁹.

Ma perché una rivoluzione abbia successo, non è sufficiente che il popolo sia tartassato; questi, al limite, potrà fare una rivolta che è cosa ben diversa dalla rivoluzione. «La rivoluzione – si legge in un *Discorso politico sopra la rivoluzione di Napoli seguita il 7 luglio 1647* – è propria della plebe, che disordinatamente corre ove l'impeto la spinge. La Ribellione, nata dalla Rivoluzione [...] è quando a bandiere spiegate va a danni del Principe, ritirandosi dalla sua ubbidienza, come fecero gli Hollandesi, i Catalani e i Portoghesi, ma non altrimenti Napoli, e Sicilia, che si sono tenute ne' termini della Rivoluzione»⁴⁰.

per la Catalogna, mentre i privilegi della città e del regno di Napoli non furono dati «a Popoli liberi, ma a Popoli acquistati per via di forza». *Discorso politico sopra la rivoluzione di Napoli seguita li 7 luglio 1647*. Il *Discorso* è stato pubblicato da R. Villari in *Per il re o per la patria* (la citazione è a p. 126).

³⁴ M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili*, cit., p. 432.

³⁵ I. Fuidoro, *Successi storici raccolti dalla sollevazione di Napoli dell'anno 1647*, a cura di A.M. Giraldo e M. Raffaelli, F. Angeli, Milano, 1994, p. 287.

³⁶ Ags, *Estado*, 3263\59.

³⁷ «Don García de Toledo dice a S.M. su parecer en las cosas de la mar. Nápoles, 10 septiembie 1573», in Codoin, vol. 102, p. 253.

³⁸ I. Fuidoro, *Successi storici*, cit., p. 286. Sulle vicende della Catalogna, cfr.

J.H. Elliott, *La rebelión de los catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Siglo XXI de España, Madrid, 1998 (la prima edizione inglese è del 1963).

³⁹ F. Capecelatro, *Diario di F.C.*, cit., vol. I, p. 3.

⁴⁰ *Discorso politico*, cit., p. 124. Anche perché le «sedizioni popolari sono accesi carboni che si conservano per qualche tempo all'ombra, ma alla vista del Sole inceneriscono. Perché sono violente non hanno lunga durata. Sembrano da principio stelle fisse nel firmamento; ma al lor cadere si fan conoscere leggier esalazioni, non potendo più sostenersi in alto lungo tempo». G.P. Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero compendio delle istorie delle Famiglie illustri*, Tebaldini, Bologna, 1642, p. 436.

L'inversione attuale del significato dei due termini non nasconde l'idea dominante che, perché ci fosse una rivoluzione, era necessario l'apporto dei nobili, cosa che non avvenne a Napoli e in Sicilia, ma era avvenuto in Catalogna ove i villani furono «istigati da gente di miglior sorte che, benché non volessero farsi capi del fatto, il consigliarono e l'agevolarono a fare»⁴¹. È solo con il concorso della nobiltà che si fanno le rivoluzioni e si giunge alla mutazione degli stati, disse Carlo Carafa duca d'Andria a Enrico di Guisa quando questi tentò di portare il baronaggio napoletano dalla sua parte⁴², facendogli intendere che, restando esso nel solco del lealismo dinastico, la rivoluzione non aveva alcuna possibilità di successo⁴³.

La fedeltà dei baroni napoletani alla Spagna si nutriva di motivazioni che, ancora una volta, andavano al di là della consonanza vera o supposta con i dominatori. L'inserimento in un circuito politico che prevedeva per loro feudi, onori, dignità; il continuare a ricevere grazie e privilegi faceva in modo che essi rendessero «al padrone di giorno in giorno nuovi servigi»⁴⁴.

Certo, non è che mancassero i motivi di risentimento dei baroni nei confronti della Spagna; essi – come già detto – non avevano accesso alle cariche pubbliche più importanti, erano posti nella condizione di essere i tiranni dei propri vassalli, dovevano prestare obbedienza a un viceré che spesso era di rango inferiore ad alcuni di loro⁴⁵, ma tali motivi non li spinsero – nella grande maggioranza dei casi – a porsi alla testa della rivolta o ad aderire al partito di Enrico di Guisa perché dalla Francia si aspettavano «un premio più grande, e più glorioso [...] che avesse insieme compendiate con i splendori de' natali quelli della fortuna, del valore, della gloria, delle armi, delle vittorie, de' trionfi»⁴⁶. La Spagna poi garantiva la loro preminenza sociale, la partecipazione a una politica internazionale di ampio respiro⁴⁷, le loro giurisdizioni feudali e, pertanto, era meglio indirizzare altrove l'innato deside-

⁴¹ F. Capececlatro, *Degli Annali della città di Napoli*, Tipografia Reale, Napoli, 1849, p. 190.

⁴² *Le memorie del fu duca di Guisa*, cit., vol. I, p. 343.

⁴³ «Temeva frà tanto il Vice-Ré non poco dal vedere la Nobiltà armata, dalla quale aveva maggior motivo di paura, che d'un popolo infuriato senza capo». G. Leti, *La vita di Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Filippo IV re di Spagna*, Pietro del Martello, Colonia, 1686, p. 85.

⁴⁴ Bav, *Barberino-Latino*, 5241, «Discorso sopra le qualità del Regno di Napoli, et della nobiltà, conditione e ricchezza de' Principi et Signori di esso Regno, con altri particolari», f. 216. Si veda, su queste affermazioni, A. Spagnoletti, *Principi*

italiani e Spagna nell'età barocca, Bruno Mondadori, Milano, 1996, p. 51 e sgg.

⁴⁵ I popoli sono oppressi da imposte e gravezze, i baroni o straziati con le carceri o fatti tiranni dei sudditi, il banditismo è tollerato perché mortifica quei sudditi. Da questa tirannide di governo e dalle insopportabili gravezze è nata l'ultima sollevazione (Bav, *Barberino-Latino*, 5682, ff. 238-238).

⁴⁶ Bav, *Chigiano*, F-VI-149, «Lettera scritta da S.M. Cattolica al conte di Oñate vice Re di Napoli», f. 267.

⁴⁷ H. Kamen, *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Aguilar, Madrid, 2003, p. 346 e sgg. E A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 205-214.

rio di mutare principe e sperare, al limite, nel figlio naturale di Filippo IV, don Giovanni, le cui ambizioni politiche non erano un mistero per nessuno e che poteva dar vita a Napoli a una dinastia asburgica collaterale⁴⁸.

Le cose, però, andarono diversamente e Napoli dovette subire le conseguenze della sua rivolta⁴⁹. Le ribellioni, si legge in un pamphlet a forma di dialogo del 1650, sono la «febbre dello stato», provocano una situazione di parossismo alla quale segue una perfetta salute, perché lo stato si spurga di molte «superfluità» e «tutti li membri fanno meglio le loro funzioni, e paiono affatto rinnovati», tranne coloro che avevano sperato di mutare stato ai quali altro non resta che la disperazione⁵⁰. Di conseguenza, se la ribellione è un peccato «non [...] capace di pentimento»⁵¹ e da reprimere senza frapporte indugi⁵², quale sarebbe stato il destino del paese e del popolo che si erano sollevati invano contro il proprio legittimo sovrano e cosa ne sarebbe stato dei loro privilegi?

Era noto a tutti che, generalmente, dopo una rivoluzione e dopo che erano stati puniti gli eccessi ai quali si erano lasciati andare i rivoltosi e soprattutto i loro capi, si apriva una fase di riconciliazione tra il sovrano e i suoi sudditi⁵³, ma era altrettanto noto (o almeno così si pensava con evidente esagerazione) che era costume degli spagnoli punire i «falli di stato» fino alla decima generazione⁵⁴. Per di più, il regno era stato riconquistato, armi alla mano, da don Giovanni e questo comportava un particolare atteggiamento della Spagna nei confronti di Napoli e dei suoi privilegi. Se il contratto che legava il re ai suoi sudditi era stato rotto dalla sedizione⁵⁵, esso – già in tempi normali – presentava contenuti diversi da quelli che vincolavano alla fedeltà dinastica i catalani e i siciliani. Napoli era stata occupata ai

⁴⁸ A. Spagnoletti, *Due Don Juan in Italia*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma, 2001, pp. 69-85.

⁴⁹ G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.

⁵⁰ Bav, *Barberino-Latino*, 5433, «Le pazze d'Italia», ff. 14t.-15.

⁵¹ D. Arena, *Istoria delli disturbi et revolutioni*, cit., p. 676.

⁵² Le «ribellioni non consentono dilazione, perché sono le maggiori Vittorie, che possono havere gli sollevati, mentre con quella vanno crescendo di forza, e di riputatione, e si addestrano all'armi», G. Gualdo Priorato, *Vita et azzioni di personaggi militari, e politici*, Michele Turnmayer, Vienna, 1674, p. 89.

⁵³ La dialettica tra castigo e clemenza era presente nelle teorie politiche dell'epoca. Cfr. L. Ribot García, *Conflicto y lealtad en*

la Monarquía Hispánica durante el siglo XVII, in F.J. Aranda Pérez (a cura di), *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 2004, pp. 39-66, pp. 59-60. Per Napoli conquistata si consigliava l'introduzione di un forte presidio militare, l'abolizione delle gabelle più odiose e un uso della giustizia diverso da quello che era stato praticato nel recente passato. Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, f. 10 bis, «Scritture appartenenti a i soccorsi che somministrò il Principe di Cellamare al Duca d'Arcos et al S.D. Giovanni d'Austria in tempo di tumulti di Napoli», ff.nn.

⁵⁴ Bav, *Barberino-Latino*, «Gli arcani svelati», cit., f. 239v.

⁵⁵ A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 287 e sgg.

primi del Cinquecento dagli eserciti del re Ferdinando d'Aragona e, quindi, i privilegi di cui godeva erano frutto di concessione regia, non di contrattazione; differente era la situazione per quel che riguarda la Sicilia e la Catalogna: la prima era un *reyno pactionado*⁵⁶, si era data volontariamente alla casa d'Aragona (alla quale erano succeduti gli Asburgo) e quindi meritava di conservare i suoi privilegi; la seconda, pur avendo provocato il contagio rivoluzionario in altre province della monarchia⁵⁷, manteneva privilegi che erano veri e propri obblighi per il sovrano «osservatigli sempre inviolabilmente»⁵⁸.

Se le sollevazioni dei popoli provocano ovunque danni intollerabili⁵⁹, la condizione di Napoli dopo il 1648 era necessariamente diversa da quella degli altri paesi sopra menzionati al punto che si poteva dire che ormai i regnicoli vivessero in uno stato più miserevole degli schiavi indios destinati al lavoro nelle miniere⁶⁰.

La sostituzione della vecchia con una nuova lealtà, fosse rappresentata da un nuovo sovrano o dalla patria⁶¹, non fu un processo indolore anche nel fuoco della rivoluzione. Non veritiera si dimostrò l'affermazione di Botero che la guerra esterna impedisce quella civile⁶²: nella decade degli anni '40 la micidiale commistione tra fiscalismo e guerra produsse una serie di rivolte che investirono anche aree al di fuori della monarchia ispanica. L'esito delle rivolte fu diverso da località a località: dove esse si poterono giovare di un forte appoggio esterno, come nelle Fiandre e in Portogallo, portarono all'indipendenza di quei paesi; dove vi fu l'appoggio esterno (ma in Catalogna esso fu percepito come limitativo della tradizionale autonomia), si giunse alla fine ad un accordo tra monarchia e ceti dirigenti locali; dove fu repressa, come a Napoli e in Sicilia, provocò il rafforzamento delle prerogative

⁵⁶ Discute la categoria di *reyno pactionado* il saggio di F. Benigno, *Integration and conflict in spanish Sicily*, in T.J. Dandeleit e J.A. Marino (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden, 2007, pp. 23-44.

⁵⁷ F. Capecelatro, *Degli Annali*, cit., p. 189.

⁵⁸ Bav, *Chigiano*, F-VI-149, «Lettera scritta da S.M. Cattolica», cit., f. 279, *Barberino-Latino*, 5682 «Gli arcani svelati», cit., f. 240. La citazione è tratta da F. Capecelatro, *Degli Annali*, cit., p. 189. Anche G.B. Piacente si muove su questa linea («Risolutisi finalmente i popolari di liberarsi da questo giogo, e far conoscere al mondo che l'autorità de' Principi dipende dall'ubbidienza de' sudditi»). In *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, cit., p. 13.

⁵⁹ Bav, *Chigiano*, N-III-70, f. 364.

⁶⁰ *Ibid.*, f. 371.

⁶¹ X. Torres, *A vuelta con el patriotismo. La revuelta catalana contra la Monarquía Hispánica (1640-1659)*, in *La Monarquía de las naciones*, cit., pp. 811-844.

⁶² G. Botero, *La ragion di stato*, cit., p. 178. Anche lo stato di pace può favorire l'insorgere di guerre civili: esso induce alla sazietà e all'ozio e in molti fa desiderare novità e mutazione di stato. Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, fs. 35, «Discorsi politici del sig. Lelio Maretti [Marretti]. Gentiluomo senese», ff. 241-244. Sul Marretti cfr. A.M. Martellone, *Nel Seicento della decadenza italiana: Lelio Marretti, o della lezione della storia tra tacitismo e pratica politica alla corte pontificia*, in «Archivio storico italiano», CLVIII (2000), pp. 255-305.

regie e l'indebolimento del baronaggio, finanziariamente dissanguatosi nel contrastare i ribelli e non adeguatamente ricompensato dalla corona⁶³. Nuove forme di governo che portarono al consolidamento del potere monarchico si determinarono in Francia dopo le due Fronde, allo stesso modo che nelle province periferiche della Spagna⁶⁴.

Secondo Elliott il vivere la Castiglia le medesime condizioni che portarono le altre province alla rivolta, ma il non aver vissuto quell'esperienza le evitò un alto prezzo in sangue e distruzioni, ma – paradossalmente – forse fu più alto il prezzo pagato per non essersi ribellata. Nel cuore politico della monarchia il potere regio si indebolì e dovette fare sempre più i conti con le forze privilegiate, portatrici di una visione pattizia del proprio rapporto con il sovrano. La via che portava alla modernità intesa come nuova dislocazione delle élite nell'area del potere e come rafforzamento degli apparati dello stato, non fu intrapresa in Castiglia, a differenza di quel che accadde ove le rivolte erano scoppiate ed erano state represses⁶⁵. Una modernità che doveva ridiscutere e, al limite, sopprimere i privilegi come percepì e acutamente scrisse Maiolino Bisaccioni: «la eminenza dei privilegi può quasi dirsi una concorrenza di autorità co'l Principe, in quella parte privilegiata, e a nostri tempi che si possono chiamare del Plenilunio delle Monarchie, poco sono gradite quelle preminenze che furono concesse quando più si potevano dire i Re primi Cittadini, che Dominanti, e più padri, che padroni»⁶⁶.

A Napoli, invece, come in Catalogna e in Sicilia dopo la rivolta di Messina⁶⁷, la «mutazione di stato» era avvenuta; ma l'aveva prodotta la corona più che i rivoltosi.

⁶³ Bav, *Barberino-latino*, 5324, s.t., f. 5. Anche perché i baroni avevano perso il rispetto dei loro vassalli ed erano stati costretti a riempire i loro eserciti privati di banditi che avevano fatto solo danni. Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, f. 10bis, «Scritture appartenenti a i soccorsi», cit.

⁶⁴ L. Ribot García, *Conflicto y lealtad en la Monarquía Hispánica*, cit.

⁶⁵ J.H. Elliott, *Una sociedad no revolucionaria: Castilla en la década de 1640*, in *1640: La monarquía hispánica en cri-*

sis, Editorial Crítica, Barcelona, 1991, pp. 102-122. Si veda anche J.E. Gelabert, *Castilla convulsa, (1631-1652)*, Marcial Pons, Madrid, 2001.

⁶⁶ M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi*, cit., p. 261.

⁶⁷ Sulla rivolta di Messina, cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56 e L. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002.

Daniele Palermo

RIVOLTE E CONFLITTI A GIRGENTI NEL BIENNIO 1647-48

La rivolta di Palermo del 20 maggio 1647 innescò una serie di tumulti di gravità difficilmente riscontrabile in eventi precedenti, maturati nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno, resa più grave dalle divisioni interne all'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles¹. L'ondata di rivolte si estese ben presto all'intera Sicilia e gli episodi insurrezionali assunsero caratteri di volta in volta diversi, legati alle situazioni locali. In questo quadro appaiono di grande rilevanza le vicende di Girgenti, sia perché la città fu interessata da episodi di conflitto tra "fazioni", sebbene non

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo general de Simancas; Asp: Archivo di Stato di Palermo; Asva: Archivio segreto vaticano; Lv: Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Rsi: Real segreteria-Incartamenti; Sps: Secreterias provinciales-Secreteria de Sicilia; Trp: Tribunale del real patrimonio.

¹ Sulle rivolte siciliane del 1647, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303, ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, pp. 129-144; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta anti-spagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 209-220 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130;

Id., *Italia exprimida*, in J. H. Parker (dirigido por), *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, 2006, pp. 287-325; Id., *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 459-494; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 181-195; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, ivi, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *La rivolta del 1647 a Randazzo*, ivi, n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, ivi, n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); J. H. Parker, *La crisis mundial del siglo XVII: acontecimientos y "paradigma"*, in Id. (dirigido por), *La crisis de la Monarquía de Felipe IV* cit., pp. 19-53.

sempre chiari e lineari, per il controllo del potere politico ed economico locale², sia per lo stretto rapporto tra le vicende accadute tra il maggio e il settembre 1647 e i gravi conflitti giurisdizionali in corso tra Chiesa e Corona³.

Girgenti, sede di uno dei più importanti “caricatori”⁴ del Regno, fu travagliata dal XVI secolo da una crisi «economica, demografica, urbanistica»⁵ che sarebbe durata fino alla fine del ‘600, caratterizzata da epidemie (1575-76, 1624-25) e carestie (1593, 1606), che causarono un forte decremento demografico e lo spostamento di parte della popolazione nelle vicine terre feudali di nuova fondazione. Nel maggio del 1647, l’inasprimento dei problemi legati all’approvvigionamento, al pesante indebitamento della città nei confronti della Regia Corte, per tande e donativi⁶, e alla conseguente grave pressione fiscale alimentò il timore che l’arrivo di notizie relative ai fatti di Palermo potesse causare disordini, proprio nel momento in cui il grano a Girgenti era razionato⁷. Inoltre, i rapporti tesi tra il vescovo della diocesi, il palermitano

² La più recente storiografia sulle rivolte di “antico regime” non solo ribadisce il superamento del concetto di conflitto come «meccanica conseguenza dell’esplosione degli oppressi per la prolungata negazione di esigenze vitali», ma ne individua la valenza prettamente politica. In tale ambito, risulta particolarmente interessante l’analisi delle rivolte come conflitto tra “fazioni”, intese come struttura e dimensione fondamentale dell’agire politico, quasi un «meccanismo informale» capace di organizzare la partecipazione politica di «nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo, radunandoli in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi». Di tale aggregazione sono stati individuati i contorni sfumati e la ridefinizione continua dei confini, riplasmata secondo i vari momenti e le varie articolazioni della dialettica protezione-consenso. Inoltre, sono stati oggetto di studio i tentativi delle fazioni in lotta di includere anche il *milieu* popolare al fine di ottenere il controllo di risorse e istituzioni (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 115-123; cfr. anche Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell’Europa moderna*, Donzelli, Roma,

1999, pp. 293-294; sul ruolo delle fazioni all’interno della corte e nei rapporti centro-periferia durante il periodo del “valiamento”, cfr. Id., *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992).

³ Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, 2 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969; *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

⁴ I “caricatori” erano magazzini portuali nei quali veniva depositata parte del grano prodotto nel Regno di Sicilia, per garantire tanto l’approvvigionamento delle città quanto le esportazioni.

⁵ A. Marrone, D. M. Ragusa, *Agrigento*, Fenice 2000, Milano, 1994, p. 67.

⁶ Nel novembre 1646, don Giuseppe D’Ugo, appena insediato nella carica di sindaco, aveva riferito sulla difficile situazione finanziaria dell’università (Don Giuseppe D’Ugo al viceré Los Veles, Girgenti, 18 novembre 1646, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 407 r-v).

⁷ Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 502 r. I giurati Pan-

Francesco Traina, e alcuni ufficiali dell'università, tra cui il sindaco don Giuseppe D'Ugo⁸, determinarono dinamiche conflittuali con gravi ricadute tanto sulla vita politica quanto su quella economica e sociale.

Monsignor Traina, era a capo della diocesi di Girgenti – una vasta circoscrizione ecclesiastica che contava ben 190.000 anime – dal 24 marzo 1627⁹ ed era senza dubbio il principale protagonista della vita economica e politica della città¹⁰. Il prelado, definito da Giuseppe Giarrizzo «mercante, gabelliere, usuraio»¹¹, esercitava anche la carica di “vicario generale” del viceré e possedeva ingenti risorse monetarie¹² e

cucci e Giardina riferirono un episodio esemplificativo del clima di tensione che caratterizzava la città di Girgenti durante i giorni di grave crisi alimentare (Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 13 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, cc. 377 r-v).

⁸ Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, Rsi, cc. 490 r-491 v.

⁹ Cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche*, Siculgrafica, Agrigento, 1997, vol. II, p. 176.

¹⁰ Il Traina, il 20 ottobre 1638, aveva fondato il Monte dei pegni di Girgenti che aveva una dotazione di 830 onze. L'istituzione era amministrata da quattro ecclesiastici, nominati dal vescovo, in carica per un anno. L'esiguo numero del personale impiegato e la ridotta attività (limitata alla giornata di sabato) fanno ritenere però che il Monte fosse un piccolo ente pignoratorio (cfr. S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. per le Province Siciliane, Palermo, 1973, pp. 311-325). Inoltre, nell'autunno 1648 la città sarebbe stata messa all'asta dalla Regia Corte e, il 2 dicembre, acquistata, per la cifra di 120.000 onze, dallo stesso Traina unitamente all'università di Licata. Nonostante il vescovo avesse disposto che la città sarebbe tornata al demanio alla sua morte, la feudalizzazione di Girgenti suscitò proteste e l'atto di vendita fu annullato da Filippo IV, il 22 settembre 1649 (cfr. G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Montes, Girgenti, 1866, ristampa anastatica a cura del Comune di Agrigento, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento, 1982, pp. 540-541, 828; D.

De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., pp. 200-202; cfr. anche Memoriale di don Juan Domingo Cigala, Ags, Sps, legajo 1107, fogli non numerati; il documento non è datato).

¹¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 313. I giudizi sull'operato del vescovo sono controversi (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, pp. 175-176). Il Pirri espresse un giudizio meno netto rispetto ad altri, sottolineando alcuni dati positivi nell'operato del Traina: la convocazione del sinodo diocesano del 1630, l'abbellimento del Duomo, la fondazione del Monte di pietà (cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo, 1733, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 723 r). Il vescovo, comunque, era stato aspramente criticato, durante il suo ministero, anche da alcuni membri del presbiterio (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, pp. 208-209).

¹² Il vescovo di Girgenti ricevette sovente richieste di denaro dal viceré. L'11 giugno 1647, il prelado rispose ad un'istanza del Los Veles: «Ricevo questa mattina, 11 giugno, la lettera di Vostra Eccellenza delli setti, per la quale mi comanda che in questi urgentissimi bisogni voglia somministrare qualche somma di denari per le occorrenze precise del servitio di Sua Maestà. In risposta, dico a Vostra Eccellenza che fra pochi giorni partirà a cotesta volta don Giuseppe, mio fratello, quale in voce le rapresenterà quanto io possa fare in esecuzione dei suoi comandamenti et per servitio della Real Corona» (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 444 r).

una buona quantità di grano. In quei difficili mesi della primavera-estate del 1647, egli intrattenne relazioni controverse e contraddittorie con la giurazia, alla quale in alcune occasioni si contrappose, dando luogo a conflitti, e in altre, invece, si uniformò nel comune impegno di superare le crisi alimentari e finanziarie dell'università. I contrasti del vescovo con gli ufficiali regi e con quelli della città non erano alimentati soltanto da situazioni locali, ma si collocavano anche nell'ambito dei gravi conflitti giurisdizionali tra Chiesa e potere laico che nel Regno di Sicilia caratterizzarono l'intera età moderna¹³.

A detta dei giurati, ancora a maggio le piazze erano abbondantemente rifornite di grano, venduto a 2 onze e 16 tari per salma, prezzo che, come il peso del pane, si manteneva costante dal dicembre precedente¹⁴, poiché da allora si acquistava frumento a 4 tari e 16 grani al "tumulo", in virtù di un'"obbligazione" stipulata col vescovo¹⁵. Tuttavia, il grande afflusso in città di abitanti del territorio circostante, spinti a Girgenti dalla necessità di reperire più facilmente il pane e il grano¹⁶, e un ordine viceregio, che aveva destinato alla terra di Piraino gran parte del frumento immagazzinato nel "caricatore", resero ben presto drammatica la situazione degli approvvigionamenti. Un nuovo intervento del vescovo però consentì ai giurati, il 30 maggio, di emanare un bando che ancora una volta manteneva costanti il prezzo del grano e il peso del pane¹⁷. Si stemperarono così pericolose tensioni e si allontanò il rischio che la rivolta scoppiasse anche a Girgenti.

¹³ Il canonico Filippo Picella, procuratore del Traina nella visita *ad limina* del 1634, riguardo all'atteggiamento del vescovo scrive: «È stato in ogni tempo acerrimo difensore della giurisdizione ecclesiastica ... particolarmente nell'anno 1631, ai 25 febbraio, fu chiamato, ad istanza di alcuni sudditi di detta diocesi, per tal causa (presso la S. Sede) e, vista poi la sua integrità e il suo zelo, giornalmente sta contrastando con chi procura conculcare la sua chiesa, non perdonando né a fatica né a spesa, essendo andato a Palermo più volte, per simili defensioni, avanti delli signori viceré e delli ministri regi» (Asva, Relazione *ad limina* 1634, citazione in D. De Gregorio, *La chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 178).

¹⁴ Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 412 r e 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 500 r-502 v.

¹⁵ Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, c. 498 r. In realtà, il contraente legale dell'obbligazione fu l'"assessore" del vescovo don Antonino Bechetta (Nicolò Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 412 r).

¹⁶ Ivi, cc. 412 r-v; Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 502 r-v.

¹⁷ Il Traina si era fatto carico della differenza tra il prezzo proposto dai due venditori (tari 83.10 la salma) ai quali si erano rivolti i giurati per acquistare 200 salme di grano, Pietro Monasta e Cesare Malacrida, e quello di grani 4.16 al tumulo previsto dall'"obbligazione" (Ivi, cc. 500 r-v; Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, c. 498 r).

In occasione dell'apparente ritrovata abbondanza, i giurati fecero al viceré solenne professione di unità di intenti col vescovo, col capitano d'armi e col capitano di giustizia, per consolidare la calma in città¹⁸. Nella dichiarazione inviata al Los Veles non fu menzionato però, e non per caso, il sindaco don Giuseppe D'Ugo, in conflitto con il vescovo e con la giurazia, da lui ritenuta complice del prelado, come è testimoniato da una lunga controversia iniziata nel novembre 1646, allorché il D'Ugo aveva protestato, senza risultato alcuno, per la presunta irregolarità dell'"obbligazione" stipulata tra il vescovo e la città per l'acquisto del grano. Egli aveva ritenuto che l'"obbligazione" non si dovesse contrarre con un ecclesiastico, soggetto a un foro privilegiato, bensì con «persona laicha e subdita per potersi costringere mancando il frumento»¹⁹. I gravi contrasti tra il sindaco e il Traina erano divenuti scontro aperto proprio in quegli ultimi giorni di maggio; infatti, il D'Ugo, che nei mesi precedenti aveva denunciato anche reiterate violazioni del contratto di "obbligazione" da parte del vescovo²⁰, lo accusava di avere messo in giro la falsa voce che molti "borgesi" avevano chiesto l'abolizione della gabella civica sul raccolto, ritenuta eccessivamente gravosa²¹, e di aver fatto intendere che la mancata soddisfazione della richiesta avrebbe potuto causare una rivolta²². In realtà, il

¹⁸ Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, cc. 502 v-503 v.

¹⁹ Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, cc. 490 r-491 r.

²⁰ Il sindaco aveva accusato, tra l'altro, il vescovo di avere ordinato, con la complicità dei giurati, il prelievo di 50 salme di grano, già consegnate alle botteghe, per venderle ad «alcune persone di Polizzi» e di avere intenzione di porre in vendita anche le rimanenti partite di frumento (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, cc. 498 r-v; Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, cc. 490 r-491 r).

²¹ Ivi. La gabella risultava, con ogni probabilità, poco gradita alla popolazione; alto era infatti il numero dei suoi evasori (Il viceré Los Veles a Pietro Paolo Contreras, capitano d'armi del Val di Mazara, Palermo, 13 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 4 v-5 r). Ad ostacolarne l'esazione erano particolarmente

te gli affittuari dei feudi vescovili, nei cui confronti il viceré, nel settembre 1646, aveva ordinato di procedere anche con arresti e confische (Il viceré Los Veles al capitano d'armi Bonaventura Garofalo, Palermo, 5 settembre 1646, ivi, vol. 1651, cc. 2 r-v).

²² «Vanno attorno molte lamentazioni et sussurri per l'esorbitanza delle gabelle e particolarmente di quella delle due tari per salma del raccolto, rovina estrema del seminerio, massime in quest'anno così calamitoso e sterile. Conplisco con la propria coscienza in rapresentarlo a Vostra Eccellenza e con il zelo che tengo del servitio di Sua Maestà et anche perché quando succedesse qualche sinistro accidente, come ha successo in altre parti del Regno, il che Dio tolga, non voglio che Vostra Eccellenza s'habia a lamentar di me che non l'habia prevenuto con il necessario avviso» (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 498 v-499 r; cfr. anche Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, c. 491 r).

vescovo non aveva mai accettato l'imposizione della gabella²³, ritenendola lesiva della giurisdizione ecclesiastica e, utilizzando i suoi poteri di "vicario generale", ne aveva sempre ostacolato la riscossione, alimentando così un'annosa controversia²⁴.

Il 31 maggio, la tensione crebbe bruscamente quando giunse anche a Girgenti la notizia dell'abolizione delle gabelle sul vitto ottenuta dai rivoltosi di Palermo, accompagnata da voci su presunte lettere del Los Veles con le quali sarebbe stato ordinato ai giurati delle varie città e terre di emanare bandi analoghi a quello della capitale. Si rinviddirono così le richieste di soppressione delle gabelle, già avanzate dalla cittadinanza, e si creò un clima di forte ostilità nei confronti dei giurati, che faticarono non poco a mantenere la calma e chiesero immediatamente al viceré chiarimenti sull'esistenza di ordini di abolizione dei gravami. Essi approfittarono della circostanza per riferire al Los Veles sulla critica situazione della città, fortemente indebitata, con una popolazione già gravata da numerose imposizioni e con gravi difficoltà nel ripianamento del debito, a causa dell'eccessivo prelievo di risorse da parte della Chiesa e del gran numero di ecclesiastici esenti dalle gabelle, il cui gettito pertanto risultava esiguo e insufficiente²⁵.

Proprio i conflitti legati al sovrapporsi della giurisdizione ecclesiastica su quella civile indussero, il 7 giugno, i più alti ufficiali di Girgenti e alcuni cittadini a chiedere la conferma nella carica di "capitano d'armi a guerra" di don Isidoro de Lunar e Lorenzana, ritenuto la persona più adeguata poiché si era sempre mostrato «difensore della reale giurisdizione»²⁶.

La tensione continuò a innalzarsi drammaticamente, nonostante giungesse in città la lettera viceregia che disponeva l'abolizione della gabella sul pane, provvedimento non ritenuto sufficiente dalla popolazione che reclamò la soppressione di tutte le gabelle. La sera del giorno 8 si diffuse la voce che durante la notte sarebbero scoppiati gravi disordini e che tra gli obiettivi dei rivoltosi, oltre a parte della giurazia, vi sarebbe stato il sindaco D'Ugo, «sotto pretesto d'esser con-

²³ «Ha similmente patito, con li suoi ecclesiastici, con l'imposizione di due tari per ogni salma di frumento che si raccoglie; galiardamente si li ha opposto, procedendo a monitorii, mal vedendosi, et dalla Monarchia et dalla potenza dei tribunali laici, turbata la sua giustizia e, per così dire, legate le mani dalla violenza di coloro» (Relazione del canonico Filippo Picella, procuratore del vescovo di Girgenti nella visita *ad limina* del 1634, Asva, Relazione *ad limina* 1645, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa Agrigentina. Notizie stori-*

che cit., vol. II, p. 178).

²⁴ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 511 r-514 r.

²⁵ Nicolò Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, *ivi*, c. 504 r.

²⁶ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, e alcuni cittadini di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 7 giugno 1647, *ivi*, c. 477 r.

tradditore di levarsi sudetti gabelli». Per evitare i pericoli annunciati, si invocò l'opera di mediazione dei religiosi, consuetudine diffusa nelle rivolte d'ancien régime, ma quella notte non accadde nulla di quanto temuto.

La rivolta scoppiò invece la mattina successiva, festa dell'Ascensione, quando – nonostante l'unico giurato presente in città, Nicolò Pancucci, avesse emanato poco prima un bando pubblico che disponeva l'immediata abolizione delle gabelle sul pane, sul vino e sul raccolto (due tari per salma)²⁷ – si radunò nelle piazze una folla di circa 3000 persone²⁸. I presenti gridavano, a gran voce e con risolutezza, «viva il Re Catolico Nostro Signore e vadano fora li gabelli» e, dando seguito a quanto minacciato in precedenza, «si revoltorno doppo contro a detto sindaco e li brugiorno tutti li libri della professione legale et altri scritture, con quantità di mobili di casa ... si revoltorno parimenti contro l'archivio criminale e civile, brugiando in detta publica piazza tutte le scritturi di lusso»²⁹. Il sindaco fu costretto a rifugiarsi presso il «caricatore»³⁰, mentre non riuscivano a placare gli animi né gli ufficiali della città, che in quella circostanza si sentivano «più morti che vivi»³¹, né il vescovo che, per la sua «solita pietà pastorale»³², trovandosi al «Monasterio Grande», si recava immediatamente tra i rivoltosi assieme al Capitolo, portando con sé il SS. Sacramento³³.

Quando il tumulto era già in atto da alcune ore, i rivoltosi diedero l'assalto al carcere del «Regio castello», consentendo l'evasione di 19 detenuti; la violenza fu tale da indurre il capitano di giustizia a ema-

²⁷ Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 r. In quel difficile momento, due colleghi del Pancucci erano assenti dalla città: Gaspare Giardina era in viaggio proveniente da Palermo, dove era stato convocato dal viceré per rispondere delle accuse rivolte dal sindaco ai giurati, Francesco La Seta non si trovava a Girgenti per non precisati motivi. Il quarto posto della giurazia era vacante.

²⁸ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 r.

²⁹ Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nico-

lò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 448 r-v; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

³⁰ Gaspare Giardina, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, «Fondaco dei mercanti», 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 449 v.

³¹ Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 v.

³² Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 r.

³³ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

nare immediatamente un atto di grazia per gli evasi³⁴. Inoltre, «quantunque ... in tale conflitto s'havesse gridato che li gabelli erano abolite ... il popolo non contento di ciò volsi un atto publico»³⁵ e il giurato Pancucci fu costretto a concedere l'abolizione di tutte le gabelle³⁶, con un atto sottoscritto anche dal capitano d'armi Isidoro de Lonar e dal capitano di giustizia³⁷. La popolazione, al contempo, «con il consenso della soldatesca, con istanza tumultuosa», pretendeva che Isidoro de Lonar fosse mantenuto nella sua carica, condizione ritenuta indispensabile dagli ufficiali per ottenere la fine del tumulto, per il notevole favore di cui egli godeva presso i girgentani³⁸. La giornata si concluse con nuove richieste popolari, immediatamente riferite al viceré, la più importante delle quali concernente una dilazione nel pagamento dei debiti della città³⁹; sul far della sera, la speranza dell'accoglimento delle istanze sembrò avere quietato il tumulto⁴⁰.

Sebbene di parte, risulta di grandissimo rilievo per comprendere le dinamiche sottese allo scoppio della rivolta la testimonianza del giurato Gaspare Giardina, che tornando da Palermo – mentre sostava in un fondaco a 30 miglia da Girgenti – aveva avuto notizia dei tumulti da un concittadino che

raccontò che di hersira nocte insino a questa mattina tutto il popolo basso si unì avendo saputo che il dottor Giuseppe D'Ugho sindaco di detta città scrisse a Vostra Eccellenza che la gabella delli tari dui per salma sopra il raccolto non si dovesse levare a detti populi, li quali havendolo saputo se n'andaro alla casa di detto di Ugho et ci bruggiaro la libreria⁴¹,

³⁴ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 v; Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 429 r; cfr. anche Atto di grazia concesso agli evasi dal "Regio castello" di Girgenti dal capitano di giustizia don Corrado Montaperto, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 440 r.

³⁵ Don Isidoro de Lonar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 r.

³⁶ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale

e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 v.

³⁷ Atto di abolizione delle gabelle, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 442 r.

³⁸ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 427 v-428 r.

³⁹ Don Isidoro de Lonar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 v.

⁴⁰ Pietro Mallia, secreto di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 480 r.

⁴¹ Gaspare Giardina, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, «Fondaco delli mercanti», 9 giugno 1647, ivi, cc. 449 r-v.

confermando dunque l'idea di una rivolta diretta principalmente contro il D'Ugo e quanti si opponevano al vescovo e ai giurati, sostenitori di una parziale abolizione delle gabelle, in particolare di quella sul raccolto. Il Giardina riteneva complice dei rivoltosi il capitano d'armi Isidoro de Lunar, sostenuto da tutta la popolazione e dalle sue compagnie, il quale, inducendo il viceré a convocarlo a Palermo per chiarimenti sui gravi contrasti con il sindaco, aveva ulteriormente indebolito la giurazia, già priva di due membri su quattro; con la conseguenza che l'unico tra i giurati rimasto a Girgenti, Nicolò Pancucci, per evitare tumulti ancor più gravi aveva dovuto «farcì atto a detti popoli che ci sono levate tutte le gabelle»⁴².

La mattina seguente, 10 giugno, la situazione in città sembrava tranquilla, ma ben presto tornò a crescere la tensione e si sfiorò una nuova rivolta⁴³, scongiurata solo dopo misure straordinarie, adottate dal capitano di giustizia «ad istanza e istigazione del popolo» e consistenti nell'immediato «disterro» di alcuni concittadini⁴⁴, tra cui il sindaco Giuseppe D'Ugo⁴⁵. I rivoltosi richiesero la stessa misura anche per il giudice Carlo Cavalli, che si ritenne però perseguito ingiustamente, con la precisa finalità di impedirgli una corretta amministrazione della giustizia, e riuscì a resistere in armi all'esecuzione del provvedimento⁴⁶.

Nel contempo, il capitano di giustizia, Corrado Montaperto, al fine di ricomporre almeno i rapporti tra l'élite cittadina e le maestranze – nell'ambito di un bando, emanato «col consenso di tutto il popolo», contenente misure rigorose riguardanti l'ordine pubblico⁴⁷ – affidava la sorveglianza notturna congiuntamente a «patrizi» e artigiani. Accondiscendeva così anche a una istanza delle maestranze che avevano richiesto di poter vigilare direttamente sulla città, dopo un furto subito da un associato⁴⁸. Inoltre, nominava quattro «gentiluomini» e altrettanti capi di maestranze affinché verificassero l'effettiva osservanza delle nuove disposizioni⁴⁹. Infine, per rafforzare ulteriormente la sorveglianza e l'unità tra le varie componenti dell'élite e le maestran-

⁴² Ivi, c. 450 r.

⁴³ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 431 r; cfr. anche Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 486 r.

⁴⁴ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, cc. 425 r-v.

⁴⁵ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 423 v.

⁴⁶ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

⁴⁷ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, cc. 423 r-424 v.

⁴⁸ Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 486 r.

⁴⁹ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, cc. 423 r-424 v.

ze, fu richiesto un intervento del vescovo, «dal quale ... si ordinò si dovessero armare tutti i preti»⁵⁰. Grazie a questi atti si ottenne la frattura del fronte “popolare”, poiché fu accresciuto enormemente il ruolo delle maestranze nella gestione della vita cittadina.

La situazione tornò subito sotto controllo e tale sarebbe rimasta per un'intera settimana; infatti, per le misure adottate, «nisciuno hebbe ardire di moversi in cosa», particolarmente tra coloro che provenivano dalla «villa», ritenuti dal giudice Carlo Cavalli tra i più coinvolti nei tumulti, anche se il fronte dei rivoltosi comprendeva pure elementi dell'élite cittadina⁵¹. Il clima restava comunque drammatico e il giurato Nicolò Pancucci lamentava di essere «solo in tanta afflizione che non so come sto in piedi, non avendo colleghi»⁵², particolarmente in una situazione di crisi finanziaria, aggravata dalla recentissima abolizione delle gabelle⁵³, nella quale non si sapeva «dove pigliari denari per l'occorrenze necessarie, per manotenere li guardii et supra guardie maritime»⁵⁴.

Nuove minacce di disordini insorsero il 17 giugno, quando i giurati ricevettero l'ordine di non abolire le gabelle se prima non fosse stato deciso in quale modo soddisfare le tande, operazione che, a detta dei componenti la giurazia, sarebbe stato arduo compiere a Girgenti, dove la popolazione si trovava ridotta in miseria proprio a causa delle

⁵⁰ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

⁵¹ Ivi, cc. 484 r-485 r. Le affermazioni del Cavalli sul coinvolgimento di elementi dell'élite cittadina contraddicono quanto comunemente riportato circa la composizione sociale dell'insieme dei rivoltosi e l'individuazione dei capi del tumulto. Scrive, infatti, l'Auria: «Pare incredibile e pur è verissimo il dire come furono capi del terribil tumulto più di trenta villani capi della plebe, uomini di vita scelerata menata in rubare in campagna» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, p. 90). Picone descrive i presunti leader della rivolta con toni ancor più coloriti: «Era festività solenne quel giorno, quando la nostra plebe, guidata da più di trenta contadini, rotti alle ruberie ed alle grasazioni, avventossi a'pubblici archivi» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine*

cit., p. 536).

⁵² Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 486 r.

⁵³ Le entrate dell'università di Girgenti erano garantite pressoché esclusivamente dal gettito delle gabelle civiche. Per il 1607, le entrate provenienti da rendite erano pari a 25 onze, quelle generate dalle gabelle ammontavano a 2571 onze, pari al 99,04 % del totale, mentre il pagamento dei donativi assorbiva il 52,42% (1365 onze) delle uscite. Inoltre, ben l'82% del gettito delle gabelle era destinato al pagamento dei donativi e delle soggiogazioni, in molti casi stipulate per poterli soddisfare; quanto restava veniva utilizzato per il pagamento dei salari (cfr R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 356-357).

⁵⁴ Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 486 r.

gabelle, in particolare di quella sul raccolto, ritenuta eccessivamente gravosa e «causa principale d'havirse sollevato detto popolo». Si convocò subito una riunione, che si svolse alla presenza di un folto pubblico e con la partecipazione del capitano di giustizia, dei giurati, del vescovo, del Capitolo, «di tutta la nobeltà, capi di mastranza e molti borgesi». Essa si concluse con la decisione di indire un'adunanza generale, per il successivo giorno festivo, nella "Chiesa Madre" della città, per deliberare sul modo più opportuno e meno gravoso per la popolazione di soddisfare tande e donativi: «cossì detto popolo si placò et ognuno attende a vedere la riuscita»⁵⁵.

I giurati ritenevano improponibile, almeno in quei frangenti, il ripristino delle gabelle precedentemente abolite, per il rischio di nuovi tumulti, specialmente in un momento in cui si era creata una grande unità tra gli ufficiali della città, le maestranze, i "gentiluomini" e gli ecclesiastici, circostanza che aveva consentito di ristabilire l'ordine⁵⁶. In quei giorni fu rilevato un unico episodio di contrapposizione: una polemica tra il giudice civile e criminale Carlo Cavalli e il capitano di giustizia Montaperto, accusato dal Cavalli di non averlo consultato prima di assumere molte deliberazioni, in particolare allorché si era proceduto al "disterro" del sindaco Giuseppe D'Ugo. Il Montaperto, invece, come per quasi tutte le decisioni prese in quelle settimane, aveva chiesto il parere dell'"assessore" del vescovo, il sacerdote Antonino Bechetta. Inoltre, il giudice Cavalli avanzava il sospetto che – poiché «li sudetti incendi furono non solamente comisi da personi vili et di baxia conditione», ma nei tumulti erano coinvolti anche esponenti dell'élite cittadina – si volessero limitare i suoi poteri, privandolo della potestà di «castigarse tali delinquenti», con la conseguenza che «da alcuni tempi in questa parte si hanno comeso maggiori delitti et furti, per non viderse amministrare la giustitia in questa città»⁵⁷. In realtà, il capitano aveva preferito, probabilmente, una salda alleanza col Traina, il cui sostegno sarebbe stato indispensabile per il ritorno della calma, piuttosto che l'esercizio della giustizia in concorso con un personaggio poco gradito alla popolazione e di cui, pochi giorni prima, era stato chiesto il "disterro".

Nei giorni successivi, nella Chiesa Madre, dopo la prima adunanza, convocata in occasione del consesso del 17 giugno, se ne svolsero parecchie altre, «dove c'ha intervenuto Monsignor Vescovo, il capitano

⁵⁵ Il capitano di giustizia e i giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 17 giugno 1647, ivi, c. 506 r.

⁵⁶ «Li capi di detta mastranza s'hanno trovato assai favorevoli al servizio di Sua Maestà e di Vostra Eccellenza, con haversi posto in arme et assentuto con-

tinuamenti con la nobiltà et capitano di giustizia, come anco l'ecclesiastici» (ivi, cc. 506 r-v).

⁵⁷ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, cc. 484 r-485 r.

d'arme, capitano di giustizia, alcuni gentilhuomini, con li deputati di quartieri e mastranze, eletti delli popoli e capi di religioni»⁵⁸, per deliberare sulle imposte sostitutive delle gabelle abolite. Sui nuovi gravami non si giunse a nessuna decisione, ma, a conferma della piena concordia di scelte tra il Traina e i più alti ufficiali della città, fu avanzata al viceré dai giurati e, in un separato documento, dal vescovo⁵⁹ una supplica per ottenere il condono dell'intero "attrassato" dell'università, tanto ingente da non potere essere soddisfatto in alcun modo, lo sgravio delle tande e la riduzione al 5% dell'interesse delle soggozioni della città⁶⁰.

Frattanto, la tensione si stemperava e la popolazione veniva indotta a richiedere l'abolizione definitiva delle sole gabelle dei 2 tari per salma sul raccolto, del pane e del vino. Fu così di fatto reso nullo l'atto di abolizione di tutte le gabelle emanato il 9 giugno. In una nuova adunanza, tenuta il giorno 25, furono designati otto deputati, quattro eletti dai "patrizi" e altrettanti da maestranze, "borgesi" e "popolo", con il compito di proporre nella successiva assemblea, «per nome e parte di tutti», alcune imposizioni sostitutive delle tre gabelle ormai ritenute abolite, almeno dal vescovo e dalla maggioranza dei giurati, «acciò riuscisse l'intento con maggior quiete»⁶¹.

Il 27 giugno, mentre si teneva, con la partecipazione di «parte del popolo», un'ulteriore adunanza nella quale i deputati avrebbero dovuto riferire sulle loro proposte, si verificarono degli incidenti. Il vescovo, che, come da prassi, presiedeva la seduta, interpellò per primo il capitano di giustizia, chiedendo il suo parere sull'abolizione delle tre gabelle, e il Montaperto, pur dichiarandosi favorevole, pose con forza l'esigenza di individuare prioritariamente imposizioni alternative, capaci di garantire la soddisfazione delle tande. All'intimazione del prelado di pronunciarsi solamente, in modo positivo o negativo, sulla soppressione delle imposizioni, il Montaperto, in un'atmosfera di crescente tensione tra gli astanti, ribadì nuovamente la propria posizione e, poiché il vescovo non mostrava rispetto nei suoi confronti, minacciò di abbandonare la seduta. Il Traina ingiunse allora al capitano di allontanarsi, sotto pena pecuniaria di 200 onze, e al suo diniego, motivato dalla necessità di svolgere l'ufficio di capitano di giustizia, la tensione si innalzò bruscamente. Gravi incidenti furono scongiurati solo dall'intervento del capitano d'armi e dei giurati, che riu-

⁵⁸ I giurati e il secreto di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 25 giugno 1647, ivi, c. 482 r.

⁵⁹ Il documento, della cui esistenza riferiscono i giurati, non è reperibile nei fondi da me consultati

⁶⁰ I giurati e il secreto di Girgenti al vice-

ré Los Veles, Girgenti, 25 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 482 r.

⁶¹ Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 28 giugno 1647, ivi, c. 494 r; il documento è gravemente danneggiato e in parte illeggibile.

scirono a ripristinare una momentanea calma. Subito dopo prese la parola il notaio Antonio Barba, «homo molto temerario», che si pronunciò a favore dell'abolizione delle gabelle; il suo intervento innescò una violenta polemica con Pietro Mallia, neogiurato e secreto, e il Barba aizzò «il popolo dello colloquio» contro il Montaperto e il Mallia, tanto da indurre il prelado a espellerlo⁶².

Il Barba era “decimero” del vescovo e sosteneva, in linea con la posizione del Traina, l'abolizione delle tre gabelle considerate più onerose, opponendosi, dunque, al capitano di giustizia e a Pietro Mallia⁶³. Per la sua opposizione decisa e temeraria e per il suo comportamento durante le adunanze, il “decimero” era individuato dal capitano di giustizia come uno dei presunti capipopolo⁶⁴. Giudizio che avvalorava quanto dichiarato dal giudice Carlo Cavalli, quando riferiva del coinvolgimento di uomini dell'élite cittadina nei tumulti del 9 giugno. Secondo il vescovo, la contrarietà alla soppressione delle tre gabelle espressa dal capitano di giustizia Corrado Montaperto, dallo zio, il secreto e giurato Pietro Mallia, e dal figlio di questi era motivata dai loro cospicui interessi nella gabella del vino, una tra quelle di cui si sarebbe dovuta ratificare l'abolizione. Essi, infatti, particolare omesso nella relazione del Montaperto, durante la seduta «proposero con molta arroganza et strepito che la gabella del vino non si doveva abolire, se non per la parte toccante alla Regia Corte, che sono tari sei per botte, e non per la loro, che sono altri tari sei».

Dopo l'espulsione del Barba, i lavori ripresero solo grazie all'intervento del Traina, che riuscì a sedare gli animi «con buone parole et speranze». I deputati proposero di avanzare al viceré tre richieste: il ripristino del pagamento, a favore della città, di un tari su ogni salma di grano estratta dal caricatore e destinata tanto «infra» quanto «fuori Regno»; l'imposizione di 10 grani su ogni salma di frumento commerciata nel territorio dell'università; la ricognizione dei conti della città relativi agli ultimi 30 anni (essa era creditrice, infatti, di 30.000 scudi «da diversi particolari la maggior parte gentilhuomini») e la contestuale riscossione dei crediti mediante l'incorporazione di “beni stabili” e rendite dei debitori. Si sarebbe così formato un patrimonio civico che avrebbe potuto rendere 1500 scudi all'anno, consentendo di abolire le tre gabelle senza ricorrere a nuove imposizioni. La terza proposta avrebbe gravemente colpito i patrimoni “patrizi”; infatti, «li gentilhuomini ... sentono di malanimo ... né in modo alcuno acconsentono a

⁶² Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 508 r-509 r.

⁶³ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Gir-

genti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 r.

⁶⁴ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 509 v-510 r.

simile proposta, onde con vari pretesti procureranno appresso di Vostra Eccellenza, anche con machinate inventioni lontane assai dalla verità, di disturbarne l'essecutione». Il vescovo, a tal proposito, sosteneva che solo in minima parte il gettito delle gabelle era stato utilizzato per pagare le tande regie, poiché una buona porzione di esso andava ad arricchire i "patrizi" che le gestivano, generando il grande indebitamento della città⁶⁵.

Nell'assemblea civica del 27 giugno, le proposte dei deputati furono accolte, ma emersero nette divisioni all'interno dello schieramento che era riuscito a sedare la rivolta del 9 giugno. Si palesò con chiarezza lo scontro tra i "gentiluomini", che erano i più grandi debitori della città, e il Traina, che in apparenza perorava la causa dell'università in gravissima crisi finanziaria. Inoltre, apparve violentissimo il conflitto tra il capitano e il secreto, con grossi interessi nella gestione della gabella del vino, e il resto della cittadinanza, che la considerava ormai interamente abolita, mentre, con l'insediamento del Mallia nella carica di giurato, si profilavano anche divisioni all'interno della giurazia.

Il giorno successivo, la tensione era tangibile: al mattino, nel timore che il capitano di giustizia e i giurati avessero riferito al viceré quanto accaduto il giorno precedente, «alcuni capipopuli» pretesero dal vescovo e dal capitano d'armi la cacciata da Girgenti del Montaperto e dei giurati Giardina e La Seta. Solo l'intervento del capitano Lonar riuscì a sedare l'animosità di quanti avevano chiesto l'esilio, dichiarandosi pronti alla rivolta, e a convincerli ad accettare che gli ufficiali scrivessero al viceré per informarlo della raggiunta quiete⁶⁶. Nella stessa mattinata, però, si ripresentò la minaccia di tumulti: la popolazione protestò violentemente, non accettando le imposizioni alternative decise nell'adunanza del giorno precedente, «con dire che non voliano nessuna gabella», e offrì così al Traina occasione per revocare quanto deliberato⁶⁷. Le fila della nuova agitazione erano rette, secondo il Cavalli, dal dottor Giuseppe Caruso, legato al vescovo e «sempre solito a tergiversare la Real Iurisdizione»⁶⁸, e dunque i «rivol-

⁶⁵ Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 28 giugno 1647, *ivi*, cc. 494 v-495 v.

⁶⁶ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, cc. 509 v-510 v. Riguardo alle voci circolanti in città sull'esistenza di lettere spedite al viceré in cui si riferiva quanto successo durante l'adunanza del 27 giugno, il Cavalli sostenne che lettere erano state scritte davvero dal capitano e dai giurati ma erano state distrutte, in seguito a

forti pressioni esercitate dal vescovo, unitamente a due sue missive (Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, c. 468 v).

⁶⁷ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, cc. 510 r-511 v.

⁶⁸ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, *ivi*, c. 456 v.

tosì non han processo di moto proprio»⁶⁹. Il Montaperto individuava come capipopolo di questa fase della rivolta, oltre al notaio Barba, «Honofrio Di Guarraggi e Francesco Franco».

La revoca della deliberazione del giorno precedente segnò la frattura definitiva tra l'élite cittadina, giurazia inclusa, e il prelado, accusato di essere «unito con li villani facendo il contrario con la nobiltà». Il conflitto diventò insanabile quando il Traina, lo stesso giorno, sottrasse con la forza i libri dell'università, «ad effetto di distruderli», accusando i «gentiluomini» «che si hanno preso la robba della città e delli poverelli» e affermando che «la città è di sotto per li denari che li giurati hanno arrobato alla città»⁷⁰.

Le denunce del vescovo, fornendo il pretesto per un rafforzamento delle richieste dei rivoltosi, resero drammatiche le contrapposizioni⁷¹ e il Traina fu accusato dal capitano di giustizia di essere «nemico capitale di tutta la nobiltà»⁷². Le ragioni dell'inimicizia erano individuate, ancora una volta, nel contenzioso con i giurati della città, sia in carica sia di sedie precedenti, tutti appartenenti all'aristocrazia cittadina, che avevano difeso gli interessi dell'università nella controversia sulla gabella dei 2 tari sul raccolto. Inoltre, il vescovo, a parere del Montaperto, interferiva pesantemente nell'amministrazione cittadina⁷³ e, sobillando la popolazione contro i «gentiluomini», turbava pesantemente l'ordine pubblico; l'azione del Traina avrebbe così reso vano ogni tentativo di «aggiustare queste gabelle»⁷⁴. Negli stessi giorni, anche il giudice criminale e civile Carlo Cavalli riferiva delle continue intromissioni del vescovo nella vita dell'università, particolarmente nell'esercizio della giustizia⁷⁵.

⁶⁹ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, c. 468 v.

⁷⁰ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, cc. 511 r-v.

⁷¹ «Ni hanno lassato dire che se un cavaliere di questa città sarrà debitore della città se ne vonno bivere il sangue, di modo, Eccellentissimo Signore, che li rebellì sonno protetti e difesi e li fedeli vassalli di Sua Maestà e di Vostra Ecclenza sonno maltrattati e poco rispettati» (*ivi*, c. 511 v).

⁷² *Ivi*. L'anno successivo i giurati di Girgenti avrebbero scritto: «Monsignor don Francesco Traina è stato sempre capitale inimico, così in particolare come in universale, di questa città di Girgenti, in particolare col prosequire, come prosequere, la maggior parte di nobili, sinché

li reducisse, come redusse, in exterminio, in universale tenendo in continuo travaglio tutti li giurati di tutto il tempo della sua prelatura» (I giurati di Girgenti al cardinale Trivulzio, Girgenti, 29 maggio 1648, *ivi*, c. 550 r).

⁷³ «Va reconoscendo cause civili et altri, di maniera che in questa città non servino li altri ufficiali, che con l'occasione di aversi intitolato vicario generale fa quello [che] vuole e li gusta» (Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré, Girgenti, 3 luglio 1647, *ivi*, c. 512 r).

⁷⁴ *Ivi*.

⁷⁵ Il vescovo pretendeva di esercitare i poteri giudiziari spesso anche quando le parti di un contenzioso erano entrambe «persone secolari», soprattutto per la pretesa di avere competenza sulle cause che riguardavano «persone mise-

Nonostante la drammaticità dei conflitti, ai primi di luglio la situazione a Girgenti era relativamente tranquilla e non si erano verificati nuovi tumulti, ma i “capipopolo” continuavano a sobillare i cittadini perché si rivoltassero nuovamente e il timore di nuovi disordini impediva tanto interventi repressivi radicali quanto l’effettuazione di un’inchiesta su quanto accaduto il 9 giugno⁷⁶. Inoltre, come riferiva il giudice Cavalli, l’esercizio della giustizia regia era di fatto impossibile, per la presenza di molte persone soggette alle più svariate giurisdizioni e fori privilegiati, particolarmente al foro ecclesiastico, a quello del Sant’Uffizio e alla giurisdizione del capitano d’armi⁷⁷. Contemporaneamente, il Montaperto – il cui fratello Gasparo era coinvolto in un contenzioso in cui indebitamente si era intromesso il Traina⁷⁸, poiché la controparte era “persona privilegiata”⁷⁹ – rinnovava le accuse contro il vescovo, che «non voli lassare stare quieto a nessuno e si usurpa la iurisdizione civile, senza che lui sia niente»⁸⁰. L’atteggiamento del prelado, secondo il Cavalli, era finalizzato a «dar petto alli vellani, essendo afatto inimico della nobiltà, tenendosi sempre a

rabili». Un caso eclatante delle intromissioni del presule nell’esercizio della giustizia e del suo abuso dei poteri di “vicario generale” viene narrato dal giudice Cavalli (Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 467 r-v). Pesanti vessazioni venivano denunciate poi nei confronti dei debitori soggetti alla giurisdizione regia, che subivano pignoramenti da parte di ecclesiastici e procuratori di chiese. Inoltre, gli “herari” della Gran Corte vescovile erano in numero eccessivo e la gran parte di loro non esercitava in realtà la carica, essendo «genti di villa et facchini» che la assumevano solo per godere del foro ecclesiastico, «in grave danno et interesse della regia iurisdizione» (Ivi, c. 467 v). In precedenza, il Traina era stato al centro di un grave caso, allorché, nel 1630, era stato accusato presso la Santa Sede di avere abusato della giurisdizione ecclesiastica «maxime in oppido Camaratae, in quo aliquando progenitores episcopi incoluerant, et Iulianae» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 723 r). Scrive De Gregorio: «Il marchese di Giuliana, Tommaso Gioeni e Francesco Branciforti, duca di San Giovanni e conte di Cammarata, imparentati fra loro per motivi di giurisdizione e di immunità ecclesiastica, erano

venuti in contrasto con mons. Trahina. I Gioeni erano anche imparentati con i Colonna di Paliano perché Isabella, figlia unica di Tommaso Gioeni divenne sposa di Marco Antonio Colonna di Paliano, figlio del conestabile ... Contavano perciò su molti appoggi in Roma che li sostennero nella lotta contro il vescovo» (D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 182). Il pontefice, con lettera del 25 febbraio 1631, convocò il Traina che riuscì a difendersi dalle accuse e fu assolto, con rammarico di Filippo IV; si avviò così una lunga e complessa controversia fra il vescovo e la Corona (cfr. Ivi, pp. 182-184).

⁷⁶ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 467 v-468 r.

⁷⁷ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, cc. 456 r-457 r.

⁷⁸ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 453 r.

⁷⁹ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 5 luglio 1647, ivi, c. 452 r.

⁸⁰ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 453 v.

quelli disposti alle sue voglie e qui tanto si fa quanto vuole detto Monsignor Vescovo»⁸¹.

Si inaspriva ulteriormente lo scontro tra il prelado e l'élite cittadina e, il 9 luglio, il vescovo, al cospetto dei giurati e del capitano d'armi, dichiarò di rifiutarsi di continuare a versare la somma consueta per il «servitio di Sua Maestà, per agiustare questo popolo», e, dunque, di contribuire alle esigenze della città⁸²; venne meno così la sua alleanza col «popolo». La notizia si diffuse immediatamente, creando grande agitazione tra la popolazione che si riuniva in capannelli⁸³, «perché ognuno confida molto della prudenza e zelo christiano del prelado, al quale prestano esattissima ubidienza»; e i giurati, spinti dalla pressione popolare, si recarono nuovamente dal Traina, per indurlo a versare quanto stabilito.

Il vescovo, «con più ottima volontà che prima», accondiscese a rispettare gli impegni assunti e, l'11 luglio, versò quanto pattuito, «di che il popolo resta tutto sodisfatto et noi altri ringratiamo il Signore di ritrovarni l'autorità di questo buon pastore». Erano ripresi, nel frattempo, i negoziati per giungere all'istituzione di imposte sostitutive delle gabelle abolite, essendo state annullate le deliberazioni del 27 giugno, e i giurati inviavano al viceré il «padre guardiano» del convento dei Cappuccini, per riferire sull'andamento delle trattative⁸⁴. Nonostante l'apparente ritorno dell'armonia, la frattura tra il vescovo e il resto della città rimase insanabile, come sarebbe stato dimostrato dai drammatici avvenimenti dei mesi successivi. La gravità dell'epilogo della rivolta – che vide la popolazione contrapporsi al Traina, dando vita a scontri sanguinari e al saccheggio del palazzo vescovile – è dimostrata dalle truci descrizioni della letteratura; infatti, l'incendio e il saccheggio della residenza di un vescovo suscitavano sicuramente un'eco vastissima che influì sulle colorite descrizioni dell'evento⁸⁵.

⁸¹ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 5 luglio 1647, ivi, cc. 452 r-v.

⁸² I giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 9 luglio 1647, ivi, c. 460 r; cfr. anche Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 luglio 1647, ivi, c. 465 r.

⁸³ Nicolò Pancucci, don Francesco La Seta e Pietro Mallia, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 13 luglio, 1647, ivi, c. 463 r.

⁸⁴ I giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 11 luglio 1647, ivi, c. 461 r.

⁸⁵ Scrive l'Auria: «Più d'ogni altra città si fece a sentire il furore e la barbarie della plebe nella città d'Agrigento, forse apprendendo la crudeltà e la tirannide di Fallari, tiranno fierissimo già ne' passati secoli di quella città. Poiché mossa la plebe d'Agrigento da gran furore si diede a commettere ogni sceleratezza, a romper le carceri, a bruciar gli archivi, a rubar le case de'ricchi, saccheggiandole con indicibile ingordigia, non avendo riguardo a nessuno, né perdonando a qualunque umano rispetto e riverenza della giustizia» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 89-90). Riguar-

In settembre, la situazione degli approvvigionamenti tornò a essere critica e i giurati non riuscirono a procurarsi, «con grandissimo sforzo», più di 3000 salme di grano, col denaro ottenuto tramite una «tassa» imposta sulla popolazione⁸⁶. Chiesero, pertanto, al viceré di poterne prelevare dal caricatore 5000 salme, quantità ritenuta necessaria al fabbisogno della città e alla «quiete universale», che non si sarebbero però potute pagare in contanti⁸⁷. Le tensioni legate alla drammatica situazione dei rifornimenti alimentari, aggravata dalla crisi finanziaria dell'università, portarono, il 9 settembre, all'assalto e all'incendio delle case del giurato Gaspare Giardina e del capitano di giustizia don Corrado Montaperto. Fu immediatamente convocato un Consiglio civico, nel quale, per soddisfare il fabbisogno della città, si deliberò di ricorrere all'aiuto del vescovo, in possesso di 2000 salme di grano, da acquistare al prezzo della prammatica (6 onze per salma) emanata nel frattempo dal viceré⁸⁸. Il Traina accettò di vendere il frumento ma a un prezzo superiore a quello stabilito dal Los Veles⁸⁹ e, temendo disordini, si rinchiuso nel suo palazzo, ponendo a guardia di

do alla eco degli avvenimenti di Girgenti nel resto della Sicilia, continua l'Auria: «Il qual fatto alterò gli animi de'Palermitani non poco contro quel popolo ignorante e crudele, per aver posto mano alle robbe degli ecclesiastici; quantunque vi fosse stata fama essere stati malamente acquistati dal sopradetto vescovo, contro di cui innanzi di tali rumori si andava sussurrando con non poco dispendio della fama di quello, tassato per troppo eccedente, dedito all'interesse. Il che alle volte, senza che tanto sia in fatti, viene accresciuto in gran parte dalla plebe garrula degli altrui negozii» (Ivi, p. 150). Il Pirri riferisce: «Ob frumenti inopiam dira fames Siciliam invasit; ideoque Agrigentinae plebis motus contra Episcopum exorti; is enim ingentem tritici cumulum reconditum asservabat. Ad sedandos concitatos plebis animos 1500 frumenti salmata dedit Episcopus, quae satis erant pro victu integri anni et centum millia aurea, ut contracta aeris alieni onera Magistratus urbis exolveret» (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., I, p. 723 r). Sui tragici eventi del settembre 1647 a Girgenti, cfr anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 318.

⁸⁶ Secondo Picone, il grano era stato acquistato tramite «obbligazioni» con

«nobili e proprietari» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537).

⁸⁷ Nicolò Pancucci, capitano e giurato di Girgenti, e don Francesco La Seta, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 12 settembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 420 r. I giurati informavano, inoltre, il viceré che il prezzo corrente di vendita del grano al pubblico era di 4 tari per tumulo.

⁸⁸ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537; cfr. anche Il Cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

⁸⁹ «Girgento, per disgravarsi dalla colpa della sua sollevatione, ne aggravò la poca liberalità dell'affetto del suo prelato; dicendo con passione che in tempi così penuriosi, senza farsi esempio delle rivoluzioni degli altri luoghi, voleva vendergli il frumento a prezzo più alto della prammatica. Il volgo fu sempre ingiusto giudice dell'attioni di chi governa. E la cupidigia de'guadagni maggiori hebbe per lo più il fine del cane d'Esopo, che fece perdita di quel che haveva di certo in bocca, per innamorarsi dell'ombra d'una cosa più grande» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, ristampa anastatica, La Bottega di Hefesto, Palermo, 1985, p. 66).

esso «canonici e preti ben armati, che li si raccolsero con le loro famiglie»⁹⁰. L'assalto all'edificio avvenne poco dopo e quanti erano posti a difesa del palazzo spararono contro la folla, uccidendo due rivoltosi. La reazione fu violentissima⁹¹: i tumultuanti «attaccarono il fuoco alle porte del palazzo»⁹², uccisero nove “creati” del vescovo, tra laici ed ecclesiastici, e un canonico, suo nipote, e sottrassero 30.000 scudi. Mentre il denaro era portato nella “casa della città” e quindi consegna-

⁹⁰ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537. L'unica traccia degli eventi del settembre 1647 presente nei documenti da me consultati presso l'Archivio di Stato di Palermo è un breve riferimento a incidenti avvenuti il 4 settembre, quando il vescovo aveva fatto sparare sui rivoltosi, causando l'uccisione di uno di loro. L'esiguità della testimonianza non ci consente però di stabilire se si tratti degli stessi eventi che Auria e Picone indicano come accaduti il 9 settembre: «La supplichiamo almanco a considerare il caso notorio del quattro di settembre proximo passato; quando venendo obbligato dalla disposizione canonica a comunicare tutti li haveri alla necessità di popoli, maxime in tempo che il popolo lo ricercava di aiuto competente, egli, da crudo a crudo, vedendoli affacciare, gli voltò li armi et ni ammazzo uno (per quanto pubblicamente si dice), vestendosi di ferita sanguigna et deponendo il dovuto affetto di padre et di pastore» (I giurati di Girgenti al cardinale Trivulzio, Girgenti, 29 maggio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, c. 550 r).

⁹¹ Scrive l'Auria: «Il vescovo della città fece serrare il suo palaggio all'avviso del tumulto; dove accorrendo infuriati i tumultuanti, furono feriti da scopettate sparate dal palazzo. Diede ciò motivo di più odio contro il vescovo questa resistenza; onde con furia grande atterrando le porte, entrarono i sollevati in esso ed uccisero alcuni de'creati del vescovo, saccheggiandovi tutta la robbia, con gran quantità di denari» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90).

⁹² A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66. Altre notizie sull'assalto al palazzo sono contenute

nella relazione per la visita *ad limina* del 1650, compiuta dal vescovo tramite il suo procuratore, il canonico Paolo Piconi. Secondo questo testo, la popolazione aveva assediato il vescovo nel suo palazzo, «eius familiam partim occidento ad numerum decem personarum, etiam intimos, duos canonicos inter alios, Nepotem alterum, partim vero graviter vulnerando, multos vinculis et carceribus constringendo et obbrobriosam mortem minitando quam miracolose evaserunt ... cuius personam carceribus manciparunt, cuius nepotem trucidarunt ferro, cuius sacrum palagium cremarunt, eius arcam aureis quadraginta millibus plenam eraserunt» (Asva, relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197). Dettagliata e colorita risulta la descrizione di Picone: «Cresce l'ira degli aggressori a quella inaspettata resistenza, irrompono, scassinano le porte. Alcuni di animo più feroce, al primo ingresso, a colpi di fucili e di coltelli trucidano il canonico Antonino Tomasino nipote e segretario del vescovo, con sette di lui domestici, ed ebbri di sangue chiedono quello del vescovo, penetrano fin dentro la sua stanza, ed ivi lo trovano insieme al fratello sacerdote Giuseppe, prostrato innanti il crocifisso e trepidante nell'estreme preghiere. Altri chiede il frumento promesso, altri, con pugnali appuntati al petto ai domestici, ne chiede i tesori e tutto il danaro nascosto e cotesoro, trepidanti alle minacce di morte, ne rivelano i siti, nel giardino e nella stanza da dormire» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 150).

to a persone fidate⁹³, perché fosse impiegato per le urgenze dell'università, i rivoltosi prelevarono anche il grano posseduto dal Traina⁹⁴. Il prelado fu posto agli arresti in casa del canonico Filippo Bucelli⁹⁵, con il divieto di comunicare con l'esterno, anche tramite lettere⁹⁶; suo fratello e quanti avevano partecipato alla difesa del palazzo vescovile furono invece carcerati nel "Regio castello"⁹⁷. I rivoltosi «bruciarono poi le case d'alcuni dottori ed ufficiali, uccidendo chi resisteva» e sottraendo anche a loro svariate somme di denaro⁹⁸.

Per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente, il vescovo concesse all'università di potere utilizzare un deposito perpetuo di 12.000 scudi, costituito con parte del denaro sottrattogli, per acquistare il grano a 3 tari per tumulo, e consentì di utilizzare il resto della somma per soddisfare le tande regie⁹⁹. In un clima di apparente pacificazione

⁹³ Il cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati. Il Traina sostenne di avere subito danni ben maggiori rispetto a quanto riferito dal cardinale Trivulzio. Egli denunciò il furto di circa 70.000 scudi e l'uccisione da parte di coloro che avevano assaltato il palazzo di cinque ecclesiastici accorsi in sua difesa, tra di loro due suoi nipoti (Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, ivi, legajo 1104, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 150).

⁹⁴ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538. Biasimando l'accanimento dei rivoltosi nei confronti del vescovo e dei beni della Chiesa, il Collurafi nota: «E dicevano col solito di gente inconsiderata: sia del fisco quel che non si dà a Christo. Di tutte le colpe i sospetti soli arrecan biasimo e pericolo a quei che sono stati eletti e posti per lumi degli altri sopra l'Altare del Signore. Quello dell'avaritia è un'ecclissi, che copre con scuro di notte la faccia della loro estimatione; e che più si concita contro le indignationi humane e divine. Si condannano ingrati dispensatori di quei beni che loro diede la beneficenza di Dio, con obbligo di farne parte a'poveri, come fu custode quando i vescovi eran

d'oro ed i calici di legno. Ed è poco sicura l'innocenza e la bontà dell'intentione, se la licenza l'apprende o l'interpreta male» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66).

⁹⁵ Secondo De Gregorio, si tratta di Filippo Picella, già procuratore del Traina nelle visite *ad limina* di anni precedenti. Nella relazione *ad limina* del 1650 vi è notizia di un ricorso contro il vescovo in cui si legge che il Picella, «postposto il pericolo della propria vita, ritiratose in casa, gli diede commodità di fuggire, (altrimenti) sarebbe facilmente stato ammazzato» (Asva, relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 192).

⁹⁶ Il cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati. Il cardinale Trivulzio, nell'inverno successivo, avrebbe riferito che 17.330 scudi, tra quelli sottratti al Traina dai rivoltosi, erano stati utilizzati per acquistare grano per il sostentamento delle galere e per i "soccorsi" destinati alla fanteria (Consulta del Consiglio d'Italia del 12 aprile 1648, ivi, fogli non numerati).

⁹⁷ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538.

⁹⁸ V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90.

⁹⁹ Il Cardinale Trivulzio al viceré Los Veles, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr.

generale, i rivoltosi condussero in processione il prelato alla «iglesia», gli chiesero perdono e gli restituirono il bottino del saccheggio¹⁰⁰. Infine, il Traina, dopo aver promesso di sciogliere i girgentani dalle “censure” nelle quali erano incorsi, fu ricondotto nel suo episcopio¹⁰¹.

Pochi giorni dopo, il 16 settembre, scoppiarono però nuovi tumulti¹⁰², che spinsero il vescovo ad abbandonare furtivamente la città, con l'aiuto di «piorum hominum»¹⁰³, nonostante fosse «senex decrepitis, infirmus et a precedentibus laboribus extenuatus ac fere exanguis». Raggiunse Naro, città della sua diocesi¹⁰⁴, dove sarebbe rimasto per dieci mesi, e, poiché non riteneva Girgenti sufficientemente sicura, richiese addirittura che la sede vescovile venisse trasferita nel suo nuovo luogo di residenza¹⁰⁵.

Gli ufficiali e buona parte dell'élite cittadina maturavano ancor più la convinzione che il vescovo avesse dirette responsabilità nella grave situazione di Girgenti, certi che avesse agito solo per garantire i propri interessi personali¹⁰⁶. Invece, il prelato attribuiva i drammatici epi-

anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰⁰ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰¹ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche G. Picone, *Memorie storiche agrigentine* cit., p. 538. I girgentani sarebbero stati assolti dalle “censure” solo il 4 aprile 1651, dopo l'ottenimento da parte del vescovo dell'autorizzazione pontificia (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 198).

¹⁰² Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰³ Asva, Relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197.

¹⁰⁴ Nel 1647 risultano residenti a Naro con il vescovo, il vicario generale, l'assessore don Antonino Bechetta e tutti i

membri della Gran corte vescovile (ivi, pp. 194-198); cfr. anche Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰⁵ Asva, Relazione *ad limina* del 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197. Il Traina avrebbe chiesto al sovrano di essere destinato ad altra sede episcopale, in quel momento vacante, o in alternativa il trasferimento della sede ad altra città della diocesi (Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Naro, 9 luglio 1649, Ags, Sps, legajo 1104, fogli non numerati). Il Consiglio d'Italia avrebbe ritenuto più praticabile la prima ipotesi, mentre l'eventuale trasferimento della sede diocesana ad altra città avrebbe dovuto essere affrontato con cautela, ponendo particolare attenzione alla situazione di Girgenti, che in seguito ad un provvedimento del genere avrebbe potuto rivoltarsi nuovamente (Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati).

¹⁰⁶ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati.

sodi di cui era stato vittima al suo intervento, su mandato del viceré, per il riconoscimento dei debiti della città nei confronti della Regia Corte, che aveva accertato consistessero in 43.000 scudi, e per le azioni volte a indurre l'università a soddisfarli, in particolare l'"attrassato" delle tande¹⁰⁷.

Nelle settimane successive, «la plebe, colle armi sempre in mano, tenea oppressa la nobiltà»¹⁰⁸ e, dunque, una dura repressione fu ritenuta inevitabile dalle autorità palermitane, ma si decise di rinviarla a tempi meno rischiosi; infatti, in quel momento era ancora viva l'eco della repressione militare condotta nella terra di Randazzo da don Muzio Spatafora, era in corso la rivolta napoletana – circostanze che avrebbero potuto favorire l'accendersi di nuovi tumulti – e, inoltre, il grano del caricatore di Girgenti era necessario per il fabbisogno alimentare della capitale. Si preferì, invece, ricorrere momentaneamente all'intervento dei religiosi, incaricati di calmare la popolazione e fare riconoscere ai girgentani gli errori commessi nei mesi precedenti¹⁰⁹.

Nel maggio 1648, la città era ancora sostanzialmente controllata dai rivoltosi e, poiché il cardinale Trivulzio, luogotenente e capitano generale del Regno di Sicilia, minacciava di dare inizio alla repressione, la cittadinanza, attraverso persone ritenute dal cardinale degne di fiducia, espresse il proprio pentimento per le azioni perpetrate, chiese un indulto per i rei e dichiarò anche la propria disponibilità a una incondizionata obbedienza, a ospitare una "compagnia di cavalli", a ripristinare le gabelle e a deporre le armi.

In giugno, il Trivulzio, giudicando ormai prossimo il ripristino della quiete¹¹⁰, concesse alla città il perdono e l'indulto. Da Girgenti provenne la richiesta che vi fosse inviata una persona capace di procedere alla risoluzione dei conflitti che non erano ancora stati composti e alla reimposizione delle gabelle e al riassetto del patrimonio finanziario dell'università, operazioni che avrebbero consentito il pagamento di tande e soggiogazioni. Il cardinale designò per questi scopi un personaggio gradito ai girgentani: il marchese di Montaperto. Egli non fu nominato "vicario generale" ma «maestro di campo per la sargentia», in segno di rispetto per il Traina, persona

¹⁰⁷ Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Naro, 9 luglio 1649, ivi, legajo 1104, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati.

¹⁰⁸ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., pp. 538-539.

¹⁰⁹ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV,

Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati. Il Trivulzio considerava la rivolta palermitana dell'agosto 1647 una reazione alla dura repressione militare in corso nel comprensorio di Randazzo.

¹¹⁰ Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

da trattare con ogni cautela, poiché le sue azioni avrebbero potuto provocare altri disordini¹¹¹.

Non appena giunto a Girgenti, don Giuseppe Montaperto procedette subito alla pubblicazione dell'atto di indulto e cominciò a operare per il riassetto delle finanze cittadine e per la reimposizione delle gabelle. Tuttavia, ben presto scoppiarono nuovi disordini e il Montaperto fece affluire a Girgenti dalle sue Terre alcuni «vasallos confidentes» che lo affiancassero in quei difficili frangenti. Temendo che il marchese si preparasse a una dura repressione, i rivoltosi cercarono di far fallire quelli che ritenevano fossero i suoi piani. Don Giuseppe, «dissimulando», riuscì in un primo momento a rassicurarli, ma, temendo di essere ingannati, essi si recarono in gran numero e con atteggiamento minaccioso presso la sua abitazione, dichiarando di volere prelevare quanti vi fossero ospitati, mentre altri uomini percorrevano le strade della città, incitando alla rivolta e all'assalto della casa del Montaperto. Lo scontro armato fu inevitabile e nove rivoltosi furono tratti in arresto; tuttavia, la maggior parte di coloro che avevano preso parte agli scontri tornò immediatamente per strada chiamando «all'armi», mentre veniva suonata la campana della città. Ma la popolazione, stanca «de las opresiones», non li seguì e la «gente buena» si schierò dalla parte del marchese. La rivolta fallì e i suoi principali animatori si diedero alla fuga, mentre gli arrestati erano immediatamente processati e condannati a morte e le pene subito eseguite. Nei giorni successivi, 16 tra i fuggitivi furono catturati e il Trivulzio, approvando la condotta di don Giuseppe Montaperto, ordinò che si infliggesse anche a loro pene durissime, assieme a quanti fossero stati individuati come capipopolo e rei di gravi delitti; e così ben 17 rivoltosi furono giustiziati. A fine mese, la quiete era stata finalmente ristabilita¹¹² e il vescovo giungeva a Palermo, per colloqui con il Trivulzio, che sperava così di comporre definitivamente ogni dissidio¹¹³.

¹¹¹ Don Gaspar de Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 26 novembre 1648, ivi, legajo 1168, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹¹² Don Gaspar de Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 26 novembre 1648, ivi, legajo 1168, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale di don Giuseppe Montefredi, ivi, legajo 1109, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 20 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati. Nella primavera del

1650, don Giuseppe Montaperto, che «obrò muy bien quietando a la ciudad de Surgiento en tempo de las rebeluciones», proprio per i meriti acquisiti in quella circostanza, fu inserito da don Giovanni d'Austria nella terna di nomi sottoposta al sovrano per la designazione del pretore di Palermo (Consulta del Consiglio d'Italia del 28 giugno 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati).

¹¹³ Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

I fatti narrati offrono una circostanziata testimonianza della complessità delle rivolte di “antico regime”; infatti a Girgenti, come in altre città dell’isola, i conflitti locali per il controllo delle risorse economiche e del potere politico si sommarono a quelli tra giurisdizioni, rendendo incandescente una situazione già tesa a causa della grave crisi alimentare. Inoltre, la dinamica delle alleanze, delle contrapposizioni tra fazioni, degli scontri e dei ricompattamenti dell’élite cittadina e la violenta irruzione finale del “fronte popolare” sulla scena dei tumulti costituiscono un efficace esempio del sovrapporsi del conflitto politico locale all’ondata di rivolte originata da quella palermitana, caratterizzata dalla “parola d’ordine” dell’abolizione delle gabelle.

Adriano Di Gregorio

V.E. SERGIO: UNA VERSIONE SICILIANA
DEL MERCANTILISMO

1. Introduzione

Per molti versi la vicenda di Vincenzo Emanuele Sergio è emblematica per comprendere sia le ragioni del grande progetto riformistico portato avanti dalla corona borbonica, sia le motivazioni del suo fallimento; in Sergio, infatti, e nella sua posizione ondivaga e in alcuni casi incerta e originale, si possono leggere sia le fughe in avanti, sia le brusche frenate delle proposte riformatrici. Questa sua posizione moderata, tipica del dibattito politico-economico siciliano, è stata letta dalla tradizione storiografica ora enfatizzandone la posizione mercantile, ora accentuandone le scelte “liberiste” e iscrivendo, di conseguenza, l'economista siciliano al fronte filobaronale. In ogni caso, sebbene Sergio non affronti in maniera decisa il problema della disarticolazione del potere baronale, è nostra convinzione che non possa essere escluso dal novero dei riformisti siciliani.

Sergio¹, di formazione leibniziana, parte da Genovesi² e attraverso Muratori e la *Pubblica felicità*, Melon e Hume, giunge a un modello

¹ Vincenzo Emanuele Sergio nacque a Palermo nel 1740; di estrazione borghese, aveva una diretta esperienza sia nell'imprenditoria sia nella burocrazia statale. Il viceré Fogliani, il 25 gennaio 1764, gli accordò una privativa, insieme ai suoi fratelli, per una nuova fabbrica di “fittucce lavorate”. Cfr. Biblioteca comunale di Palermo, *Documenti biografici*, Ms Qq 258 n. 1. Fu segretario e archivista del Magistrato del Commercio; dal 1764 al 1768 diresse il settimanale politico-letterario da lui fondato, «*Novelle miscellanee di Sicilia*». Dal 1779 al 1805 tenne la cattedra di *Economia civile, Commercio ed Agricoltura* presso la Regia Accademia di Palermo; nel 1787 tradusse l'*Essai politique sur le commerce* di Melon. Morì, sempre a Palermo, il 5 maggio del 1810. Per la figura di V. E. Sergio, cfr. V. E. Sergio, *Lezioni di Economia civile*, a cura di M. Grillo, Cuceam, Catania, 1990; cfr.

anche L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, in M. Augello et al. (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta»*, FrancoAngeli, Milano, 1988, p. 111 e sgg.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI, Utet, Torino, 1989, pp. 548-552; O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo. Dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 35-122.

² Su Antonio Genovesi, della vastissima letteratura sull'argomento, ci limitiamo a segnalare soltanto alcune opere, tra cui segnalare F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 1-330; E. Pii, *Antonio Genovesi: dalla politica economica alla «Politica*

politico-economico che affonda le radici nella proposta neomercantilistica, ma si tinge di coloriture tipiche del dibattito meridionale e siciliano, che di fatto finiscono col distanziarlo tanto dal neomercantilismo francese, quanto da Hume³. In Sergio, così come in Genovesi, né la visione della società, né lo scontro tra gli interessi del “regno agricolo” e della “nazione commerciante” erano quelli francesi, bensì, richiamandosi a Hume, il professore palermitano vagheggiò un equilibrio fra i vari ceti, che potesse consentire uno sviluppo armonico delle componenti sociali ed economiche della nazione, «nel quadro di un neomercantilismo che tende a spostare l'accento più sul “bonheur” che sulla potenza dello Stato»⁴. Infatti,

la posizione di Genovesi (e Muratori), e però di Sergio traeva appunto ispirazione da una visione e interpretazione etiche, non più solo giuridiche, dei rapporti economico-sociali. La “collisione” delle leggi, tra l'interesse sociale e quello individuale, riproponeva in termini nuovi e più urgenti il motivo giurisdizionalista dell'obbligazione etico-politica, ora soprattutto che lo Stato rinunciava al proprio potere punitivo⁵.

Nonostante al centro dell'intera struttura sociale avesse collocato l'ordine medio, a cui egli stesso apparteneva, Sergio non osò attaccare decisamente, alla maniera di Filangieri, l'ordinamento sociale baronale, ponendo anzi – e a questo proposito cita Montesquieu – la nobiltà a sostegno indispensabile del Regno. Come Montesquieu, infatti, sostenne che per lo “splendore” dello Stato si dovevano “conservare” le grandi famiglie, senza smembrarne gli averi; alla luce del modello sociale ed economico proposto, però, tale riconoscimento per molti versi appare più formale che sostanziale.

Sergio, seguendo il modello teorico genovesiano, non propone, infatti, una netta frattura tra i valori aristocratici e quelli borghesi né dal punto di vista ideologico, né da quello sociale; però, nonostante tali posizioni, il suo progetto politico-economico non può non essere iden-

civile”, Olschki, Firenze, 1984; R. Fauci, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2000, pp. 49-57; A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio, o sia di economia civile*, a cura di M. L. Perna, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2005.

³ Per il mercantilismo francese, cfr. G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali. Momenti di un dibattito europeo nel secolo XVIII*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 99-158; P. Deyon, *Le mercantilisme*, Flam-

marion, Paris, 1969 (trad. it. Mursia, Milano, 1971); S. Meyssonier, *La Balance et l'Horloge: la genèse de la pensée libérale en France au XVIII^e siècle*, Les Éditions de la passion, Paris, 1989; C. Larrère, *L'invention de l'économie au XVIII^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992.

⁴ V. E. Sergio, *Lezioni di Economia civile* cit., p. 15.

⁵ G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista storica italiana», a. LXXIX, fasc. III (1967), pp. 601-602.

tificato con una proposta di civilizzazione e di modernizzazione di estrazione borghese e di orientamento neomercantilistico. Citando l'abate Coyer e la sua *Noblesse Commerçante*, secondo Sergio «tutti, nobili e mercanti, produttori e consumatori, dovevano a vario titolo e con vario peso essere interessati allo sviluppo economico e civile prefigurato»⁶. Vanno in questa direzione, infatti, l'attenzione nei confronti della piccola proprietà data a censo, la centralità delle manifatture – senza depauperare l'agricoltura – e della popolazione attiva, l'importanza assegnata ai bassi prezzi del grano, utili agli interessi industriali e borghesi, ma non certo a quelli baronali, ma soprattutto la centralità data alla bilancia commerciale attiva, intesa come «il segno di un posizionamento favorevole entro i flussi internazionali di distribuzione della ricchezza»⁷. Inoltre, mercantilisticamente, Sergio crede che la più grande risorsa di una nazione sia proprio il lavoro, che permetterà – se a basso costo – di concorrere nel mercato internazionale con gli altri paesi; per tale motivo, prima ancora che la bilancia commerciale, si doveva mantenere attivo il saldo della bilancia del lavoro e non si doveva permettere in alcun modo che uno Stato, acquistando i manufatti esteri, tenesse «una vergognosa condotta» che potesse servire ad alimentare «una infinità di sudditi alle potenze straniere» e a mantenere «frattanto nell'ozio e nella infirgadaggine i proprii figli, incapaci in conseguenza a divenire, come dovrebbe accadere, padri di famiglia»⁸. Di contro, se si acquistassero prodotti nazionali, si creerebbe una nuova classe di uomini, “artefici” e “manifatturieri”, in numero equivalente alla somma delle produzioni bastanti ad assicurare la loro sussistenza, la quale oggi, invece – nota l'economista siciliano – si esporta all'estero in cambio delle manifatture⁹.

⁶ Id., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 552; cfr. anche Id., *Illuminismo*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1980, pp. 711-815; L. Taranto, *Il progetto di Genovesi e l'economia civile di V. E. Sergio: un modello di sviluppo "borghese"*, «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XXI, n. 81 (1983), pp. 29-50.

⁷ G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ...* cit., p. 108.

⁸ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura*, Biblioteca Zelantea di Acireale (Catania), Ms III 2 13, c. 135 r (in nota). Questo manoscritto, conservato inedito presso la Biblioteca Zelantea, rappresenta il *Corso Biennale di Economia Civi-*

le, commercio ed agricoltura, tenuto da Sergio alla Regia Accademia di Palermo. In verità, parte di questo manoscritto è già stato pubblicato a cura di M. Grillo nel 1990 (V. E. Sergio, *Lezioni di Economia Civile* cit.), quando si rendeva pubblica la prima parte e la terza, anche se incompleta. Nel manoscritto di Acireale, databile tra il 1783 e il 1786, si possono leggere le prime quattro sezioni, anche se l'ultima non completa.

⁹ «Se il prezzo di tutto il nostro vestire, e di tutte le mobiglie che adornano le nostre abitazioni pagasi al Forestiere dandogli in concambio il nostro superfluo, dovessimo allora tutto pagargli in merce universale, o sia in denaro, e frattanto si vedrebbe ristagnare il nostro superfluo a' danni dell'Agricoltura». Id., *Corso Biennale di Economia*

In fondo, il progetto di ristrutturazione sociale proposto da Sergio per molti versi coincideva con quello portato avanti dal viceré Caracciolo – in quegli anni caldeggiato con enfasi maggiore in Sicilia che nel Regno di Napoli – che puntava, «attraverso la disarticolazione del potere baronale, ceto del quale si intendeva comunque mantenere intatto il prestigio», a una crescita socioeconomica, anche se non politica, del ceto medio, vero nervo della nuova struttura sociale basata sulla piccola e media proprietà e sulle manifatture¹⁰. In ogni caso, esiste un filone storiografico che, sin dal XIX secolo, legge la proposta economica di Sergio in chiave filobaronale. Tale interpretazione parte da Scinà¹¹, secondo il quale, il professore palermitano, oltre a non esse-

Civile, commercio ed agricoltura cit., c. 9 r. A proposito della preferenza che dovrebbe essere accordata alle manifatture nazionali, Sergio cita Uztariz e Ulloa, probabilmente conosciuti tramite le traduzioni che ne fecero Forbonnais e Plumard de Dangeul. Forbonnais, nel 1753, tradusse la *Theórica y Prática de comercio y de marina* di G. Uztáriz (*Théorie et pratique du commerce et de la marine. Traduction libre sur l'espagnol de don Geronimo Uztariz, sur la seconde édition de ce livre à Madrid en 1742*) e Plumard de Dangeul, sempre nel 1753, tradusse il *Restablecimiento de los fábricas y comercio español* di B. de Ulloa (*Rétablissement des manufactures et du commerce d'Espagne*).

¹⁰ Cfr. M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme*, in *Studi in memoria di Nino Recupero* cit., p. 38.

¹¹ «Non è quindi da prender maraviglia, se il Sergio racchiuso in Palermo, nutrito delle vecchie opinioni, uso a venerare le massime de' baroni, da' quali trarre allora potea sussistenza e favore, arrivato non fosse a conoscere l'importanza, e l'eccellenza de' novelli principii, che dallo Smith e dal Young in Inghilterra per l'Europa divulgansi. Il medesimo dir non si può del Balsamo». D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione di V. Titone, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1969, vol. III, p. 114. La linea di lettura di Scinà fu seguita anche da G. Albergo, (*Storia della Economia Politica in Sicilia*, fasc. I, Tip. G. B. Lorsnaider, Palermo, 1855,

pp. 38 e sgg.) che in realtà non parla di aperture filobaronali in Sergio, e da N. Palmieri, *Economia politica*, «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia», tomo IV, 1823, pp. 125-139. Inoltre, per un giudizio "filobaronale" su Sergio, cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Sansoni, Firenze, 1943, pp. 155-156; A. Petino, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Ape, Catania, 1946; F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-89)*, La libra, Messina, 1974, p. 131; V. E. Sergio, *Lezioni di economia civile e di commercio*, a cura di L. Pulejo, Sicania, Messina, 1993; M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700: il dibattito sulla popolazione da A. Genovesi a V. E. Sergio*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno *La ripresa demografica del Settecento*, Bologna, 26-28 aprile, 1979, Clueb, Bologna, 1980, pp. 607-636; Id., *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993. Secondo M. Verga, Sergio fino alla metà degli anni Settanta poteva essere annoverato fra i riformatori, ma, successivamente, in seguito all'allontanamento di Fogliani, si avvicina al fronte baronale. Di segno opposto, invece, l'interpretazione che dà Ludovico Bianchini, secondo il quale Sergio era il più grande economista siciliano del XVIII secolo; cfr. L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale o dell'economia degli stati. Parte storica e di preli-*

re al corrente delle nuove idee del pensiero economico europeo, da Young a Smith, avrebbe appoggiato la linea di sviluppo voluta, per la Sicilia, dal baronaggio. Sul filo di questa interpretazione – anche a causa delle sue scelte protezioniste – la tradizione liberale avrebbe messo in ombra Sergio, affermando che, sebbene fosse partito dalla lezione genovesiana, ne avrebbe mutato il segno politico e culturale e di questa lettura ancor oggi la storiografia porta traccia¹². Il suo unico merito – seppur grande – sarebbe stato quello di dar vita a una disciplina fino ad allora sconosciuta in Sicilia.

In realtà, per una corretta interpretazione dei rapporti tra il professore palermitano e i baroni siciliani, si dovrebbe tenere in considerazione che la cattedra di *Economia civile, Commercio ed Agricoltura*¹³, tenuta da Sergio dal 1779 al 1805, fu istituita dalla Deputazione del Regno, “asilo della politica siciliana”, la quale comprendeva personag-

minare dottrina, Stamperia Reale, Palermo, 1857, p. 277. Anche L. Cossa punta l'attenzione su un Sergio antifeudale e sostiene che il professore palermitano, mercantilista e genovesiano, «non s'astenne dall'applicare le dottrine economiche ai bisogni speciali della Sicilia, e fu dei primi a combattere gli abusi del feudalesimo, come pure parecchie viziose pratiche dell'amministrazione napoletana»; cfr. L. Cossa, *Sulle prime cattedre di economia politica in Italia*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Rendiconti, serie II, vol. VI, 1873, p. 263. Questa linea più recentemente è stata sostenuta da F. Brancato che definisce Sergio «di spirito eminentemente antifeudale, quale s'era venuto formando al contatto continuo del Genovesi», cfr. F. Brancato, *Vincenzo Emanuele Sergio e gli inizi del suo insegnamento pubblico*, in G. Di Stefano (a cura di), *Atti del 1959*, G. Corrao, Trapani, 1959, p. 213.

¹² Secondo Marcello Verga, ad esempio, Sergio non denuncia il nesso – così come era avvenuto in Genovesi e in Filangieri – che intercorreva tra aumento della popolazione, sviluppo della ricchezza nazionale e assetto squilibrato della proprietà. Il popolazionismo di Sergio, a suo avviso, serviva a favorire il ruolo sociale e politico del baronaggio. Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani ...* cit.

¹³ La Cattedra di *Economia civile, Com-*

mercio ed Agricoltura, istituita col decreto regio del 14 maggio 1779, fu affidata a Vincenzo Emanuele Sergio, che, il 6 novembre 1779, lesse la prima prolusione, pubblicata nel «Giornale delle Arti e del Commercio» di Macerata, 1780, tomo II, pp. XXI-XXX, ora in F. Brancato, *Vincenzo Emanuele Sergio e gli inizi del suo insegnamento pubblico*, cit. Sergio ricevette l'incarico per nomina regia, “senza previo esame”, anche se su tale modalità di reclutamento si dibatté a lungo tra i viceré Stigliano Colonna, Caracciolo e Caramanico e la Deputazione dell'Università di Catania. Sergio tenne l'insegnamento fino al 1786, quando, per iniziativa del monsignor Gioeni, fu istituita la cattedra di Agricoltura e l'insegnamento fu sdoppiato. Il concorso per quella di Agricoltura, fu vinto da Paolo Balsamo. Le due discipline furono riunite soltanto nel 1805, dopo la “giubilazione” di Sergio, e furono affidate a Balsamo col nome di *Economia rurale e politica*. Per questi temi, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo. Dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 35-122; L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860* cit., p. 9; P. Travagliante, *Sui privilegi in materia d'industria. Il concorso di Economia del 1841 nell'Università degli studi di Catania*, Cuecm, Catania, 1994, p. VIII.

gi quali Torremuzza, Ventimiglia e Trabia¹⁴, che lo legavano a una serie di tematiche e interessi dai quali il professore palermitano non poteva affrancarsi completamente. Inoltre, in quegli anni, anche Simonetti, Consultore del Regno di Sicilia, a proposito del progetto di colonizzazione interna, illustrato dal principe di Pantelleria, non trovando alternative alle proposte baronali, finì per non contrastare la soluzione “aristocratica”, perché sapeva che né il governo né i comuni disponevano dei mezzi economici per attuare il progetto popolazionistico e che soltanto i baroni avrebbero avuto la necessaria disponibilità economica¹⁵.

2. L'opposizione baronale

Negli anni Ottanta del XVIII secolo la parte più avanzata dell'aristocrazia siciliana tentò di far propri i temi dell'illuminismo meridionale; fra questi fu soprattutto il popolazionismo, – tipico punto di partenza di ogni ottica mercantilistica – diffuso da Tanucci prima e da Genovesi e Filangieri dopo, a divenire, grazie al principe di Pantelleria¹⁶ e al principe di Trabia¹⁷, tema filobaronale, ma soltanto dopo aver posto alla base la condizione irrinunciabile della completa giurisdizione feudale sui nuovi centri e l'assicurazione governativa che non fossero costruiti altri villaggi vicini. Questo progetto andava nella direzione esattamente opposta rispetto alle suggestioni montesquieuiane della repubblica di piccoli coltivatori liberi¹⁸, che nel dibattito italiano intorno alla popolazione erano quelle prevalenti.

¹⁴ Sergio aveva appoggiato il principe di Scordia in occasione del dibattito sulle strade, con la *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, [s. t.], Palermo, 1777.

¹⁵ A tal proposito, cfr. la *Rappresentanza del 21 giugno 1787*, ora in F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministro Caracciolo (1786-89)* cit., p. 167.

¹⁶ F. Requesenz, principe di Pantelleria, *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agli interessi di tutte le classi della nazione*, [s. t.], Palermo, 1784. Il principe di Pantelleria aveva individuato la causa principale della decadenza siciliana nella concentrazione urbana la quale continuava a incentivare l'abbandono delle campagne; a suo avviso, per contrastare questo

declino demografico e per colonizzare le terre baronali, sarebbe stato necessario incentivare, a spese delle opere pie, i matrimoni. Tale proposta poteva essere considerata «la replica alle tesi demografiche dei mercantilisti che però di un'accresciuta popolazione facevano il presupposto di crescenti produzioni e consumi, e di un aumentato gettito fiscale». G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 572.

¹⁷ G. Lanza Branciforti, principe di Trabia, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1786.

¹⁸ Per questi temi, cfr. M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700...* cit.

Attraverso la divisione delle ex terre gesuitiche¹⁹, i baroni siciliani avrebbero voluto porsi alla guida di un processo politico-sociale, che altrimenti sarebbe stato guidato dalla monarchia²⁰. È chiaro che i baroni siciliani non era alla piccola proprietà contadina che guardavano, giacché essa avrebbe fatto perdere loro gran parte della manodopera necessaria per lo sfruttamento estensivo delle terre; vagheggiavano, invece, modelli di proprietà che prevedevano o grandi appezzamenti di terre concessi a gabella a fittavoli, oppure suddivisi, a piccole porzioni, a enfiteuti, secondo una linea di sviluppo già messa in atto nel programma di popolamento sperimentato nel Seicento²¹. Inoltre, il popolazionismo baronale, a differenza di quello regio, non auspicava un aumento indiscriminato della popolazione nell'ottica del binomio produzione-consumo, bensì era destinato soltanto alle terre feudali e alla coltura estensive di queste. Il problema era quello di controllare il processo di popolamento: la popolazione era, infatti, un elemento centrale nella struttura economico-produttiva baronale e da più parti, ormai, era indicata come una delle principali vie d'uscita dall'arretrata situazione economica isolana.

La Giunta gesuitica di Palermo, presieduta dal viceré Fogliani, – organo appositamente creato per gestire questo processo – si oppose all'ordine regio del marzo 1768, che aveva prescritto la censuazione delle ex terre gesuitiche; secondo il fronte baronale, la Sicilia, già spopolata, non avrebbe potuto sopportare un ulteriore abbassamento della popolazione nelle terre feudali, che sarebbe sicuramente scaturito dallo spezzettamento delle terre date a censo e dalla formazione di una classe di piccoli coltivatori poveri, i quali avrebbero prodotto soltanto per la sussistenza. Questo avrebbe causato un grave danno non soltanto all'intera produzione siciliana, ma anche all'erario. Soltanto la caduta di Tanucci e la sua sostituzione con il marchese della Sambuca, nell'ottobre del 1776, bloccarono, sebbene temporaneamente, il progetto genovesiano delle enfiteusi a “piccole partite” e incoraggiarono le assegnazioni alla classe baronale.

Con la venuta di Caracciolo in Sicilia, nel 1781, gli equilibri si alterarono nuovamente a favore dei riformisti, con il conseguente adattamento delle richieste nobiliari al mutato clima politico. Adesso, i baroni suggerivano una serie di riforme per favorire lo sviluppo della struttura produttiva isolana e auspicavano numerose innovazioni tecniche, come l'introduzione di nuove piante e di nuovi macchinari e la

¹⁹ Cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974.

²⁰ Per questi temi, cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani ... cit.*

²¹ E' importante sottolineare che la pro-

mozione della grande coltura baronale siciliana parte da coordinate teoriche non sovrapponibili a quelle della *grande culture* di stampo fisiocratico; in Sicilia di questi temi non si parlerà prima di Balsamo.

diffusione capillare dell'istruzione agraria, necessarie per formare una classe contadina ben preparata nelle "faccende rustiche"; tali proposte, in realtà, avevano il compito di evitare accuratamente ogni implicazione politica e di spostare il dibattito nel versante "tecnologico".

All'interno del fronte baronale, ad esempio, anche la memoria di Giuseppe Maria Guggino, *Istruzioni e regolamenti dell'Accademia agraria ed economica da stabilirsi nel Regno di Sicilia ed in Palermo capitale della medesima*²², puntando l'attenzione sull'istruzione tecnica, utile sia per l'agricoltura sia per le manifatture, evitò di affrontare questioni politico-economiche rilevanti e mise in risalto le differenze con le ipotesi di sviluppo portate avanti da Sergio. Guggino, infatti, propose che la principale attenzione del legislatore avrebbe dovuto «riguardare l'aumento del seminario del grano e la maggiore perfezione della sua coltura» e arrivò ad auspicare che i campi più fertili del Val di Mazara e Val di Noto non si dovevano «perdere o diminuire con destinarli ad altri usi meno utili alla generale economia»²³. Sarebbe stata opportuna, a suo avviso, una sorta di riconversione colturale in favore del grano, in quanto «i vigneti, i giardini, le selve e li boschetti, incompatibili col seminario del grano, (...) non accrescono l'opulenza della Sicilia e non conducono che ai comodi della vita, onde devono cedere a quello il luogo»²⁴. Inoltre, un'eccedenza sul mercato, ad esempio di vino o frutta, non era facile da esportare e contribuiva ad abbassare il prezzo di questi prodotti anche nel mercato interno. Tutto ciò che non era grano sarebbe stato seminato soltanto nel Val Demone, che era inadatto per ragioni fisico-geologiche a questa coltura, oppure in qualunque altro luogo nel quale non era opportuno seminare grano. Per tale motivo – e qui la distanza con Sergio è notevolissima – soltanto nel Val Demone sarebbe stato utile censire ogni podere in piccole partite; «nel Valdimazara, all'incontro, e nel Valdinoto non solo debbono mantenersi le vaste masserie di grano, ma si debbano ridurre a coltura i terreni che tutt'ora sono inculti o per una reliquia dell'antica barbarie, o per un mal inteso dritto di pascere»²⁵.

Accanto a una maggiore estensione della coltura del grano, Guggino, «per convertire in derrate le prime materie col necessario lavoro e portarle a quella perfezione di cui sono suscettibili»²⁶, auspicò l'intro-

²² Questa memoria, conosciuta e citata da V. E. Sergio, secondo R. Ajello sarebbe stata scritta tra il 1788 e il 1790; adesso è stata ripubblicata in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Jovene, Napoli, 1992, pp. 251-326.

²³ G. M. Guggino, *Istruzioni e regolamenti dell'Accademia agraria ed econo-*

mica da stabilirsi nel Regno di Sicilia ed in Palermo capitale della medesima, Stamperia Simoniana, Napoli, 1793, in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia ... cit.*, pp. 282-283.

²⁴ Ivi, p. 283.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ivi, p. 291.

duzione delle manifatture, ma non quelle “fini”, che avevano bisogno di grandi capitali, bensì le manifatture “grossolane”, che offrivano l’opportunità a tanti contadini – non a operai salariati – di lavorare anche nei tempi lasciati vuoti dalla stagionalità dell’industria agraria, «senza distrarsi dall’agricoltura nel tempo che loro avanza»²⁷. Le manifatture “fini”, invece, sarebbero state installate soltanto là dove non si poteva praticare l’agricoltura, e quindi nella capitale piena di consumatori oziosi e di donne.

Anche per quanto riguardava i prezzi dei generi di prima necessità, Guggino e Sergio mostravano di avere posizioni assai distanti. In Sergio, come del resto in Caracciolo, – che proveniva, alla pari del palermitano, dalla scuola genovesiana – il prezzo delle derrate doveva essere “naturale”, cioè basso, per favorire i bassi salari industriali; invece per Guggino il prezzo “naturale” era quello remunerativo per i produttori. Proprio per ottenere dei prezzi remunerativi, per Guggino, bisognava avere una libera commercializzazione; infatti, «quanto più è libero il commercio nella importazione e nell’esportazione delle derrate fra luogo e luogo nell’interno del Paese e fra nazione e nazione, tanto più si livella il prezzo delle medesime e si rende giusto e naturale»²⁸.

3. La proposta politico-economica di Sergio

All’interno di questo quadro, con un panorama politico in veloce evoluzione e il fronte baronale di nuovo compatto, si colloca la proposta, non certo eversiva, di Vincenzo Emanuele Sergio, che in qualche modo poteva essere utilizzata anche dai baroni per giustificare la loro leadership sul processo di popolamento. Ma il modello teorico del professore palermitano si colloca, in realtà, su un altro versante, quello genovesiano, e per molti versi, ne sposa il moderatismo. Neanche in Genovesi, infatti, era presente un programma politico radicale che implicasse uno scontro frontale con il ceto baronale; pur ammettendo che la diseguale distribuzione delle terre rappresentava un grave problema, egli rifuggiva, infatti, da soluzioni estreme: «Una legge agraria? Dio mi liberi; io non sono sì stolto, né sì temerario da pensare a rimedi o impossibili, o pericolosi alla pubblica pace»²⁹. Quindi che fare? L’unica soluzione – e Sergio lo seguirà su questa via – rimaneva quella di «livellare o censurare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali o non possono o non devono coltivare»³⁰. Le sproporzioni

²⁷ Ivi, p. 292.

²⁸ Ivi, p. 305.

²⁹ C. Trinci, *L’agricoltore sperimentato*, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi ita-*

liani, tomo V, *Riformatori napoletani* cit., p. 172.

³⁰ Ibidem.

delle proprietà dovevano essere sanate soltanto col divieto dei fedecommissi e del maggiorascato. Nessun intervento politico, quindi: rispetto all'azione di Tanucci era un chiaro passo indietro. Inoltre, quando Genovesi parlava di una "eguabile diffusione" del denaro – che «non corrisponde a nessun tipo di egualitarismo»³¹ – si riferiva a una maggiore circolazione, che, al contrario del ristagno e dell'accumulazione, evitava la formazione di monopoli e di improduttive polarizzazioni di ricchezza.

In alcuni casi, Sergio si spinse oltre la posizione "etica" di Genovesi, secondo il quale lo strumento più adatto per la trasformazione della società, prima ancora che nei mezzi politici e economici, era da ricercarsi nell'istruzione; il palermitano, invece – come fecero altri intellettuali meridionali del tempo – ridusse notevolmente l'importanza dei fattori extraeconomici³², come appunto l'istruzione, e puntò l'attenzione sull'incremento di quello che riteneva il primo degli elementi di produzione: la popolazione.

Sin dalla *Prolusione al Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura*³³ Sergio delineò le coordinate del suo programma di politica economica. Rivolgendosi ai giovani, li invitò, in via preliminare, a imparare «a conoscere la bilancia del commercio» e a esaminare «se la somma degli'importazioni eccedeva quella del superfluo che si asporta»³⁴. Appurata la condizione della bilancia commerciale, sarebbe stato necessario adoperarsi affinché essa fosse sempre positiva: «bisognerà procurarci uno scolo costantemente libero del superfluo al di fuori, quale, altrimenti, ristagnando al di dentro, farebbe languire l'agricoltura»³⁵.

³¹ E. Pii, *Antonio Genovesi: dalla politica economica alla "Politica civile"* cit., p. 193.

³² Genovesi, a differenza di Sergio, «delineava due diversi modelli deontologici di comportamento politico-sociale, da cui derivavano due diversi metodi di governo: uno faceva capo agli ideali ascetici, statici, passatisti del pietismo e dell'umanitarismo cattolico, l'altro sviluppava le idee produttivistiche, radicali ed a volte spietate del capitalismo nascente». R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento* cit., p. 129. Nonostante da Genovesi si dipartissero queste due linee politiche, «altri intellettuali napoletani pervennero a rimproverare a Genovesi di aver dato troppo spazio all'etica, ed all'educazione, a danno della economia in senso tecnico e della

politica materiale. Personaggi come Caracciolo, come Francesco Saverio D'Andrea, come Domenico Grimaldi, come Giuseppe Palmieri, come Nicola Fiorentino andavano oltre il filosofo salernitano nel sostenere scelte e soluzioni ispirate alle concezioni capitalistiche provenienti specialmente dall'Inghilterra». Ivi, p. 218.

³³ Le caratteristiche principali dell'opera di Sergio, riproposte parecchi anni dopo nelle sue *Lezioni*, possono essere riscontrate sin dal suo primo intervento pubblico, il *Piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia* («Opuscoli di Autori siciliani», tomo XI, Palermo, 1770, pp. 313-324), esplicitamente ispirato alla politica tanucciana e alla lezione genovesiana.

³⁴ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 1 v.

³⁵ Ivi, c. 2 r.

Il modello politico-economico proposto dal professore palermitano era finalizzato alla formazione di una struttura produttiva quanto più autarchica possibile e orientata a una produzione manifatturiera in grado di affacciarsi sul mercato internazionale³⁶. A questo scopo ritene necessario sostenere lo sviluppo dell'agricoltura, promuovere una più fitta distribuzione della popolazione nel territorio, un commercio interno libero, un'imposizione di tariffe doganali alle importazioni, diritti di uscita i più bassi possibile e uno sviluppo dell'industria manifatturiera, che, per essere concorrenziale nel mercato estero, avrebbe dovuto trasferirsi nelle campagne. Un'operazione questa che, riducendo i costi, avrebbe evitato il "pernicioso vincolo" dei "corpi de' mestieri", i quali, per superare le rigidità dei loro obblighi giuridico-economici, dovrebbero essere riformati³⁷. Per certi versi, era un programma che risentiva, oltre che della lezione di Genovesi, delle tesi già espresse, negli anni trenta del Settecento, da Melon, nel suo *Essai politique sur le commerce*³⁸, sebbene le proposte di intervento di Sergio scaturissero da una realtà politico-economica profondamente differente da quella francese. Per Melon, infatti, il problema era quello di rendere un po' più remunerativi i redditi agricoli per far aumentare gli investimenti rurali, senza intaccare l'*avantage* francese del basso costo del lavoro; preoccupazione di Sergio era, invece, quella di far abbassare i prezzi dei prodotti di prima necessità³⁹. Per J.-F. Melon – che Sergio nelle sue *Lezioni* cita più volte e ben conosce⁴⁰ – il grano era la base di ogni commercio; a suo avviso, le cause delle carestie erano da ricercare nel divieto dell'esportazione dei grani e non nel libero commercio. La produzione cerealicola si era ormai ridotta alla sussistenza: un raccolto abbondante rovinava i produttori e scoraggiava gli investimenti, uno scarso metteva in crisi i consumatori. Era que-

³⁶ Già Forbonnais aveva affermato che «la ricchezza reale di una nazione raggiunge il più alto grado, quando essa non deve ricorrere a nessun'altra per soddisfare i propri bisogni». F. Veron de Forbonnais, *sub voce Commercio*, in A. Pons (a cura di), *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e de mestieri, 1751-1772*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 192.

³⁷ G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano ... cit.*, p. 602 e sgg. Le corporazioni avrebbero dovuto soltanto sedare le controversie e vigilare sulla qualità, lasciando cadere tutti i vincoli che facevano diminuire il numero degli "artefici". Cfr. V. E. Sergio, *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commer-*

cio, in *Nuova raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, tomo II, Reale Stamperia, Palermo, 1789, p. 228 e sgg.

³⁸ J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, [s. t.], [s. l.] 1734. Anche secondo Forbonnais il trasferimento delle manifatture nelle campagne era molto importante, perché lì il costo del lavoro era «à meilleur marché». Cfr. F. Véron de Forbonnais, *Éléments du commerce*, Briasson, Parigi, 1754.

³⁹ Su Melon e sulla sua proposta neomercantilista, cfr. G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ... cit.*, p. 123 e sgg.

⁴⁰ Cfr. V. E. Sergio, *Saggio politico sopra il commercio del signor Melon, traduzione dal francese*, Reale Stamperia, Palermo, 1787.

sto il grande paradosso francese: l'abbondanza era causa di miseria. Proibire le esportazioni amplificava le sproporzioni tra l'inelasticità della domanda e la forte elasticità dell'offerta.

Per attuare il suo programma di sviluppo, Sergio auspicava una maggiore attenzione nei confronti delle aree interne e depresse, delle quali non soltanto raccomandava la messa a coltura, ma caldeggiava un ripopolamento, finalizzato all'aumento della popolazione attiva, all'ampliamento della domanda effettiva e alla conseguente espansione del mercato: anche in questo caso l'eco di Melon era evidente. In un quadro di pesante arretratezza economica, infatti, l'unica possibilità di sviluppo era riposta nell'incremento della popolazione attiva e nella diminuzione del costo del lavoro⁴¹. Inoltre, nelle aree depresse la diffusione delle manifatture, rompendo gli equilibri preesistenti, avrebbe potuto agevolare una crescita dei consumi interni, un aumento della popolazione, ma, soprattutto, aggirando le resistenze delle corporazioni, una diminuzione dei prezzi dei nuovi manufatti.

Citando Genovesi, Sergio, quindi, in un quadro di strutturale rigidità, pone come *condicio sine qua non* per ogni sviluppo economico l'aumento della popolazione, che «si deve allettare con premi e onori», definiti «principali motori dell'animo umano»; a suo avviso, infatti, qualunque progresso economico era «proporzionale all'impiego che si è fatto e si farà sempre degli uomini nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio»⁴², a seconda dell'estensione e della qualità dei terreni⁴³. Per Sergio,

l'attuale cadenza della nostra popolazione se non può attribuirsi a sterilità naturale delle nostre terre, debbe ascriversi sicuramente alla nostra trascurataggine che ne ha messo a coltura la minor parte, e si ha contentato della sua sola quasi spontanea riproduzione senza l'aiuto del conveniente numero delle braccia degl'uomini⁴⁴.

Infatti, «le terre, impiegandovisi un maggior numero di braccia, rendono sempre un proporzionato superfluo, a parte della consumazione annua de' moltiplicati coltivatori»⁴⁵. La crescita della popolazione, però, doveva essere indirizzata all'incremento delle classi maggiormente produttive, come i «riproduttori» e i «melioratori», con la conseguente diminuzione della classe, non produttiva, degli «oziosi»⁴⁶;

⁴¹ Questo nesso popolazione-industria-commercio è riproposto da Sergio anche nella *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., p. 214 e sgg.

⁴² Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 9 r.

⁴³ La Sicilia, secondo Sergio, avrebbe potuto nutrire dodici milioni di persone,

come era accaduto nell'antichità, a fronte di due milioni di abitanti che la popolavano nel Settecento.

⁴⁴ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 9 r.

⁴⁵ Ivi, c. 8 v.

⁴⁶ Melon, a proposito degli oziosi, afferma: «Il peut y avoir un vice de police qui souffre des fainéants, de ces hommes

soltanto in questo modo, l'aumento della superficie coltivata, insieme a uno «scolo costantemente libero del superfluo al di fuori», agirebbe «da moltiplicatore delle sussistenze e quindi di uomini, dando inizio a una virtuosa spirale che vedrebbe crescere, in maniera esponenziale, popolazione, consumo e “superfluo” da destinare alle esportazioni»⁴⁷.

Per Vincenzo Emanuele Sergio la società era divisa in tre classi: i “riproduttori”, i “melioratori” e la classe sterile dei “semplici consumatori”. Soltanto le prime due dovrebbero essere incrementate, anche col favore delle leggi; la terza, invece – che includeva i militari, gli ecclesiastici, i letterati, i medici ecc. – dovrebbe essere ristretta al necessario, «imperciocché in ragione del consumo di questa classe sarà sempre la decadenza, e la miseria dell'altre due Classi, e conseguentemente dell'intiera Popolazione in generale»⁴⁸. In particolar modo dovrebbe essere ridotto il numero dei celibi, soprattutto i preti, i quali «contro la propria istituzione corrono dietro agl'impieghi Secolare-schi». Da tale fenomeno, secondo Sergio, discendevano «due inconvenienti: 1° che questi tali Preti usurpano quei lucri, che la Società dovrebbe ripartire ai Laici, quali sono li riproduttori della razza umana. 2° che questi intrusi disonorano e avviliscono la Santità del diloro carattere»⁴⁹. All'interno della classe sterile, Sergio includeva anche i negozianti e i rivenditori “al minuto”, gruppo per il quale, però, non auspicava alcuna restrizione maltusiana: il loro aumento, infatti, avrebbe potuto far cessare i “monopolisti”, per colpa dei quali il prezzo delle derrate rimaneva elevato; inoltre, la loro attività potrebbe essere compiuta anche dalle donne, facendo crescere la quota di popolazione occupata.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto a proposito dei proprietari terrieri; questi, se si occupassero personalmente delle loro terre,

qui, par leur état, consomment sans travailler. Ceux-là et ceux qui les servent, ne doivent point être comptés. Nous mettons dans la même classe les travailleurs des régies, qui peuvent être simplifiées». J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, in *Collection des principes économiques*, tomo I, E. Daire (edités par), *Économistes financiers du XVIII^e siècle*, Guillaumin, Paris, 1843, p. 813.

⁴⁷ M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme* cit., p. 48.

⁴⁸ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 48 r.

⁴⁹ Ivi, c. 10 v. I preti, secondo Sergio,

procuravano due danni alla società: «il primo rispetto alla consumazione loro e loro sussistenza non compensata per non essere di essi né riproduttori, né melioratori. Il secondo rispetto alla popolazione per il celibato che debbono osservare». Ivi, c. 10 v. A proposito del popolazionismo e dell'improduttività degli ecclesiastici – un tema ricorrente per tutto il Settecento – Sergio cita Plumard de Dangeul e le sue *Osservazioni sopra i vantaggi, e disadvantages della Francia e della Gran Bretagna rispetto al Commercio*, (*Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grand-Bretagne par rapport au commerce et autres sources de la puissance des Etat*, [s. t.], Leide, 1754).

potrebbero essere inseriti nella categoria dei “riproduttori”. Invece, chi non coltiva direttamente la terra, potrebbe essere diviso in tre classi: la prima era quella dei baroni possessori di “feudi nobili”, necessari per conservare “il decoro” della monarchia, sebbene fosse auspicabile la distribuzione «delle loro terre o feudi, a censo, e a piccole partite, onde verrebbe così a moltiplicarsi la preziosa classe de’ minuti Proprietari, e riproduttori»⁵⁰. La seconda “classe” era formata dai «moltiplicati Gentiluomini, proprietarj di terreni dal dicui prodotto ricavano la diloro sussistenza e frattanto vivono nell’ozio (...). Costoro, lungi dall’essere necessari allo Stato sono anzi inutili per il diloro sproporzionato numero, e per essere sterili consumatori»⁵¹. Sopra questi fondi dovrebbero essere vietati i nuovi fidecommessi e le primogeniture, cosicché i cadetti sarebbero costretti a sposarsi e a lavorare⁵². L’ultima “classe” era composta dalle comunità religiose, le quali, come i baroni, dovrebbero essere obbligate dalla legge a concedere le loro terre a enfiteusi, per un giusto canone in derrate⁵³ «e non a temporanea gabella»⁵⁴.

I primi provvedimenti finalizzati all’aumento della popolazione – grazie all’intervento governativo – dovrebbero essere, in primo luogo, la limitazione delle cause “spopolatrici” e successivamente l’incremento di quelle “popolatrici”. All’interno di questo quadro, sulla scia di Genovesi, anche l’educazione aveva un ruolo rilevante – soprattutto quella della classe civile, la più trascurata – perché avrebbe potuto far diminuire i decessi per i “cattivi costumi”⁵⁵.

⁵⁰ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 51 r.

⁵¹ Ivi, c. 51 v.

⁵² L’abolizione dei “fidecommessi” e delle “primogeniture”, per costringere la nuova nobiltà a lavorare, in Sergio è mutuata da Jean Bertrand. Per questi temi, cfr. Id., *Lezioni di Economia civile*, cit., pp. 23-24.

⁵³ «Il Censo dovrebbe stabilirsi in derrate, e non in moneta, giacché il Danaro è d’un valore sempre vario in ragione della sua Maggiore, o minore quantità che ne circola in un Paese; e conseguentemente può rappresentare l’istessa data somma una quantità più o meno di derrate e di azioni». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 41 r. Questa preferenza era già stata espressa nella *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, del 1777, ora in V. E. Sergio, G. Perez, *Un secolo di politica stradale in*

Sicilia, a cura di C. Trasselli, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 10: «Sarebbe però a proposito di stabilire il canone a proporzione de’ prezzi correnti in grano o biade effettive, e non mai in una certa data somma di moneta; poiché questa a misura della sua scarsità od abbondanza può ne’ tempi avvenire rappresentare più o meno cose».

⁵⁴ Anche i “rentieri” appartenevano alla classe dei consumatori e «sono tutte bocche superflue che vivono a costo dell’altrui industria e lavoro». In questo caso lo stato avrebbe dovuto riacquistare «li rami alienati delle finanze come Cariche, dritti etc.». V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 52 v.

⁵⁵ Seguendo quanto detto da Genovesi, Sergio suggerì che i giovani siciliani avrebbero dovuto studiare la logica, la geometria e le scienze esatte, piuttosto che il latino e il greco; invece per la “Bassa gente” sarebbe stata utile

L'analisi delle cause "spopolatrici" e la divisione in cause fisiche (clima, aria malsana) e cause morali (barbarie, ignoranza, celibato) erano dei *topoi* della letteratura economica settecentesca⁵⁶, anche se ovviamente non mancavano coloro – basti citare Gaetano Filangieri – che facevano riferimento anche a cause di ordine economico e politico, come l'eccessivo accentramento delle proprietà, il numero ridotto di piccoli proprietari e il divieto di alienare i beni feudali. Invece, personaggi come Genovesi, Bandini e Beccaria, – ed è da qui che Sergio attinge la maggior parte delle sue motivazioni – sebbene riconoscano l'influenza negativa delle motivazioni politiche, pongono al centro della loro speculazione le cause "moralì" e "fisiche". Le cause "spopolatrici" che Sergio elenca nel suo *Corso* ripercorrono da vicino quelle denunciate da Genovesi, tranne per l'eliminazione di quella che per il napoletano era la terza causa

e cioè il ruolo che i "pesi esorbitanti e mal distribuiti" esercitano nell'inibire le nozze e nel frenare la fecondità. Tale esclusione potrebbe essere forse riconducibile a una prudente "rimozione" di un tema, in quegli anni, scottante: Caracciolo stava infatti portando avanti il suo contestatissimo progetto di catasto, a cui Sergio era avverso, e su questo tema egli stesso aveva scritto un'operetta che preferì bruciare, giacché era spiaciuta al viceré⁵⁷.

Anni dopo, il professore palermitano avrebbe abbandonato il basso profilo tenuto nelle *Lezioni*; infatti, in una memoria del 1799 – che affronteremo in seguito – dal titolo *Nuovo piano di pubblica amministrazione e difesa del Regno di Sicilia e capace a promuovere la sua vera e costante felicità*, avrebbe sostenuto che la «mal combinata imposizione de' pubblici pesi e contribuzioni»⁵⁸ soffoca l'industria, la ricchezza e la popolazione.

Dopo aver analizzato gli strumenti per limitare le cause "spopolatrici", Sergio nelle sue *Lezioni* analizzò i provvedimenti capaci di incrementare la popolazione attiva. Tra questi, il principale era sicuramen-

l'istruzione tecnica e per le donne più l'educazione che l'istruzione, affinché «fossero allontanate dall'uso di certe bagattellucce da moda, e di certi superflui adorni tal volta anco disdicevoli e ridicoli», soprattutto se tali "adorni" e "bagattellucce" erano acquistati all'estero. Ivi, 71 r.

⁵⁶ A questo proposito si può citare C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, Destefanis, Milano, 1804.

⁵⁷ V. E. Sergio, *Lezioni di Economia civile* cit., p. 17. Però, nel 1799, «in un contesto politico assai diverso, denuncerà

nella "mal combinata imposizione" dei pubblici pesi il primo dei mali di cui soffrire la Sicilia». Ivi, p. 17, (in nota).

⁵⁸ Id., *Nuovo piano di pubblica amministrazione e difesa del Regno di Sicilia e capace a promuovere la sua vera e costante felicità*, Biblioteca comunale di Palermo, 2 Qq F 98, ff. 8-39, c. 8 v; questa memoria è stata recentemente pubblicata da S. Tinè, *Da Caracciolo a Medici. Documenti sul dibattito in materia fiscale nella Sicilia fra Sette ed Ottocento*, Università di Catania, Catania, 2007.

te, come già detto, la necessità di prestare «maggiore attenzione all'agricoltura», cercando di fare crescere il numero dei lavoratori, unica via – a suo dire – per sconfiggere i bassi tassi di produttività dell'industria agraria siciliana. Anche l'introduzione di manodopera proveniente dall'estero sarebbe auspicabile, ma,

pria d'invitare colonie straniere, bisognerebbe esaminare, e vedere se siamo a caso di darle impiego tra noi. Se gli invitati sarebbero coltivatori, non può dubitarsi che le nostre terre potrebbero somministrare un assiduo lavoro alle loro braccia, per quanto fossero numerose. Ma non mancano a noi le braccia, mancano solamente i mezzi onde far che queste braccia, agissero utilmente, e quindi avviene, che le nostre terre restano al di d'oggi pressoché oziose⁵⁹.

Soltanto la crescita della popolazione attiva avrebbe determinato un aumento della quantità di terre messe a coltura e l'eliminazione delle terre comuni, definite

un lusso rovinoso nato nei tempi Barbarici, che assidera l'istessa sorgiva delle ricchezze. Ad altro non servono questi terreni che al passaggio, ed ai giuochi degli uomini e qualche volta, e di rado per farvi stabiare degli Animali che vi pascolano quella puoca erba spontanea che può dare un terreno già troppo sodo per li frequenti calpestii⁶⁰.

Quella parte di terra così emancipata sarebbe stata poi concessa a enfiteusi «in piccole partite agli abitanti poveri delli rispettivi luoghi, e distretti»⁶¹.

Oltre a un incremento della manodopera, la produzione agricola sarebbe potuta crescere anche grazie a una più fitta distribuzione della popolazione sul territorio; a questo proposito Sergio auspicò l'edificazione di nuovi villaggi, proposta questa, come già detto, che fu fatta propria anche da buona parte dell'ala riformista baronale⁶².

Dilatate o Nobili Siciliani che languite nel far nulla, ed in contemplare oggetti disdicevoli al vostro spirito, ed al vostro talento, dilatate dico con amor le vostre riflessioni sopra li gran principii sopra l'economia Campestre, fate che i vostri feudi, e le vostre gran possessioni passino in tante piccole partite

⁵⁹ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 40 v.

⁶⁰ Ivi, c. 78 r.

⁶¹ Anche la Chiesa dovrebbe essere obbligata dalla legge a dare le proprie terre "a censo", in cambio di «un giusto canone da corrispondersi in derrate». Sergio ha più volte ribadito la sua preferenza nei confronti della piccola proprietà, anche perché «l'esperienza ci fa

conoscere che i piccoli poderi beneficiati e concimati da un possessore proprietario rendono il doppio, ed alle volte più, di quel che frutta la medesima data quantità di terre di un feudo dato a gabella ed a terraggio». Id., *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia* cit., p. 9.

⁶² Per questi temi, cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grandi. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento* cit.

alle mani de' Coltivatori, quali divenendo Possessori diverrebbero al tempo medesimo più industriosi e più attivi a vantaggio dell'annua riproduzione, ed in aumento proporzionale della Popolazione. Impegnatevi ad ottenere che si stabilissero de' spessi villaggi sopra le vostre Terre, in siti pressoché equidistanti in manieraché l'uomo non fosse né troppo ammassato, né troppo isolato. Ed oh! Quanto sarebbe così facilitato l'incremento della Popolazione nella preziosa classe dei riproduttori?⁶³.

4. La liberalizzazione del commercio dei grani

All'interno delle soluzioni proposte per lo sviluppo dell'agricoltura, occupa un ruolo di primo piano il commercio dei grani, che, in realtà, interessa Sergio – oltre che per l'approvvigionamento alimentare dell'isola – soprattutto dal punto di vista "industrialista" e neomercantilista, poiché, a suo avviso, grazie alla libera esportazione, sarebbe stato possibile mantenere bassi i prezzi dei generi di prima necessità e contenere i salari⁶⁴.

Secondo Sergio, così come avevano già compreso Melon e Genovesi, l'abbondanza, in determinate condizioni, avrebbe potuto produrre gli stessi effetti della carestia. A questo proposito, Sergio afferma che in Sicilia

l'agricoltura, vedendo preclusa la strada di far un libero uso, e commercio de' suoi grani, essendosene prescritta la uscita, onde è obbligata così a ricever legge da Monopolisti, calcola meglio i suoi vantaggi, e si dà ad un diverso genere di coltivazione e specialmente della Soda del dicui prodotto ne avrà sempre libero lo smercio al difuori. Sarà dunque sempre vero che le restrizioni e le proibizioni debbono far temere le carestie, giacché la coltivazione de' grani, quando si è proibita l'estrazione, si livellerà sempre alla somma dei bisogni interni del Regno; e sarà vero ancora che la libertà assoluta di estrarre, porta l'abbondanza de' grani, verità utili sono queste che io, Giovani virtuosi, imprimir vorrei nell'animo vostro a lettere cubitali⁶⁵.

⁶³ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., 41 r. Questa posizione fu ribadita anche nella memoria *Nuovo piano di pubblica amministrazione ...* cit., cc. 31 r-31 v: «tutt'i Baroni [dovrebbero] fabbricare de' villaggi in ogni loro feudo, con impetrare dal Sovrano il Real permesso di poter alienare parte de' feudi fidecommissati, onde poter eglino supplire alle spese dell'edificazione dei suddetti nuovi villaggi». Metà delle terre dei

nuovi villaggi «dovrebbe ripartirsi a piccole partite ai Nuovi abitanti e Coloni, con fissarsi il giusto censo in frumento, e non in denaro». Ibidem.

⁶⁴ Sergio affronta il problema del commercio del grano soltanto nella parte quarta delle *Lezioni*, che non ci è giunta in maniera integrale; per tale motivo non è possibile fare un discorso esauritivo sull'argomento.

⁶⁵ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 99 v.

La liberalizzazione controllata del mercato auspicata da Sergio, però, non era da vedere in chiave liberista, bensì aveva delle motivazioni politiche; infatti, l'opzione liberista – citando l'*Essai sur la police générale des grains* di Herbert⁶⁶ – era stata caldeggiata, da un lato per spezzare il predominio dei “monopolisti”, che, favoriti dal sistema dei caricatori e delle tratte, mantenevano alto il prezzo del grano, dall'altro, conseguentemente, per poter giungere a un equilibrio tra gli interessi dei produttori e quelli dei consumatori⁶⁷. La libera commercializzazione, inoltre, colpendo il commercio speculativo e rendendolo poco redditizio, – anche grazie all'intervento del potere pubblico – avrebbe potuto indurre gli speculatori a indirizzare i loro investimenti verso altri obiettivi, mettendo in circolazione, in questo modo, una quantità di denaro capace di far abbassare i tassi d'interesse. È dannoso che il proprietario dei generi di prima necessità goda

della libertà di venderle a chi vuole (...), essendo schierate innanzi a sé una turba di ricchi stranieri con le mani piene d'oro, e dall'altro lato una turba d'infelici e poveri Nazionali. (...) Egli non ascolta che la voce del suo proprio interesse e vantaggio e si determina a vendere le sue derrate sempre a colui che ne offrisse un prezzo e una somma maggiore⁶⁸.

Però, se esiste la libertà del venditore, dovrebbe essere garantita anche quella del compratore, che, potendo scegliere il prezzo migliore, scardinerebbe, di conseguenza, il potere dei “monopolisti”:

perché mai la Nazione o siano li Consumatori non debbano godere della stessa indefinita libertà attiva di comprare da chi vogliono i generi necessari alla loro sussistenza? (...) perché mai li Consumatori non debbano godere dell'uguale libertà indefinita di aver proprietari e venditori nazionali ed esteri?⁶⁹

La libertà alla quale Sergio si riferiva era finalizzata, quindi, a far abbassare i prezzi e per far questo sarebbe stato necessario lasciare

⁶⁶ In realtà, Sergio cita la traduzione dell'opera, considerata anonima, l'*Economia generale de' grani*, versione italiana – con introduzione di Antonio Genovesi – dell'*Essai sur la police générale des grains*, ([s. t.], Londra, 1755) di C.-J. Herbert.

⁶⁷ Proprio per contrastare gli incettatori, lo Stato, «oltre a tutta la Polizia urbana, altra ispezione non dovrebbe avere sopra tutti li commestibili, se non quella d'invigilare alli pesi e misure, da uguagliarsi alle misure e pesi della Capitale, e del Regno, ed alla buona ed ottima qualità di essi, per non riuscir nocivi alla salute de' Cittadini (...) e

finalmente dovrà vegliare contro i monopolisti e gl'intermedj agenti fra il proprietario ed il consumatore, quali fanno rincarare le merci». V. E. Sergio, Id., *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., p. 227.

⁶⁸ Id., *Memoria in cui si propongono i mezzi onde rendere universalmente più utile l'attuale sistema di Libertà adottato in Sicilia nel commercio delle cose annonarie*, c. 102; questo manoscritto è conservato inedito presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Mss Qq h 258.

⁶⁹ Ibidem.

libera la panizzazione, e promuoversi l'assoluta, ed indefinita libertà di poter chiunque vendere li commestibili a quel prezzo, che vorrà: onde ottenersi l'abbondanza, e così il buon mercato di tutti li generi necessarj alla vita⁷⁰.

È questa la libertà alla quale si richiamava il professore palermitano e mai alla

illimitata libertà [che] garantiva piuttosto il Monopolio degl'Incettanti, e Speculatori: onde dessa è quella libertà combattuta dal Gran Necker, quale stabilisce nella sua *Legislazione de' grani* "Che non vi ha libertà salutare, se non quella che non si oppone al bene generale"⁷¹.

In quest'occasione Sergio pare richiamarsi alla differente valenza politica dei termini *liberté* e *licence*, portata avanti in parecchie occasioni da Melon; infatti, secondo l'economista francese

la *liberté*, dans un gouvernement, ne consiste pas dans une licence à chacun de faire ce qu'il juge à propos, mais seulement de faire ce qui n'est pas contraire au bien général. De même, la *liberté* dans le commerce ne doit pas consister dans une imprudente licence aux négociants d'envoyer et de recevoir librement toute sorte de marchandises, mais seulement des marchandises dont l'exportation ou l'importation peut procurer à chaque citoyen des facultés d'échanger son superflue pour le nécessaire qui lui manque, conformément à la définition du commerce⁷².

⁷⁰ Id., *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., p. 226.

⁷¹ Ivi, pp. 226-227 (in nota). Sergio cita e conosce ampiamente le tesi di Necker, contro Turgot, esposte nell'opera *Sur la législation et le commerce des grains*, Pissot, Parigi, 1775. A proposito del commercio interno, il palermitano afferma: «Han proposto altri di doversi obbligare li Gran Proprietari a forzosamente contribuire a rate le provviste e specialmente de' Grani, alla Capitale ed alle primarie Comunità del Regno per l'annua consumazione a un certo dato prezzo, ma coloro che rispettano i dritti della libertà, ad esempio del Sig. Necher, non approvano un tale progetto», Id., *Nuovo piano di pubblica amministrazione ...* cit., c. 22 v. Inoltre, «Per ottenere poi meglio negli anni difficili e di carestia la provvista de' grani per la Capitale e per le altre città grandi e popolate del Reame a prezzi moderati, sarebbe desiderabile (...) che le terze

parti di tutt'i grani prodotti nel Regno restino in ogn'anno indistintamente destinate per un benefico spirito di comunità, ai bisogni ed ai consumi di tutte le popolazioni non escluse la capitale». Ivi, cc. 24 v-25 r. Anche Genovesi aveva un simile concetto di libertà: «vi sono altri i quali per libertà di commercio intendono un assoluto potere de' negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge o regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza non si trova in niuna nazione d'Europa ed è contraria allo spirito medesimo del commercio». A. Genovesi, *Lezioni di Economia Civile*, Destafanis, Milano, 1803, vol. I, p. 71.

⁷² J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce* cit., p. 756. Inoltre, a suo avviso, il commercio «ne demande que *liberté* et *protection*; et si la *liberté* a quelque restriction dans le blé, elle doit être dans toute son étendue pour les autres denrées et marchandises. Leur disette ou leur abondance, leur cherté

Melon, in ultima analisi, utilizzava il termine “liberté” così come lo intendevano i mercanti inglesi, sin dal Cinquecento: “libertà di commercio” – anche Petty lo adoperava in questa accezione – significava liberare il commercio dagli intralci rappresentati dalle compagnie e dai loro privilegi⁷³; in questo senso, pure i *Navigation Acts* liberavano e proteggevano il commercio nello stesso tempo.

Anche in occasione del commercio dei grani, Sergio, quindi, sebbene il problema francese fosse soprattutto l'*avilissement* dei prezzi cerealicoli inesistente in Sicilia, si richiamava alla tradizione neomercantilistica francese che, partendo da Vauban, Melon e Dupin, giungeva a Herbert, Forbonnais e Plumard de Dangeul.

Accanto alla lezione francese, la soluzione “liberista” di Sergio potrebbe essere avvicinata alla proposta caraccioliana, distante sia dalla fisiocrazia – il *bon prix* di cui parlano i fisiocrati era un prezzo fortemente remunerativo per i produttori e mai tenuto basso per gli interessi industriali – sia dal fronte filobaronale. Il tentativo di Caracciolo, che affonda le radici all'interno del “Circolo di Gournay” e della sua proposta politico-economica⁷⁴,

ou leur bon marché, ne sauraient être que momentanées, et de peu de conséquence (...) Dans l'alternative entre la liberté et la protection, il serait bien moins d'ôter la protection que la liberté, car avec la liberté, la seule force du commerce peut tenir lieu de protection». Ivi, pp. 716-717. Anche secondo L. Charles e Ph. Steiner, Melon differenzia il termine “liberté” da quello “licence”: «cette distinction est essentielle pour situer le contenu sémantique du terme “liberté” lorsqu'il employé dans des contextes politiques et économiques. En effet, liberté n'est pas opposé au règlement, (...) mais entretient avec lui une relation basée sur une tension. (...) La liberté n'est donc pas synonyme d'absence de contraintes; au contraire, le comportement des individus doit généralement être circonscrit par les réglementes pour que la liberté soit réelle». Cfr. L. Charles, *L'économie politique française et le politique dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in Ph. Nemo, J. Potitot (edités par), *Histoire du libéralisme en Europe*, Presses Universitaires de France, Paris, 2006, pp. 279-312; «la liberté ne veut pas dire licence et la liberté du commerce doit être considérée en regard du commerce politi-

que – le point de vue de l'intérêt du royaume – et non en regard du commerçant; en conséquence, il évoque les bienfaits dus aux règlements dans les manufactures et, surtout, à l'Acte de navigation anglais». Ph. Steiner, *Commerce, Commerce Politique*, Colloque international *Commerce, population et société autour de Vincent de Gournay (1748-1758). La genèse d'un vocabulaire des sciences sociales en France*, Paris, 19-24 febbraio 2004 (in corso di stampa).

⁷³ Cfr. L. Magnusson, *Il settore economico: capitalismo mercantile, consumo di lusso, sviluppo della cultura di mercato*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino, 1995, p. 591.

⁷⁴ Sul “Circolo di Gournay”, cfr. T. Tsuda, *Un économiste trahi, Vincent de Gournay (1712-1759)*, in Id., *Traité sur le commerce de Josiah Child avec les Remarques inédites de Vincent de Gournay*, Kinokuniya company, Tokio, 1983; S. Meyssonier, *La Balance et l'Horloge ... cit.*; Id., *Vincent de Gournay (1712-1759) et la 'balance des hommes'*, «Population», 1 (1990), pp. 85-111; C. Larrère, *L'invention de l'économie au XVIIIe siècle*, cit.; L. Charles, *Le cercle*

era quello di inserire, all'interno della cornice mercantilistica, un modello di mercato alle cui leggi sottrarre il grano. In questo quadro, il limite tra la sfera del mercato concorrenziale e quella di pertinenza della *police* era mobile ma netto e spettava allo Stato, di volta in volta, tracciarlo e presidiarlo⁷⁵.

Caracciolo, di fronte alla carestia del 1784-5, si scagliò contro l'idea di far cessare le esportazioni di grano, perché, a suo avviso, sarebbe bastata la libera contrattazione per "liberare" il prezzo dei cereali e, quindi, per farlo diminuire; soltanto nel caso in cui tale provvedimento non si fosse rivelato sufficiente, allora sarebbe dovuto intervenire lo Stato, chiudendo le esportazioni: era il modello che aveva proposto Necker, conosciuto da Caracciolo sin dagli anni che aveva trascorso a Parigi.

In questo quadro, non era l'agricoltura che il viceré voleva ridimensionare, bensì la grande proprietà⁷⁶. In Sicilia si lasciavano troppi terreni incolti e si voleva supplire a questo inconveniente «con dare ai frumenti per mille ritrovati e artifici un valore che naturalmente non hanno»; da qui, il loro prezzo prendeva

sovente uno sbalzo così violento che spesso di un anno all'altro ci è differenza di una terza parte, qualche anno sono il doppio o tre volte più cari e alcuna volta sono anche più cari qui, nella fine dell'anno, che ne' paesi stranieri dove furono al principio trasportati⁷⁷.

Alla maniera dei neomercantilisti francesi – Forbonnais per esempio – Caracciolo non credeva che il grano dovesse essere considerato «una mercanzia come tutte le altre», come sostenevano i «difensori della libertà indefinita nella estrazione», perché il frumento aveva «la

de Gournay: réseaux personnels, institutions et projet politique, Colloque international Commerce, population et société autour de Vincent de Gournay (1748-1758) ... cit.; L. Charles, *French political economy and the making of public opinion as a political concept (1750-1765)*, Gimon Conference on French Political Economy (1650-1850), Stanford, 17-19 aprile 2004 (in corso di stampa); G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ...* cit., p. 127 e sgg.

⁷⁵ M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme* cit., p. 59.

⁷⁶ Secondo Domenico Caracciolo, «l'agricoltura è certamente la via migliore per cui possa venir la ricchezza, (...)

ma questa istessa ricchezza, perché sia stabile e naturale, dee nascere dall'abbondanza del travaglio e delle raccolte, e non da un prezzo forzato ed artificiale». D. Carracciolo, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione terza del 1784 e 1785*, in G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, p. 1039.

⁷⁷ Ivi, p. 1040. Per questi temi, cfr. O. Cancila, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1977.

qualità che il suo prezzo mezzano regolava in ultima analisi quello di ogni altra materia e manifattura⁷⁸. Per tale motivo, per il viceré, il prezzo del grano doveva essere quello “mezzano”⁷⁹, o “naturale”, cioè più basso della quotazione corrente e non quello tenuto artificialmente alto dai “monopolisti”⁸⁰. Tale stratagemma faceva crescere il «valore pecuniario, o nominale [del frumento], ma non il reale»; esso, inoltre, alzava il livello dei salari e dei manufatti, rendendo di fatto impossibile la diffusione delle manifatture in Sicilia⁸¹.

Gli artifici sui quali aveva puntato il dito Caracciolo si sarebbero potuti superare soltanto se la “mercatura” fosse resa libera e se il governo non avesse impedito «le speculazioni e i ritrovamenti de’ negozianti se non quando degeneravano in monopolio o in altro pubblico danno»⁸². Però, nello stesso tempo,

il permettersi troppo liberamente l'estrazione, e senza niun altro esame che quello della quantità de’ grani esistente ne’ caricatori, o di tali altre fallaci regole, è in gran parte cagione che i prezzi de’ frumenti s’innalzino sovente assai più che non farebbe mestieri, e che talora soffrano uno sbalzo più violento di quello che lo stato attuale de’ salari possa patire⁸³.

⁷⁸ G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo VII cit., pp. 1041-1042. Inoltre, «l’oggetto della libera esportazione non può essere se non ciò che avanza al nutrimento degli uomini e alla seminazione dell’anno seguente». Ivi, p. 1042.

⁷⁹ «Per prezzo mezzano de’ frumenti s’intende quello che risulta dalle compre e vendite fatte nella medesima indizione; (...) da venti anni a questa parte i prezzi mezzani de’ frumenti si sono accresciuti». Ivi, p. 1043. «Quando dopo aver pagato l’affitto del terreno e le spese della semenza, della coltivazione e del trasporto, resta l’ordinario ragionevole frutto del capitale impiegatovi, sicché non si dia occasione d’impiegarlo in avvenire ad altro uso; questo è il prezzo intrinseco e naturale del grano, mancando il quale si avvilita l’agricoltura e cade. Lo sforzo e l’interesse opposto de’ venditori e de’ compratori l’avvicina sempre a questo centro, ed il governo dee riguardare queste oscillazioni senza prendervi alcuna parte. Solamente quando il prezzo ricade sotto di questo

punto, o quando per monopoli si leva in alto smisuratamente, può e deve concorrere o a rialzarlo o a togliere l’ostacolo apposto alla sua natural discesa». Ivi, p. 1048.

⁸⁰ Questa posizione fu portata avanti anche da Giannagostino De Cosmi, per il quale i bassi prezzi dei generi alimentari erano necessari per la “promozione” dell’industria e per l’incremento della “fatica” nazionale e delle manifatture; infatti, «nessuna operazione promuove tanto le fabbriche nazionali quanto il basso prezzo delle derrate; giacché tanto meno costando allora la mano d’opera, il mercante è in istato di poter fare miglior mercato nella concorrenza de’ venditori». Cito da G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., p. 584.

⁸¹ D. Caracciolo, *Riflessioni su l’economia e l’estrazione de’ frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell’indizione terza del 1784 e 1785* cit., p. 1044.

⁸² Ivi, p. 1047.

⁸³ Ivi, p. 1051.

In ultima analisi, dopo aver tolto tutti gli ostacoli che producono i prezzi “artificiali” dei generi di prima necessità, soltanto

la qualità della raccolta e il numero delle ricerche costituirebbero naturalmente il giusto prezzo de’ grani. Questo prezzo (...) è il solo indizio sicuro per giudicare se debba concedersi o proibire l’estrazione. Quando i frumenti sono in quel punto che secondo i tempi forma il passaggio dal prezzo vantaggioso al caro (...) quello è il tempo in cui si deve chiudere del tutto l’estrazione⁸⁴.

5. Il rapporto agricoltura-manifatture

All’interno della proposta di Sergio – come si è visto – il ruolo dell’agricoltura era centrale, ma tale centralità non entrava in contraddizione con le sue tesi neomercantiliste⁸⁵, né tanto meno denotava alcuna vicinanza alla lezione fisiocratica⁸⁶. Senza uno sviluppo adeguato della produzione agricola – era questa la posizione, fra gli altri, di Melon e di Forbonnais – si rischiavano esiti simili a quelli spagnoli e non si poteva sperare di concorrere con le altre nazioni “colte” d’Europa⁸⁷. L’incremento della produzione agricola non doveva essere indirizzato soltanto verso la cerealicoltura, ma anche verso produzioni che potessero fornire materie prime utili per l’industria (come la soda). Allo sviluppo agricolo, infatti, doveva essere affiancato il potenziamento delle manifatture, senza tuttavia depauperare le campagne; si sarebbe dovuto, in ultima analisi, «accarezzare l’Agricoltura, arricchirla di esenzioni, colmarla di privilegi, insomma far sì che gli Agricoltori, e tutti generalmente i riproduttori vivendo contenti nel diloro stato, e condizione, non invidino la sorte della classe de’ Melioratori». Infatti, quando «noi però pensassimo a favorire questa nuova classe di uomini melioratori, si attirerebbe la

⁸⁴ Ivi, p. 1056.

⁸⁵ Per J.-F. Melon, ad esempio, l’agricoltura, e in particolare il grano, è «la base du commerce, parce qu’il est le soutien nécessaire de la vie, et sa provision doit être le premier objet du législateur». J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce* cit., p. 708.

⁸⁶ «La fisiocrazia non è la preminenza economica dell’agricoltura, è l’ordine naturale inscritto nella logica del capitale agrario», G. Longhitano, *Mercato e governo: l’economia e i modelli sociali ...* cit., p. 131. Per questi temi, cfr. Id., *Il progetto politico di François Quesnay. Materiali e note per una riconsiderazione*

dell’agrarismo fisiocratico, Cuecm, Catania, 1988; Id., *Introduzione* a F. Quesnay, *Tableau économique*, Cuecm, Catania, 1992; Id., *Ricchezza, valori, società. La “nuova scienza” e i modelli sociali nella Francia del Settecento*, N. Pozza, Vicenza, 1993; Id., *La monarchia francese tra società di ordini e mercato: Mirabeau, Quesnay e il Traité de la monarchie (1757-1759)*, in A. Coco (a cura di), *Le passioni dello storico*, studi in onore di Giuseppe Giarrizzo, Ed. del Prisma, Catania, 1999, pp. 291-354.

⁸⁷ Per le ragioni della “decadenza” della Spagna, Sergio, come Genovesi, cita Uztariz e Ulloa.

gente della campagna e minorerebbe conseguentemente l'annua riproduzione della Terra»⁸⁸.

Soltanto nel caso in cui la produzione agricola fosse abbondante, anche grazie alla protezione governativa, la manodopera e i capitali eccedenti, secondo un modello già proposto da Melon e da Hume⁸⁹, dovrebbero essere impiegati nell'introduzione delle manifatture – anche quelle di lusso – importantissime per “minorare” la dipendenza dalle nazioni estere, per garantire «medesimamente la sussistenza a un nuovo popolo», per assicurare «al Proprietario delle terre uno smercio ed un consumo oggi del tutto incerto»⁹⁰ e per non far rimanere tesaurizzati i capitali prodotti dalla terra.

All'interno di questo quadro, dopo aver sviluppato un'agricoltura moderna e capace di creare capitali eccedenti, si sarebbe dovuto puntare sull'industria manifatturiera, che rappresentava, per Sergio, come per molti neomercantilisti, «l'elemento strategico differenziale della ricchezza nazionale»⁹¹, passibile, se ben governata, di un'espansione teoricamente illimitata: soltanto in questo modo la Sicilia avrebbe potuto concorrere nel mercato internazionale con le altre nazioni europee.

Per l'introduzione delle manifatture era necessario «gravare di pesosi dazii l'importazione di simili lavori forastieri» e accordare «un'assoluta libertà all'esportazione del superfluo»⁹² nazionale, che avrebbe liberato la Sicilia

dalla contribuzione verso gli esteri di parte delle nostre naturali produzioni, che oggi gli offriamo in concambio delle loro manifatture, e bagattelle da moda, e così resterebbero nello Stato per alimentare tant'altri individui esercitanti nuovi lavori⁹³.

Inoltre era importante impiegare al massimo la forza lavoro disponibile; a questo scopo sarebbero state utili «le Case pubbliche d'indu-

⁸⁸ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., 126 r.

⁸⁹ «Se questa manodopera superflua si applica alle arti più raffinate, quelle che sono comunemente dette le arti del lusso, aumenta la fortuna dello Stato». D. Hume, *Opere filosofiche*, III, *Saggi morali, politici e letterari, Saggi ritirati, L'immortalità dell'anima, Sul suicidio*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 266; e inoltre: «a considerare in astratto il problema, le manifatture aumentano la fortuna dello Stato, solo quando sviluppano moltissimo lavoro, e di natura tale che il Paese possa richiederlo senza pri-

vare nessuno dei prodotti necessari alla vita». Ivi, p. 271.

⁹⁰ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 9 r.

⁹¹ G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ...* cit., p. 108.

⁹² V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 10 r.

⁹³ Ivi, c. 32 r. «Finalmente lo scolo libero al difuori non solo delle nostre produzioni, ma delle nostre manifatture, ancora assicurerebbe all'industria Nazionale un nuovo consumo certo». Ibidem.

stria e di travaglio per il poveri, e giovani oziosi, e vagabondi, forzandoli a entrarvi, come lo rapportano molti Economisti, e particolarmente il Sig. John Cary»⁹⁴.

Per favorire lo “smercio” delle manifatture, che «moltiplica le fabbriche, e insiememente de’ manufattori», – e qui Sergio dimostra di aver un quadro “mercantilistico” del commercio internazionale – la Sicilia avrebbe dovuto concorrere con le altre nazioni industrie, puntando sulla qualità dei prodotti e sui costi bassi⁹⁵. A questo scopo sarebbe stato utile avviare un serio programma per la costruzione di strade, le quali, – forse un po’ troppo ottimisticamente – facendo diminuire le spese di trasporto, avrebbero reso maggiormente concorrenziali le merci siciliane nel mercato internazionale e avrebbero permesso l’introduzione delle manifatture anche nelle zone interne⁹⁶. Le strade, che «contribuiscono alla speditezza e all’ingrandimento dell’interno ed esterno commercio, ed alla potenza e relativa ed assoluta della nazione»⁹⁷, avrebbero anche inferto un duro colpo ai monopolisti, perché, animando mercati e fiere, avrebbero fatto diminuire i prezzi⁹⁸. Il riequilibrio territoriale dei centri di produzione avrebbe offerto, infatti, nuove possibilità per il consumo

⁹⁴ Id., *Piano disposto per ordine dell’Ecc. Senato di Palermo intorno alle Leggi e Regolamenti di una nuova Casa di educazione per la Gente Bassa*, [s. t.], Palermo, 1779, p. 3. In questa Casa di educazione, disposta dal sovrano nell’agosto del 1778, dovrebbe essere ammessa, secondo Sergio, soltanto la Bassa Gente, «dovranno però essere affatto esclusi i figli de’ Contadini». Ivi, p. 5.

⁹⁵ Già nel 1766, nella *Memoria per l’augumento, e perfezione degli arbitrij della seta del nostro Regno letta il 6 maggio 1766*, ora in S. Laudani, *Un ministro napoletano a Londra*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 118-150, Sergio sostenne che gli ostacoli al progresso delle manifatture erano la bassa qualità e gli alti costi delle merci siciliane: per abbassare gli alti costi propose la libertà interna e la diminuzione dei dazi; per migliorare la qualità, in quel caso, puntò l’indice nei confronti degli arretrati metodi di lavorazione e soprattutto della tiratura con la matassa grande.

⁹⁶ «Con poca spesa si asporterà ne’ lontani mercati, o ne’ caricatori e magazzini lontani. (...) Ecco come le produzioni

non ristagneranno con detrimento e svantaggio sommo dell’agricoltura, ma, come tanti fluidi, si manterranno al livello sopra tutta la superficie del Reame per mezzo della comunicazione, facilitata dalle vie pubbliche». V. E. Sergio, *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia* cit., p. 6-7; inoltre, sempre per merito delle strade, si «vedrebbe rifiorire l’agricoltura, certe terre che si lasciano oggi incolte per la difficoltà e spese del trasporto delle produzioni, saranno allora dissodate e rese coltivabili». Ivi, p. 6.

⁹⁷ Ivi, p. 3.

⁹⁸ Le spese per la costruzione delle strade dovrebbero ricadere su tutti cittadini e infatti, a questo proposito, citando Genovesi, afferma che «non ci ha ad essere esenzione né ecclesiastica né baronale, quando si tratta di pesi reali. Tutti i cittadini godono de’ dolci frutti della società civile e del governo: dunque le possessioni di tutti debbono essere sottomesse a’ pesi proporzionalmente al loro valore. Si aboliscano le inegualità, che è quanto dire le ingiustizie nate ne’ tempi d’ignoranza e di parzialità». Ivi, p. 26.

e, di conseguenza, un nuovo slancio alla struttura produttiva isolana. Da una maggiore facilità di comunicazione, e quindi di commercio, Sergio faceva anche derivare l'opportunità di una significativa variazione dei rapporti economici e sociali tra i vari ceti e tra le varie parti della Sicilia.

In ogni caso, per promuovere lo sviluppo manifatturiero in Sicilia, – come già detto – era necessario intervenire su due punti di fondamentale importanza: migliorare la qualità dei prodotti e contenere i prezzi. Per quanto riguardava la prima necessità, il legislatore da un lato avrebbe dovuto promuovere l'istruzione tecnica, totalmente assente in Sicilia, anche introducendo degli artigiani stranieri con l'obbligo «di far allievi nazionali»⁹⁹; dall'altro avrebbe dovuto concedere dei premi per la buona qualità delle merci nazionali, così come si faceva in Inghilterra.

Per il contenimento dei prezzi, invece, sarebbe stato necessario che il costo della manodopera fosse mantenuto basso¹⁰⁰ e per far questo, innanzitutto, si sarebbe dovuto consentire che i generi di prima necessità costassero poco «rispetto al livello generale di tutte le cose», senza che fossero gravati da pesi fiscali, che «mal comminati possono fatalmente ritardare l'industria ed assiderare così la sorgiva medesima della popolazione e delle ricchezze»¹⁰¹. Inoltre, sarebbe stato opportuno attuare una «riforma de' Consolati di tutti li Corpi de' mestieri»¹⁰², attraverso la quale si sarebbe permesso alle corporazioni di occuparsi esclusivamente della qualità dei prodotti. A «minorare il prezzo del lavoro», infine, sarebbe stato anche utile poter disporre del lavoro femminile, grazie al quale da un lato sarebbero stati «meglio tirati, e perfezionati certi lavori delicati», dall'altro si sarebbe potuto «vendere a basso prezzo le loro manifatture in con-

⁹⁹ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 152 v.

¹⁰⁰ Il contenimento dei costi di produzione, ottenuto tramite la contrazione del costo del lavoro e del denaro, insieme alla sicurezza degli "sbocchi" per la produzione agricola nel mercato interno, era uno dei punti centrali della proposta neomercantilistica; per questi temi, basta citare J. Necker, *Elogio di J.-B. Colbert*, introduzione di M. Grillo, Cuecm, Catania, 1987.

¹⁰¹ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 121 v. Lo stesso concetto fu ribadito anche nella *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., pp. 224-225. Questa memoria,

sebbene pubblicata nel 1789, fu scritta il 30 maggio 1783, poco dopo il terremoto che colpì Messina tra il 5 e il 7 febbraio 1783.

¹⁰² Ivi, p. 228. Come aveva già affermato Genovesi, anche Sergio sostiene che le comunità degli "Artefici" sono funeste «perché assiderano l'emulazione che porta seco l'esercizio libero», non permettono il raggiungimento della perfezione e restringono il numero degli "artefici". Dovrebbero «questi corpi medesimi venir disciolti, o almeno liberati dalle annuali contribuzioni che pagano. Soltanto la parte che riguarda la perfezione dei prodotti è interessante». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 153 v.

corso di quelle di altre nazioni»¹⁰³ senza sottrarre manodopera all'agricoltura¹⁰⁴.

Per Sergio il contenimento dei prezzi era, quindi, un punto fondamentale del suo progetto politico-economico capace di far conquistare quote di mercato e di invertire la tendenza alla perdita di competitività che s'era instaurata sin dal Cinquecento, con la scoperta del nuovo mondo. La diminuzione del potere d'acquisto «delli stipendiati, del minuto popolo e generalmente di tutti li non possidenti», secondo il professore palermitano, era cominciata, infatti, con l'aumento dei prezzi, seguito all'introduzione in Europa dei metalli preziosi americani; in conseguenza a questo processo inflazionistico, la Sicilia era stata costretta a pagare «prezzi alti ed eccedenti rispetto al passato», perché aveva dovuto acquistare «le materie nutritive secondo il livello generale de' prezzi del circolo commerciante d'Europa»¹⁰⁵. Però, alcune nazioni, sebbene avessero comperato i generi di prima necessità a prezzi piuttosto alti, erano riuscite a indennizzarsi esportando manufatti, «cosicché il rincaramento riusciva indifferente a quelle Nazioni le quali san bilanciare la somma del di loro commercio passivo con quella dell'attivo». Di contro, in Sicilia gli alti prezzi dei generi alimentari erano risultati dannosi, perché avevano determinato

il prezzo alto delle cose, senza poter mai avere il consolante reciproco compenso di una gran massa circolante di metalli monetati, mentreché de' stupidi gran proprietarj consumano il di loro patrimonio fuori lo Stato (...) in concambio di tanti superflui lavori ed ornamenti, e di tante bagattellecce da moda¹⁰⁶.

In ultima analisi, una nazione povera di denaro e con alti prezzi interni, si trovava a dover «sostenere con rivali opulenti la concorrenza nella compera di tutte le cose annonarie, e di assoluta e di primaria necessità»¹⁰⁷.

¹⁰³ Ivi, c. 36 r. L'importanza del lavoro femminile in alcuni settori manifatturieri fu riproposta da Sergio nella *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit. A suo avviso, a Messina, «dovrebbe fondarsi l'Istituto delle Pie Madri, che fiorisce in Italia, e specialmente in Firenze, quali han l'obbligo d'istruire in certe arti, e manufatture conveniente all'abilità delle Donne, tutte le ragazze che in alcune ore del giorno vi concorrono: onde elleno divengono un giorno di minor peso al matrimonio, buone madri di famiglia, ed utili allo Stato». Ivi, pp. 217-218.

¹⁰⁴ «Per la introduzione delle nuove arti

e manufatture, e per la diloro perfezzione è stato adottato in molti regni, e paesi il jus privativo. In forza di questo privilegio esclusivo, il manifatturiere potrebbe divenire un uomo ricco quando venisse contemporaneamente e durante la privativa interdotta l'importazione de' lavori simili alla nova sua fabbrica». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 152 r.

¹⁰⁵ Id., *Memoria in cui si propongono i mezzi onde rendere universalmente più utile l'attuale sistema di Libertà ...* cit., cc. 97-98.

¹⁰⁶ Ivi, c. 98.

¹⁰⁷ Ibidem.

Dopo aver posto sotto controllo qualità e prezzi, si dovrebbe accordare la preferenza ai più efficaci prodotti manifatturieri, partendo da quelli utili all'agricoltura, come i chiodi ad esempio, e da tutto ciò che potrebbe trovare "un facile spaccio" nel mercato interno e che utilizzerebbe materie prime nazionali; a queste caratteristiche rispondeva bene, per prima cosa, l'industria dei *panni-lani* che, col favore del sovrano, potrebbe «sostenere nelle vendite la concorrenza colle fabbriche de' Panni-lani stranieri»¹⁰⁸. Esportando le materie prime, la Sicilia, invece, si avvicinava al paradosso della Spagna – denunciato da Ulloa e Uztariz – che, pur avendo le lane migliori, era costretta ad acquistare i panni-lana dall'Inghilterra. Anche se l'industria siciliana della lana era rozza, questo non doveva scoraggiare i produttori perché «le eccellenti fabbriche [straniere] ebbero principj assai più rozzi de' nostri; ma la protezione del Governo, la libertà l'han fatto salire a quell'ultimo grado di perfezione»¹⁰⁹.

In un secondo momento, dopo aver introdotto le manifatture più "semplici" – come il lino, la canapa, i cappelli, le maioliche – ci si potrebbe interessare delle lane «più fini e di miglior gusto per uso de' Gentiluomini, degli ufficiali, e Ministero»¹¹⁰. Inoltre, si dovrebbero evitare accuratamente le manifatture poco remunerative, perché il costo del lavoro troppo alto renderebbe esigui i guadagni, tranne nel caso in cui si adoperasse la manodopera femminile «la di cui manovra costa meno della medietà di quella degli uomini»¹¹¹. La diffusione interna delle manifatture aveva bisogno anche dell'emulazione e questa poteva essere garantita dal lusso, così come avevano già sostenuto Forbonnais, Plumard de Dangeul, Melon e Hume.

Il dibattito sul lusso in Sicilia, secondo Giuseppe Giarrizzo¹¹², prese le mosse dalla prammatica del luglio 1755, che i cronisti ricordavano come il primo atto del viceré Fogliani e che richiamava la distinzione umana tra lusso rovinoso e lusso innocente, da cui era partito anche Genovesi¹¹³. In Europa, soprattutto in Francia e in Inghilterra,

¹⁰⁸ Id., *Piano disposto per ... una nuova Casa di educazione per la Gente Bassa* cit., p. 9.

¹⁰⁹ Ivi, p. 25. Sergio, a proposito del confronto tra il lino orientale e quello siciliano, nelle *Lezioni* afferma: «la protezione del governo e la libertà del commercio favorita, l'han fatto salire a quell'ultimo grado di perfezione in cui le vegliamo». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 140 r; in questa affermazione è chiaro che Sergio parafrasi il famoso motto di Melon "libertà e protezione".

¹¹⁰ Id., *Piano disposto per ... una nuova*

Casa di educazione per la Gente Bassa cit., p. 21.

¹¹¹ Ivi, p. 19.

¹¹² G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano ...* cit., p. 600; cfr. anche G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Stamperia Orotea, Palermo, 1842, p. 591. Con l'atto del 19 luglio 1755 il viceré rinnovò l'esecuzione della prammatica pubblicata il 13 agosto 1737 intorno alla riforma del lusso nei funerali.

¹¹³ Per tale distinzione, cfr. D. Hume, *Opere filosofiche*, III, cit., p. 278 e sgg.

era già stato avviato un vivace dibattito sul lusso che poteva essere riassunto, come afferma lo stesso Sergio, in due posizioni: i “moralisti” e i “filosofi”, Rousseau e Mandeville¹¹⁴.

La posizione di Sergio sul lusso era in buona parte tratta dal dibattito europeo, attraverso il tramite genovesiano¹¹⁵. Il punto di partenza era rappresentato dalla riflessione neomercantilistica francese di Melon, Plumard de Dangeul e Forbonnais, secondo la quale il lusso e le manifatture, se nazionali, erano i «mezzi li più vigorosi, li più attivi, e li più efficaci per accrescere, perfezionare, e alimentare l'industria, la popolazione, ed il raffinamento dello Spirito Umano»¹¹⁶. Su questo filone il professore palermitano innestò la posizione di Hume, secondo cui il lusso – quello “innocente”, ben distinto da quello “rovinoso” – poteva indurre all'emulazione e, di conseguenza, spingeva verso il progresso civile:

Io per me, seguitando il sentimento del Signor Abbate Genovese, non intendo che vi siano, o vi possano essere dei vizii utili alla Società Civile, se non fosse indirettamente (...) anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannoso non solo agli uomini, ma ancora a' corpi politici¹¹⁷.

Per Sergio, quindi, «un certo grado di lusso, è non solo utile, ma necessarissimo alla coltura, diligenza, politezza, ed anche virtù delle nazioni, ed a sostenere certe arti senza le quali saressimo o semibarbari, o tributari agl'esteri»¹¹⁸. Inoltre, Sergio tenta di spingersi oltre la distinzione humiana, cercando di restringere il dibattito all'interno di criteri di valutazione esclusivamente “economici”; infatti, poiché

In realtà, Hume, sebbene condanni il “lusso vizioso”, in linea teorica mostra di comprenderne la funzione economica: «Bandire il lusso vizioso, senza preoccuparsi dell'inerzia e dell'indifferenza verso il prossimo, servirà solamente a far declinare l'attività nello Stato, senza aumentare affatto la carità degli uomini e la loro generosità. Contentiamoci, perciò, di affermare che due vizi opposti in uno Stato possono riuscire più benefici di uno dei due da solo; ma guardiamoci dal giudicare giovevole il vizio come tale». Ivi, p. 288.

¹¹⁴ Il lusso era stato attaccato sia dai cattolici, perché corrompeva i valori morali sui quali si basava la società cristiana, sia dai mercantilisti, perché incoraggiava l'importazione di manufatti esteri che finivano col pesare sulla bilancia commerciale. Era stata *The Fable of the Bees* di Mandeville a rivalu-

tare il lusso capace di produrre “pubblici benefici”. Melon partì proprio da qui e da questa interpretazione che escludeva ogni implicazione morale: dal lusso dipendeva, infatti, lo sviluppo della civiltà. Per questo dibattito, cfr. C. Borghero (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Einaudi, Torino, 1974; cfr. anche G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ...* cit., pp. 123-127.

¹¹⁵ Al lusso Sergio dedicò una memoria, letta nell'Accademia del Buon Gusto nel giugno 1770, dal titolo *Saggio dei vari vantaggi e di svantaggi del lusso, considerato in rapporto allo Stato in generale ed alle diverse classi degli uomini che lo compongono*.

¹¹⁶ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 154 r.

¹¹⁷ Ivi, c. 154 v.

¹¹⁸ Ivi, c. 155 r.

certi o vizii o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi, senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debbe tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola se non morale (che non si potrebbe de' vizii) almeno economica¹¹⁹.

Questo lusso «però son io di parere che non debba mai venire alimentato da cose straniere», altrimenti sarebbe «dannoso allo Stato», anche perché, con le derrate, uscirebbe fuori dalla nazione anche la sussistenza dei «paesani». Infatti, il lusso interno, oltre a dilatare «l'industria, la fatica, e l'emulazione», permetterebbe di moltiplicare la somma e il valore delle fatiche dei «riproduttori» e «melioratori» e di distribuire le ricchezze che altrimenti il «rentiere» o il proprietario darebbero a gente oziosa o tesaurizzerebbero.

6. Il riordino del sistema fiscale

Secondo Sergio, anche il riequilibrio del sistema fiscale dovrebbe essere finalizzato a un contenimento dei prezzi dei prodotti nazionali. A questo proposito, in una memoria del 1799, dal titolo *Nuovo piano di pubblica amministrazione e difesa del Regno di Sicilia e capace a promuovere la sua vera e costante felicità*, conservata presso la Biblioteca comunale di Palermo¹²⁰, Sergio, proponendo un modello fiscale ispirato ai principi dell'equità, della giustizia e della proporzionalità, polemizza con l'istituzione di un catasto, ma più per questioni tecniche che per i risvolti politici che questo avrebbe comportato. Infatti, per Sergio, il catasto tendeva a

castigare l'industria; oltrecché l'arbitrio inevitabile de' periti opprimerebbe sempre la bassa gente ed i minuti proprietari; (...) Vi è di più. Il censimento riuscirebbe in generale di una intricata e difficile esazione e specialmente negli anni di carestia. (...) Esigerebbe inoltre delle spese ingentissime, tanto per sistemarlo, quanto per correggerlo e riformarlo di continuo, restando sempre nell'incertezza il vantaggio del minuto popolo e di tutti i non possidenti¹²¹.

¹¹⁹ Ivi, c. 154 v-155 r. Il legislatore «non può sanare ogni vizio sostituendolo con una virtù. Molto spesso può soltanto curare un vizio con un altro, e in tal caso dovrebbe preferire quello che è meno dannoso alla società. Il lusso, quand'è eccessivo, è fonte di molti mali, ma in generale è preferibile all'accidia e all'inerzia, che di solito verrebbero a prenderne il posto, e sono più nocive

sia agli individui che alla comunità». D. Hume, *Opere filosofiche*, III cit., p. 290.

¹²⁰ V. E. Sergio, *Nuovo piano di pubblica amministrazione* cit. La quarta parte delle *Lezioni* riguardante il fisco è giunta incompleta e per tale motivo non può essere oggetto di un discorso più approfondito.

¹²¹ Ivi, cc. 10 r-10 v.

Parte della lettura “filobaronale” di Sergio trae legittimità proprio da questa sua avversione nei confronti del catasto caraccioliano: non si poteva essere in quegli anni riformisti se si avversava il catasto proposto dal viceré. Opporsi a questo tipo di soluzioni fiscali, però, non voleva necessariamente significare un appoggio alle posizioni di stampo filobaronale; infatti, qualche anno prima, anche Forbonnais aveva ferocemente attaccato il catasto geometrico-particellare attuato a Milano, ma non per colpire lo strumento in sé, bensì per la vastità dell’operazione, per le difficoltà tecniche e soprattutto – così come sosterrà in seguito anche Sergio – per l’operato dei *commissaires* fonte di errori, soprusi e di notevolissime spese, che avrebbero finito con l’annullare qualunque vantaggio che il catasto avrebbe potuto apportare¹²². Secondo Forbonnais, la grandezza di una simile operazione

sa difficulté, sa lenteur, ou sa dépense effrayent au premier coup d’œil, et l’on ne peut réfléchir sans chagrin, qu’un si bel ouvrage porté à sa perfection dans une extrémité du royaume, y aurait reçu du temps et des vicissitudes ordinaires des choses, des atteintes capables d’exiger sa réforme avant qu’il fût établi à l’autre extrémité¹²³.

Quindi, nonostante Sergio avesse proposto un sistema fiscale radicalmente differente dalla soluzione portata avanti da Caracciolo, la sua proposta lo collocava su un terreno assai diverso rispetto alle preferenze baronali¹²⁴. Nella sua memoria il professore palermitano aveva auspicato «un nuovo sistema d’esigere il tributo in una proporzione evidentemente giusta, sopra i rispettivi averi d’ogni cittadino»¹²⁵, che avrebbe dovuto giungere

all’equilibrato de’ pesi, in maniera che le proprietà terriere contribuissero indirettamente (...) in una giusta proporzione del fruttato, e le comunità contribuissero senza avvedersene (...) in ragione dell’effettivo numero del popolo, con toglier di mezzo tante minute gabelle, che accresciute dalle molteplici spese intermedie d’esazione ed altro, si sono rese ormai insoffribili ai corpi politici della Sicilia¹²⁶.

Già Simonetti – pensando però al catasto – aveva sostenuto con forza la necessità che si mettesse fine al disordine e alle ingiustizie che

¹²² Per questi temi, cfr. A. Alimento, *Véron de Forbonnais tra Spagna, Francia e Lombardia*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XIX (1985), pp. 171-194.

¹²³ Ivi, pp. 179-180.

¹²⁴ Anche D’Andrea, Consultore del Regno dopo Simonetti, in una memoria dai toni fortemente antifeudali sostenne che il catasto non era il miglior modo

per riequilibrare il prelievo fiscale, preferendo a questa soluzione la sottrazione alla classe nobiliare di tutte le immunità. Cfr. R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento* cit.

¹²⁵ V. E. Sergio, *Nuovo piano di pubblica amministrazione* cit., c. 9 v.

¹²⁶ Ivi, cc. 8 v- 9 r.

caratterizzavano da secoli il sistema dei donativi, attraverso una riforma che avesse introdotto il principio dell'uguaglianza di tutte le categorie dei contribuenti.

Oltre al catasto, neppure le altre soluzioni fino ad allora avanzate avrebbero risolto il problema dell'iniquità e dell'imparzialità del sistema fiscale: la capitazione era «odiosa, come peso diretto»¹²⁷ e l'imposta sui consumi «difettosa e ingiusta». La proposta di Sergio era di tassare, con un'imposta unica di 12 tari, ogni salma di grano esportata, garantendo con tale sistema la scomparsa «di una infinità di minute gabelle, imposte per lo pagamento de' donativi» sulla macinatura dei grani¹²⁸. Al posto delle precedenti imposizioni si sarebbe dovuto adottare «un'unica ed indiretta contribuzione»¹²⁹ in modo che anche i proprietari «non debbano andar esenti dalla contribuzione»¹³⁰. Di fatto, in questo modo, a causa della minore pressione fiscale, a suo avviso, i prezzi interni dei prodotti di prima necessità sarebbero diminuiti e di conseguenza si sarebbero favorite le merci siciliane nel mercato internazionale e si sarebbero tassati tutti i cittadini in esatta «proporzione delle loro rendite».

Con questo sistema, neanche i prodotti agricoli siciliani sarebbero stati penalizzati, poiché l'abbassamento dei prezzi sarebbe stato compensato dai maggiori introiti derivanti dalle vendite nei mercati esteri¹³¹. Accanto a questa ipotesi, Sergio propose di raddoppiare il costo delle tratte e di disporre «una uguale ed universale imposizione in tutto il Regno e isole sopra la macinatura de' grani»¹³². In ogni caso, per il professore palermitano, il gettito delle imposizioni, sia dirette che indirette, sarebbe dovuto giungere «all'erario pubblico per un canale il più breve, ed il più spedito, vi arrivi dico, colle minori possibili detrazioni»¹³³.

6. Conclusioni

Dal modello teorico proposto, si comprende che, sebbene abbia introdotto delle originali varianti, la posizione di Vincenzo Emanuele Sergio può essere collocata vicina alla lezione neomercantilistica.

¹²⁷ Ivi, c. 9 v.

¹²⁸ Ivi, c. 28 r.

¹²⁹ Ivi, c. 18 r.

¹³⁰ Ivi, c. 25 v.

¹³¹ «E' qui non mi si opponga che il proposto sistema sia contrario alla massima universalmente adottata e sostenuta da tutti i politici di doversi promuovere le asportazioni de' generi nazionali con alleviarle de' dazi e gabelle di uscita e, se sarà possibile, facilitarle colle gratificazioni; conforme fu eseguito con

buon successo in Inghilterra nel 1689 riguardo ai grani e di doversi all'opposto caricare di pesosi dazi le importazioni de' buoni lavori e manifatture straniere, poiché questa tale massima, non solo non viene contraddetta in questo mio Piano di Pubblica amministrazione, ma resta pienamente favorita». Ivi, cc. 17 v-18 r.

¹³² Ivi, cc. 12 v-13 r.

¹³³ Ibidem.

In verità, anche in Francia negli anni trenta del Settecento, la ripresa delle tematiche colbertiste, con Melon prima e con il “Circolo di Gournay” dopo, avvenne su basi diverse da quelle tradizionali, in seguito alle sollecitazioni di una lenta ma costante crescita dei prezzi del grano, soprattutto internazionali, e di un’espansione del commercio, dopo quasi un secolo di stagnazione, a differenza delle tesi colbertiste seicentesche che si erano costituite in risposta alle crisi economiche internazionali della metà del XVII secolo¹³⁴. Inoltre, nel Seicento era la concorrenza dell’Olanda che doveva essere battuta e lo si doveva fare nel suo campo preferito, quello industriale; è per tale motivo che Colbert – secondo i neomercantilisti settecenteschi – non aveva fatto del commercio dei grani il punto centrale della sua azione. Nel XVIII secolo, invece, si doveva contrastare l’Inghilterra e per far questo – in piena congiuntura internazionale favorevole – bisognava porre al centro della struttura produttiva il mercato cerealicolo, proprio quello che si era trovato a pagare i costi più alti dello sviluppo industriale proposto dal modello colbertista¹³⁵.

In particolare, era stato il “Circolo” di Gournay – riunito intorno alla figura dell’Intendente di commercio Vincent de Gournay e formato da “commercianti” piuttosto che da funzionari – a proporre una versione del mercantilismo meno *étatiste*, più svincolata dagli interessi del sovrano e, come avveniva in Inghilterra, più vicino a quelli commerciali.

Scopo principale del “Circolo” era l’affermazione di una società nuova, attraverso la funzione del *commerce*, così come lo intendeva Melon. Insieme a questo, i pilastri della battaglia politica di Gournay e dei suoi seguaci erano: il popolazionismo, lo scioglimento delle corporazioni – considerate istituzioni monopolistiche – il *bonheur*, la promozione del consumo, il massimo livello di occupazione, un basso saggio di interessi, la modifica del sistema fiscale, la modernizzazione

¹³⁴ Secondo E. Labrousse, tra il 1726 e il 1789, per quanto riguarda il movimento dei prezzi dei prodotti agricoli francesi, all’interno di un *trend* di costante crescita, che tendeva sempre di più a eliminare gli “accidenti” annuali, si possono registrare tre fasi: un *lent décollage*, tra il 1726 e il 1763; un *élan* tra il 1763 e il 1775 e le *palier*, tra il 1775 al 1789. La prima fase di lenta crescita dei prezzi è caratterizzata dalla contrazione della domanda dovuta alla “Guerra dei Sette Anni”. Nella seconda fase, si assiste al rilancio del commercio internazionale francese, anche grazie alla fine della guerra, alla «fin des pro-

hibitions françaises», alla «libération du commerce des grands produits agricoles» e all’«apogée productiviste du XVIII^e siècle». Infine, si assiste alla fase della stabilizzazione che deriva da una serie di raccolti sovrabbondanti e da una nuova guerra con l’Inghilterra. Cfr. E. Labrousse, *Les «bon prix» agricoles du XVIII^e siècle*, in *Histoire économique et sociale de la France*, tomo II, *Des derniers temps de l’âge industriel (1660-1789)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1970, pp. 384 e sgg.

¹³⁵ Per questi temi, cfr. G. Longhitano, *Il progetto politico di François Quesnay ...* cit., p. 29.

dello Stato, ma, soprattutto, la liberalizzazione del commercio dei grani, capace di rendere remunerativi gli investimenti cerealicoli, senza intaccare il basso costo del lavoro.

Sergio, accogliendo molte di queste tematiche, pose al centro della sua riflessione la volontà di far uscire l'isola dall'autoconsumo e di indirizzare la crescita nazionale in funzione di un suo inserimento all'interno dei circuiti internazionali delle "nazioni commercianti", tentando di conciliare gli interessi manifatturieri con quelli della piccola proprietà. In ultima analisi, a suo avviso, l'economia siciliana era in crisi per la "mancanza d'industria", senza la quale la popolazione diminuiva, l'agricoltura ristagnava e non si promuoveva "l'utile fatica"¹³⁶. L'industria non avrebbe avuto possibilità di sviluppo fino a quando si fossero vendute a prezzi bassi sia «le nostre produzioni di primaria, e di assoluta necessità», sia le materie prime utili per le arti, e si fossero acquistati, in un secondo momento – compiendo un'operazione nociva per la bilancia dei pagamenti – i manufatti finiti, a prezzi di gran lunga più alti,

quindi divenendo Noi più economi col minorare il consumo delle Merci, e manifatture straniere, quali agevolmente potrebbonsi trapiantare nel Reame, (supposta o favorevole o contraria la bilancia del nostro commercio), faremo sempre acquisto di un credito relativamente maggiore contro agl'esteri, ripareremo a tempo alla nostra decadenza e miseria, e così conserveremo le nostre ricchezze ed assicureremo medesimamente la sussistenza ad un nuovo popolo per così dire¹³⁷.

¹³⁶ Questo concetto era già stato espresso da Sergio nel 1766, nella *Memoria per l'augumento, e perfezione degli arbitrij della seta del nostro Regno letta il 6 maggio 1766* cit.: «essendo principio certo, ed incontrastabile di economia Politica, che ove si promuovono, ed aumentano le fatiche, cresce ivi, ed

aumentasi a misura, e proporzionatamente la Popolazione come conseguenza innegabile ne siegue, che le popolazioni della Sicilia tenderebbero all'augumento, mediante una maggiore ed utile fatica». Ivi, p. 133.

¹³⁷ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 1v-2 r.

Pietro Gulotta

LO SCIoglimento DEL PRIMO CONSIGLIO COMUNALE DI PALERMO DOPO L'UNITÀ (13 APRILE 1861)

Nel contrastato percorso della Sicilia verso l'annessione al Regno d'Italia dopo la spedizione dei Mille¹, senza dubbio un ruolo propositivo non indifferente ebbe pure l'azione politico-amministrativa di Agostino Depretis, il quale, nominato prodittatore da Garibaldi d'intesa con Cavour il 22 luglio 1860, si adoperò per avviare da subito un'assimilazione con il Piemonte almeno sul piano normativo. Estese, pertanto, all'isola con decreto del 3 agosto – e cioè ancor prima del Plebiscito che doveva essere espletato, come è noto, il 21 ottobre 1860 – lo Statuto Albertino, nonché, con successivo decreto del 26 agosto, la legge comunale e provinciale piemontese del 23 ottobre 1859, alla quale naturalmente era stata apportata qualche variante di adeguamento². Quest'ultima normativa modificava alquanto, innovandoli, gli

Abbreviazioni utilizzate : Asp = Archivio di Stato di Palermo. Ascsp = Archivio storico del Comune di Palermo.

¹ F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno ed in Sicilia*, Cèlèbes, Trapani, 1965, *passim*; O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma- Bari, 1999, pp. 77 sgg .

² L'iniziativa tuttavia fu ritenuta un'improvvida anticipazione della volontà popolare e suscitò non poche proteste da parte di gruppi di varie tendenze politiche, compresi i moderati unitari. Tali proteste furono portate all'attenzione del Prodittatore da una commissione composta dal pretore di Palermo duca di Verdura, da Gregorio Ugdulena e Filippo Cordova, anche se il Depretis nel preambolo al decreto aveva ritenuto opportuno specificare che se i poteri straordinari della Dittatura non consentivano l'entrata in vigore immediata di quella legge costituzionale sabauda, tuttavia se ne riteneva necessaria la promulgazione perché essa conteneva i principi fondamentali che avrebbero dovuto informare il nuovo ordinamento legislativo isolano. Quindi la sua emanazione al momento avrebbe avuto nelle intenzioni del Prodittatore solo un

valore politico-programmatico (cfr. F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia post-unificazione*, I, Cesare Zuffi, Bologna, 1956, pp. 76-77; Id., *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno ed in Sicilia cit.*, pp. 179 sgg ed in particolare pp. 207-208. Tuttavia fra i più accesi autonomisti vi fu chi ritenne il provvedimento «illegale e sciocco» mentre altri accusava il Depretis di volere «impie-montizzare la Sicilia proclamando improvvisamente il miserabile Statuto sardo» (Ivi, pp. 200-201). Per l'aspetto giuridico della Dittatura garibaldina, cfr. A. Baviera Albanese, *Premessa per uno studio storico-giuridico sulla legislazione della Dittatura e Prodittatura in Sicilia*, in S.M. Ganci, R. Guccione Scaglione (a cura di), *La Sicilia e l'Unità d'Italia*. Atti del Congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961), Feltrinelli, Milano, 1962, pp.606-627. Circa i comuni, va ricordato che in precedenza Garibaldi, che il 14 maggio 1860 a Salemi aveva assunto la Dittatura anche con il proposito di riorganizzare amministrativamente la Sicilia via via che veniva liberata, con decreto dato

organi del governo locale, introducendo innanzi tutto la rappresentanza municipale elettiva, sia pure a suffragio ristretto, ma, essendo modellata come tutta la legislazione savoiarda del tempo su quella napoleonica, tendeva al centralismo e pertanto aboliva il tradizionale decentramento amministrativo proprio delle grandi città.

A Palermo, come altrove, le antiche sezioni venivano declassate a semplici circoscrizioni elettorali denominate 'mandamenti', che – detronizzate dal centro urbano le sante patronne, certamente con il concorso dell'allora pretore Giulio Benso duca di Verdura, massone – erano tutti laicamente individuati dall'elemento architettonico o urbanistico che più li caratterizzava: Palazzo Reale (già S. Cristina), Tribunali (già S. Agata), Castellammare (già S. Oliva), Monte di Pietà (già S. Ninfa), Molo (l'unico a mantenere la vecchia titolazione) ed Orto Botanico (già Oretto, ma viene il sospetto che sia stato preferito al placido fiume l'edificio del Dufourny per la sua valenza massonica)³.

Nell'ex capitale, inoltre, scomparivano i vecchi e ampollosi titoli di Pretore e Senatore (mentre quello di Decurionato di cui si fregiava il Consiglio civico al tempo dei Borbone era già stato abolito da Garibaldi) e, avendo Palermo una popolazione superiore ai 60 mila abitanti (per l'esattezza il censimento del 1861 ne doveva registrare 194.463), conformemente al dettato dell'art. 12 della legge furono previsti 60 consiglieri, che si rinnovavano ogni anno per un quinto, una Giunta, anch'essa annuale (art. 88) composta, oltre che dal Sindaco che la presiedeva, da 8 assessori titolari e 4 supplenti, eletti in base all'art. 13 dal Consiglio nel suo seno, mentre il Governo si riservava la nomina del capo dell'amministrazione, il quale rimaneva in carica per un triennio, scelto tuttavia sempre fra gli stessi consiglieri (art. 95).

Espletato, quindi, il 21 ottobre 1860 il Plebiscito, i cui risultati venivano proclamati dal balcone dello Steri il 4 novembre da Pasquale Calvi nella sua qualità di presidente della Corte Suprema di Giustizia

ad Alcamo il 17 maggio aveva disposto la nomina di un Governatore per ognuno dei 24 distretti dell'isola con facoltà a loro volta di ripristinare in ciascun comune di loro competenza i Consigli civici e gli amministratori in carica al momento della restaurazione borbonica del 1849, provvedendo eventualmente anche alle opportune supplenze.

³ Ai sensi dell'art. 2 del decreto prodittatoriale 26 agosto, il territorio dell'isola veniva ripartito, in conformità all'art. 1 della legge piemontese, in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni, ma poiché il mandamento definiva la circoscrizione elettorale ne derivava che a

Palermo coincideva con la tradizionale suddivisione della città (cfr. anche la tabella annessa al decreto). Pertanto contrariamente a quanto comunemente si crede i mandamenti cittadini, dei quali ancora è traccia in qualche tabella marmorea del centro storico, non possono essere considerati la versione post-unificazione dell'antico decentramento amministrativo, anche se dopo il 1863 con l'istituzione dell'ufficio comunale dei lavori pubblici essi servirono pure a designare la competenza territoriale degli ingegneri municipali detti appunto mandamentali.

per la Sicilia, il successivo 2 dicembre Vittorio Emanuele II, ricevendo a Palermo dal Prodittatore Mordini il solenne processo verbale, prendeva possesso dell'isola e, ponendo fine alla Dittatura garibaldina, nominava quale suo Luogotenente generale il marchese Massimo Cordeiro di Montezemolo⁴. E fra i suoi primi atti il Governo luogotenenziale, nel proposito di dare alle popolazioni locali amministrazioni omologhe a quelle del Regno d'Italia, con decreto del 10 dicembre 1860 dava esecuzione al provvedimento prodittatoriale del 26 agosto fissando le operazioni di voto per l'elezione dei consigli comunali e provinciali sulla base della legge piemontese del 1859, il primo gennaio 1861 per i comuni e il successivo giorno 15 dello stesso mese per le province⁵. Tuttavia, le magistrature municipali nominate sotto la Dittatura garibaldina rimanevano in carica sia per l'ordinaria amministrazione, sia, soprattutto, per l'espletamento degli adempimenti connessi alla consultazione popolare (decreto luogotenenziale 11 gennaio 1861) fino alla proclamazione dei nuovi eletti, ad eccezione dei capi delle amministrazioni le cui funzioni sarebbero cessate con la nomina del primo Sindaco. Così a Palermo ad assumere la veste di delegato governativo fino all'insediamento di Salesio Balsano fu il Pretore della città, Giulio Benso duca di Verdura.

Sennonché proprio un decreto del Luogotenente del Re nell'isola, emesso inopinatamente il 30 dicembre 1860 alla vigilia delle elezioni, discordando dalla citata legge piemontese, ora legge del Regno d'Italia, prevede per Palermo 6 assessori titolari e 12 supplenti. Tale discrasia, unitamente ad altre presunte irregolarità formali commesse nella sua prima seduta dall'organo assembleare municipale, fu però causa di forti contrasti fra il Comune ed il Governatore della Provincia, autorità di tutela, carica allora occupata dal duca Giovanni Colonna di Cesarò, che porteranno come vedremo allo scioglimento di questo

⁴ «Giornale ufficiale di Sicilia», 2 dicembre 1860; F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno ed in Sicilia* cit., pp. 341 e 346. Copia autentica del decreto reale che istituisce la Luogotenenza Generale in Sicilia si conserva in Ascp, *Sancta Sanctorum - Ricordi Patrii*, n.1, ma si può leggere pure in N. Porcelli (a cura di), *Raccolta delle leggi, decreti e disposizioni governative relative alle Province Siciliane*, I semestre, Carini, Palermo, 1860, p. 6. Sull'attività di Montezemolo e dei suoi successori nell'isola, cfr., F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., pp. 90 sgg; F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1870*, I, Sel-

lerio, Palermo, 1984, pp. 187 sgg; su Montezemolo e gli altri Luogotenenti, cfr. anche il giudizio di Enrico La Loggia: «...piemontese, ...uomo duro, imbevuto di quei preconcetti falsi, come furono piemontesi e con preconcetti identici i comandanti delle forze militari e poi i successori del Montezemolo, e tutti gli altri burocrati» (*Sintesi storica della questione siciliana*, introduzione a *Storia della Sicilia post-unificazione* cit., p. XV).

⁵ «Giornale ufficiale di Sicilia», 10 dicembre 1861, supplemento, pp. 1-2, art. 4. «Il Precursore», 1 e 13 gennaio 1861.

primo Consiglio comunale. E appunto per la sua singolarità e per gli effetti prodotti nella prima vita amministrativa della città post-unificazione si ritiene opportuno riprodurre qui di seguito per intero il predetto decreto con qualche nota di commento⁶.

Il Luogotenente Generale del Re nelle Provincie Siciliane

Visto l'art. 13 della legge comunale e provinciale prescrivente che nei comuni che abbiano popolazione eccedente i 60.000 abitanti la Giunta Municipale si compone del Sindaco, di otto Assessori e quattro supplenti.

Visto il decreto del 7 maggio 1838 che a riguardo delle condizioni speciali della città di Palermo Messina e Catania, delle sezioni in cui sono divise e delle borgate ad esse riunite dispone in correlazione alla città di Napoli che il corpo municipale si componga di sei Eletti e dodici Aggiunti e più ammette un altro Aggiunto per li borghi aggregati, conosciuti comunemente col titolo di Eletti di campagna.

Atteso che un tal sistema, vigente da lungo tempo, non potrebbe oggi innovarsi senza disorganizzare la scompartizione delle Sezioni ed il correlativo servizio.

Per questi motivi

Sulla proposizione del Consigliere di Stato, Consigliere di Luogotenenza per il Dicastero degli Interni

Udito il Consiglio di Luogotenenza

Decreta

Art. 1) La Giunta Municipale delle città di Palermo, Messina e Catania sarà composta, come per il passato, oltre il Sindaco di sei Assessori e dodici Supplenti. Saranno altresì eletti dal Consiglio Civico, ma fuori dal suo seno gli Eletti di campagna con le attribuzioni proprie della carica.

Art.2) Il Consigliere di Stato, consigliere di Luogotenenza per il dicastero dell'Interno e Pubblica Sicurezza è incaricato della esecuzione.

Palermo 30 dicembre 1860

Montezemolo

La Farina

Ma se le motivazioni ufficiali sono chiaramente espresse nello stesso decreto, sfuggono tuttavia quelle recondite, atteso che peraltro quel provvedimento paradossalmente contraddiceva la tendenza centralizzatrice della legislazione savoiarda anche a livello locale⁷, tant'è che lo stesso servizio di Stato civile, che al tempo dei Borbone, per venire incontro alle esigenze della popolazione rurale era anch'esso espletato in forma decentrata, ora prevedeva come unica sede il

⁶ Il decreto però venne pubblicato nel «Giornale ufficiale di Sicilia» il 7 gennaio 1861, cioè dopo le operazioni di voto. Infatti, secondo «Il Precursore» del 19 febbraio, che attribuiva l'iniziativa del provvedimento totalmente al La Farina (ma non ne spiegava le motivazioni, se non con un generico interesse

personale), recava in realtà una data falsa perché era stato concepito e stilato dopo il primo gennaio 1861.

⁷ «Malgoverno centralizzatore ignaro e ignavo», giudicherà circa un secolo dopo il governo piemontese Enrico La Loggia nella sua *Sintesi storica della questione siciliana* cit., p. IX.

palazzo comunale di piazza Pretoria, creando non pochi disagi agli abitanti delle borgate. Per questo motivo l'allora Pretore garibaldino, Giulio Benso duca di Verdura, aveva tentato di rinviare nel tempo, ma senza successo, la riforma accentratrice dei servizi comunali, dichiarando esplicitamente nel presentare a dicembre del 1860 al Consiglio civico la nuova riforma organica municipale: «Il Senato nella formazione dell'organico non ha creduto interessarsi per ora dell'esame se convenga e come ridurre il numero dei comuni riuniti e centralizzare in unico ufficio il ramo dello Stato civile»⁸.

Probabilmente il duca mirava certamente a venire incontro alle esigenze dei borghigiani, ma anche a non perdere il controllo delle periferie per fini elettorali e nello stesso tempo evitare la soppressione, almeno nell'immediato, di posti di lavoro. Conseguentemente nel citato progetto manteneva in vita le sei sezioni con le relative cancellerie, oltre otto 'eletti' nei comuni riuniti, inquadrati però questi nella burocrazia municipale⁹.

A loro volta il Montezemolo ed il La Farina (notoriamente, quest'ultimo, fautore dell'accentramento amministrativo) si ponevano sulla stessa linea per non aggravare con provvedimenti impopolari lo strisciante malcontento che cominciava a manifestarsi verso il governo piemontese, a costo di richiamare in vigore norme dell'abborrito regime

⁸ Cfr. *Organico per le officine comunali della città di Palermo*, Lima Lao, Palermo, 1860, p. 7. Lo Stato civile era stato introdotto nell'isola nel 1820 e già fin dal 1824 negli 'stati discussi' (bilanci quinquennali) del comune di Palermo si trovano stanziati i fondi per la locazione di apposite sedi per l'espletamento del servizio nei quartieri, eccetto che per la sezione S. Agata i cui uffici erano ubicati nell'edificio seicentesco di proprietà municipale sito nel piano di S. Cataldo (piazza Bellini), distrutto durante i bombardamenti del 1943. Inoltre nel regolamento organico municipale del 1826 si stabiliva che «le due sezioni Molo ed Oreto, contenendo una popolazione sparsa in vasta superficie saranno aiutate da dieci Uffici di Stato civile in Campagna» (così denominati) con sede nei dieci comuni riuniti indicati *infra* a nota 9.

⁹ *Organico per le officine comunali della città di Palermo* cit., pp. 12-15. Infatti nel decentramento amministrativo borbonico, che pur con qualche variante aveva rispettato la tradizione palermi-

tana, dopo la formazione del Regno delle Due Sicilie avevano trovato riconoscimento, in virtù del R. D. 1816 e delle successive istruzioni emanate nel 1818, quelle comunità rurali che, non avendo i requisiti necessari per essere elette a comuni autonomi furono aggregate, sotto il titolo di 'comuni riuniti', alle due sezioni esterne di Oreto e Molo e incaricate dal 1826 dell'espletamento del servizio di Stato civile nei propri territori. I comuni riuniti furono rispettivamente formati dalle contrade: 1) Brancaccio Falsomiele e Conte Federico; 2) Mezzomonreale; 3) Baida; 4) Zisa e Olivuzza; 5) Mondello Pallavicino e Sferracavallo; 6) Resuttano; ed inoltre 7) Bagheria, che comunque fu elevato a comune autonomo assieme ad Aspra nel 1826; 8) S. Flavia e Solunto, e 9) Casteldaccia, che nello stesso anno assieme a Porticello e S. Elia formarono un altro comune indipendente, che prese il nome di Solunto, ma con sede amministrativa a S. Flavia; 10) Villabate, eretto a comune nel 1857. Sulle sezioni, poi mandamenti, cfr. note 3 e 8.

borbonico, riconoscendo un ruolo essenziale per la vita amministrativa della città agli ex 'senatori aggiunti' e agli 'eletti di campagna'. Ma soprattutto si voleva forse rassicurare l'opinione pubblica circa l'orientamento della Luogotenenza a non sostituire totalmente l'antico ordinamento amministrativo siciliano con quello piemontese. Non a caso, infatti, nello stesso periodo il primo Consiglio di Luogotenenza, formato principalmente da membri assertori di uno Stato monarchico centralizzato, entrava in crisi ed accoglieva nel successivo rimpasto (7 gennaio 1861) anche elementi di fede autonomista¹⁰.

Per essere credibile il provvedimento del Luogotenente avrebbe dovuto modificare anche altri articoli della legge, giacché, a differenza della legislazione borbonica, l'impianto della legge comunale e provinciale piemontese rimaneva centralizzato e tutte le competenze attecchivano esclusivamente al Consiglio, alla Giunta, composta solo dagli assessori titolari, ed al Sindaco.

Quali, quindi, i compiti dei dodici supplenti, peraltro in numero esagerato per le esigenze del territorio, e degli 'eletti di campagna'? Nessuna norma lo precisava. C'è da osservare, infatti, che in realtà la legislazione borbonica aveva una sua logica ed una sua architettura amministrativa che si rifaceva alla tradizione municipale isolana. Infatti già all'indomani della formazione del Regno delle Due Sicilie, su proposta del Decurionato (deliberazione del 27 dicembre 1818) il territorio palermitano era stato diviso in quattro sezioni urbane e due suburbane comprendenti, queste, quei sobborghi che si estendevano fuori la cinta muraria (i 'comuni riuniti' di cui a nota 9) sia a settentrione (sezione Molo) sia a meridione (sezione Oreto). A ciascuna delle sei sezioni era assegnato un senatore, il quale, corrispondendo con il pretore da cui dipendeva, vi esercitava i compiti propri dell'autorità municipale divisibili per luogo, facendo anche parte di diritto di tutti gli 'stabilimenti' pubblici esistenti nella circoscrizione. Per le sue funzioni disponeva nel territorio di pertinenza di una cancelleria e di un archivio, avendo peraltro anche in proprio, dal 1820, veste di Ufficiale di Stato civile, mentre per gli affari di interesse generale i senatori si riunivano a Palazzo di città con il pretore almeno due volte la settimana.

Il decreto 7 maggio 1838, richiamato nel decreto Montezemolo, dunque, non aveva fatto altro che riproporre l'assetto istituzionale e territoriale di Palermo (come delle altre due principali città dell'isola), ma in più affiancava, sull'esempio di Napoli, ai senatori per la loro attività decentrata due 'aggiunti' con funzioni vicarie ed ai quali i medesimi senatori titolari distribuivano carichi particolari, come la vigilanza sulla corretta applicazione dei regolamenti di polizia urbana

¹⁰ F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., pp. 101 e 112.

e rurale, con la potestà di comminare e riscuotere anche le relative contravvenzioni, o riceversi in deposito gli atti giudiziari che gli uscieri del quartiere non erano riusciti a consegnare ai destinatari. Inoltre introduceva nei borghi riuniti, come ricorda lo stesso provvedimento del 30 dicembre 1860, gli eletti di campagna, i cui compiti principali erano quelli dell'esecuzione dei regolamenti di polizia urbana e rurale, oltre naturalmente assicurare il servizio di Stato civile. Per tali adempimenti disponevano di adeguato personale dipendente. La necessità quindi dei senatori aggiunti e degli eletti si poteva giustificare con una struttura municipale decentrata.

Espletate, comunque, le operazioni di voto il 1° gennaio '61 e proclamati il 23 gennaio gli eletti da parte del Governatore, il successivo giorno 29 i nominativi vennero pubblicati nel Giornale Ufficiale di Sicilia a cura del pretore delegato duca di Verdura. Secondo quest'elenco, che tuttavia non riporta i voti ottenuti dai singoli consiglieri, i primi quattro candidati ad essere premiati dalle preferenze sarebbero stati nell'ordine: Emerigo Amari, il barone Nicolò Turrisi Colonna, Lorenzo Cottù marchese di Roccaforte e l'avvocato Giovanni Costantino, mentre gli altri principali protagonisti della vicenda politico-amministrativa che si doveva sviluppare nel prosieguo li troviamo allo 11° posto Zaccaria Dominici, al 19° Salvatore Vigo e addirittura al 43° Pasquale Calvi. Nell'elenco non figura il pretore in carica, Giulio Benso, il quale evidentemente aveva rinunciato a candidarsi in quella tornata elettorale, come farà invece in quella successiva risultando quarto. Nel complesso, comunque, la maggioranza in Consiglio sarà composta da autonomisti con alcuni elementi repubblicani¹¹.

Finalmente, come da legge, su invito dello stesso Governatore tramite il Pretore delegato il 17 febbraio 1861 si riuniva per la prima volta nella storia il primo Consiglio comunale di Palermo italiana, avendo come oggetto principale l'elezione della Giunta. A presiedere l'assemblea, in attesa della nomina del Sindaco cui spetterà anche lo scranno più alto del consesso cittadino, veniva chiamato per anzianità d'età il cavaliere Salvatore Vigo (regionista), mentre veniva eletto segretario a larga maggioranza Zaccaria Dominici (che già aveva esercitato tale funzione nel Consiglio civico garibaldino).

Naturalmente si affrontava in primo luogo il problema di quale normativa applicare per l'elezione della Giunta, se il decreto del Luogotenente Generale del 30 dicembre 1860 (6 assessori e 12 supplenti), come indicato dallo stesso Governatore nella lettera di convocazione, o l'art. 13 della legge 1859 (8 assessori e 4 supplenti), come invece sosteneva il consigliere cattolico democratico avvocato Giovanni

¹¹ In quasi tutti gli altri comuni dell'isola, invece, a conseguire pieno successo era stato il partito liberale moderato (ivi, p. 125).

Costantino. Ne seguiva una «lunga discussione», come annota nel verbale il Consigliere Segretario – che tuttavia non ne riporta i particolari – che si concludeva in questa prima fase con una votazione che accoglieva la tesi di applicare l'art. 13 della legge quasi all'unanimità, con 44 voti su 45 votanti, compresi, quindi, i consiglieri moderati, mentre il voto contrario lo esprimeva solo il consigliere F.P. Ciaccio, che poco tempo dopo dal Della Rovere doveva essere chiamato a fare parte del Consiglio luogotenenziale quale direttore del dicastero di Pubblica Sicurezza. Pertanto, il Consiglio comunale nel dispositivo finale, «sulla considerazione che il Luogotenente Generale del Re non ha i poteri di formare nuove leggi né quelle in vigore distruggere, modificare od alterare, né di creare novelli organici nei vari rami della pubblica amministrazione», deliberava con voto bipartisan, diremmo oggi, di attenersi all'art. 13 della legge¹².

Come si vede, i membri di quel primo Consiglio sul piano giuridico avevano le idee abbastanza chiare, anche se non possono non considerarsi quanto meno bizzarre sul piano politico le posizioni invertite con l'esponente del Governo piemontese, che difendeva la tradizione isolana, e la rappresentanza municipale a maggioranza autonomista, che riteneva giusto applicare invece la nuova normativa centralizzatrice savoiarda. Forse una paradossale protesta (visto anche il tono) verso l'istituto della Luogotenenza, certamente insoddisfacente per chi

¹² Ascp, *Atti del Consiglio comunale*, 1861 (Primo Consiglio), deliberazione del 17 febbraio. Analoga eccezione per 'difetto di potere' doveva pure sollevare nei giorni immediatamente seguenti il ceto forense palermitano (giudici ed avvocati insieme), avverso un altro decreto luogotenenziale dello stesso 17 febbraio che introducendo la legislazione penale piemontese in Sicilia ne riformava *in peius* anche l'ordinamento giudiziario (riduceva fra l'altro da 24 a 15 i tribunali circondariali), cfr. F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., p. 144 e nota 14. Di quella protesta si faceva portavoce la stampa che, oltre a giudicare illegale il decreto, stigmatizzava il comportamento arrogante del Luogotenente. Il Montezemolo, infatti, reagiva alla decisione legittimamente espressa nella mattinata dal Consiglio comunale rilanciando la sfida ed ampliando il conflitto: fece infatti di tutto, pur essendo domenica ed essendo le tipografie chiuse, per pubblicare la stessa sera del 17 feb-

braio quel provvedimento che doveva alimentare ulteriormente il già diffuso malcontento (cfr. «La Campana della Gancia», editoriale del 20 febbraio 1861). Lo stesso giornale, oltre che ritenere il Luogotenente spinto da «sentimenti di rappresaglia», giudicava la pubblicazione di quel provvedimento («che ha destato un incendio in questa città») come «una violenta usurpazione di poteri, una ferita costituzionale», tanto più che l'Assemblea legislativa si sarebbe riunita a Torino proprio l'indomani, giorno 18, e che le disposizioni contenute in quel decreto avrebbero comunque avuto esecuzione solo il successivo 1° novembre 1861. Cfr. inoltre «Il Precursore», 19 e 21 febbraio 1861 (*Colpo di Stato*); «La Monarchia italiana», 20 e 21 febbraio 1861, che riferisce di uno sciopero, il primo nella storia d'Italia, di causidici e magistrati; «L'Imparziale» 18 febbraio 1861, n.13 supplemento, sul progetto di riordino degli uffici giudiziari.

vagheggiava un'autonomia più ampia. E, in effetti, l'art. 1 del decreto reale del 2 dicembre '60 istitutivo della Luogotenenza chiariva subito la funzione del Luogotenente, che era quella di essere l'*alter ego* del Sovrano in Sicilia. Vittorio Emanuele, infatti, così disponeva: «Sulla proposta del Consiglio dei Ministri abbiamo decretato e decretiamo: Art. 1) Un Luogotenente Generale nominato da Noi è incaricato di reggere e governare in Nostro Nome e per Nostra Autorità le Provincie dell'Isola di Sicilia»¹³. E poiché in base allo Statuto Albertino il re era il capo dell'esecutivo, essendo la funzione legislativa prerogativa primaria delle due Camere parlamentari, sia pure con il successivo concorso del monarca attraverso la sanzione, ben giustamente il Consiglio comunale rilevava l'incostituzionalità per 'difetto di potere' del decreto luogotenenziale del 30 dicembre '60.

Vero è che il medesimo art. 1 in modo equivoco e forzando non poco le prerogative reali così continuava: «Egli è inoltre autorizzato ad emanare sino a che il Parlamento sia adunato, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle anzidette Provincie col resto della Monarchia e a provvedere ai loro straordinari bisogni», per cui questo accenno al Parlamento poteva fare pensare che il Luogotenente avesse anche poteri normativi. Ma chi glieli avrebbe concessi? Non le Camere legislative che in questa vicenda non erano minimamente intervenute (né avrebbero potuto farlo poiché nella carta costituzionale del Regno di Sardegna non era prevista alcuna facoltà di delega all'esecutivo da parte delle due Camere dell'esercizio del loro potere legislativo), né tanto meno avrebbe potuto delegarli Vittorio Emanuele non avendoli di per sé. A tal proposito, va anzi osservato che l'art. 6 dello Statuto precisava ulteriormente che «Il Re ... fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne».

Quindi «l'autorizzazione ad emanare... ogni specie di atti» non poteva che riguardare gli atti puramente esecutivi di competenza del Sovrano e quelli politici demandati in modo specifico alla Corona e dai quali peraltro venivano espressamente esclusi nel decreto di nomina «gli Affari Esteri, quelli della Guerra e della Marina». Ne consegue che l'inserito «sino a che il Parlamento sia adunato» non aveva nessuna valenza giuridica, tanto più che nella Costituzione piemontese non era neanche prevista la decretazione d'urgenza (l'art. 82 era una semplice norma transitoria la cui efficacia sarebbe cessata nel momento in cui sarebbe entrato in vigore lo Statuto), che in ogni caso nella fattispecie

¹³ Sul decreto reale cfr. nota 4. Peraltro l'istituto della Luogotenenza non era neanche previsto nello Statuto Albertino e pertanto si potrebbe porre anche un problema di legittimazione. Qualche

autore (C. A. Jemolo, S. Giannini) tuttavia fa ricorso al diritto consuetudinario, ma c'è da chiedersi se un tale diritto poteva ancora sussistere in una monarchia costituzionale.

in esame sarebbe stata comunque illegittima. Nel migliore dei modi quella espressione poteva forse servire a far credere ai Siciliani che avevano a disposizione un organo con amplissimi poteri decisionali. Ma il Piemontese aveva evidentemente sottovalutato la cultura giuridica locale.

Decisa, quindi, la norma da applicare, il Consiglio comunale procedette alla elezione degli otto assessori titolari e dei quattro supplenti; i primi furono il marchese Lorenzo Cottù di Roccaforte (clerico-regionista, il più votato con 42 voti), l'avvocato Giovanni Costantino (già senatore garibaldino, clerico-democratico, che pochi giorni dopo, il 3 marzo, doveva risultare fra i fondatori della 'Società generale degli operai'), l'avvocato Vincenzo Cortese, don Giovanni Raffaele (regionista e repubblicano, sfuggito il primo gennaio '61 assieme a Crispi all'arresto predisposto dal La Farina, allora consigliere di Luogotenenza per il dicastero dell'Interno e della Sicurezza Pubblica), Emerico Amari (regionista), il barone Vincenzo Favara (crispino e anch'egli fra i fondatori della predetta 'Società degli operai') e, al ballottaggio, il barone Nicolò Turrisi (azionista) e Filippo Cordova (l'unico moderato fra i titolari), mentre assessori supplenti furono eletti Andrea Guarneri (regionista), Francesco Perroni Paladini (azionista e direttore del giornale della Società Universitaria «La Campana della Gancia»), il barone Sutera (anch'egli moderato) ed il notaio Magliocco. Una Giunta, quindi, fortemente connotata da elementi abbastanza critici sia verso il governo luogotenenziale che quello centrale, ma che accoglieva anche dei moderati di salda fede monarchica e già fautori dell'annessione immediata¹⁴, a conferma di quanto ingiusto e illegale fosse considerato dai politici di qualsiasi tendenza quel provvedimento.

La deliberazione, come da legge, il 21 febbraio veniva trasmessa dal Comune al Governatore della Provincia, duca di Cesarò, il quale, unitamente al Consiglio di Governo (cinque voti favorevoli ed uno contrario), ne proclamava la nullità sulla base dell'art. 214 della legge per i seguenti «vizi formali che ne impedivano l'esame di merito»: a) la presidenza del Consiglio era stata assunta da Vigo in quanto consigliere più anziano d'età, e ciò in violazione dell'art. 193 che privilegiava invece il consigliere più votato; b) violazione dell'art. 211, poiché dal

¹⁴ Cordova, originariamente mazziniano, convertitosi successivamente all'idea monarchica, aveva peraltro fatto parte del primo governo di Luogotenenza sotto Montezemolo (4 dicembre 1860 - 7 gennaio 1861): in tale veste, aveva già avuto occasione di prendere posizione contro il decreto? Il barone Sutera, invece, secondo un'ipotesi cir-

colata fra i moderati più conservatori al tempo della prodittatura Depretis, sarebbe stato addirittura indicato quale reggente di un improbabile Regno di Sicilia il cui trono sarebbe stato affidato al duca di Genova (cfr. F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno ed in Sicilia* cit., pp. 231-232).

verbale del consigliere segretario non risultava la lettura e l'approvazione da parte del Consiglio dell'atto deliberativo contenente i punti salienti della discussione e i risultati delle votazioni. Si ordinava nel contempo la convocazione del Consiglio per l'elezione della Giunta per il successivo 27 marzo 1861¹⁵.

Evidentemente appigliarsi a discutibili cavilli formali senza entrare nel merito era un modo per coprire le vere ragioni per le quali non si intendeva approvare l'atto consiliare, e cioè l'aver disatteso per l'elezione della Giunta il decreto luogotenenziale, contrariamente a quanto suggerito dallo stesso Governatore. Ma nello stesso tempo era un'implicita ammissione di non avere argomenti per controbattere le osservazioni del Consiglio e dimostrare la piena legittimità e validità del provvedimento Montezemolo. Cosa, come vedremo, che non avverrà mai, anche se alla fine il decreto verrà egualmente applicato. Si sperava forse in un ripensamento del Consiglio, magari intervenendo presso alcuni suoi membri. E il 27 marzo, ossequiente al disposto del Governatore, il Consiglio comunale di Palermo si riuniva, ancora una volta presieduto da Salvatore Vigo, «il più anziano di età» (questa volta scritto chiaramente, quasi una sfida) e con segretario sempre Zaccaria Dominici¹⁶, per esaminare preliminarmente i rilievi del Governatore e procedere eventualmente all'elezione della nuova Giunta.

L'assemblea affrontava, quindi, prioritariamente la presunta violazione dell'art. 211 e, pur accettando la contestazione dell'organo di tutela, eccepiva correttamente che la norma in questione non prevedeva l'obbligo della menzione nell'atto deliberativo dell'avvenuta lettura e dell'approvazione, né tanto meno la nullità per tale irregolarità formale dell'atto stesso. Molto più articolata la risposta al primo rilievo, tesa a dimostrare una «falsa intelligenza» da parte del Governatore della vigente normativa, giacché nessun articolo della legge in questione indicava chi dovesse presiedere la prima seduta del Consiglio e in tal caso, argomentavano i consiglieri, era «uso universale di tutte le assemblee deliberative ... chiamare all'ufficio della presidenza provvisoria il più anziano (d'età) fra i loro componenti ... e comunque rimarrebbe nella piena facoltà dell'organo scegliersi autonomamente il proprio presidente provvisorio, fino alla nomina del Sindaco, l'unico legittimato per legge a presiedere l'assemblea». E in effetti, a dimostrazione dell'inconsistenza dei rilievi dell'organo di tutela, va osservato

¹⁵ Sulla corrispondenza con il Governatore della Provincia, Ascp, *Corrispondenza, verbali e carte varie del Consiglio comunale, 1861-1862*, n. 1532/29, fasc. II.

¹⁶ Peraltro Zaccaria Dominici nei primi giorni dello stesso mese aveva assunto

la presidenza della 'Società degli operai' che si era costituita a Palermo il 3 marzo 1861 e svolgeva un'azione di forte critica nei confronti della politica del governo luogotenenziale (F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., p. 159, nota 12).

che lo stesso art. 193, la cui presunta violazione aveva concorso a far dichiarare nulla la deliberazione comunale, era inserito in un contesto normativo che nulla aveva a che fare con la presidenza del Consiglio, poiché si riferiva alla procedura per il rinnovo annuale del quinto della medesima assemblea, e si limitava a prescrivere: «Fra gli eletti contemporaneamente si avranno per anziani coloro che riuscirono nel primo scrutinio con maggior numero di voti ... A parità di voti si intende eletto o si avrà per anziano il maggiore di età», introducendo così per la prima volta nella legislazione italiana un significato ambiguo del termine 'anziano' che sarà sempre oggetto di problematiche interpretazioni fino a tempi a noi vicini.

Si faceva notare, inoltre, che l'art. 161 della legge assegnava chiaramente la presidenza della prima seduta del Consiglio provinciale al consigliere più anziano d'età, per cui anche oggi non si può non osservare che nell'applicare per analogia la procedura prevista per quella assemblea il Consiglio comunale nella circostanza aveva operato con molta correttezza. Né mancò nella discussione una punta di polemica linguistica: l'organo assembleare, scendendo ad analizzare l'aspetto semantico del termine, osservò che la «locuzione anziano nel senso suo filologico nell'uso universale della nazione, nei lessici di nostra lingua, non ha altro significato che quello di vecchio e antico, a modo che l'elemento sostanziale del suo valore è il tempo già trascorso», come peraltro si riscontrava anche in altri articoli della stessa legge. Tuttavia alla fine considerando che per l'art. 218 i Consigli civici dovevano eseguire le risoluzioni del Governatore, salvo il diritto di produrre reclami al Re, si deliberava che il Consiglio tenesse un'altra seduta il successivo giorno 30 dello stesso mese di marzo sotto la presidenza del consigliere che aveva avuto il maggior numero di voti onde decidere: 1) sul ricorso al Re... «per avere il Governatore annullata illegalmente la deliberazione del 17 febbraio»; 2) sulla scelta del segretario del Consiglio; 3) sulla elezione dei membri della Giunta¹⁷.

Dunque il Consiglio si adeguava almeno formalmente alle decisioni del Cesarò, con il solo parere parzialmente diverso del consigliere azionista moderato Perroni Paladini che, vista l'incertezza delle norme, riteneva opportuno non un ricorso ma la richiesta di un'interpretazione autentica. Così nella seduta del 30 marzo 1861, alla quale però prendevano parte appena trentadue consiglieri (una robusta fronda filogovernativa nel tentativo di fare mancare su pressioni dall'alto il numero legale?), alla presidenza veniva chiamato l'avvocato Giovanni Costantino «che fra i presenti si ebbe nella elezione il maggior numero di voti». E in effetti, secondo l'elenco pubblicato dal «Giornale Ufficiale di Sicilia» il 29 gennaio, risulterebbe il quarto eletto, dopo Emerico

¹⁷ Ascp, *Atti del Consiglio cit.*, deliberazione del 27 marzo 1861.

Amari, Nicolò Turrisi Colonna e il marchese Lorenzo Roccaforte, evidentemente assenti all'inizio della seduta¹⁸. Ancora una volta, invece, veniva chiamato a svolgere le funzioni di segretario del Consiglio, con 17 voti, Zaccaria Dominici.

Ribadita, quindi, caparbiamente a larga maggioranza (solo 5 voti contrari) la volontà di applicare per la formazione della nuova Giunta la legge comunale e provinciale si eleggevano gli 8 assessori effettivi, e cioè l'avvocato Giovanni Costantino, il marchese di Roccaforte, il repubblicano Giovanni Raffaele, il barone Vincenzo Favara, l'avvocato Vincenzo Cortese, Filippo Cordova (in questo caso coerente con la posizione assunta precedentemente), il principe di Niscemi Corrado Valguarnera e Tomasi (moderato, il supposto Tancredi del 'Gatto-pardo'), Gaspare Lo Iacono, ed i 4 supplenti: il barone Gaetano Magliocco, il notaio Antonino Magliocco, Francesco Perroni Paladini e Nicolò Schirò, riconfermando così non pochi membri eletti in precedenza. Quindi il Consiglio, prima di chiudere la seduta, approvava il testo del ricorso al re redatto dal consigliere avvocato Giuseppe Palmeri, anch'egli fra i fondatori della Società operaia¹⁹.

Fin qui una normale controversia fra due istituzioni sulla interpretazione e applicazione di una determinata normativa secondo le regole, compreso il ricorso al re, previste in una Nazione democratica. Ma questa volta il Governatore, non riscontrando più vizi formali per potere annullare l'atto deliberativo, si trovò in difficoltà e preferì rimettere ogni decisione al Luogotenente Montezemolo, il quale da parte sua non avendo argomenti giuridicamente convincenti da contrapporre alle osservazioni del Consiglio comunale sulla legittimità del decreto da lui emesso il 30 dicembre 1860, e forse anche per bloccare il preannunciato ricorso al Capo dello Stato, arbitrariamente e del tutto illegalmente con un provvedimento del 12 aprile 1861 decretava lo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo²⁰.

¹⁸ Sempre in mancanza di precise disposizioni il consigliere segretario nel registro dei verbali si limitava ad indicare solo il numero dei consiglieri presenti per la validità della seduta, mentre ne annotava i nominativi in un brogliaccio a parte, non rinvenuto in Archivio. Anche per questo non è possibile ricostruire compiutamente la mappa dei 'ribelli'.

¹⁹ Ascp, *Atti del Consiglio* cit., deliberazione del 30 marzo 1861, e *Corrispondenza* cit.

²⁰ Cfr. Appendice: Ascp, *Corrispondenza* cit.; «Giornale ufficiale di Sicilia», 13 aprile 1861, che però si limitava a rias-

umere il testo del decreto: «Il Luogotenente Montezemolo giudicando di urgenza doversi provvedere nei modi di legge all'Amministrazione Municipale di questa città, ha decretato lo scioglimento del Consiglio comunale». In precedenza l'Intendente, pur riconoscendo valido formalmente l'atto consiliare del 30 marzo 1861, si era limitato (ma era pur sempre una forzatura) con decreto del 7 aprile a sospenderlo, inviandolo per eventuali ulteriori determinazioni di merito al Governatore, il quale a sua volta, non avendo argomenti per contestare la mancata applicazione del decreto luogotenenziale 30 dicembre

Il decreto, infatti, non conteneva specifiche e corrette contestazioni tali da motivarne l'emanazione, giacché nel preambolo si limitava a riportare asetticamente due articoli sempre della legge del 1859, il 214 ed il 222, che peraltro non supportavano affatto la grave sanzione, nonché l'art. 144 che si riferiva alla successiva nomina del commissario straordinario. Infatti l'art. 214 faceva, sì, riferimento a presunte violazioni di legge, ma queste in ogni caso avrebbero comportato solo, in virtù della stessa norma, la nullità dell'atto deliberativo e non lo scioglimento dell'organo che lo aveva emesso. Non si comprende perché allora sia stato citato nel decreto, non rientrando nella fattispecie trattata. Né tanto meno avrebbe potuto richiamarsi nel provvedimento l'art. 222, l'unico della legge che prevedeva lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali, ma solo in presenza di una particolarissima circostanza. Esso, infatti, stabiliva che «il Re per gravi motivi di ordine pubblico può disciogliere i Consigli provinciali e comunali, ma sarà provveduto per una nuova elezione entro un termine non maggiore di tre mesi».

La norma, dunque, anche se con piglio autoritario, limitava a un solo caso lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali: «gravi motivi di ordine pubblico», che sottintendevano se non una sommossa, almeno manifestazioni popolari tali che potessero mettere in pericolo la normale quiete cittadina, la quale non poteva essere stata certamente turbata dall'aver espresso legittimamente il Consiglio comunale nell'esercizio delle proprie funzioni il proprio parere sulla procedura più corretta da seguire per l'elezione della Giunta. Procedura, peraltro, come già osservato, mai ufficialmente contestata né dal Governatore, né dallo stesso Luogotenente.

Alle masse cittadine, invece, lontane com'erano da ogni interesse politico – specialmente gli strati che non godevano del privilegio elettorale – essendo scemato non poco con il governo sabauda l'entusiasmo suscitato dall'impresa dei Mille, non arrivava neanche l'eco (o se arrivava veniva percepita con indifferenza) del profondo dissidio che contrapponeva Luogotenenza e Consiglio comunale. Quindi l'azione svolta da una sparuta rappresentanza municipale, anche se resa di pubblica ragione da qualche giornale di parte, non aveva coinvolto minimamente l'opinione pubblica, a meno che non si volesse gabbare per «gravi motivi di ordine pubblico» una pacifica riunione tenuta il 10 aprile al chiuso di una sala cittadina da esponenti dell'autonomismo e del repubblicanesimo che insieme avevano deciso di inviare al Governo di Torino una protesta contro alcune «calunniose parole» pronunziate in Parlamento dal Torrearsa e nel contempo

1860, rimetteva ogni decisione al Montezemolo, che adottava il drastico provvedimento. Il decreto da «L'Unità politica» (16 aprile 1861, p.2) sarà conside-

rato «il testamento politico del Signor Montezemolo», oltre che frutto di «una vendetta personale» (ivi, 18 aprile 1861).

rimettergli una petizione per invitarlo a meglio studiare i veri bisogni dell'isola. Né d'altra parte il Luogotenente nel provvedimento faceva cenno a presunti tumulti che ne avessero giustificato l'emanazione²¹.

Il braccio di ferro, quindi, alla fine si risolveva arrogantemente a favore del Luogotenente con un atto autoritario ed arbitrario, l'ultimo del Montezemolo, il quale, forse per non inasprire ancora di più gli animi e dare un contentino ai Palermitani (ma da parte sua il Luogotenente aveva pure chiesto di essere sollevato dall'incarico), il giorno 14 aprile veniva richiamato a Torino e sostituito con il generale Alessandro della Rovere che prendeva possesso della carica il successivo 15 aprile 1861. L'avventura italiana del Comune di Palermo iniziava così con un commissariamento, poiché il duca di Verdura, la cui carica sarebbe cessata, ai sensi della più volte citata legge, con il passaggio delle consegne al primo Sindaco regolarmente nominato dal Governo dopo l'elezione del Consiglio e la formazione della Giunta, rimaneva ancora alla guida della civica amministrazione come commissario straordinario.

Ma il nuovo Luogotenente, forse deludendo non poco chi sperava in un diverso orientamento, persistette nella linea politica del suo predecessore e il 29 aprile '61 faceva scrivere dal Segretario generale per il Dicastero dell'Interno della Luogotenenza al Pretore delegato di Palermo una lettera – trasmessa al Verdura tramite il Governatore della Provincia il successivo 4 maggio²² – contenente il suo pensiero in merito alla vicenda. Con quella missiva, che aveva per oggetto «Per la nuova elezione dei Consiglieri comunali», il Della Rovere con parole piene di retorica e tono paternalistico sollecitava l'amministrazione comunale a dotarsi al più presto dei suoi organi di governo e tuttavia circa la formazione della Giunta, pur riconoscendo ormai «superata la necessità [quale?] di mantenere in vita le disposizioni speciali» del decreto luogotenenziale del 30 dicembre 1860, ne riteneva corretta al momento l'applicazione dato che ad esso non poteva negarsi «il carattere di legge», attesa «la pienezza dei poteri» dell'autorità che lo aveva emanato (si continuava quindi a parlare per assiomi), tanto più che il Consiglio dei Ministri investito del problema «opinava» che competente a dichiararne la revoca doveva essere il Parlamento. Parlamento peraltro impegnato a legiferare su importanti materie, fra le quali una

²¹ F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., pp. 162-163. È pur vero che nei primi di aprile a Palermo uno sciopero dei lavoratori del marmo, durato alcuni giorni sotto la spinta delle 'Società operaie' che allora si andavano formando, aveva messo in allarme quella parte dell'opinione pubblica moderata e filogovernativa che pertanto sollecitava verso tali manife-

stazioni «provvedimenti energici ed eccezionali» (Ivi, p.160; «L'Imparziale», 11 aprile 1861). Ma tutto ciò nulla aveva a che fare con lo scontro istituzionale in atto fra il Comune e la Luogotenenza, anche se qualche consigliere comunale risultava fra i fondatori e gli attivisti di tali società democratiche.

²² Ascip, *Corrispondenza* cit..

generale riforma amministrativa per gli enti locali (che verrà poi emanata nel 1865), per cui in ogni caso, sempre secondo il Luogotenente, non sarebbero certo stati tempi brevi. Quindi anche a Torino si sosteneva questa colossale impostura. Perché?

Tuttavia, se il Governo di Torino non smentiva il rappresentante del re in Sicilia, stimava nello stesso tempo opportuno, cogliendo l'occasione di una generale riforma che interessava l'amministrazione centrale, rimodulare le attribuzioni della Luogotenenza limitandone alquanto i poteri, e dichiarava cessata soprattutto (ammesso che l'avesse mai avuta) «la facoltà di fare disposizioni legislative ed anche decreti interpretativi» e concedeva solo la potestà di emanare provvedimenti d'urgenza di esclusiva competenza del potere esecutivo, con l'obbligo peraltro di informare la Capitale²³. D'altra parte, anche il Della Rovere osservava che il decreto luogotenenziale «era diretto a rendere più facile nei grandi centri di popolazione il disimpegno delle svariate incombenze degli affari» (stranamente i piemontesi si conver-

²³ F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., p. 149; Asp, *Lettera del 29 marzo 1861 del ministro dell'Interno M. Minghetti al Montezemolo*, Prefettura - Gabinetto, 1860-61, b. 1 fasc.1; Decreti reali 14 aprile e 5 maggio 1861 in N. Porcelli (a cura di), *Raccolta delle leggi, decreti e disposizioni governative relative alle Province Siciliane*, Carini, Palermo, 1861, pp.179-180. Va osservato peraltro che anche nella lettera del Minghetti si cercherebbe invano un qualunque riferimento a una norma, costituzionale o meno, a supporto dei presunti poteri legislativi del Luogotenente, dando anch'egli per assiomatico ciò che andava invece dimostrato. La lettera, infatti, in consonanza con quanto accennato nel decreto reale del 2 dicembre 1860 istitutivo della Luogotenenza, si limitava ad annunciare al Montezemolo che il Governo avrebbe dichiarato in Parlamento decaduti dal giorno della sua prima riunione i poteri legislativi del Luogotenente (concessi da chi?), ma nello stesso tempo rassicurava il marchese che il medesimo Governo avrebbe sostenuto «la validità e l'osservanza dei decreti di ogni genere emanati dalla Luogotenenza del Re in Sicilia fino a tutto il 17 febbraio». Era opinione poi del Ministro - e sperava che la Camera concordasse - che «ove si

riconesse l'assoluta necessità di sospendere l'esecuzione di talun decreto, ciò non possa farsi senza il consenso costituzionale del Parlamento».

Insomma continuava la commedia degli equivoci, giacché se l'Esecutivo, ignorando il dettato dello Statuto Albertino, si era arrogato la potestà di assegnare e togliere a suo piacimento funzioni legislative alla Luogotenenza, non si capisce perché non poteva revocare o sospendere con pieno diritto il famigerato decreto 30 dicembre 1860, tanto più che lo stesso Della Rovere lo riteneva ormai superato. In realtà il Minghetti, non potendoli giustificare diversamente, mirava ad ottenere una copertura politica, ammantata di legalità, per gli abusi di potere commessi dal Montezemolo, con quanta possibilità di successo era tutto da vedere considerato che secondo «La Campana della Gancia» (6 marzo 1861) il Parlamento in precedenza aveva giudicato l'istituto della Luogotenenza «un fatto deplorabile» e ne proponeva l'abolizione. Né tanto meno era corretta la richiesta del «consenso costituzionale» - tant'è che lo stesso Minghetti temeva un diniego della Camera - giacché tale consenso si poteva riferire solo a leggi emanate dal Parlamento e sanzionate dal re.

tivano al decentramento)²⁴ e in ogni caso, continuava, «se non utile almeno innocuo (sic!) ravvisa[va]si tale provvedimento», introducendo così – novello Giustiniano – nella pratica del diritto l'innovativa teoria giuridica sull'applicabilità di una norma innocua (!?). A sua volta, il Governatore nel trasmettere la nota della Luogotenenza del 29 aprile sollecitava il Pretore a convocare i collegi elettorali per l'elezione del nuovo Consiglio comunale per il successivo 12 maggio 1861, tempi quindi brevissimi, non mancando di riaffermare che l'elezione della Giunta andava fatta ai sensi del decreto luogotenenziale. Però, espletate le operazioni di voto e proclamati i nuovi eletti il 29 maggio, l'organo assembleare si insediò dopo circa un mese, il 24 giugno, sotto la presidenza provvisoria dell'avvocato Pietro Castiglia, il più 'anziano' in quanto primo eletto, mentre le funzioni di segretario venivano affidate per «assimilazione con l'art. 11 della legge» al cancelliere maggiore (segretario generale) del comune, avvocato Gaetano Baldi, il quale giustamente introduceva la prassi di annotare all'inizio del verbale della seduta i consiglieri presenti e quelli assenti²⁵.

In questa seconda tornata elettorale il Consiglio risultò alquanto rinnovato, poiché fu composto in maggioranza da moderati. Dei protagonisti della prima rappresentanza municipale solo tre (E. Amari, G. Costantino e L. Cottù marchese di Roccaforte) risultarono eletti, e non nei primi posti.

Puntualmente i nuovi consiglieri si adeguarono alle disposizioni del Luogotenente e del Governatore ed elessero la nuova Giunta applicando il contestatissimo decreto. Furono così eletti quali assessori titolari Pier Lorenzo Caminnci, il più votato, Francesco Di Giovanni, Salesio Balsano, Alessio Vassallo, il conte Tommaso Manzoni e Giuseppe Ciotti e successivamente i 12 assessori supplenti, Luigi Notarbartolo di Villarosa, baronello Gabriele Bordonaro, avvocato Gaetano del Tignoso, Giuseppe Lanza principe di Mirto, Casimiro Fiamingo, cav. Enrigo Alliata, Isidoro La Lumia, Francesco P. Di Napoli principe di Bonfornello, Michele Mangano, Andrea Cantoni, barone G. B. Atanasio, cav. Luigi Gravina²⁶. Questa Giunta, dunque, nasceva sulla base di un provvedimento illegittimo e quindi illegittima essa stessa e

²⁴ In effetti anche lo stesso servizio di Stato civile nelle borgate doveva essere parzialmente ripreso, dietro reiterate istanze della stessa amministrazione cittadina, con decreto del 28 dicembre 1865, limitato, però, alle sole dichiarazioni di nascita e di morte, ed in modo saltuario, giacché era espletato da incaricati che vi si recavano in giorni ed ore stabiliti. Solo nel 1889, soprattutto sotto la spinta dell'incremento demo-

grafico, si ritenne comunque opportuno, con l'istituzione dei vice-sindaci, riordinare i servizi delle borgate, ripristinando integralmente anche quello dello Stato civile.

²⁵ «Giornale ufficiale di Sicilia», 7, 8 e 29 maggio 1861; *Ascp, Corrispondenza cit. e Atti del Consiglio cit.*, seduta del 24 giugno 1861.

²⁶ *Ascp, Atti del Consiglio cit.*, deliberazione del 24 giugno 1861.

nulle, altresì, si potrebbero considerare tutte le deliberazioni da essa emanate. E così per tutte le Giunte che si sono avvicendate ogni anno (art. 88 della legge) fino al 1865, quando venne introdotta la generale riforma amministrativa degli enti locali.

Ma c'è anche una conclusione a dir poco stupefacente, poiché la medesima Giunta – eletta, come imposto arbitrariamente dagli organi superiori piemontesi, secondo i dettami del decreto luogotenenziale 30 dicembre 1860 – proprio quale suo primo atto nella sua prima riunione tenuta l'11 luglio 1861 sotto la presidenza del sindaco Salesio Balsano²⁷, «occupatasi primieramente a adottare le norme amministrative della novella legge comunale del 23 ottobre 1859, ha deliberato di abolire le sei sezioni che avean luogo in forza della legge 12 dicembre 1816 oggi revocata dalla pubblicazione della vigente legge 23 ottobre 1859» (!)²⁸.

Dunque paradossalmente i nuovi assessori moderati, così tenacemente voluti dai due Luogotenenti, smentendo quanto da costoro affermato, ribadivano la preminenza della legge piemontese anche nei confronti del decreto del Montezemolo, che, fra l'altro, richiama in vigore il decentramento amministrativo borbonico, giustificava l'elezione di ben dodici assessori supplenti, i quali ora, almeno loro, a seguito della decisione della nuova Giunta, avrebbero dovuto per correttezza dimettersi. Ma questo non avvenne e così, con buona dose d'ipocrisia, 'la casta' accettava il decreto per la parte che consentiva di occupare più poltrone (anche se divenute inutili per volontà dello stesso governo municipale), ma poi per tutto il resto si scopriva legittimista. Peraltro istituzionalmente i supplenti non partecipavano neanche alle riunioni di Giunta, se non in caso di surroga, né a tutt'oggi è stato possibile stabilire quale sia stato il loro effettivo ruolo nell'amministrazione cittadina se non quello di semplici consiglieri, anche se li troviamo regolarmente eletti nei rinnovi annuali fino al 1864. Insomma un gran pasticcio.

Consequentemente, ma andando oltre i suoi poteri, quell'esecutivo municipale proseguiva adottando una riforma organica che prevedeva l'assegnazione a soli cinque uffici centralizzati di tutti i servizi comunali, compresi quelli relativi allo Stato civile, agli atti notori, alla

²⁷ Questi era stato nominato Sindaco della città dal Luogotenente Della Rovere con decreto 8 luglio 1861 e sarà sostituito in Giunta dal duca di Verdura, che tuttavia si dimetterà poco tempo dopo anche perché il 2 settembre 1861 sarà eletto vice presidente del Consiglio Provinciale di Palermo, del quale sarà anche presidente dopo la

morte di Mariano Stabile (giugno 1863). Sul Verdura, cfr. P. Gulotta, *Aspetti dell'azione amministrativa di Giulio Benso duca di Verdura, pretore e sindaco della città di Palermo*, in corso di stampa in «Archivio Storico Siciliano».

²⁸ Ascpi, *Atti della Giunta municipale*, 1861, deliberazione dell' 11 luglio, n.1.

polizia urbana e rurale ed ai mercati, da sempre erogati in forma decentrata dai senatori aggiunti²⁹.

Ovviamente anche su questa deliberazione di Giunta non poteva non abbattersi la scure dell'organo di tutela, ma questa volta, ben a ragione, per incompetenza dell'organo deliberante, rientrando la materia fra quelle attribuite al Consiglio comunale, il quale tuttavia da parte sua, chiamato nella seduta del 15 dicembre successivo a esaminare un'analogha proposta della Giunta, prendeva anch'esso atto che «il nuovo riordinamento provinciale e comunale tutto in unica segreteria riunisce il servizio burocratico pria diviso in sei sezioni, le quali ciascuna adempiva nell'ambito proprio quelle incombenze che oggi la legge riunisce in unica mano» e approvava un nuovo regolamento organico tutto ispirato all'accentramento istituzionale, mettendo così fine a un'inutile e assurda controversia (peraltro anche il Della Rovere il 15 settembre era stato sostituito dal generale Pettinengo, con il quale il 1° febbraio 1862 si doveva chiudere in Sicilia l'esperienza della Luogotenenza piemontese), ma lasciando ancora in vita per qualche anno una mostruosità giuridico-amministrativa³⁰.

Appendice

Palermo, 12 aprile 1861 – Decreto del Luogotenente M. Cordero di Montezemolo sullo scioglimento del primo Consiglio comunale di Palermo (Ascp, Corrispondenza, verbali e carte varie del Consiglio comunale, 1861-62, n.1532/29, fasc. II).

²⁹ Ivi.

³⁰ Ascp, *Atti del Consiglio* cit., deliberazione del 15 dicembre 1861. Peraltro anche gli Eletti di campagna rimasero ai loro posti nei comuni riuniti, ma si rendevano utili quantomeno segnalando all'amministrazione centrale le necessità delle borgate. Tuttavia, quando nel 1863 il consigliere Anca faceva presente al Consiglio l'opportunità «di levare gli antichi scegliendo nuovi elementi e giovani» (è da supporre, quindi, che si trattava di individui già anziani la cui nomina risaliva al periodo borbonico), si pose il problema ancora una volta di quale normativa seguire, se la legge o il decreto

(Ascp, *Atti del Consiglio*, 1863, seduta del 2 settembre, *Per gli eletti di campagna*). Si scelse quest'ultimo, e così nella seduta del 30 maggio 1864 il Consiglio comunale decideva la nomina dei nuovi eletti da assegnare alle otto borgate allora esistenti (Falsomiele, Braccaccio, Mezzomorrese, Altarello di Baida, Sferracavallo, Partanna Mondello, Resuttana, Zisa) senza comunque specificarne i compiti (Ascp, *Atti del Municipio di Palermo*, 1864-65). Infatti solo con la legge comunale e provinciale del 1865, art. 105, veniva data facoltà al sindaco di delegare le sue funzioni di ufficiale di governo ad un consigliere o a un elettore residente nella borgata.

IL LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE
NELLE PROVINCIE SICILIANE

Visto il Real Decreto dei 30 dicembre 1860;
Visti gli articoli 144, 214, 222 della legge del 23 ottobre 1859;
Vedute le deliberazioni del Consiglio comunale di Palermo sulla nomina della Giunta municipale, in data 17 febbraio e 30 marzo 1861; non che le determinazioni date sulle stesse dal Governatore della provincia, in data delli 22 marzo e 11 aprile;
Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza pel dicastero dell'Interno;

Udito il Consiglio di Luogotenenza
Decreta

Articolo 1°

Il Consiglio comunale della Città di Palermo è sciolto.

Articolo 2°

Con altro decreto sarà provveduto, entro il termine di legge, alla convocazione degli elettori comunali onde procedere alle nuove elezioni.

Articolo 3°

Dalla data del presente decreto sino al giorno della riunione effettiva del nuovo Consiglio comunale e della elezione della Giunta, l'amministrazione del Comune resta affidata al Pretore, in atto esercente, Signor Duca della Verdura, qual delegato straordinario del Governo colle attribuzioni definite dalla legge, rimanendo lo stato civile affidato ai funzionari che ne sono stati incaricati finora.

Articolo 4°

Ordiniamo che il presente decreto munito del sigillo dello Stato sia inserito nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Palermo 12 Aprile 1861

Il Consigliere di Luogotenenza
pel dicastero dell'Interno
firmato B(arone) Cusa

Il Luogotenente Generale
firmato Montezemolo

Per copia conforme
Il Consigliere
B. Cusa



Oltre le colonne d'Ercole

Eduardo Pérez Romagnoli

INMIGRANTES ITALIANOS Y ACTIVIDADES INDUCIDAS POR LA VITIVINICULTURA MODERNA EN ARGENTINA: EL TALLER DE CARLOS BERRI EN LA PROVINCIA DE MENDOZA

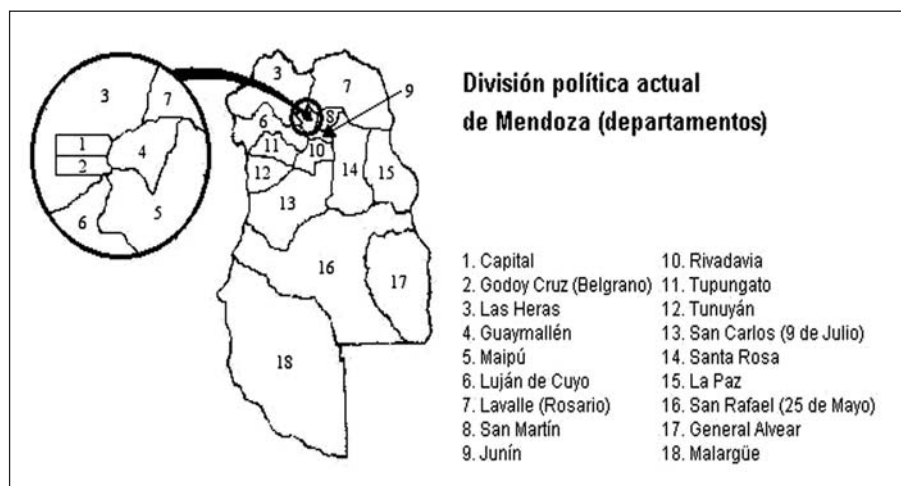
1. Introducción

Hacia fines del siglo XIX, al implantarse el modelo socioeconómico vitivinícola, se inicia una “revolución tecnológica” en el norte de la provincia de Mendoza, al pie de los Andes y a mil kilómetros de Buenos Aires. Ello aconteció después de 1885, cuando se produjo la articulación ferroviaria entre el núcleo mendocino y la capital argentina. Al tiempo que se mejoraba y ampliaba el sistema de riego artificial, se pasaba del cultivo de la vid en superficie compartida con otros vegetales al trazado moderno de la viña; ello significó, entre otros aspectos, la disposición de las cepas principalmente en hilera (espaldera) con orientación Norte-Sur para recibir más sol y la admisión de más plantas por unidad de superficie¹. Paralelamente, la bodega artesanal - identificada en la mayoría de los casos con una precaria construc-

Abreviaturas utilizadas: Agn = Archivo General de la Nación; Agpm = Archivo General de la Provincia de Mendoza.

¹ Antes de la vitivinicultura moderna, dominaba la *ganadería comercial con agricultura subordinada*, destinándose alrededor del 80% de la superficie agrícola al cultivo de la alfalfa (*Medicago sativa*). El destino del forraje era principalmente el engorde del ganado prove-

niente del sur de Córdoba y Santa Fe, comercializado en el valle central de Chile. El resto de la superficie agrícola, bajo riego artificial, estaba ocupada por trigo - que daba lugar a una importante actividad molinera -, maíz, vid y frutales; la harina de trigo era vendida en Córdoba, San Luis, Santa Fe y Buenos Aires; hacia estas provincias, sobre todo las dos últimas, llegaba parte del



ción - fue paulatinamente sustituida por la bodega industrial, incorporadora de una tecnología no conocida en la región e importada desde los países europeos vitivinícolas, principalmente de Italia y Francia². Mendoza se convirtió en proveedora de vino de mesa para el mercado nacional, especialmente el de Buenos Aires, donde se radicaban inmigrantes provenientes de países productores y consumidores de la bebida, los que contribuían a difundir el hábito entre la población nativa.

Las transformaciones fueron impulsadas por miembros modernizantes de la élite provincial (Francisco y Emilio Civi, Tiburcio Benegas, Elías Villanueva...), quienes también promovieron el ingreso de inmigrantes europeos mediterráneos, dinamizadores del nuevo modelo de desarrollo. La ocupación laboral de los inmigrantes en Mendoza -donde se destacaron los italianos- abarcó un amplio abanico con relación a la vitivinicultura moderna y actividades conexas. Fueron plantadores de viñas, contratistas para realizar las labores agrícolas

vino elaborado en el oasis del río Mendoza (R. Richard-Jorba, *Modelo vitivinícola en Mendoza. Las acciones de la élite y los cambios espaciales resultantes*, «Boletín de Estudios Geográficos», n° 89, Mendoza, Instituto de Geografía, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1994).
² R. Richard-Jorba, E. Pérez Romagnoli, *El proceso de modernización de la bode-*

ga mendocina (1860-1915), «Ciclos», n° 7, Buenos Aires, Facultad de Ciencias Económicas, Universidad de Buenos Aires, 1994. Según los censos nacionales, en 1895 (segundo censo) existían en Mendoza 499 bodegas y en 1914 (tercer censo) su número superaba las 1.450. En realidad, muchas de ellas eran todavía artesanales y no elaboraban todos los años.

requeridas por el cultivo de la vid, toneleros, bodegueros, comerciantes de vino, artesanos e industriales metalúrgicos...³.

Para reparar y dar servicio a las máquinas y equipos importados demandados por la agricultura irrigada y la elaboración industrial de vino y alcohol vínico, fueron puestos en marcha varios talleres metalúrgicos. Ellos suministraban con rapidez partes e instrumentos para responder a la demanda de los usuarios. Asimismo, los talleres aprovechaban una ventaja resultante de su localización, que le ofrecía una cierta protección "natural" por su distancia al puerto. Los bienes producidos en Mendoza, podían, en general, competir con los importados y los producidos en Buenos Aires y Rosario, pues estos últimos se encarecían por el flete ferroviario. Y a partir de la imitación de los diseños, hubo talleres locales fundados por inmigrantes – particularmente italianos – que comenzaron a producir *in situ* algunos de esos objetos industriales. Entre los seis o siete talleres que empezaron a funcionar en la segunda mitad de la década de 1880 y los que abrieron sus puertas en la década de 1890⁴, sobresalieron, sin duda, dos:

³ Para conocer la participación de los italianos en las actividades económicas durante las primeras décadas de la vitivinicultura moderna en Mendoza, puede verse, entre otros, los siguientes trabajos: P. Barrio de Villanueva, *Entre el poder y el infortunio. Tomba: historia de la empresa vitivinícola más poderosa de la República Argentina*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n° 8, Anno III, diciembre 2006; M. R. Cozzani de Palmada, *Los italianos y las bodegas y viñedos mendocinos*, «Revista de Estudios Regionales», n° 15/16, Centro Interdisciplinario de Estudios Regionales, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1996; M. R. Cozzani de Palmada, *Sociedad y espacios de migración: los italianos en Argentina y Mendoza*, Editorial de la Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1998; A. O. Cueto, *La inmigración y la economía en Mendoza (1880-1900): el italiano*, «Revista de Historia Americana y Argentina», n° 25/26, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1897; A. O. Cueto, *Participación del italiano en el campo laboral mendocino (1870-1930)*, «Revista de Estudios Regionales», Centro Interdisciplinario de Estudios Regionales, Facultad de Filoso-

fía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1990; E. Pérez Romagnoli, *Modelo vitivinícola e industrial regional en Argentina: los italianos y la constitución de la metalurgia productora de instrumentos agrícolas y equipos para bodegas en Mendoza (1885-1930)*, «Actas del Segundo Congreso de Historia Vitivinícola: Uruguay en el Contexto Regional», Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Universidad de la República, Colonia, Uruguay, 12-14 de noviembre 2004; E. Pérez Romagnoli, *Los italianos y el impulso a la metalmeccánica*, en M. R. Cozzani de Palmada (coordinadora), «La identidad italiana en Mendoza», Rossi Zago Editorial, Buenos Aires, 2004; R. Richard-Jorba, *El mercado de trabajo vitivinícola en Mendoza y los nuevos actores: el 'contratista de viña'. Aproximación a un complejo sistema de empresarios y trabajadores. 1880-1910*, «Revista Interdisciplinaria de Estudios Agrarios», n° 18, Buenos Aires, Programa Interdisciplinario de Estudios Agrarios, Facultad de Ciencias Económicas, Universidad de Buenos Aires, 2003.

⁴ E. Pérez Romagnoli, *Metalurgia artesano-industrial en Mendoza y San Juan, 1885-1930. La producción de instrumentos para la vitivinicultura*, Editorial de la

el fundado en el departamento Capital por los catalanes Antonio Baldé y Gil Miret y el de los hermanos italianos Carlos y Héctor Berri, abierto en el departamento de Belgrano (actual Godoy Cruz)⁵. En un trabajo reciente ensayamos una comparación entre los dos talleres y algunos rasgos de sus fundadores⁶. En esta oportunidad nos ocuparemos del taller de los Berri, señalando algunos de los aspectos que consideramos más destacados desde que comienza a funcionar, hasta 1914, cuando se agota el período de expansión económica provincial⁷.

Por cierto, no se puede considerar al presente trabajo como una historia de empresa, pues carecemos de la información requerida para poder encarar una tarea de esa magnitud. No obstante, la caracterización del taller y algunos aspectos de su organización a partir de las fuentes con las que hemos trabajado, nos han permitido tener una idea acerca de sus fundadores y sucesores. Asimismo, hemos avanzado en algunos conocimientos sobre cómo era un pequeño establecimiento metalúrgico en los comienzos de la actividad industrial en Mendoza, la que a principios del siglo XX ya era la principal provincia argentina productora de vino y su capital devenía la metrópoli de la región vitivinícola, función que consolidó a lo largo de esa centuria⁸.

2. Antecedentes de Carlos Berri en Mendoza

Carlos Berri era un inmigrante italiano proveniente de Brescia que las fuentes registran antes que abriera el taller metalúrgico. Entre 1885 y 1888 se desempeñó como ingeniero en el Departamento de Obras Públicas provincial. Esa actividad laboral implicaba su desplazamiento por varios departamentos del norte mendocino para inspeccionar distintas obras, en particular las relacionadas con los canales de riego, cuando se iniciaba una ampliación y mejoramiento de la red preexistente. De esta manera, mediante el trabajo de campo, Berri se relacionó con el medio rural en transformación. Cabe subrayar que durante esos

Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 2005.

⁵ Ivi.

⁶ E. Pérez Romagnoli, *Antonio Baldé, Gil Miret y Carlos Berri, pioneros en Mendoza (Argentina) de la metalurgia productora de instrumentos para la vitivinicultura moderna. Aproximaciones comparativas sobre sus talleres y actividades*, «Mundo Agrario», n° 15, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Centro de Estudios Históricos y Rurales, Universidad Nacional de la

Plata, 2007.

⁷ Acerca de la expansión económica en Mendoza entre 1904 y 1912, véase P. Barrio de Villanueva, *Empresarios vitivinícolas y Estado en tiempo de crisis y expansión económica. Mendoza, 1900-1912*, Tesis de doctorado, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 2007.

⁸ M. Zamorano, *La Argentina*, «Geografía General Larousse», tomo II, Vitoria, España, 1967.

años, tenía, además, una participación activa entre la colectividad italiana de Mendoza. A comienzos de 1888, junto con otros inmigrantes que se destacarían posteriormente como empresarios, formaba parte de la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos⁹. Asimismo, se encargó de otras tareas vinculadas con la vitivinicultura en relación con sus compatriotas bodegueros. Fue, por ejemplo, el diseñador de la bodega de Antonio Tomba, la que comenzó a construirse en 1885 en el departamento de Belgrano y fue tomada como modelo por los constructores de otras dos bodegas - de propietarios españoles - levantadas en el mismo departamento unos años más tarde: las de Arizu y Escorihuela¹⁰.

3. Los comienzos del taller: una localización inducida por el aprovechamiento del agua del canal Tajamar como fuente de energía

En 1888, los hermanos Carlos y Héctor Berri pusieron en marcha su taller a orillas del canal Tajamar, en el departamento de Belgrano, en el límite con el de Capital. Su localización se explica porque el propósito fue utilizar el agua del Tajamar - cauce menor derivado del canal Cacique Guaymallén y que en la actualidad atraviesa subterráneamente la ciudad de Mendoza¹¹ - como fuente de energía para hacer funcionar las turbinas que tenían inicialmente una capacidad de 20 HP y que impulsarían las máquinas herramientas del pequeño establecimiento. Para ello, los Berri necesitaron contar con la aprobación previa de la Superintendencia General de Irrigación, al igual que otros metalúrgicos de la época que localizaron sus talleres atraídos por un curso de agua¹². Pero su actividad inicial - según la fuente más antigua hasta ahora encontrada - fue la fabricación de baldosas¹³,

⁹ *Agpm*, Protocolo 431, A. Corvalán, 1888, f. 278, 19-04-1888.

¹⁰ *Uno*, Mendoza, 14-05-2007.

¹¹ Curso que nace en el río Mendoza y que atraviesa el Este de la capital provincial, separándola del departamento de Guaymallén.

¹² En la época, los cursos de agua en Mendoza eran importantes factores de localización de talleres metalúrgicos y otros establecimientos artesano-industriales. En el departamento Belgrano, los italianos Pablo Casale y Luis Pollino, pusieron en marcha su unidad de producción metalúrgica en 1900, aprovechando las aguas del canal Cacique Guaymallén para hacer funcionar las turbinas; lo mismo hicieron los catalanes Antonio

Baldé y Gil Miret, cuando relocalizaron su taller dentro del departamento Capital, llevándolo del reducido espacio ocupado en la calle San Luis a la manzana adquirida en la calle Salta, donde utilizaban el agua de un desvío del Tajamar para hacer marchar una turbina (E. Pérez Romagnoli, 2005). Precedentemente, en la segunda mitad del siglo XIX, los molinos que elaboraban harina con trigo local en el oasis norte también se instalaban en las márgenes de los cursos de agua para usarla como fuente de energía (R. Richard-Jorba, *Economía, poder y espacio en Mendoza, 1850-1900*, Editorial Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1998).

¹³ *Los Andes*, Mendoza, 11-09-1888.

sección conducida por Héctor Berri. Además del taller, a principios de la década de 1890 la firma contaba con una oficina técnica en la capital mendocina, en la céntrica calle San Martín.

Los Berri compraron en 1891 el terreno de 1.200 m² donde habían levantado el taller¹⁴, ampliando luego la propiedad mediante la adquisición de una porción vecina al mismo dueño¹⁵. A mediados de 1893, al recibir un préstamo y poner como garantía el taller, su modesto equipamiento consistía en dos hornos, dos ventiladores y pescante, un motor hidráulico, cuatro tornos fijados al suelo, una roscadora, dos sierras, dos punzones y dos fraguas. Dos años después, según las cédulas del censo nacional de 1895, Carlos Berri declaraba \$ 20.000 m/n en herramientas y \$ 17.000 m/n lo invertido en inmuebles; el valor calculado de las mercaderías elaboradas en el año precedente era de \$ 60.000 m/n¹⁶.

4. Cambios en la empresa: nuevos socios, el mismo problema

La necesidad de capital condujo tempranamente a los Berri a asociarse en la firma con distintos compatriotas, además de solicitar créditos a bancos locales y recurrir – al menos en una ocasión – a los servicios de prestamistas privados, ingresando en el circuito del sector financiero informal, muy extendido en la época en la región¹⁷. Hemos intentado reconstruir lo esencial de estos vínculos. A comienzos de 1889 se asociaron con Luis Goría, quien era comerciante y propietario de una destilería¹⁸. Aunque el contrato establecía un término de tres años de duración, la sociedad fue disuelta al promediar 1890. Los hermanos reconocieron \$ 7.945,35 m/n como capital perteneciente a Goría, más \$ 1.000 como premio por las utilidades; pero sólo le reintegraron \$ 500 m/n en efectivo, comprometiéndose a cancelar la deuda en dos pagarés¹⁹. En 1892 los Berri rompieron su sociedad.

¹⁴ *Agpm*, Protocolo 477, notario P. Lemos, 1891, t.1, f.77, escritura 71, 31-01-1891.

¹⁵ En ese año, también pagaron \$ 120 m/n por dos terrenos que totalizaban 2631 m², en un loteo del distrito Alto Verde, en el departamento de San Martín, 40 kms al Este de la ciudad de Mendoza (*Agpm*, Protocolo 485, R. R. Videla, 1891, t.2, f. 665, escritura 572, 23-08-1891).

¹⁶ *Agn*, Censo Económico y Social, Provincia de Mendoza, Legajo 190, Boletín 32, tomo I, folio 29.

¹⁷ Sobre el sector financiero informal, véase R. Richard-Jorba, 1998.

¹⁸ *Agpm*, Protocolo 448, P.Lemos, 1889, f.11, escritura n° 10, 05-01-1889.

¹⁹ *Agpm*, Protocolo 466, notario P. Lemos, 1890, t.3, f. 733, escritura n° 637, 29-07-1890. Al día siguiente de la ruptura de la sociedad con los Berri, Luis Goría formó una sociedad con el francés Juan B. Aguerre «para explotar una fábrica de alcohol y destilería en general, tomando como base la del Señor Luis Goría, situada en el 'Tapón de Sevilla' del departamento de Belgrano»... (*Agpm*, Protocolo 553, F. Álvarez, 1896, t.3, f.829, escritura n° 510, 30-07-1890). En 1897, Goría se asoció con

Carlos continuó con el taller en el departamento de Belgrano y Héctor abrió una ferretería y un establecimiento de fabricación de baldosas y caños de cemento, en el departamento Capital²⁰, y lo mantuvo hasta la segunda década del siglo XX²¹.

En 1892 ingresó Ernesto Glaser como director del taller metalúrgico, el que entonces contaba con una fundición de hierro y bronce. Al año siguiente, Carlos Berri obtuvo un crédito por \$ 10.000 m/n de un prestamista compatriota²² y en 1899, se asoció con el empresario Evaristo Dell'Oro, denominándose la firma *Carlos Berri y Compañía*, sociedad prorrogada en 1900 y en 1901²³. Además de quedar a cargo de la firma durante varios meses al viajar Berri a Italia, el ingreso del nuevo socio fue acompañado por el aporte de \$ 15.000 m/n en efectivo²⁴. A comienzos de 1901, un periódico local consideraba a Dell'Oro como «el principal propietario del taller de Carlos Berri»²⁵.

El fundador del taller fallece al promediar ese año y se constituye una nueva sociedad entre la viuda y los hijos de Berri con Evaristo Dell'Oro²⁶, quien se desempeñará como socio gerente hasta el año

otro metalúrgico y empresario, el ruso Julio Nicolaiev Marienhoff, para producir alcohol; la sociedad se denominaba "Los Dos Amigos" y se disolvió al año siguiente; Goría continuó con la destilería (*Agpm*, Protocolo 606, S. Reta, 1898, t.1, f.50, escritura 43, 04-2-1898). Los hermanos Berri cancelaron la deuda contraída con Goría en julio de 1893 (*Agpm*, Protocolo 517, R. R. Videla, 1893, t. 2, f. 657, escritura 530, 10-07-1893); probablemente, parte del dinero solicitado por Carlos Berri a un prestamista haya tenido como destino saldar la deuda con Goría.

²⁰ *Agpm*, Protocolo 494, P. Lemos, 1892, tomo 2, f. 846, escritura 690, 30-09-1892.

²¹ Junto a miembros de la élite (Angelino Arenas, Manuel Ceretti...) y otros inmigrantes empresarios (Balbino Arizu, Domingo Tomba...) Héctor Berri fue integrante del Banco Popular de Mendoza, cooperativa constituida en 1905. Berri es uno de los empresarios que siempre mantuvo vínculos con su país de origen; más de veinte años después de haberse instalado en Mendoza era miembro activo y vitalicio de una sociedad italiana con sede en Milán (R. Richard-Jorba, 2006; P. Barrio de

Villanueva, *Empresarios vitivinícolas y Estado en tiempo de crisis y de expansión económica. Mendoza, 1900-1912*, tesis de doctorado, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 2007; E. Pérez Romagnoli, 2005).

²² *Agpm*, Protocolo 517, R. R. Videla, 1893, t.2, f.668, escritura 539, 14-06-1893.

²³ *Agpm*, Protocolo 636, P. Jellemur, 1900, t.1, f. 239, escritura 185, 01-03-1900. Se desconoce cuándo se radicó Dell'Oro en Mendoza pero seguramente lo hizo con un capital, pues los primeros registros sobre sus actividades lo muestran como un industrial y participando en varios negocios, entre ellos el de tierras; en 1913 se desprendió de una propiedad de poco más de 49 hectáreas, parte con viña y frutales, ubicada en el departamento de San Martín y por la que recibió \$ 55.000 m/n (*Agpm*, Protocolo 1.072, F. Álvarez, 1913, t.1, f. 9, escritura 6, 18-10-1913).

²⁴ *Agpm*, Protocolo 612, F. Álvarez, 1899, t.2, f. 395, escritura n° 249, 08-09-1899.

²⁵ *El Comercio*, Mendoza, 02-01-1901.

²⁶ Mientras era el principal dueño de Sucesores de Carlos Berri, Evaristo

siguiente, reemplazado en esa función por Baldo Balducci, nuevo socio capitalista²⁷. Balducci era un ingeniero que había trabajado para el gobierno provincial en el Departamento de Obras Públicas, en la segunda mitad de la década de 1890²⁸. La sociedad con la familia de Carlos Berri fue renovada en 1904 y 1908 y se disolvió en 1910, recibiendo Balducci \$ 53.978,59 m/n en concepto de ganancias y capital aportado a la sociedad; el inmueble y el taller quedaron en manos de la Viuda de Berri y sus hijos, menores de edad²⁹.

Es escasa la información correspondiente a los dos o tres años siguientes de la pequeña empresa. La Viuda de Berri vendió el taller a Felipe Bonoli y Luis y Pedro Cipolletti a comienzos de 1913. Los tres constituyeron una sociedad colectiva «con el objeto de dedicarse al comercio en general, compra y venta de bienes inmuebles y frutos del país y con especialidad de la representación de Agar Cross y Compañía Limitada» y «de otra más que obtenga como así también a la explotación de la industria metalúrgica». El capital social era de \$ 170.000 m/n en dinero en efectivo e inmuebles y la razón social registró la denominación *Cipolletti y Bonóli*³⁰. Al finalizar el año disolvieron esa sociedad y constituyeron una sociedad mercantil en comandita. *Cipolletti, Bonóli y Compañía* tenía como objeto «la explotación del taller de construcciones metálicas, artísticas y fundición de hierro y bronce, construcciones mecánicas e instalaciones de máquinas industriales, explotar la representación de los constructores de la Turbina Calzóni y otras representaciones del mismo ramo de comercio»³¹. Su capital social era de \$ 190.000 m/n. Luis Cipolletti aportó \$ 100.000, m/n de los cuales \$ 37.000 eran en efectivo y el resto en propiedades que

Dell'Oro efectuó inversiones en inmuebles (*Agpm*, Protocolo 678, P. Jellemur, 1902, t.1, f. 293, escritura 253, 23-04-1902)

²⁷ *Agpm*, Protocolo 673, F. Álvarez, 1902, t.2, f.550, escritura 380, 07-05-1902.

²⁸ En 1897 fue nombrado director de las obras de defensa contra los aluviones en el departamento Capital y posteriormente participó en obras sobre el río Mendoza (E. Pérez Romagnoli, 2005).

²⁹ *Agpm*, Protocolo 712, F. Álvarez, 1904, t.2, f. 401, escritura n° 211, 25-04-1904; Protocolo 839, A. Valencia, 1908, t. 1, f. 321, escritura 232, 30-04-1908; Protocolo 886, F. Álvarez, 1910, t.5, folios 1.776 y 1.779, escrituras 654 y 655, 25-08-1910. Evaristo Dell'Oro seguía siendo el representante de la

sociedad, que otorgó un poder general a Baldo Balducci para administrarla (mismo protocolo, f. 1811, escritura 663, 27-10-1910).

³⁰ *Agpm*, Protocolo 1.072, F. Álvarez, 1913, t.1, f. 9, escritura n° 6, 18-01-1913. Al promediar 1913 crearon una sección de herrería artística en el taller, a cargo de Victorio Ronchietto y Miguel Sacco. Al año siguiente, Ronchietto abrirá su propio establecimiento y, en pocos años, se convertirá en uno de los principales de Mendoza. En la década de 1920, Ronchietto introdujo innovaciones en una bomba para trasiego de vinos y mostos, patentada en Argentina e Italia (E. Pérez Romagnoli, 2005).

³¹ *Agpm*, Protocolo 1.076, F. Álvarez, 1913, t.5., f. 1472, escritura n° 612, 12-11-1913.

poseía en la provincia de Río Negro. En una fecha que no hemos podido precisar, el taller fue recuperado por los descendientes de Carlos Berri ante el incumplimiento del pago de la deuda contraída por parte de los compradores³².

5. Producción de instrumentos diversos

Los primeros objetos metalúrgicos producidos por el taller de Berri, cuando los hermanos aún mantenían la sociedad, estaban directamente relacionados con la vitivinicultura moderna. Se trataba de compuertas para los canales locales del sistema de riego artificial, sin el cual el cultivo de la vid a escala comercial es imposible, pues Mendoza forma parte de la diagonal árida sudamericana. Ello se traduce en un clima con precipitaciones irregulares y escasas, inferiores a los 250 mm anuales en la planicie fluvial y eólica donde se localizan los oasis de cultivo. Pero no hemos podido comprobar si inicialmente el taller producía las compuertas para particulares, para el Estado provincial o para ambos adquirentes a la vez. Probablemente haya sido sólo para agricultores que necesitaban las compuertas en el interior de sus explotaciones, ya que en los comienzos de la ampliación y modernización del sistema de riego artificial, el Estado provincial recurrió a firmas contratistas de Buenos Aires. En efecto, en 1889, suscribió un contrato con la empresa *J. Ray Chavanne y Cía*, de Capital Federal, para la construcción de diecisiete compuertas de hierro para el sistema de riego mendocino³³. Se estableció que al final del trabajo, los modelos de madera hechos para la construcción de las compuertas debían ser entregados al comprador, cláusula que sugeriría que los Poderes Públicos proyectaban que los talleres locales construyeran compuertas en el futuro.

A comienzos de la década de 1890, Berri realizó un contrato – probablemente el primero – con la Superintendencia de Irrigación de la provincia de Mendoza para construir compuertas de hierro y en 1895,

³² En garantía de la deuda de \$ 70.000 contraída con la Viuda de Berri y sus hijos, Cipolletti y Bonóli hipotecaron el inmueble y las maquinarias del taller (*Agpm*, Protocolo 1.216, F. S. Álvarez-R. Brizuela, 1914, t.2, f. 512, escritura 145, 07-04-1914).

³³ *Ray Chavanne y Cía* tenía los Talleres Mecánicos y Fundición en calle Charcas 1339; el contrato fue firmado por el Ing. César Cipolletti en representación del Gobierno de Mendoza

(*Agpm*, Carpeta 154, Época Independiente, Sección Obras Públicas, 1888-1890, Documento n° 27, 1889). Este establecimiento metalúrgico era, en 1888, uno «de los más o menos 20 ó 25 principales talleres del ramo en Buenos Aires» y que estaban agrupados en la Unión Industrial Argentina (A. Dorfman, *Historia de la Industria Argentina*, Solar/Hachette, Buenos Aires, 1970, p. 270).

sobre la base de otro contrato, fabricó 24 compuertas destinadas a las galerías desarenadoras del Canal Matriz en las tomas del río Tunuyán³⁴. Dos años antes, había protocolizado un contrato con los franceses Sebastián Contadini y Marcial Champeau para la entrega de compuertas destinadas al mismo dique. Vale la pena mencionar algunos aspectos señalados en este protocolo, pues seguramente se trataba de uno de los primeros contratos de ese tipo en la provincia. Carlos Berri recibió \$ 7.000 m/n en el momento de protocolizar el acto y recibiría \$ 6.000 m/n al terminar la obra en el taller, restando un saldo desconocido para cuando colocara las compuertas. Quienes encargaron las compuertas las transportarían hasta el lugar donde serían colocadas, cobrando al constructor \$ 10,00 m/n por cada tonelada transportada pero no se responsabilizaban de las pérdidas que podía ocurrir en el camino³⁵. También fabricó compuertas y vertederos para canales del río Mendoza³⁶. Además produjo, en numerosas ocasiones, otros objetos metálicos demandados por el Estado, como cajas, marcos y tapas de hierro para llaves de agua corriente al extenderse el servicio en la ciudad de Mendoza³⁷. En 1906, construyó el horno crematorio de letras de tesorería³⁸.

Al año siguiente de su apertura, la firma publicitaba en los periódicos locales la construcción de moladoras (principalmente tipo *Garolla*) y prensas para uva y más tarde incluirá otros instrumentos para bodegas y destilerías industriales, tales como las bombas para trasego de vino (tipos *Fafeur*, *Coq* y *Noel*) y alambiques³⁹. En 1911, la firma

³⁴ *Provincia de Mendoza*, Registro Oficial, tomo cuarto, departamento de Hacienda, 1895. Las aguas de los ríos Mendoza y Tunuyán irrigan el oasis Norte de Mendoza; en varios de sus departamentos se inició y consolidó la vitivinicultura moderna.

³⁵ Hubo otros talleres metalúrgicos que produjeron compuertas para la ampliación y mejoramiento del sistema de riego artificial encarado por el Estado mendocino, pero corresponden a las dos primeras décadas del siglo XX. Uno de ellos fue el de Pablo Casale, italiano pero formado como metalúrgico en los talleres del ferrocarril, en la ciudad de Mendoza. Otro fue el del mencionado Victorio Ronchietto, quien abrió su unidad de producción en 1914, en el departamento de Belgrano.

³⁶ *Agpm*, Carpeta n° 7, Época Independiente, Obras Varias, Expediente n° 124/178, Oficina Hidráulica, 1890,

1895-1896.

³⁷ *Agpm*, Carpeta n° 6, Época Independiente, Obras Públicas, Agua Corriente, Filtros, 1904-1906.

³⁸ *Provincia de Mendoza*, Registro Oficial, Departamento de Hacienda, tomo segundo, 1906. Las letras de tesorería habían sido puestas en circulación por el gobernador Elías Villanueva para aliviar la falta de dinero durante la crisis de 1901-1903 (P. Barrio de Villanueva, tesis, 2007).

³⁹ En el Museo del Vino de la bodega La Rural, en el distrito de Coquimbito, departamento de Maipú, se exhiben dos bombas trasegadoras de vino fabricadas en el taller de Carlos Berri, sin indicación del año de producción; una, "tipo Fafeur", fue construida para ser accionada manualmente y luego acondicionada para funcionar con motor. La otra, "tipo Coq", fabricada cuando la firma era Sucesores de Carlos Berri.

Sucesores de Carlos Berri fue una de las mendocinas premiadas (diploma de honor) en la Exposición Industrial del Centenario por su «bomba para mostos y vinos»⁴⁰. Asimismo, Berri había incorporado la fabricación de grifería para bodega en la década de 1890.

A comienzos del siglo XX, el taller de Berri ensayó una producción en cierto modo llamativa para la época en la región: los cohetes para la lucha contra el granizo, accidente climático que desde un comienzo debió soportar la vitivinicultura moderna en Mendoza. Probablemente estimulado por los cohetes italianos importados y distribuidos por ferreterías industriales - entre ellas las de Héctor Berri -, en 1901 produjo y comercializó cohetes que fueron adquiridos por varios productores locales⁴¹. Pero también debe haber influido otra motivación para intentar esa orientación productiva. En efecto, una ley provincial de 1900 contemplaba el descuento de un 20 % del impuesto territorial a las viñas que fueran protegidas totalmente contra el granizo mediante el empleo de los llamados “cañones”; se consideraba que estaban protegidas de ese modo las viñas que tenían un cañón destructor de las nubes graniceras por cada 15 hectáreas o fracción⁴²; la ley preveía un descuento menor para quienes protegieran parcialmente la viña. Con relación a ello se constituyó una “Unión de Defensa Colectiva Contra el Granizo”, promovida por empresarios locales importadores de objetos demandados por la vitivinicultura moderna, entre los que figuraba el empresario Nicolás Arzeno⁴³. Después de los

⁴⁰ *Boletín de la Unión Industrial Argentina*, n° 508, 15-04-1911. En la Exposición, a Pablo Casale y Hermano se le otorgó una medalla de oro por el mismo producto y un diploma de honor por una turbina.

⁴¹ A comienzos de 1901, el periódico local *El Comercio*, publicaba una nota de varios vitivinicultores importantes de Mendoza, donde indicaban «la indiscutible eficacia» de los cohetes lanzados por los cañones fabricados por el taller de Berri; la publicidad aseguraba que los cohetes llegaban a los 2.500 metros de altura. La meteorología moderna demostrará más tarde que las nubes graniceras tienen un piso con altura superior.

⁴² J. Fernández Peláez, *Historia de Maipú*, Mendoza, 1961.

⁴³ Aunque tiene cierta extensión, transcribiremos una información periodística sobre las bases con las que trabajaba esta asociación: «Los señores N. Arzeno y Compañía se comprometen a

instalar en la zona de la Unión no menos de un cañón grandinífero por cada diez hectáreas de viña. Proveerán además todos los accesorios para hacer funcionar los cañones en cualquier momento, encargándose a una persona práctica y de confianza la dirección de la campaña grandinífuga. Cada interesado que forma parte de la Unión, contribuirá al pago de los gastos que demanda dicha campaña, proporcionalmente a la extensión de su propiedad defendida. Para el efecto, se compromete a abonar a los señores N. Arzeno y Cía anualmente y por el término de tres cosechas consecutivas, 30 qq de uva francesa o 45 qq de uva criolla por cada cañón instalado en su propiedad. Pasadas las tres cosechas y una vez satisfechas las cantidades indicadas, el viticultor quedará dueño de los cañones, quedando a su exclusivo cargo la defensa de sus viñas. Los gastos de pólvora, fulminante y tacos deberán abonarse por separado y serán proporcio-

primeros meses de 1902 dejó de aparecer en los periódicos la publicidad relacionada con la producción de los cohetes antigranizo, razón por la cual suponemos que el taller la abandonó.

Fuera del período considerado en este trabajo, el taller produjo otros bienes para la vitivinicultura y frutales. Sin abandonar la fabricación de las máquinas y equipos y el rubro de la grifería para bodegas, a comienzos de la década de 1920, *Sucesores de Carlos Berri* inició la construcción del pulverizador automático para sulfatar y azufurar con líquido; en Mendoza era distribuido por la firma *Garaycochea, Noseda y Compañía* y fue patentado en 1923 como «carrito sulfatador para viñas y futales»⁴⁴.

6. Pocos obreros pero uno de los talleres con más trabajadores

Los talleres metalúrgicos de la época en Mendoza empleaban pocos trabajadores. La mayoría eran talleres artesanales, donde trabajaba el dueño con dos o tres obreros y algunos aprendices. Hubo, sin embargo, un reducido grupo de pequeños establecimientos metalúrgicos que superaba parcialmente ese rasgo y llegó a ocupar dos o tres decenas de trabajadores. Uno de ellos era el de Carlos Berri.

Aunque las fuentes para conocer la cantidad de obreros son escasas, entre mediados de la década de 1890 y hasta comienzos del siglo XX sabemos que el número de trabajadores del taller varió entre 25 y 31. Según las fichas censales del Segundo Censo Nacional, en 1895 trabajaban 25 personas de las cuales 20 eran extranjeras. Para 1903, Biale Massé consigna la cifra de 31 obreros. Como ocurría en los demás talleres metalúrgicos de la provincia, los obreros trabajaban 10 horas diarias, con descanso dominical. A comienzos del siglo XX, los obreros del taller de Berri recibían una paga que variaba según el trabajo que realizaban. Los fundidores, ajustadores y torneros recibían \$ 4,20 por jornada; los herreros 3,50 y los aprendices, \$ 1,00 m/n⁴⁵.

nales a los disparos que se hagan» ... (*El Comercio*, Mendoza, 03-12-1901). Esta firma comercializaba los cañones marca *Tua*, *Il Bresciano* (Fábrica Nacional de Armas de Brescia), *Vermorell*, *Garolla*, *Barbieri*, *Bazzi*, *Ollian* (*El Comercio*, Mendoza, 09-09-1901)

⁴⁴ E. Pérez Romagnoli, 2005. Probablemente el taller haya construido vehículos de tracción a sangre, cuya materia prima son el metal y la madera, pues en

1896, en un aviso periodístico, el taller demandaba carpinteros. Puede también haberlos solicitado para construir los moldes de madera en los que se producían las piezas de hierro.

⁴⁵ J. Biale Massé, *El estado de las clases obreras argentinas a comienzos del siglo*, Universidad Nacional de Córdoba, Dirección General de Publicaciones, Córdoba, 1968.

Uno de los pocos casos en que las fuentes registran una huelga en la actividad metalúrgica local en los comienzos del siglo XX, corresponde al taller de Sucesores de Carlos Berri, aunque fue unos años después del período aquí abordado. Un artículo periodístico, que calificaba de “importante” al taller metalúrgico, señalaba que en la segunda semana de noviembre de 1918, los obreros entraron en huelga pero no fue por razones económicas. Protestaban ante los abusos cometidos por un capataz que pretendía rebajar el sueldo a uno de los trabajadores⁴⁶.

7. La estrategia empresarial: las ventas no sólo en el oasis norte

Se verifica tempranamente el interés de Berri de comercializar sus productos fuera del oasis norte de Mendoza. En efecto, desde fines de la década de 1880 su estrategia empresarial apuntó a penetrar en otros dos mercados vitivinícolas en formación: el del oasis de San Rafael, en el Sur mendocino y, sobre todo, el vecino de la provincia de San Juan, ferrocarril mediante. A ello respondió la publicidad aparecida en periódicos sanrafaelinos y de la ciudad de San Juan, provincia donde, en el oasis del río homónimo, se registraba un proceso de modernización vitivinícola similar al de Mendoza, principalmente con el aporte de inmigrantes españoles. En San Juan, Berri tuvo durante algunos años como agente comercial al francés Pedro Richet, quien era el más importante metalúrgico productor de alambiques y otros objetos de cobre para la vitivinicultura moderna a comienzos de la década de 1890 en esa provincia y, más tarde, fue empresario vitivinícola y hombre de negocios⁴⁷.

8. La representación regional de empresas europeas

Además de la actividad de reparación y producción de máquinas y equipos y utensilios para bodegas y de contratos con el Estado provincial para proveerle de bienes y servicios, prácticamente desde los orígenes Berri fue representante de empresas extranjeras fabricantes de diversos bienes industriales requeridos por la vitivinicultura, principalmente italianas. A comienzos de la década de 1890, distribuía las turbinas *Calzoni*, firma con sede en Bologna, considerándose el primer

⁴⁶ *El Socialista*, diario, Mendoza, 10-11-1918.

⁴⁷ E. Pérez Romagnoli, *San Juan: metalúrgicos reparadores y productores de instrumentos de cobre para bodegas y destilerías en los inicios de la vitivinicul-*

tura moderna, «V Jornadas Interdisciplinarias de Agricultura y Agroindustria», Facultad de Ciencias Económicas, Universidad de Buenos Aires, 7-9 de noviembre 2007.

introdutor de ellas en Mendoza⁴⁸. Dos años más tarde, anunciaba la representación de los arados españoles *Oliver* y al comenzar el siglo XX distribuía las calderas y motores a vapor de la casa *Franco Tosi*, de Legnano⁴⁹. En la primera década del siglo XX, *Sucesores de Carlos Berri* continuaba con esas representaciones y había agregado otras, entre ellas la de los motores *Ruston Procton* y *Root Van Derwoort* (a nafta), la de las calderas *Babrock* y *Wilcock*, la de los aparatos a precisión *Vero-nes*, de Bologna y los arietes *Andoli* y *Bertola*, de Torino⁵⁰. También distribuía las vías *Decauville*, de la empresa francesa de Paris⁵¹. La representación de empresas extranjeras no fue una exclusividad de Berri, ya que otras firmas metalúrgicas también lo hicieron en Mendoza y con extensión a la vecina San Juan. Pero el de Carlos Berri y sus sucesores fue el ejemplo más destacable, al menos en el período considerado.

9. Palabras finales

La puesta en marcha del taller por Carlos Berri está directamente asociada con los orígenes de la agroindustria en la Mendoza de fines del siglo XIX. Pionero en la fabricación de bienes metalúrgicos solicitados por la vitivinicultura moderna, también fue contratista del Estado provincial, al menos en las dos primeras décadas de su funcionamiento. Después de la desaparición física del fundador, salvo el corto tiempo en que los dueños fueron Cipolletti y Bonóli, los familiares continuaron con la actividad metalúrgica, en buena medida gracias a los vínculos que aquél había establecido con otros italianos radicados en Mendoza, aportantes de capital, conocimientos y dirección técnica y administrativa del taller. Como agentes y representantes de varias empresas industriales, Carlos Berri y sus sucesores cumplieron una función difusora de tecnología al comercializar bienes y equipos provenientes de países europeos, principalmente de ciudades del norte de Italia. Tuvieron una participación en el desarrollo de la agroindustria vitivinícola que condujo a una economía regional especializada y, en consecuencia, aportaron a la reestructuración de la economía provincial. La difusión de tecnología también estuvo asociada con la actividad de los obreros formados en el taller que se independizaron económicamente y abrieron sus propias unidades de producción metalúrgica, pero ello ocurrió después del período considerado en este trabajo. Al igual que algunos otros talleres que le sucedieron, el establecimiento fundado por Berri funcionó décadas, hasta comienzos de la de 1960.

⁴⁸ *La Industria*, Mendoza, 13-02-1912

⁴⁹ *El Debate*, Mendoza, 07-05-1892, 05-02-1901 y 14-01-1902.

⁵⁰ *Album Argentino*, 1910.

⁵¹ *La Industria*, Mendoza, 01-04-1912.



Appunti e note

Geltrude Macri

VISITAS GENERALES E SISTEMI DI CONTROLLO REGIO NEL SISTEMA IMPERIALE SPAGNOLO: UN BILANCIO STORIOGRAFICO

1. *La visita general* è un istituto ispettivo di carattere straordinario: il visitatore doveva rendere conto del suo operato direttamente al sovrano, e solo da lui prendere ordini. L'inchiesta aveva un procedimento inquisitorio, pertanto i nomi dei testimoni erano coperti da segreto. Viceré e governatori non erano sottoposti direttamente alle inchieste; nelle province italiane ne erano colpiti per il coinvolgimento dei loro collaboratori nelle indagini, e nei territori americani come presidenti delle *audiencias*. I processi erano celebrati dai consigli o da giunte apposite, e le ragioni degli imputati dovevano essere esposte nei *descargos*, ossia opposizioni ai reati contestati, corredati da testimonianze e documentazione d'appoggio. In genere non era previsto appello alle sentenze.

Nelle nomine dei visitatori, che dovevano essere rese pubbliche in ogni territorio nel quale stava per prendere avvio l'indagine, si motivava la *visita* come una forma di controllo sugli organi periferici del regno, per verificare la fedeltà degli ufficiali e mantenerli in stretto rapporto con un sovrano dispensatore di premi e castighi. I visitatori ricevevano anche alcune istruzioni segrete, nelle quali si definivano gli obiettivi dell'indagine e si delimitavano i loro ambiti giurisdizionali.

La procedura delle visite ebbe origine dalla necessità, da parte dei re Cattolici, che fosse verificato l'operato dei funzionari castigliani. I sovrani crearono un punto d'incontro fra i modelli d'indagine della tradizione medievale, e li riformularono nella *visita*. Una prima codificazione dell'istituto si sarebbe avuta nel 1480, negli ordinamenti di Toledo. Secondo Carlos Garriga, la *visita* «fue el resultado histórico de

aplicar la tradicional pesquisa general al control y la responsabilidad de los jueces superiores»¹. Lo studioso ha rilevato come, a partire dal 1500, il ricorso alla *visita* sarebbe stato limitato ai casi in cui i procedimenti di controllo ordinari (*residencias*) applicati agli ufficiali di nomina regia si fossero rivelati insufficienti. Filippo II avrebbe utilizzato la fase istruttoria del procedimento delle *visitas* per ottenere le informazioni necessarie all'elaborazione di progetti di riforme – ancora principe, avrebbe condotto personalmente un'indagine nei confronti dei membri del Consiglio reale – ma, nel complesso, le ispezioni castigliane sarebbero piuttosto da definire come *pesquisas generales*².

Nei reami della corona d'Aragona esistevano già diverse forme di controllo (ad esempio la *purga de taula*, al termine del mandato dei funzionari)³. La prima *visita* ordinata dal sovrano nel regno di Valencia in età moderna fu condotta negli anni '40 del Cinquecento da un castigliano, don Pedro de la Gasca, la cui opera politica è stata ampiamente studiata da Teodoro Hampe Martínez. Durante i tre anni di permanenza nel regno, il *licenciado* svolse indagini e scrisse relazioni sull'amministrazione patrimoniale e militare, e si mosse con i poteri propri di un *juez de residencia* per la valutazione dell'attività di tribunali e magistrati⁴.

¹ C. Garriga, *La Audiencia y las chancillerías castellanas (1371-1525). Historia política, régimen jurídico y práctica institucional*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1994, p. 426; Id., *Control y disciplina de los oficiales públicos en castilla: La "visita del ordenamiento de Toledo" (1480)*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 1991, n. 60, pp. 215-390). La *pesquisa* era un'indagine intorno a una vicenda specifica. La *visita* prevista nell'ordinamento di Toledo «puede ser someramente caracterizada como una pesquisa general ordenada por el rey sobre el estado de tal o cual tierra, a cuyo agente – el visitador – se concede el poder coercitivo para controlar la conducta de los oficiales publicos y imponer los mandamientos que dicte con el obieto de favorecer el cumplimiento del derecho» (ivi, pp. 226-227).

² «Movía al príncipe la idea de que era necesario reglamentar cuantos oficios se ejercieran todavía sin sumisión a regla, bien porque fuera insuficiente y desamparada de cualquier procedimiento de control la que tuvieren, bien porque careciesen de toda ella», (C.

Garriga, *Control y disciplina de los oficiales públicos en castilla: La "visita del ordenamiento de Toledo" (1480)* cit., pp. 376-380, 385, 389). Sulla visita al Consiglio reale, cfr. anche I. Ezquerria Sevilla, *Rehabilitación de la justicia cortesana: la visita de Diego de Córdoba (1553-1554)*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1539-1558)*, atti del congresso internazionale, Madrid, 3-6 luglio 2000, Madrid, 2001, vol. II (a cura di M. Rivero Rodríguez, A. Álvarez-Ossorio Alvariano), pp. 199-321.

³ Sullo stato delle fonti, cfr. V. Giménez Chornet, *Les visites o judicis de residència forals. Un fons documental de l'Arxiu del Regne de València*, in *Homenaje a Pilar Faus y Amparo Pérez*, Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència, Valencia, 2000, pp. 473-479.

⁴ Secondo Teodoro Hampe Martínez, il *licenciado* don Pedro de la Gasca «por el desarrollo de su actuación pública bien puede tomarse como un modelo de los altos funcionarios castellanos» dell'epoca di Carlo V. De la Gasca fu originariamente inviato nel regno di

Secondo Teresa Canet Aparisi, che ha svolto ricerche sull'Audiencia valenciana nell'epoca di Carlo V, le ripercussioni di questa ispezione, dal punto di vista normativo, sarebbero state ben poche; tuttavia de La Gasca avrebbe messo a punto un sistema di indagine che costituì un modello per le visite successive in quel regno: le istituzioni e gli ufficiali che ne facevano parte erano inquisiti singolarmente, previa sospensione nei casi più gravi, ed erano previsti diversi gradi di giudizio in relazione alla tipologia e al peso delle accuse. Le mansioni dell'ufficio o del tribunale visitato sarebbero state temporaneamente svolte dagli altri organismi amministrativi e giudiziari, oppure da sostituti. L'importanza dell'opera di questo primo visitatore risiederebbe soprattutto nell'aver introdotto «una cultura de control y vigilancia de la magistratura», fino a quel momento estranea allo sviluppo dell'apparato giudiziario del regno valenzano⁵.

Per Mireille Peytavin, la studiosa che negli ultimi anni più si è occupata delle visite nei territori italiani, le cosiddette «visitas generales» erano destinate alle Indie e all'Italia; le visite castigliane, infatti, non avevano lo stesso carattere di universalità (non colpivano, infatti, tutti gli ufficiali di un reame o vicereame senza alcuna riserva, come avveniva altrove), ma erano destinate a un luogo o a un'istituzione precisa. Per le ispezioni dei territori della corona d'Aragona si deve

Valencia in qualità di ministro del Consiglio dell'Inquisizione, per sbloccare un complesso procedimento giudiziario nei confronti di un gruppo di uomini e donne di origine ebraica. La perizia e il tatto dimostrati nel corso delle indagini avrebbero indotto i deputati valenciani a suggerire il suo nome per la nomina a visitatore nel regno, sebbene si trattasse di un forestiero. Carlo V accettò la proposta e lo incaricò nel 1542 di «hacer averiguaciones sobre el desempeño de todos los oficiales públicos de la ciudad y Reino de Valencia [...] con facultad para proceder contra dichos funcionarios, suspenderlos en sus oficios y nombrar sustitutos», eccettuando la figura del viceré. La fedeltà mostrata nella difesa degli interessi della corona e, soprattutto, la vicinanza all'*entourage* cortigiano di Francisco de los Cobos – che proprio negli anni '40 del '500 godeva della massima influenza presso l'imperatore – gli valsero quindi l'incarico, caldeggiato proprio da Cobos, della delicata missione pacificatrice nei confronti di Pizarro e degli *encomen-*

deros sollevatisi in Perù (T. Hampe Martínez, *Don Pedro de la Gasca, visitador general en el reino de Valencia (1542-1545)*, «Estudis. Revista de Historia moderna», n. 13, 1987, pp. 75-97, pp. 75, 78).

⁵ T. Canet Aparisi, *La justicia del Emperador: la refundación carolina de la Audiencia valenciana*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1539-1558)* cit., vol. II, pp. 173-197, 177-179, 197; Id., *Juzgar a los jueces. El sistema de Visitas a la Audiencia en la Valencia de Carlos V*, in B. Anatra e F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, pp. 307-334. Sullo sviluppo e le differenze dei diversi sistemi di controllo in Catalogna, Valencia e Aragona, cfr. della stessa autrice *Procedimientos de control de los oficiales regios en la Corona de Aragón. Consideraciones sobre su tipología y evolución en la época foral moderna*, «Estudis. Revista de historia moderna», n. 13, 1987, pp. 131-150.

distinguere fra visite «d'usage propre, codifié et reglementé» e visite reali, che si inserivano nei vuoti normativi della legislazione locale. Svariate analogie sarebbero invece riscontrabili fra le visite italiane e le ispezioni promosse dal Consiglio delle Indie: la comune «ambition de la totalité», lo sforzo di raccolta di informazioni, e il tentativo di «renforcer leur intégration dans un modèle commun à l'ensemble de la monarchie espagnole»⁶.

2. La produzione storiografica sul problema dei sistemi di controllo nel Nuovo Mondo è complessivamente abbondante e continua, dagli inizi del Novecento fino a oggi, prevalentemente per opera di storici delle istituzioni e del diritto. Nella prima metà del Novecento, le indagini erano focalizzate sul problema della definizione dei diversi sistemi di ispezione (*residencia, pesquisa e visita*), grazie principalmente ai lavori di Guillermo Céspedes del Castillo e Zumalacarregui⁷. Nella seconda metà del secolo scorso l'attenzione si è poi spostata sulla genesi castigliana dei vari istituti, sulla loro diffusione e le loro trasformazioni nel contesto amministrativo e istituzionale indiano, e sulla loro efficacia.

Principali esponenti della ricerca, in questa seconda fase, sono stati Ismael Sanchez Bella, Eduardo Martiré e il già menzionato Carlos Garriga. Non sono mancati, inoltre, studi monografici dedicati all'opera politica di un singolo visitatore o a un particolare evento ispettivo, come il lavoro di Teodoro Hampe Martínez su Don Pedro de La Gasca, visitatore a Valencia e poi nel Perù nella prima metà del Cinquecento, edito nel 1989⁸, e il recentissimo volume di Consuelo Varela sulla *pesquisa* di Francisco de Bobadilla a Cristoforo Colombo, che è stata considerata, da una parte della dottrina⁹, come l'evento che avrebbe dato origine, in America, all'applicazione dei modelli di ispezione castigliani, e le cui carte si credevano perdute¹⁰.

Sistemi di ispezione mutuati dall'ordinamento castigliano furono applicati fin dai primi tempi ai domini d'oltremare. Per un efficace controllo era necessaria, innanzi tutto, una buona informazione; per questo motivo i sovrani applicarono ben presto gli istituti di controllo

⁶ M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVI- XVII siècles)*, Casa de Velasquez, Madrid, 2003, pp. 123, 169, 198, 205.

⁷ G. Céspedes del Castillo, *La visita como institución indiana*, Anuario de Estudios Americanos, 1946, n. 3, pp.984-1025; L. Zumalacarregui, *Visitas y residencias en el siglo XVI. Unos textos para su distinción*, «Revista de Indias», 1946, n. 7, pp. 917-921.

⁸ T. Hampe Martínez, *D. Pedro de La Gasca (1493-1567). Su obra política en España y América*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 1989.

⁹ G. Céspedes del Castillo, *La visita como institución indiana* cit., p. 985.

¹⁰ C. Varela (con edizione e trascrizione di I. Aguirre), *La caída de Cristóbal Colón. El juicio de Bobadilla*, Marcial Pons, Madrid, 2006.

castigliani: la *residencia*, la *pesquisa* e la *visita*. Non è semplice distinguere fra questi tre procedimenti ispettivi, poiché la corona ricorreva all'una o all'altra forma, secondo le circostanze, senza criteri ben definiti¹¹. Almeno fino al principio del XVII secolo, inoltre, i tre vocaboli sono usati quasi indistintamente nella documentazione. Ad ogni modo, possiamo tentare, con l'ausilio degli studi di Cespedes del Castillo, la formulazione di alcune distinzioni basilari.

Nella legislazione castigliana la *pesquisa* era volta all'indagine su una vicenda o un affare determinato, di solito molto grave. La *residencia* invece era un procedimento di giudizio che si istaurava pubblicamente alla scadenza del mandato di un ufficiale, in ogni caso previa sospensione degli indagati dall'ufficio, ed era destinata per lo più ad ufficiali di rango inferiore. La *visita* era un'ispezione dal procedimento segreto, periodico, dalla durata imprevedibile; era rivolta a una collettività (una comunità, un consiglio, un tribunale), e si rivolgeva tendenzialmente a ufficiali di alto rango, che continuavano a ricoprire il loro ruolo durante l'indagine. La *visita* sarebbe stata quindi un procedimento più "leggero" e onorevole destinato agli ufficiali superiori.

Questi sistemi di controllo si svilupparono nelle Indie con alcune varianti rispetto ai modelli castigliani: ad esempio, sempre secondo Cespedes del Castillo, in America la *residencia* non sarebbe stata considerata lesiva di alcuna autorità, e si avviava in modo automatico. La *visita* sarebbe stata invece generalmente eseguita a seguito di gravi denunce o lagnanze¹². Anche i tempi di diffusione di queste istituzioni sarebbero stati diversi nel Nuovo Mondo rispetto a quelli degli altri territori spagnoli: mentre le *visitas* nella penisola iberica e negli altri domini europei della corona iniziarono ad essere attuate negli anni '20 e '30 del Cinquecento, la *residencia* sarebbe stata il modello prevalentemente applicato alle *Chancillerías* americane fino agli anni '60 dello stesso secolo, senza che comunque le visite dei periodi successivi la soppiantassero mai del tutto¹³.

¹¹ E. Martiré, *Las audiencias y la administración de justicia en las Indias*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2005, p. 210.

¹² G. Céspedes del Castillo, *La visita como institución indiana* cit., p. 988. Sulle differenze fra *juicio de residencia*, *pesquisa* e *visita* cfr. anche M. Ponce, *El juicio de residencia al gobernador Manuel Gonzales Torres de Navarra*, in *Fuentes para la historia colonial de Venezuela*, Caracas, 1985, tomo I, pp. 35-43 e T. Herzog, *Ritos de control, prácticas de negociación: Pesquisas, visitas y resi-*

dencias y las relaciones entre Quito y Madrid (1650-1750), in *Nuevas aportaciones a la historia jurídica de Iberoamérica*, Fundación Hernando de Larrañendi-Mapfre, (CD rom) Madrid, 2000.

¹³ C. Garriga, *La expansión de la visita castellana a Indias: presupuestos, alcance y significado*, in *XI Congreso del Instituto internacional de historia del derecho indiano*, atti del congresso, Buenos Aires, 4-9 settembre 1995, Instituto de Investigaciones de Historia del Derecho, Buenos Aires, 1997, tomo III, pp. 51-79, 60-63.

Nel Nuovo Mondo il problema del controllo era amplificato, perché, a causa della distanza, la monarchia era costretta a concedere ampi margini all'iniziativa privata e a riconoscere a vari soggetti prerogative e diritti acquisiti, che limitavano la sovranità reale su quei territori. Le ispezioni erano finalizzate in primo luogo al controllo della sfera giudiziaria e, a volte, delle finanze e delle autorità municipali. Come scrive Eduardo Martiré, l'amministrazione della giustizia era, infatti, «la clave de la existencia misma del rey-juez medieval como del rey-juez-legislador de la Edad Moderna. En ambos casos la justicia se impartía en su nombre, era regalía de la Corona y su primera obligación»¹⁴.

Sull'efficacia delle visite generali, che comunque ritiene un «complemento del juicio de residencia», Ismael Sanchez Bella esprime nel complesso un giudizio positivo: anche se i contemporanei ne lamentavano la lunga durata, gli alti costi e gli scarsi risultati in termini di recupero di denaro, la presenza del visitatore sarebbe stata un utile freno al dispotismo di viceré e di altri ufficiali. L'abbondante corrispondenza inviata nel corso delle numerose ispezioni, inoltre, sarebbe stata «fuente inmediata de disposiciones correctoras de abusos y, en ocasiones, de reformas en la administración»¹⁵. Le valutazioni di Sanchez Bella sono sostanzialmente condivise da Edoardo Martiré. Quest'ultimo non procede ad una distinzione netta fra le varie forme d'ispezione poiché non necessaria per gli obiettivi della sua ricerca, ma afferma che da *residencias* e *visitas*, sebbene «fueron perdiendo con el transcurso del tiempo el efecto buscado, [...] surgieron normas correctoras de desviaciones y abusos, hubo sentencias punitivas y fueron un instrumento más del ejercicio del poder»¹⁶. Il collegamento fra le visite americane e provvedimenti di riforma sarebbe stato poi fortissimo nel corso delle visite settecentesche. Proprio tramite le visite generali, e in particolare quella di José de Galvez in Nueva España nel 1765, il movimento riformista borbonico, infatti, avrebbe conosciuto un significativo impulso¹⁷.

3. Per ciò che riguarda le visite nei territori italiani, manca una vera e propria opera di sintesi, anche se in quasi tutti gli studi dedicati ai singoli ambiti territoriali è presente il richiamo a un contesto politico più ampio, nel quale le ispezioni decise dal sovrano e dal Consiglio d'Italia sarebbero state avviate quasi contemporaneamente.

¹⁴ E. Martiré, *Las Audiencias y la Administración de Justicia en las Indias* cit., p. 209.

¹⁵ I. Sánchez Bella, *Las visitas generales en la América Española*, Derecho Indiano: Estudios. v.1, Universidad de Navarra, Pamplona, 1991, pp. 129ss, 154, 156, 158.

¹⁶ E. Martiré, *Las Audiencias y la Admi-*

nistración de Justicia en las Indias cit., p. 211.

¹⁷ C. Malamud, *Historia de America*, Alianza editorial, Madrid, 2005, p. 255; H.I. Priestley, *José de Galvez, Visitor-General of New Spain (1765-1771)*, Kraus Reprint, New York, 1974 (ed. or. University of California Press, 1916).

Questa simultaneità, anche se non annulla le caratteristiche proprie delle visite in ciascuna provincia, sarebbe indice, secondo Mario Rizzo, «quanto meno di uno sforzo di coordinamento e [di] una visione imperiale di una certa ampiezza»¹⁸.

4. Le visite nella Milano spagnola sono state oggetto di una certa attenzione fin dagli anni '50 e '60: Federico Chabod e Aldo De Maddalena se ne sono ampiamente serviti nei loro lavori sull'amministrazione dello Stato di Milano nel Cinquecento, di cui hanno evidenziato le malversazioni e il disordine¹⁹.

Negli anni Novanta sono stati pubblicati diversi altri studi da parte di Massimo Carlo Giannini e Mario Rizzo. Il primo si è occupato della *visita* del canonico di Siviglia don Felipe de Haro, nel 1606. In un saggio del 1992, Giannini ha ricostruito le relazioni politiche fra la chiesa milanese e la corona spagnola, studiando un conflitto giurisdizionale sorto fra il visitatore e il cardinale Federico Borromeo. Proprio nelle istituzioni ecclesiastiche, la corona spagnola vedeva un «pilastro» per l'ordine e la stabilità a Milano. Nella sua valutazione delle *visitas*, l'autore fa complessivamente proprie le posizioni già espresse da Federico Chabod, Mario Rizzo e John Elliott, che considerano l'istituto come un «tentativo di armonizzare le esigenze generali e le *libertates* locali»²⁰.

In un saggio successivo, Giannini ha analizzato i rapporti fra il visitatore De Haro e il conte di Fuentes, governatore dello stato di Milano. De Haro cercava in particolare di fare luce sulle «spese segrete» compiute dal Fuentes e sulle novità da lui apportate nell'amministrazione militare. La *visita* sarebbe stata in questo caso uno strumento di controllo politico sull'attività della più alta carica dello stato, indirettamente colpita per il coinvolgimento dei suoi collaboratori nelle indagini. Il clima di sfiducia nei confronti del governatore nasceva da un cambiamento nelle dinamiche interne alla corte spagnola, che proprio nel primo decennio del Seicento attraversava una fase di instabilità, causata dagli attacchi nei confronti di personaggi vicini al duca di Lerma, e di conseguente ricomposizione degli equilibri²¹.

¹⁸ M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1554-1659*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 303-339, 310.

¹⁹ F. Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, ed. or. 1958, ora in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino, 1985; A. De Maddalena, *Malcostume e disordine*

amministrativo nello Stato di Milano alla fine del Cinquecento, «Archivio storico lombardo», XC (1963), pp. 261-272.

²⁰ M.C. Giannini, *Politica spagnola e giurisdizione ecclesiastica nello stato di Milano: il conflitto tra il cardinale Federico Borromeo e il Visitador regio don Felipe de Haro (1606-1607)*, «Studia Borromaica», n. 6, 1992, pp. 195-226, 196.

²¹ Id., «Con il zelo di soddisfare all'obbligo di re et princeps». *Monarchia catto-*

Altre ricerche sono state compiute da Mario Rizzo, secondo il quale, lo studio delle *visitas generales* permette di inserire le vicende milanesi nel contesto più ampio del sistema imperiale spagnolo, e di osservare l'influsso delle politiche imperiali sulla realtà lombarda, senza offuscarne le specificità locali. «Nelle visite», scrive Rizzo nel 1995, «si rifletteva [...] la complessità – non priva di contraddizioni e ambiguità – del rapporto Milano-Madrid, fra sentite motivazioni ideologiche e impellenti esigenze materiali». Al territorio lombardo era assegnata una funzione fondamentalmente strategico-militare, che aveva numerose conseguenze sul piano politico, economico e finanziario. Queste caratteristiche si rispecchierebbero nei compiti e negli obiettivi dei visitatori. Gli accurati «procesos de la milicia» costituivano, infatti, una parte rilevante e caratteristica delle ispezioni milanesi, e ai visitatori seicenteschi sarebbero state attribuite nuove speciali commissioni per la revisione dei conti dell'hacienda del ducato²².

In altri lavori, Rizzo illustra gli aspetti procedurali delle visite generali e le ripercussioni sugli indagati. Tramite la *visita* il re affermava la sua funzione di tutore della giustizia e assolveva le esigenze di visibilità e comunicazione dell'autorità monarchica. Lo scarto fra l'enorme sforzo, anche economico, di raccolta delle prove per formulare le imputazioni, e le pene relativamente miti comminate al termine del giudizio, non deve essere letto come un segno di debolezza. Per spiegare questo scarto, Rizzo ritiene che si possano impiegare, almeno in parte, alcune categorie interpretative proposte da Antonio Manuel Hespahna, secondo il quale «l'utilizzo sistematico del binomio minaccia/perdono risultava perfettamente funzionale al sistema di potere e controllo sociale dell'epoca». Le lievi condanne sarebbero quindi il frutto di «lucide scelte politiche», assunte per non danneggiare i rapporti con il patriziato milanese, detentore delle cariche più importanti, e per mostrare, dopo la severa minaccia della punizione, il volto dell'autorevole benevolenza sovrana²³.

Gian Vittorio Signorotto ha invece affrontato il tema delle *visitas* a margine dei suoi lavori sull'organizzazione amministrativa e sulle vicende politiche dello stato di Milano, e ha messo in rilievo l'importanza delle relazioni elaborate da alcuni visitatori come fonte di infor-

lica e stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1606-1612), «Archivio storico lombardo», 1994, pp. 165-207.

²² M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»* cit., p. 327.

²³ Id., *Dinamiche istituzionali, risorse di*

governo ed equilibri di potere nelle «visitas generales» lombarde (1580-1620), in C. Nubola, A. Turchini (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 277-315, 302, 301.

mazione per comprendere il peso e i rapporti reciproci di alcune magistrature²⁴.

Nel complesso dell'area lombarda, l'istituto è stato quindi analizzato esaurientemente nei suoi molteplici aspetti: giurisdizionali, amministrativi, politici, sociali, economici e militari. Tutti gli studi sono poi concordi nel sottolineare due aspetti: il primo riguarda lo stretto collegamento fra le iniziative di controllo nei confronti della periferia e le dispute fra le fazioni cortigiane. Gli schieramenti di corte avrebbero, infatti, utilizzato le visite come veri e propri «strumenti di lotta politica»²⁵. Il secondo riguarda la valenza periodizzante della creazione del Consiglio d'Italia per lo sviluppo dell'istituto ispettivo e per i rapporti fra la Spagna e le sue province. Il Consiglio, grazie alle sue funzioni consultive, diverrà un nuovo luogo di potere con il quale le province dovranno rapportarsi. Le visite erano decise in ultima istanza dal re, ma il Consiglio poteva richiedere al sovrano che valutasse l'opportunità dell'invio di un'ispezione. Il presidente e alcuni membri del Consiglio inoltre facevano sempre parte delle commissioni e delle giunte che celebravano i processi ai visitati; la loro influenza si estendeva così ben oltre la fase istruttoria condotta sul territorio, e continuava nella fase del giudizio, che durava a volte anche più a lungo della *visita* stessa.

5. Ad aprire la panoramica sui lavori più recenti dedicati specificamente alle visite nel regno di Napoli sono le ricerche di Giuseppe Coniglio, che in una monografia del 1974 traccia un profilo generale dell'istituzione²⁶. Negli anni successivi, altri utilizzano i dati forniti dal materiale documentario delle *visitas*, ma è soprattutto Pierluigi Rovito, nel suo lavoro sul pensiero e l'esperienza giuridica nel regno di Napoli nel Seicento, a riprendere l'analisi dell'istituto. Il problema attorno al quale ruota il suo discorso è fondamentalmente il complesso rapporto, spesso divergente, fra «le aspirazioni della corona e della burocrazia di toga». Rovito legge complessivamente l'esperienza delle visite nelle province del sistema imperiale come l'aspirazione della corona a «ricomporre l'unità fra garanzie e controlli, come entrambi funzionali ad un assolutismo monarchico che realizzasse il modello costituzionale spagnolo», ma conclude molto severamente la sua valutazione dell'applicazione di questo progetto, liquidandola

²⁴ G. Signorotto, *Milano e la Lombardia 1554-1659* cit., pp. 93-161.

sotto gli spagnoli, in *Storia della società italiana*, TETI, Milano, 1989, vol. XI, pp. 189-223; Id., *Spagnoli e lombardi al governo di Milano (1635-1660)*, in P. Pisavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola*.

²⁵ M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»* cit., p. 328.

²⁶ G. Coniglio, *Visitatori nel Vicereame di Napoli*, Tip. del Sud, Bari, 1974.

come una «speranza vana, perché le visite [...] non erano che una modestissima parodia dell'*Inquisición*»²⁷.

Altri studi sulle *visitas* nel regno di Napoli sono stati condotti da Mireille Peytavin. Dopo aver dedicato, nel corso degli anni '90, numerosi saggi alle *visitas* italiane e a quelle napoletane²⁸, la studiosa ha pubblicato nel 2003 un importante volume, che costituisce al momento il primo e unico tentativo sistematico, in ambito europeo, di considerare le *visitas generales* come oggetto d'interesse storiografico²⁹.

L'opera è suddivisa in due parti: la prima è dedicata al meccanismo di funzionamento dell'istituzione, alle sue origini e alla sua applicazione in Castiglia, Aragona e Italia. Grande rilievo hanno l'analisi e la valutazione del ruolo dei consigli territoriali, e un approfondimento è effettuato a proposito delle ispezioni nei territori americani. La seconda parte è dedicata alle visite nei territori napoletani, introdotte da una ampia e puntuale ricostruzione delle istituzioni giudiziarie e amministrative del regno. Secondo la Peytavin, le ispezioni decise dal Consiglio d'Italia costituivano un insieme coerente, e solo da questa prospettiva globale è possibile cogliere il senso e le dinamiche delle *visitas* nel Mezzogiorno. Le indagini non sarebbero, infatti, né una risposta a sollecitazioni dalla periferia, né semplicemente un mezzo per giudicare e punire individualmente gli ufficiali negligenti. L'obiettivo di fondo sarebbe quello di raccogliere informazioni, per aggiornare quelle già in possesso della cancelleria reale o dei consigli. In questa ottica, la *visita* costituirebbe il «le lien organique entre la monarchie, dans sa fonction judiciaire et législative, et le sujets»³⁰. Le *visitas generales* esprimerebbero l'aspirazione spagnola all'impero universale: «harmoniser autant qu'il est possible, et faire coexister pour le reste». Il modello è efficace, certo incompleto, ma non se ne conosce uno migliore. Non a caso, è esportato ovunque, anche oltre oceano³¹.

6. Per ciò che riguarda le visite effettuate in Sicilia, un punto di riferimento è costituito senza dubbio dagli studi di Pietro Burgarella e

²⁷ P.L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli, 1981, cap. II, p. 77.

²⁸ M. Peytavin, *Visites générales du Royaume de Naples, XVIème et XVIIème siècles: pratiques judiciaires*, in J.M. Scholz (a cura di), *Fallstudien zur spanischen und portugiesischen Justiz, 15 bis 20 Jahrhundert*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1994, pp. 321-345; Id., *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, «Mélanges de l'école française de

Rome. Italie et Méditerranée», 1994, n. 106, pp. 263-332; Id., *Visites générales à Naples 16e-17e siècle*, Presses de l'école normale supérieure, Paris, 1993, (Recherche sur l'histoire de l'état dans le monde ibérique) pp. 1-20.

²⁹ Id., *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples: (16-17 siècles)* cit.

³⁰ Ivi, pp. 193, 410.

³¹ M. Peytavin, *Visites générales du Royaume de Naples, XVIème et XVIIème siècles: pratiques judiciaires* cit., pp. 325-326.

Grazia Fallico. In seguito a una lunga missione per conto dell'amministrazione archivistica italiana, i due studiosi hanno pubblicato, alla fine degli anni '70, un ampio saggio e l'inventario di un archivio "virtuale" dei visitatori di Sicilia, le cui carte, com'è noto, sono sparse fra diversi fondi dell'Archivio di Stato di Palermo e dell'Archivo General de Simancas³². Questi lavori sono tuttora gli unici in cui si sia tentato un quadro d'insieme delle ispezioni siciliane, delle quali si ricostruiscono le origini, la procedura e il contesto politico in cui è avviata e condotta ogni indagine. Nella quasi totalità degli altri lavori, infatti, il materiale documentario delle *visitas* è stato utilizzato come fonte per indagini dedicate ad altri argomenti, oppure ne sono stati affrontati aspetti specifici e, pertanto, necessariamente parziali.

Il punto di vista degli autori è incentrato prevalentemente sugli aspetti istituzionali delle ispezioni. Secondo Burgarella e Fallico, le visite sarebbero state decise principalmente come «strumento per controllare gli abusi di viceré e governatori», e sono certamente da inquadrare nell'ambito di una «politica generale messa in atto dal governo nei confronti di tutti i domini italiani». I due studiosi, adottando il criterio dello sviluppo della procedura, individuano tre fasi distinte dell'evoluzione dell'istituzione in Sicilia: una prima, dal 1545 (data della prima *visita* ad opera di Diego de Cordova), al 1568, contraddistinta dall'incertezza nei procedimenti; una seconda, dal 1581 al 1613, coincidente con il periodo di «maggiore perfezione dell'istituto» e con la creazione in Spagna di un'apposita «giunta della visita» per la celebrazione dei processi; una terza, dal 1628 al 1681, nella quale la *visita* è ormai un apparato inefficiente, dal «carattere puramente amministrativo e fiscale»³³. Per la loro proposta di periodizzazione, dunque, Burgarella e Fallico non adottano il criterio politico proposto negli studi sulle visite milanesi e napoletane, che individuavano nella creazione del Consiglio d'Italia un momento di svolta per la storia dell'istituto.

Ampia attenzione alle visite generali è presente poi nell'opera di Vittorio Sciuti Russi. Nel suo *Astrea in Sicilia*, l'analisi degli avvenimenti collegati alle visite è imprescindibile per la comprensione delle complesse dinamiche fra la monarchia e i soggetti operanti all'interno della società siciliana: il viceré, l'Inquisizione, il ceto nobiliare e quello togato³⁴. Fonte principale di questa analisi sono non tanto le carte processuali, ma la

³² P. Burgarella, *I visitatori generali del regno di Sicilia (Secoli XVI-XVII)*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1977, fasc. I-II, pp. 7-88; P. Burgarella e G. Fallico (a cura di), *L'archivio dei Visitatori generali di Sicilia*, Roma, Pubbl. degli Archivi di Stato, Archivio di Stato di Palermo, 1977.

³³ P. Burgarella e G. Fallico (a cura di), *L'archivio dei Visitatori generali di Sicilia* cit., pp. 26, 25.

³⁴ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, pp. 199-210.

corrispondenza fra i visitatori e il sovrano. Le ispezioni sarebbero state promosse di volta in volta per diverse motivazioni contingenti³⁵, e sarebbero state strumenti del progetto politico «assolutistico» della monarchia. I sovrani avrebbero cercato di attuare un progetto di rafforzamento della componente ministeriale e burocratica nei confronti del «particolarismo feudale» e, tramite i visitatori, si sarebbero procurati le informazioni necessarie per stabilire le modalità d'intervento. Il progetto non fu sempre perseguito con la stessa energia e, nel Seicento, la *visita* divenne da «perfezionato strumento di tecnica burocratica» un «rituale privo di contenuto» e «occasione per “sacar dinero”», da parte di un potere centrale debole e continuamente bisognoso di sussidi³⁶.

Altri studiosi, come Helmut Koenigsberger e Giuseppe Giarrizzo, hanno tenuto conto delle *visitas* a margine dei loro lavori, ma, nel complesso, l'attenzione rivolta in ambito siciliano a questo istituto è stata prevalentemente incentrata sul problema della giustizia e del rapporto di forze fra i vari soggetti politici del regno³⁷.

Recentemente sono stati presi in considerazione anche gli aspetti amministrativi e finanziari delle indagini. Antonino Giuffrida e Rossella Cancila hanno utilizzato il materiale documentario delle *visitas* per le loro ricerche, dedicate rispettivamente alla finanza pubblica e alla fiscalità nella Sicilia del Cinquecento³⁸. Antonino Giuffrida ha utilizzato le carte palermitane e simanchine per ricostruire le vicende dei principali ufficiali pecuniari del regno. Rossella Cancila ha inserito lo studio delle relazioni patrimoniali, presentate nel 1607, dai giurati di trenta città demaniali al visitatore, all'interno di un ampio discorso sullo stato delle finanze locali e sull'incidenza delle quote di donativo sulle comunità; l'autrice ha poi incrociato i dati con i risultati dell'analisi di alcune inchieste sull'amministrazione finanziaria siciliana³⁹, facendo emergere le «disfunzioni del sistema».

Infine, nell'ambito delle indagini sull'amministrazione militare, sono in corso le ricerche di Valentina Favarò, i cui primi risultati sono già stati recentemente pubblicati⁴⁰.

³⁵ Ad esempio, la visita iniziata nel 1583 costituiva l'ennesima «rilevante iniziativa politica promossa dal Sant'Ufficio contro il viceré [Colonna] ed i suoi ministri» (ivi, p. 157).

³⁶ Ivi, p. 199, 208.

³⁷ H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989.

³⁸ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella*

Sicilia del Cinquecento, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, capitoli V, VI, VIII; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, cap. VII e VIII.

³⁹ A. Baviera Albanese, *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo cinquecento*, «Archivio storico siciliano», vol. V, 1979, pp. 59-84.

⁴⁰ V. Favarò, «Chusma» e «gente de cabo»: gli uomini delle galere di Sicilia, in D. Maffi, E. Garcia Hernan (a cura

Nel complesso, l'attenzione rivolta in ambito siciliano a questo istituto è stata però scarsa, e prevalentemente incentrata sul tema della giustizia e delle relazioni fra i vari soggetti politici del regno.

7. Altri aspetti, partendo dai risultati già acquisiti, potrebbero essere ulteriormente approfonditi: peso dei conflitti fra le fazioni di corte e svolgimento delle visite nell'isola, eventuale contributo dell'opera del visitatore a progetti di riforma. Non è stato ancora ben evidenziato, inoltre, come è stato fatto per il caso milanese, il carattere amministrativo e finanziario delle ispezioni, che assunse grande rilievo a partire dalla seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento. Ricordiamo, ad esempio, i risultati delle ricerche di Mario Rizzo, che evidenziano la complessa relazione fra le finalità finanziarie delle visite con la collocazione dello stato di Milano entro il sistema imperiale spagnolo.

Già Pietro Burgarella aveva messo in rilievo alcuni elementi: il visitatore di Sicilia marchese di Oriolo, nel 1562, ricevette una commissione diretta, diversamente dalle due visite precedenti, «a fini quasi esclusivamente fiscali»⁴¹, con l'incarico del recupero dei crediti della Regia Corte e della revisione dei conti, anche delle visite precedenti. La commissione d'incarico per la *visita* del 1628 riportava le precedenti disposizioni sulla verifica delle spese, l'esame dei conti e recupero dei crediti, e poneva grande attenzione sui reati patrimoniali e amministrativi commessi nell'amministrazione militare. Nell'ispezione del 1651 le funzioni del visitatore erano ulteriormente mutate e si limitavano all'attività consultiva e di controllo dei conti. La revisione contabile in funzione della *visita* sarebbe diventata abituale nel sec. XVII, quando ogni visitatore avrebbe avuto alle sue dipendenze un *contador*⁴². Non abbiamo purtroppo tutte le carte processuali; la documentazione delle ispezioni successive alla *visita* del 1606 è andata perduta, ma disponiamo della corrispondenza fra il visitatore e Madrid, segnalata, e in parte studiata, nel volume di Burgarella e Fallico.

Per la *visita general* di Ochoa de Luyando nel 1606, le fonti testimoniano un rilevante interesse per le finanze del regno, e soprattutto per quelle delle comunità. Abbiamo le carte dei processi contro gli ufficiali del Tribunale del Real Patrimonio e della Tavola di Palermo, contro i più importanti ufficiali pecuniari del regno (portulani, viceportulani e secreti) e maestri giurati delle "valli" siciliane (revisori dei conti delle comunità demaniali), delle accurate indagini contro il pre-

di), *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2007, pp. 965-980.

⁴¹ P. Burgarella, *I visitatori generali del regno di Sicilia (Secoli XVI-XVII)* cit., p. 31.

⁴² Ivi, p. 28.

tore e i giurati palermitani, e alcuni procedimenti contro ufficiali di altre università, come Messina, Catania e Termini⁴³.

L'attenzione per le finanze delle comunità è testimoniata non solo dalla maggiore accuratezza delle visite generali fra Cinque e Seicento, ma anche da diversi altri fattori: ad esempio, il contemporaneo perfezionamento delle tecniche contabili usate dall'amministrazione dell'università di Palermo. Tre gruppi di ordinazioni vicereali, inoltre, emanati rispettivamente nel 1582, nel 1593 e nel 1622, fissavano le mansioni, e soprattutto le responsabilità, di tutti gli ufficiali cittadini per ciò che riguardava l'amministrazione patrimoniale, e riorganizzavano gli uffici dei revisori contabili⁴⁴. Il visitatore Ochoa de Luyando se ne servì come punto di riferimento per formulare le accuse contro gli ufficiali palermitani. Questa attenzione non stupisce, se si pensa che la città era uno dei maggiori contribuenti del regio fisco, e che dalla seconda metà del Cinquecento aveva avviato un grosso circuito creditizio per effettuare prestiti alla Regia Corte, sotto forma di anticipazioni dei donativi. Prestiti e anticipazioni giungevano alla Regia Corte anche dallo stato di Milano, come apprendiamo dagli studi di Giannini sul governatore conte di Fuentes⁴⁵.

Certamente non si trattava di un fenomeno solo italiano. Nel caso studiato da Amparo Felipo Orts, ad esempio, il municipio di Valencia ricordava a Filippo II, i «numerosi servizi e prestiti concessi alla corte» affinché concedesse la nomina di revisori contabili locali al fianco di quelli regi inviati nel corso di un'ispezione amministrativa⁴⁶.

A una periferia bisognosa di più controlli, per una corretta giustizia, rispondeva un centro preoccupato di perfezionare gli strumenti per accertare l'efficienza amministrativa e contributiva del regno, anche a livello locale.

8. Le strategie messe a punto di volta in volta dalla monarchia spagnola per il controllo politico, giudiziario e amministrativo dei vari territori che ne componevano il sistema imperiale sono state viste, dalla

⁴³ Cfr. *Appendice*.

⁴⁴ Sul tema, mi si permetta di rinviare al mio studio *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Quaderno n. 6 della rivista «Mediterranea. Ricerche storiche», cap. III, disponibile anche online sul sito www.mediterranearicerche-storiche.it.

⁴⁵ Di fronte ad una drastica mancanza di denaro, il governatore cercava di garantire il mantenimento delle truppe attraverso la richiesta di prestiti e anticipazioni alle istituzioni provinciali. Si

trattava di un metodo già noto, ma da lui ora sfruttato, nel primo decennio del Seicento, in modo sistematico (M.C. Giannini, «Con il zelo di soddisfare all'obbligo di re et princeps». *Monarchia cattolica e stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1606-1612)* cit.).

⁴⁶ A. Felipo Orts, *Monarquía y control de finanzas en la Valencia de Felipe II*, in E. Martínez Ruiz, *Madrid, Felipe II y las ciudades de la monarquía*, Actas editorial, Madrid, 2000, vol. II, pp. 163-184.

maggior parte degli studiosi, secondo una prospettiva di progetto globale per la raccolta d'informazioni e per la formulazione di interventi riformatori. Gli strumenti sperimentati con successo in una singola realtà sono esportati e applicati alle altre parti del sistema. I risultati delle ricerche di Mireille Peytavin, sono, a questo proposito, particolarmente illuminanti: ogni *visita* era condizionata da fattori e difficoltà contingenti, come il calcolo politico che suggeriva lievi sanzioni, o particolari circostanze a livello locale che rendevano difficoltosa la riscossione delle pene pecuniarie. Il successo del modello d'ispezione risiedeva non tanto negli esiti concreti – il più delle volte piuttosto scarsi – di ogni singola indagine, ma nella possibilità stessa di applicarne il procedimento a realtà con caratteristiche ambientali radicalmente diverse. La *visita* si rivela un modello ispettivo di straordinaria elasticità e longevità, che pone in atto un'intensa circolazione d'informazioni fra il centro e la periferia.

In ambito siciliano, se arricchito dalla comparazione fra le ricerche attuate per i singoli ambiti tematici e geografici, lo studio delle trasformazioni dei compiti e degli obiettivi dei visitatori potrebbe fornire ulteriori elementi sulla collocazione politica e finanziaria del regno nell'ambito del sistema imperiale asburgico, e sull'evoluzione dei rapporti fra la Sicilia e il centro spagnolo.

Appendice

1. *Destinatari dei processi per reati contro il patrimonio istruiti dal visitatore generale Ochoa de Luyando (1606)*

- Presidente, maestri razionali, razionali, conservatore e notai del Tribunale del Real Patrimonio di diversi anni
- Tesorieri generali del Regno
- Percettore del Val di Noto
- Viceportulani del caricatore di Licata, Termini, Messina e Patti
- Magazzinieri di Licata, Sciacca, del caricatore di Terranova e Noto
- Percettore del Val di Mazzara e Val di Noto
- Maestri giurati (e loro sostituti) per il Val di Mazzara e Val di Noto
- Razionale della Deputazione del Regno
- Secreto di Palermo
- Governatori e funzionari della Tavola di Palermo in carica dal 1599 al 1602 e nel 1606
- Pretore e giurati di Palermo in carica dal 1592 al 1608
- Maestri razionali della città di Palermo in carica dal 1599 al 1601 e dal 1605 al 1607
- Strategoti e giurati della città di Messina di vari anni

- Giurati della città di Patti, Termini, Augusta, Castronovo, Lentini, Marsala, Salemi
- Tesoriere della città di Catania

2. *Relazioni presentate al visitatore Ochoa de Luyando su entrate e uscite delle università di*

Salemi, Mazzara, Marsala, Monte San Giuliano, Trapani, Rometta, Santa Cecilia, Patti, Mistretta, Cefalù, Noto, Aci, Augusta, Carlentini, Piazza, Caltagirone, Castrogiovanni, Calascibetta, Taormina, Randazzo, Troina, Capizzi, Nicosia, Termini, Licata, Naro, Sutera, Agrigento, Sciacca, Termini, Marsala, Sambuca, Caltagirone, Partanna, Naro, Buccheri, Vizzini, Forza D'Agrò, Saponara, Casalnuovo, Montalbano, Naso, Mineo, Polizzi, Cesarò, Savoca, Regalbuto, San Salvatore, Itala, Bronte, San Filippo, Palazzo Adriano, Fiumedinisi.

3. *Relazioni presentate al visitatore Ochoa de Luyando sulle uscite delle università di*

Palazzolo, Rometta, Milazzo, Catania, Ucria, Santa Lucia, Castrogiovanni, Cefalù, Augusta, Prizzi, Corleone, Cerami, Linguaglossa, Nicosia, Lentini, Mistretta, Noto, Castoreale, Salemi, Mazzara, Monte San Giuliano, Santangelo, Lercara, Castiglione, Tortorici, Trapani, Agrigento, Piraino, Raccuja, Sciacca.

Fonte: A. de la Plaza Bores, A. de la Plaza Santiago, *Inventario. Visitas de Italia (siglos XVI y XVII)*, Archivo General de Simancas-España, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Italia, Valladolid, 1982.

Giovanna Tonelli

LA LOMBARDIA SPAGNOLA NEL XVII SECOLO
STUDI DI STORIA ECONOMICA DOPO SELLA

**1. Gli anni '80-'90: regione economica, agricoltura e
manifattura al centro della ricerca storica**

L'edizione italiana della monografia di Sella sull'economia della Lombardia spagnola secentesca¹ fu accolta con un dibattito ospitato dalla rivista «Società e storia»². Fra i numerosi spunti di riflessione emersi in quell'occasione, l'attenzione degli storici che si occupavano dell'economia lombarda del XVII secolo si concentrò sul tema proposto da Paolo Malanima: la capacità di compensazione del declino cittadino da parte della manifattura rurale³. Fu Angelo Moioli a misurarsi per primo sul quesito proposto da Malanima in una riflessione sul Seicento economico lombardo, i cui punti più incisivi riguardano l'organizzazione e la localizzazione delle manifatture⁴.

Moioli mise in discussione innanzitutto la postulata superiorità del modello organizzativo cittadino. Da un lato riteneva debole la linea interpretativa secondo la quale soltanto la manifattura urbana aveva avuto un rilievo economico, e incomprendibile che non si fosse nep-

¹ D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982; edizione originale: *Crisis and Continuity. The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1979.

² P. Malanima, *Città e campagne nell'economia lombarda del Seicento. Qualche considerazione*, in «Società e storia», n. 16, 1982, pp. 351-365; G. Politi, *I dubbi dello sviluppo. Rilevanza e ruolo del mondo rurale in alcune opere recenti (secoli XV-XVII)*, ivi, pp. 367-389; F. Angiolini, *L'economia del Milanese nel sistema imperiale spagnolo*, ivi, pp. 391-399.

³ P. Malanima, *Città e campagne nell'economia lombarda del Seicento* cit., p. 361. La riflessione proposta da Malanima riguardava un tema di primo piano per la storiografia economica del tempo, impegnata a verificare, anche

per il nostro Paese, le teorie sui prodromi dell'industrializzazione formulate in campo internazionale: dalla prospettiva di studio incentrata su ambiti geopolitici non più statali, ma regionali (*L'Industrialisation en Europe au XIX^e siècle*, publié sous la direction de P. Léon, F. Crouzet, R. Gascon, Centre National de la Recherche scientifique, Paris, 1972), al modello protoindustriale (F. Mendels, *Proto-Industrialization: the First Phase of Industrialization Process*, «The Journal of Economic History», a. XXXII (1972), pp. 241-261; Id., *General Report. "A" Themes*, in *Eighth International Economic History Congress*, Akadémiaiadó, Budapest, 1982, pp. 69-99).

⁴ A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, in «Archivio storico lombardo», s. XI, vol. III, a CXII (1986), pp. 167-203.

pure pensato come «attraverso [...] la] redistribuzione della manifattura tra città e campagna [fosse] inizia[ta] per la regione una partecipazione qualitativamente differente, ma non meno apprezzabile, al cammino dell'industria verso l'industrializzazione»⁵. Dall'altro invitava a ripensare al tema dell'«atrofia delle città»⁶.

A sostegno di questa proposta, Moioli mise in evidenza la capacità di adattamento ai mutamenti in atto del sistema corporativo di alcuni centri urbani. Indicativa al riguardo gli appariva l'attività di coordinamento della produzione rurale svolta dai mercanti corporati e l'ascesa delle corporazioni mercantili concomitante al ridimensionamento di quelle artigiane. Si trattava di acquisizioni tratte da indizi forniti dalla letteratura, che lo stesso Moioli, con un gruppo di collaboratori, non mancò di approfondire nell'ambito del primo dei due progetti interuniversitari dedicati allo studio delle corporazioni. Ne risultarono conclusioni contrarie a quelle consolidate, che rivelano la dinamicità delle istituzioni corporative milanesi nei due secoli che corrono tra la fine del Cinquecento e tutto il Settecento. Piuttosto che staticamente ancorate alla difesa di antiche posizioni, esse appaiono pronte nell'adottare soluzioni idonee ai cambiamenti registrati sul mercato internazionale, e vincenti, quindi, per l'economia locale. Dalle ricerche condotte in quell'occasione risulta infatti che le corporazioni milanesi, negli anni a cavallo fra il XVI e il XVII secolo, abbandonarono la tradizionale politica di una rigida normativa sulla produzione per rispondere piuttosto alle opportunità offerte dal mercato; operarono scelte in senso mercantile quando il decremento demografico negli anni immediatamente successivi alla peste aveva reso troppo onerosa la produzione di alcuni manufatti in città; coordinarono il lanificio monzese nella realizzazione e nella commercializzazione del prodotto, per poi cederne il comando a mercanti briantei⁷.

⁵ Ivi, p. 170.

⁶ L'argomento era stato sviluppato da Sella (*L'economia lombarda* cit., pp. 145-179).

⁷ A. Moioli, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 44-78; G. De Luca, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, ivi, pp. 79-116; G. M. Longoni, *Manifattura urbana e comunità locale: il cappellificio di Monza (XVII-XX secolo)*,

ivi, pp. 117-130. Approfonditi studi sulle corporazioni milanesi nel corso del XVII secolo sono stati compiuti anche da Elisabetta Merlo (*La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, in «Quaderni storici», a. XXVII (1992), n. 80, fasc. 2; S. Cerutti e C. Poni (a cura di), *Conflitti nel mondo del lavoro*, pp. 369-397; *Le corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 1996; *Idoneità e identità di mestiere: analisi e confronto di alcune esemplificazioni (Milano XVII-XVIII secolo)*, in M. Meriggi - A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, FrancoAn-

Quanto alla localizzazione, Moioli invitava a riconsiderare la tipicità della manifattura lombarda perché esercitata in poli produttivi interdipendenti, dislocati su un territorio che andava oltre i confini politici dello Stato di Milano. In queste pagine veniva delineato il perimetro di una regione economica che comprendeva la Lombardia spagnola e le province venete di Bergamo e di Brescia.

L'individuazione di una dimensione spaziale basata su interdipendenze economiche, unita alla sensibilità verso il tema della regione economica e dello sviluppo economico regionale che andava sempre più maturando negli studiosi di quegli anni⁸, ha avuto un seguito importante negli studi sull'economia lombarda. Moioli ha approfondito il tema in un lavoro dedicato al Settecento⁹. A suo giudizio la manifattura lombarda manifestò una capacità di tenuta plurisecolare, nonostante i mutamenti intervenuti sul mercato internazionale nel Seicento e nel diverso dislocarsi dei confini politici durante la prima metà del secolo seguente, proprio grazie al permanere di interdipendenze produttive e fra poli produttivi rimaste inalterate dal XVII secolo alle riforme daziarie attuate negli Stati dell'area padana a Settecento inoltrato. Da questo studio emerge dunque come già durante l'età moderna, sotto il profilo economico, i confini della Lombardia si estendevano al di là di quelli politici dello Stato di Milano. Comprende-

geli, Milano, 2000, pp. 105-119) e da Paola Curatolo (*Struttura, crisi e trasformazione di un sistema produttivo urbano: le corporazioni auroseriche milanesi (1570-1720)*, Cooperativa universitaria editrice Scienze Politiche, Milano, 1996).

⁸ In quegli stessi anni il tema della regione economica aveva interessato storici come Paolo Malanima (*La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», n. 20, 1983, pp. 229-269), Mario Mirri (*Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi veneziani», n.s., a. X (1986), pp. 47-59), Sidney Pollard (*La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 19-78). All'argomento fu dedicata anche una specifica sessione del congresso internazionale di storia economica organizzato a Milano nel 1994 (M. Prak, *Regions in early modern Europe*, in *Debates and Controversies*, in *Economic History. A Sessions. Proceedings Eleventh International Economic History*

Congress. Milan, September 1994, Università Commerciale L. Bocconi, Milano, 1994, pp. 19-55; S. Pollard, *Regional and interregional economic development in Europe in eighteenth and nineteenth centuries*, ivi, pp. 57-92). Anche studiosi di altre discipline si erano dedicati al tema della regione economica: geografi, economisti, sociologi, come emerge dal volume di L. Mocarelli (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*. Atti dell'incontro interdisciplinare, Milano 18-19 maggio 1995, CUESP, Milano, 1996, e dalla ricca bibliografia pubblicata da A. Carera, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano, 2000, pp. 185-242.

⁹ A. Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, Il Polifilo, Milano, 1988-1992, 3 voll., vol. I: *Dal Settecento all'unità politica*, pp. 3-102.

ad esempio quelle aree venete che sarebbero ritornate a essere un tutt'uno politico con il Milanese a partire dall'età napoleonica, i confini entro i quali tradizionalmente era stata individuata - e quindi studiata - l'area di eccellenza dell'industrializzazione della Penisola fra Otto e Novecento.

Questa acquisizione ha segnato una svolta senza ritorno per gli storici che hanno lavorato sull'economia della Lombardia di antico regime. Da allora le ricerche sul Seicento economico lombardo sono state condotte non più soltanto sulla Lombardia spagnola, ma su quell'area padana di cui facevano parte aree separate sotto il profilo politico, ma interdipendenti dal punto di vista economico. Si pensi al saggio di Renzo Paolo Corritore sul processo di «ruralizzazione» in Italia, ai contributi di Paola Subacchi e Marco Belfanti al convegno della SIDES nel 1996, e a quelli di diversi autori presentati al convegno dedicato ai rapporti economici della Lombardia con la macroregione alpina, voluto dallo stesso Moioli nel 1999¹⁰. Non solo, il tema della regione economica con riferimento al caso lombardo non può più essere trattato senza tener conto anche dell'età moderna. Secondo questa prospettiva di lungo periodo è stata impostata la riflessione storiografica sulla regione economica lombarda pubblicata da Aldo Carera nel 2000 e un lavoro di sintesi, anche in questo caso condotto sulla letteratura, dato alle stampe da Luca Mocarrelli nel 2001, e volto a esaminare i «principali elementi di forza dell'area economica lombarda e la loro evoluzione nei tre secoli dell'età moderna»¹¹.

In concomitanza con la discussione sulla rilettura del Seicento lombardo proposta nella monografia di Sella, furono pubblicati studi specifici sul settore primario e secondario. Conferme alla tesi di Sella sulla vitalità delle aree rurali dello Stato sono venute dagli studi di storia agraria condotti nel corso degli anni '80 del secolo appena concluso.

¹⁰ R. P. Corritore, *Il processo di «ruralizzazione» in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in «Rivista di storia economica», n. s., a. 10 (1993), fasc. 2, pp. 353-386; P. Subacchi, *Tra carestie ed epidemie: la demografia dell'area lombarda nel 'lungo' seicento*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nel Seicento*. Relazioni presentate al convegno di Firenze 28-30 settembre 1996, CLUEB, Bologna, 1999, pp. 243-259; C. M. Belfanti, *Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo*, ivi, pp. 273-286, pubblicato l'anno precedente anche in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 4 (1998), pp. 447-453;

L. Mocarrelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*. Atti del Convegno di Studio. Milano, 10-11 dicembre 1999, FrancoAngeli, Milano, 2002.

¹¹ A. Carera, *I confini dello sviluppo* cit.; L. Mocarrelli, *Alle radici di un successo economico. L'area regionale lombarda in età moderna*, in *Regionale Ökonomen. Economia e territorio*, numero monografico della rivista «Geschichte und Region. Storia e regione», a. X (2001), n. 1, pp. 67-81 (la citazione è alle pp. 68-69).

Gli esiti di quelle ricerche devono essere letti come punti d'arrivo di un interesse per la «struttura [...] e l'organizzazione sociale e tecnica»¹² del settore primario, che aveva dominato la storiografia economica italiana sin dagli anni '50 del '900, e che per il Seicento lombardo era stato coltivato da Aldo De Maddalena¹³. Ci si riferisce ai lavori presentati al convegno tenuto a Trento nel giugno del 1981 dedicato ad «Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale», al contributo di Dante Bolognesi sulle campagne lombarde pubblicato su «Cheiron» nell'84, ma anche a numerose pagine della monografia di Luigi Faccini del 1988 su *La Lombardia fra '600 e '700*¹⁴. Incentrati sull'analisi della gestione del patrimonio fondiario e sulla valutazione della produzione e della produttività agricola soprattutto della zona più fertile dello Stato di Milano, l'irriguo, questi studi sono giunti alla comune conclusione che in Lombardia, dopo le difficoltà attraversate nei primi decenni del Seicento, si registrò una generalizzata propensione agli investimenti nelle migliorie agricole a partire dagli anni '70 del XVII secolo. Sulla base anche di dati contabili trovava dunque ulteriori conferme la tesi di Sella sulla vitalità delle campagne lombarde secentesche ed era superata definitivamente l'opinione di una mancata continuità, anche per il settore primario, fra la prosperità cinquecentesca e l'eccellente produttività sette-ottocentesca.

La fine degli anni '80 segna l'esaurirsi di pubblicazioni dedicate specificamente all'andamento del settore primario. Da allora in poi temi di

¹² La citazione è il sottotitolo dell'opera di Mario Romani, tuttora punto di riferimento per gli studi sull'agricoltura lombarda: *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano, 1957.

¹³ Ci si riferisce ai seguenti contributi pubblicati da Aldo De Maddalena originariamente fra il 1955 e il 1960 e ripubblicati agli inizi degli anni '80 del secolo appena concluso: *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608); I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda. Testimonianze di una crisi economica; Contributo alla storia dell'agricoltura della bassa lombarda. Appunti sulla «possessione di Belgiojoso» (secoli XVI-XVIII)*, in A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Franco Angeli Editore, Milano, 1982, rispettivamente alle pp.

65-92, 136-178, 179-198.

¹⁴ G. Doria, G. Sivori, *Il declino di un'azienda agraria nella piana alessandrina tra la seconda metà del '500 e la fine del '600*, in G. Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 13-39; F. Belloni, *La gestione di un'azienda agraria della pianura irrigua pavese. Il fondo borromaico di Comairano tra la metà del '500 e la fine del '700*, ivi, pp. 41-57; L. Faccini, *L'agricoltura della Bassa Lombardia occidentale fra XVII e XVIII secolo. Un approccio aziendale*, ivi, pp. 59-78; D. Bolognesi, *Le campagne dell'Italia padana nel Seicento*, in M. Cattini (a cura di), *Il Seicento: un secolo in chiaroscuro*, numero monografico di «Cheiron», a. II (1984), n. 3, pp. 77-99; L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1988.

storia agraria secentesca sono stati affrontati in relazione alla diffusione nelle campagne della manifattura rurale, all'interno quindi di un interesse verso il secondario, che non è venuto meno sino agli inizi del nuovo secolo. È stato il successo del modello protoindustriale a caratterizzare gli studi condotti sul tema, che per quest'area della Penisola ha trovato i propri cultori in Giovanni Vigo e in Vittorio Beonio-Brocchieri.

Vigo, dopo aver affermato sulla base di una storiografia consolidata che le caratteristiche proprie del modello protoindustriale erano variamente presenti nell'alto Milanese (dove due secoli più tardi sorsero i primi insediamenti industriali), giunse alla conclusione che per quest'area si deve parlare di «protoindustria imperfetta». Replicò quindi al quesito avanzato a suo tempo sulle pagine di «Società e storia» da Malanima a proposito della capacità di compensazione del declino cittadino da parte della manifattura rurale. Sostenne che, in mancanza di dati, è impossibile trovare una fondata risposta a questa domanda. Invitò tuttavia a osservare come la capacità di adattamento della manifattura lombarda ai cambiamenti imposti dal mercato internazionale consentì alla regione di giungere preparata all'industrializzazione¹⁵.

Su fonti di prima mano, peraltro sino ad allora poco utilizzate, gli stati delle anime, ha lavorato invece Beonio-Brocchieri indirizzando i propri lavori verso l'area a nord di Milano, la Brianza e il Varesotto. Il lungo e approfondito percorso di ricerca compiuto dallo studioso¹⁶ ha portato a significative acquisizioni innanzi tutto a proposito della struttura organizzativa di quelle aree che egli ha definito «protodistretti industriali». Nello stesso anno, l'86, Dewerpe con riferimento all'Italia settentrionale del Settecento, e Beonio-Brocchieri all'area briantea e al Varesotto del Cinque-Seicento giungevano alla medesima conclusione: le attività protoindustriali si erano localizzate attorno alle città e ai centri minori della regione piuttosto che attorno alla capitale¹⁷. Nello specifico, nei primi secoli dell'età moderna la Valsassina non era riuscita a organizzare l'esercizio dell'attività laniera senza il coordinamento di Como, la Valsassina senza Lecco; il Bustocco si emancipò da Milano grazie all'abilità di un gruppo di mercanti attivi a Busto Arsizio.

¹⁵ G. Vigo, *Uno Stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Guerini e Associati, Milano, 1994.

¹⁶ Risale infatti alla seconda metà degli anni '80 lo studio di Vittorio Beonio-Brocchieri dedicato a *La manifattura rurale nella "pars alpestris" dello Stato di Milano tra XVI e XVII secolo* (in «Archivio storico lombardo», s. XI, vol. IV, a. CXIII (1987), pp. 9-28) e all'inizio di questo secolo la monografia: «Piazza

universale di tutte le professioni». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola* (Unicopli, Milano, 2000).

¹⁷ Cfr. A. Dewerpe, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in A. De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile*, Edizioni Lavoro, Roma, 1986, pp. 34-36; con V. Beonio-Brocchieri, *La manifattura rurale nella "pars alpestris" dello Stato di Milano* cit.

Non meno importanti sono state le conclusioni cui lo studioso è giunto sotto il profilo della cronologia della crescita degli insediamenti manifatturieri rurali e dei motivi che li resero autonomi da Milano¹⁸. Seppure limitatamente alle aree di analisi, Busto Arsizio e Canzo, e con riferimento ai due rami del tessile presenti in questi territori, rispettivamente quello dei tessuti misti di cotone e il lanificio, Beonio-Brocchieri ha constatato la precocità della formazione nel Bustocco di un «protodistretto industriale» durante l'ultimo quarto del XVI secolo, ben prima quindi della «crisi secentesca». Il fenomeno è risultato invece più in linea con la tradizionale periodizzazione per il lanificio di Canzo, visto che risale alla metà del Seicento. Tali acquisizioni, unite ai risultati di una ricerca condotta sulla dislocazione dei mulini da seta nel Ducato di Milano, che ha portato Luigi Trezzi a datare il crollo della filatura nella capitale a vantaggio dei centri rurali soltanto alla fine del XVII secolo,¹⁹ hanno consentito di leggere la deindustrializzazione secentesca milanese non più come un fenomeno concentrato negli anni immediatamente successivi al *turning point* del 1619 o alla peste, ma articolato e graduale nel tempo.

Gli esiti di questi studi sono stati ripresi e approfonditi da Beonio-Brocchieri nella sua tesi di dottorato pubblicata nel 2000²⁰. Fra i principali risultati che emergono dalla monografia ricordiamo in primo luogo quelli relativi alla demografia dello Stato di Milano. Già Stefano D'Amico e Paola Subacchi avevano dimostrato la rapida capacità di ripresa dei centri urbani dopo la peste. Beonio-Brocchieri, sulla base dell'elaborazione dei dati da lui raccolti e di una letteratura che va dagli studi di Bruno Caizzi, a quelli più recenti di Enrico Roveda, Renzo Paolo Corritore e Raoul Merzario, è giunto alle medesime conclusioni cui era pervenuto per lo stesso periodo Franco Saba per il Bergamasco. Un ridimensionamento demografico permanente nel corso del XVII secolo si registrò soprattutto nelle aree montuose dello Stato come conseguenza non della peste, ma di condizioni economiche che resero la migrazione non più soltanto temporanea²¹.

¹⁸ Id., *Percorsi di ruralizzazione: la città e il contado fra mercato internazionale e mercato regionale*, in E. Brambilla e G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 123-137.

¹⁹ L. Trezzi, *Un caso di deindustrializzazione della città: i molini da seta a Milano e nel Ducato (secoli XVII e XVIII)*, in «Archivio storico lombardo», s. XI, vol. III, a CXII (1986), pp. 205-232.

²⁰ V. Beonio-Brocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni» cit.

²¹ Ivi, pp. 171-177; P. Subacchi, *Tra carestie ed epidemie* cit., pp. 245-248; B. Caizzi, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo: saggio di storia economica e sociale*, Centro lariano per gli studi economici, Como, 1955, altra edizione: Ricciardi, Milano-Napoli, 1980, pp. 182-195; E. Roveda, *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, in «Archivio storico lodigiano», a. CIV (1985), p. 25; R. Merzario, *Una fabbrica d'uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750)*, in «Mélanges de

Altrettanto significative sono le riflessioni svolte a proposito del ruolo di Milano nell'economia del tempo. Facendo propria la convinzione di Lees e Hohenberg, peraltro già avanzata da Moioli e da Vigo, secondo i quali le città lombarde continuarono ad essere centri propulsori per l'economia regionale del XVII secolo²², Beonio-Brocchieri ha dato risalto innanzi tutto al «ruolo di collegamento» svolto dalla capitale fra l'irriguo e la fascia collinare e montuosa dello Stato, un sostegno di prim'ordine nei «processi di biforcazione e specializzazione». Lo studioso ha poi riconosciuto a Milano la capacità di avere mantenuto funzionale un circuito di scambi a livello locale e internazionale, soprattutto con i Paesi d'Oltralpe, i principali *partner* commerciali e finanziari della regione²³. Queste pagine devono essere lette come parte integrante di quella serie di lavori sulla struttura produttiva, commerciale e finanziaria della Milano cinque-secentesca, che hanno preso il via dai due volumi pubblicati nei primi anni '90 da Stefano D'Amico e da Giuseppe De Luca, nei quali sono stati analizzati rispettivamente l'organizzazione produttiva, il reperimento di denaro e il finanziamento al secondario a Milano fra Cinque e Seicento²⁴. In entrambe le monografie sono emersi elementi inediti e innovativi sotto il profilo della dislocazione delle attività sul territorio urbano, della demografia cittadina, dei circuiti finanziari gravitanti su Milano, dei legami fra il potere economico e il potere politico, che hanno trovato un seguito nei lavori di D'Amico sull'economia della capitale negli anni dopo la peste e in quello di chi scrive sull'integrazione commerciale e finanziaria fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nella prima metà del Seicento²⁵.

l'Ecole Française de Rome», t. 96, 1984-1, p. 164-166; S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, FrancoAngeli, Milano, 1994, pp. 53-57; Id., *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. Brambilla e G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola* cit., pp. 77-78; F. Saba, *La popolazione del territorio bergamasco nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, 6 voll., Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo, 1993-2006, vol. II, *Il tempo della Serenissima*, 4 tt., t. 1: A. De Maddalena, M. Cattini, M. A. Romani (a cura di), *L'immagine della Bergamasca*, pp. 233-242.

²² A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII* cit., pp. 169, 185; L.H. Lees, P.M. Hohenberg, *Urban decline and regional economies: Brabant,*

Castile and Lombardy, 1550-1750, in *Comparative Studies in Society and History*, vol. 31, n. 3 (Jul. 1989), p. 454; G. Vigo, *Uno Stato nell'Impero* cit., p. 179.

²³ V. Beonio-Brocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni» cit., pp. 209-215.

²⁴ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinque e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996.

²⁵ S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica* cit.; Id., *Edilizia e commercio: correnti migratorie piemontesi in Lombardia (1630-1659)*, in «Archivio storico lombardo», s. XII, vol. VIII, a CXXVIII (2002), pp. 157-175; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nel primo Seicento*, in L. Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione* cit., pp. 151-194.

2. Dalla metà degli anni '90 a oggi: «Attività economiche, equilibri politici»

Con la ricerca di Beonio-Brocchieri si esaurisce l'interesse per la produzione e la produttività del secondario. A partire dagli anni '90 l'attenzione della storiografia economica è stata rivolta soprattutto a temi riconducibili al titolo della sezione dedicata all'economia nel volume del 1996 *Lombardia borromaica - Lombardia spagnola: «Attività economiche, equilibri politici»*²⁶.

È questo un bel titolo, che si presta ad andare oltre il significato voluto dai curatori della pubblicazione: lo si può mutuare anche per sintetizzare le sollecitazioni agli studi che vennero allora e vengono tutt'oggi dall'attualità.

Il passaggio da una Comunità economica europea a un'Unione Europea, sancito col trattato di Maastricht del 1992, ha indotto gli studiosi ad approfondire le ricerche sui legami pregressi fra gli Stati membri, anche sotto il profilo economico. Con riferimento alla Lombardia spagnola sono stati dati alle stampe diversi studi sulla mobilità della manodopera e sui rapporti commerciali e finanziari intrattenuti dallo Stato di Milano nel corso del Seicento con le principali piazze europee di smercio dei prodotti lombardi. È ora possibile delineare una geografia dei flussi commerciali facenti capo alla Milano secentesca grazie alle informazioni ricavabili dai numerosi saggi contenuti nel volume *«Millain the great»*, curato da Aldo De Maddalena²⁷. In seguito sono stati chiariti alcuni aspetti relativi alle modalità di scambio e di pagamento internazionali da Giuseppe De Luca e da chi scrive in lavori che forniscono pure indicazioni sulla presenza permanente o temporanea di operatori economici lombardi sulle piazze estere e di stranieri a Milano. Su quest'ultimo tema hanno fornito importanti contributi anche Edoardo Grendi nella monografia sui Balbi, Julia Zunckel nel volume sui rapporti commerciali fra l'Italia nord-occidentale e l'Europa settentrionale, Antonia Abbiati nel saggio sui comaschi attivi all'estero, Stefano D'Amico nelle pubblicazioni sulla Milano degli anni '30-'50 del Seicento, Claudio Marsilio nel suo recente studio sui finanziari genovesi presenti nella capitale lombarda²⁸.

²⁶ P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica - Lombardia spagnola. 1554-1569*, Bulzoni Editore, Roma, 1995, p. 247.

²⁷ A. De Maddalena (a cura di), *«Millain the great». Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano, 1989.

²⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro e*

crecita economica cit.; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria cit.*; J. Zunckel, *Rüstungsgeschäfte im Dreißigjährigen Krieg. Unternehmerkräfte, Militärgüter und Marktstrategien im Handel zwischen Genua, Amsterdam und Hamburg*, Duncker & Humblot, Berlin, 1997, pp. 314-323; A.

Anche le ricerche sulla domanda e sull'offerta di lavoro che valicava i confini dello Stato hanno dato risultati apprezzabili. Marina Cavallera, secondo un indirizzo di ricerca intrapreso negli anni '80 da Raoul Merzario²⁹, ha individuato le caratteristiche della mobilità dei lavoratori dei centri alpini lombardi in età moderna, e Stefano D'Amico ha messo in evidenza le opportunità offerte da Milano all'indomani della peste anche a lavoratori di altri Stati³⁰.

Suggerimenti alla ricerca dettate dall'attualità sono venute in questi ultimi anni anche dall'ampliamento dell'Unione Europea. Studiosi di diverse discipline si sono dedicati infatti al tema dei confini, non ultimi gli storici dell'età moderna, che nel nostro Paese hanno dato una serie di contributi anche nell'ambito di due progetti interuniversitari. Per quanto riguarda nello specifico l'economia milanese secentesca, si è lavorato soprattutto sul ruolo economico delle vie di comunicazione. Percorsi obbligati per il trasporto delle merci e itinerari degli «sfrosi», controllo istituzionale e contrabbando sono stati i temi affrontati da Marina Cavallera³¹, mentre riflessioni sulla struttura del sistema daziario milanese come fattore di apertura dell'economia lombarda al mercato internazionale sono state compiute da chi scrive³².

Abbiati, *Fra Como, Venezia e Amsterdam. Percorsi economici, strategie sociali e conflitti: il caso di Giovanni Battista e Francesco Benzi nella seconda metà del XVII secolo*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola*, pp. 155-174; E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 162-185; S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica cit.*; Id., *Rebirth of a City: Immigration and Trade in Milan, 1630-59*, in «Sixteenth Century Journal», vol. 32, n. 3 (Autumn, 2001), pp. 697-721; Id., *Edilizia e commercio cit.*; C. Marsilio, *Debito pubblico e operatori finanziari genovesi (1644-1656)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 149-172, on line sul sito www.mediterranearecerchestoriche.it.

²⁹ R. Merzario, *Una fabbrica d'uomini cit.*

³⁰ M. Cavallera, *Imprenditorialità e strutture cetuali nel versante italiano delle Alpi in età moderna*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore, 2000, pp. 71-92; S. D'Amico,

Immigrazione e ripresa economica cit.; Id., *Edilizia e commercio cit.*

³¹ M. Cavallera, *Forme di controllo ai confini. Considerazioni sull'applicazione della normativa milanese in età spagnola*, in L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo (a cura di), *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche. 1500-1900*, Giampiero Casagrande editore, Lugano, 2005, pp. 25-43; Ead., *Area di strada e uso dei confini. L'esempio del territorio insubrico in antico regime*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 33-56; Ead., *Questioni di dazi e di contrabbandi alla periferia dello Stato di Milano*, in Ead. (a cura di), *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*. Genova, Stati Sabaudi, Feudi Imperiali, Stati Farnesiani, Monferrato, Stato di Milano, Nomos Edizioni, Busto Arsizio, 2007, pp. 167-220.

³² G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra cit.*, pp. 85-108.

Il contributo di Alessandro Buono, pubblicato nella miscellanea esito dell'unità di ricerca milanese del primo dei due progetti interuniversitari cofinanziati, nell'evidenziare le necessità finanziarie del mantenimento del presidio di Vercelli e la capacità di Milano di contrattare le contribuzioni richieste allo scopo³³, introduce al tema del rapporto tra «attività economiche, [ed] equilibri politici» del tempo, il tema che ha dominato la storiografia sull'economia della Lombardia spagnola secentesca negli ultimi quindici anni.

Già nei primi anni '90 Giovanni Vigo, nel riflettere sull'andamento del settore secondario nel XVII secolo, aveva indagato sul rapporto fra l'ambiente produttivo milanese e il potere politico, proponendosi di valutare la politica economica attuata da Madrid e dalle istituzioni locali. Egli giunse a definire una cronologia delle modalità di intervento governative a favore delle attività manifatturiere lombarde, dalla quale risulta come sino al 1619 fu messa in atto una politica fiscale che non gravò in modo eccessivo sulle attività economiche, visto che, almeno per quanto riguarda la mercatura, le imposte non superarono mai l'aliquota del 10%³⁴. Fra gli anni '30 e '40 furono adottate invece misure protezionistiche per favorire sia il lanificio sia il setificio, ma è stato dimostrato che si rivelarono del tutto inefficaci³⁵, sia perché non furono varate concomitanti politiche di sostegno all'attività manifatturiera³⁶, sia perché l'attuazione di tali misure era compromessa dalla connivenza fra chi era preposto al controllo delle dogane e il potere politico³⁷. A vigilare sulle dogane dello Stato di Milano erano infatti gli uomini a servizio degli impresari che avevano ottenuto in appalto la riscossione dei dazi di confine ed è stato dimostrato che gli appaltatori erano a capo di una cordata composta anche da banchieri e da negozianti di alto profilo attivi nell'intermediazione commerciale e finanziaria con l'estero. Si trattava degli stessi negozianti che favorivano l'importazione di prodotti di lusso nello Stato di Milano e che collocavano all'estero e al meglio i prodotti della fiorente agricoltura lombarda, ottenuti in larga parte nelle tenute degli uomini che componevano gli organi di governo milanese.

³³ A. Buono, *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista ed il mantenimento del presidio di Vercelli (1638-1650)*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 151-176.

³⁴ G. Vigo, *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia*

borromaica - Lombardia spagnola cit., p. 252.

³⁵ Id., *Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia spagnola*, in «Rivista milanese di economia», n. 40 (1991 ottobre-dicembre), pp. 113-124.

³⁶ Ivi, p. 123.

³⁷ G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria* cit., pp. 161-164.

Dalla seconda metà degli anni '90 del Novecento il rapporto tra «attività economiche, [ed] equilibri politici» è stato al centro delle ricerche sull'apparato militare, sulla spesa bellica e sulla finanza pubblica milanese, argomenti sui quali gli studiosi hanno lavorato molto e con profitto negli ultimi anni, sollecitati dal rinnovato interesse internazionale per gli studi di storia militare, ma anche dal dibattito in corso sui legami economici fra le aree componenti la Monarchia ispanica e gli Stati della Penisola³⁸.

I risultati delle indagini compiute sui risvolti economici e sociali della presenza militare nella regione emergono in tutta la loro portata nella recente monografia di Davide Maffi dedicata a «guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca» fra il 1630 e il 1660, un lavoro che si presenta come il punto di arrivo delle ricerche compiute su questi temi nell'ultimo quindicennio. A partire dagli anni '90 infatti Luis Ribot García e Davide Maffi hanno stimato l'entità dei contingenti presenti nello Stato di Milano dagli inizi al nono decennio del XVII secolo³⁹. Giovanni Muto e lo stesso Maffi hanno reperito dati sulla spesa per il mantenimento dell'esercito rispettivamente per gli anni '20 e per il periodo 1630-1659⁴⁰. Davide Maffi ha poi approfondito il tema degli alloggiamenti militari⁴¹; inoltre ha studiato l'apparato

³⁸ Si vedano per tutti le riflessioni storiografiche di D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 1-4; e di A. Musi, *Sistema imperiale e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», n. VI (2005), n. 4, pp. 406-422.

³⁹ L. Ribot García, *Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola*, in A. De Maddalena (a cura di), «*Millain the great*» cit., pp. 349-363; ripubblicato in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 41-61; D. Maffi, *Il baluardo della corona* cit., pp. 67-152.

⁴⁰ G. Muto, *Il governo della Hacienda nella Lombardia spagnola*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica - Lombardia spagnola* cit., p. 292; D. Maffi, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in «Storia economica», a. III (2000), n. 3, pp. 491-495; Id., *Il baluardo della corona* cit., pp. 307-330, 344-346.

⁴¹ Ivi, pp. 247-304; con riferimento al XVI secolo, cfr. M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano, 2001. Gli studi sugli alloggiamenti militari hanno consentito di individuare anche le misure adottate a sostegno delle comunità locali. Ci si riferisce ad esempio alla manovra sui censi del 1636, con la quale fu decretata la riduzione al 5% degli interessi sui censi contratti fra privati e comunità; all'acquartieramento dei soldati nelle *case herme* per non imporre ai privati la forzata ospitalità dei militari; all'appalto dei rifornimenti militari e, sin dagli inizi del secolo, all'istituzione di magazzini all'interno delle città, in modo da evitare i soprusi perpetrati dai comandanti militari alle comunità (L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700* cit., pp. 115-118; M. C. Giannini, *Città e contadi nello Stato di Milano nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in E. Brambilla e G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola* cit., pp. 191-208; D. Maffi, *Il baluardo della corona* cit., pp. 254-258).

amministrativo preposto alla gestione delle finanze militari e ha tratteggiato le figure degli appaltatori dei rifornimenti alle truppe, dopo aver ricostruito nel particolare la composizione e l'entità della domanda militare sino al 1660⁴².

Importanti acquisizioni sono state raggiunte dunque sul fronte dei costi della presenza militare nello Stato di Milano, ma anche delle opportunità offerte all'economia lombarda dalle cospicue commesse militari e non soltanto nel corso della «guerra guerreggiata» in loco. Come ha osservato Mario Rizzo, lo studioso che con Davide Maffi ha più indagato sull'argomento, fonte di opportunità di prim'ordine per l'economia locale fu il settore dei «servizi strategici», vale a dire «la capacità di mobilitare con tempestività uomini e mezzi in determinati tempi e luoghi, su piccola o vasta scala, per scopi difensivi o offensivi, in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace, tenendo conto anche dei servizi che erano resi dai militari ad esempio sul fronte dell'ordine o di vigilanza sul contrabbando»⁴³. Gli esiti delle ricerche condotte su questi temi hanno contribuito a gettare luce non soltanto su argomenti a lungo ignorati dalla storiografia, ma, come ha messo in evidenza lo stesso Rizzo, uniti ai risultati degli studi sulla produzione manifatturiera, hanno consentito anche di rivedere posizioni storiografiche consolidate. È stato provato ad esempio che la manifattura milanese delle armi, ritenuta un tempo decaduta a partire dalla fine del XVI secolo, era ancora vitale negli anni '40 del Seicento ed era in grado di far fronte alla domanda espressa non solo in Lombardia, ma anche in altre aree della Monarchia⁴⁴.

Rimane invece inalterato il giudizio sulle modalità adottate per recuperare i fondi necessari a coprire le spese per i «servizi strategici», operazioni gestite in larga misura dalla Tesoreria, struttura amministrativa studiata in dettaglio da Marco Ostoni⁴⁵. Particolarmente vessatorie sono

⁴² Id., *Guerra ed economia* cit., Id., *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i Veedores e i Contadores dell'esercito (1536-1700)*, in «Storia economica», a. V (2002), n. 1, pp. 51-106; Id., *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizioni nello Stato di Milano (1605-1615)*, in «Storia economica», a. VIII (2005), n. 3, pp. 519-548.

⁴³ M. Rizzo, 'Rivoluzione dei consumi', 'state-building' e 'rivoluzione militare'. *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri economici. Domanda e offerta di servizi in*

Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Torino 12-13 novembre 2004, Cacucci Editore, Bari, 2007, pp. 447-474 (la citazione è a p. 451).

⁴⁴ M. Rizzo, «Rivoluzione dei consumi» cit., pp. 534-535; S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 507, 525.

⁴⁵ M. Ostoni, *Gestione delle entrate e controllo contabile a Milano: i Magistrati dei redditi e la Tesoreria Generale fra Cinque e Seicento*, in E. Brambilla e G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola* cit., pp. 209-223; Id., *Un tentativo di razionalizzazione della finanza pubblica*

ritenute a tutt'oggi le misure fiscali varate nel corso del quarantennio che corre fra il 1620 e la pace dei Pirenei, sebbene da recenti studi sia emerso che dopo il 1640 si iniziò a lavorare sul capitolo delle esenzioni, dei benefici e delle franchigie, per porre rimedio alla sperequata distribuzione degli oneri fiscali ed evitare quindi rivolte popolari⁴⁶. Gli approfondimenti compiuti sulla perequazione fiscale, da tempo al centro degli interessi della storiografia, hanno poi contribuito a rivedere in parte la tradizionale interpretazione di una netta contrapposizione fra città e contadi nella ripartizione del carico tributario. Hanno messo in evidenza infatti il superamento, seppur limitato soltanto a momenti di particolare urgenza, dei privilegi cittadini, ad eccezione di quelli goduti da Milano, che seppe sempre sfruttare la propria posizione di favore, in virtù della presenza dei ceti capaci di intervenire nei momenti in cui l'erario versava in particolari difficoltà⁴⁷.

Gli esiti delle ricerche pubblicate nel corso degli ultimi quindici anni hanno fornito dunque prove circostanziate sulla gravosa presenza militare nella Lombardia spagnola secentesca. Dalla comparazione con quanto avvenne in altri contesti europei, risulta tuttavia come il peso del militare fosse accresciuto ovunque nel corso del XVII secolo e, di conseguenza, Davide Maffi sostiene che oggi non si possa più parlare di eccezionalità del caso lombardo⁴⁸.

Di eccezionalità del caso lombardo si potrebbe parlare invece in relazione al sostegno finanziario giunto da altre aree della Monarchia alla Regia Camera milanese, capace di coprire con le entrate ordinarie soltanto i costi dell'amministrazione e gli interessi del debito pubblico⁴⁹. A Davide Maffi si deve una approfondita ricerca archivistica sulle rimesse inviate a Milano dalla Spagna, da Napoli e dalla Sicilia, preliminare a una ricostruzione del *trend* dei soccorsi di cui beneficiò Milano. Questi risultano copiosi sino al quinto decennio del secolo, quando le rivolte in Catalogna e in Portogallo indussero Madrid a dirottare le risorse finanziarie soprattutto verso quelle aree⁵⁰. Ragion per cui a partire dagli anni '40 a Milano si fece fronte alle necessità erariali con la vendita di feudi e con la cessione delle regalie,

milanese: Muzio Parravicino e le istruzioni alla Tesoreria Generale del 1603, in C. Capra e C. Donati (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 139-177; Id., *I conti dello Stato e la Tesoreria generale di Milano. La gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)*, in «Storia economica», 1 (1999), pp. 564-600; Id., *Controllori e controllati. I «ragionati» nell'amministrazione finanziaria milanese tra Cinque e Seicento*, in M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Le*

forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica. Actas del Seminario Internacional, Pavia 22-24 septiembre del 2000, Universidad de Murcia, Murcia, 2004, 2 tt., t. II, pp. 873-926.

⁴⁶ D. Maffi, *Il baluardo della corona* cit., pp. 347-351.

⁴⁷ Ivi, pp. 280-307.

⁴⁸ Ivi, pp. 394-398.

⁴⁹ Ivi, pp. 312-313, 342-343.

⁵⁰ Ivi, pp. 315-331, 344-345.

non più a titolo redimibile, ma per renderle più appetibili agli acquirenti, a titolo perpetuo⁵¹. Maffi non ha ricostruito soltanto l'andamento dell'entità dei soccorsi pervenuti a Milano; ha anche lavorato sugli intermediari che contribuivano a far affluire sulla piazza milanese le rimesse destinate a restare in loco o a prendere la via dalla Franca Contea e della Svizzera. In queste operazioni è risultata preminente l'intermediazione di esponenti della finanza genovese, nonostante i ripetuti tentativi dei governatori di sottrarsi ai costosi e non sempre puntuali servizi offerti da costoro, tentativi che non andarono mai a buon fine perché, come ha scritto Davide Maffi: «alle autorità spagnole mancavano [...] i mezzi per contenere le esose pretese dei genovesi»⁵².

3. «Bilancio di un'epoca» di studi⁵³

Un bilancio degli studi pubblicati negli anni immediatamente successivi alla traduzione della monografia di Sella, dedicati ai percorsi di «ruralizzazione» e alle riflessioni sul declino economico urbano, è stato compiuto alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Marco Belfanti ha sottolineato come questi lavori abbiano avuto il merito di mettere in evidenza le potenzialità di un'area regionale capace di trovare forme di compensazione e di riequilibrio. Al declino di alcune città, come Cremona, corrispose il recupero di altre, come Bergamo. Da un'agricoltura basata prevalentemente sulla cerealicoltura, come quella cinquecentesca in grado di sfamare centri cittadini densamente popolati, si passò a un'agricoltura diversificata – risicoltura, produzione lattiero-casearia, gelsibachicoltura – che rispondeva alle esigenze del mercato internazionale⁵⁴.

Le ricerche avviate negli ultimi anni, oltre ai risultati che sono stati messi in evidenza in questa riflessione a proposito degli studi sulle corporazioni, sul militare e sulla finanza pubblica⁵⁵, hanno dato e stanno dando un significativo contributo allo studio di un tema a lungo tra-

⁵¹ A. De Maddalena, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali*, in «Storia economica», a. III (2000), pp. 5-41; G. De Luca, *Debito pubblico, sistema fiscale ed economia reale nella Lombardia spagnola: l'alienazione delle entrate. Prime direzioni di ricerca*, in M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del Principe* cit., t. I, pp. 179-210.

⁵² D. Maffi, *Il baluardo della corona* cit., pp. 331-339; la citazione è a p. 339.

⁵³ La citazione è tratta dal titolo del capitolo settimo della monografia di D.

Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 227.

⁵⁴ C. M. Belfanti, *Lo spazio economico lombardo* cit., pp. 279-282.

⁵⁵ Oltre ai lavori sul tema già richiamati, si vedano anche: A. Cova, *Banchi e monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica - Lombardia spagnola* cit., pp. 363-381; e i recenti contributi sul debito pubblico di G. De Luca, *Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in G. De Luca, A. Moiola (a cura di), *Debito pub-*

scurato, anche perché la carenza di archivi di famiglia presso le sedi di conservazione e di consultazione pubbliche obbliga lo studioso a non facili ricerche soprattutto nelle filze dei notai⁵⁶. Ci si riferisce al tema degli operatori del terziario di più alto profilo – negozianti, banchieri, cambisti – attivi a Milano ma non soltanto milanesi, a dimostrazione della vitalità dell'economia della capitale che, anche dopo il *turning point* del 1619 o della peste, attirava uomini d'affari forestieri e stranieri. Si tratta di operatori che, dagli studi già richiamati di Giuseppe De Luca, Stefano D'Amico, Davide Maffi e di chi scrive, come pure da lavori avviati nell'ambito dei dottorati di ricerca, come quelli di Dario Maccaronello o di Alessandro Pavarin, risultano⁵⁷ attenti ad adattare con rapidità alle esigenze del mercato la loro attività nel campo dell'intermediazione commerciale e finanziaria, e capaci di attivare e mantenere reti di relazioni a livello europeo. Costoro si dimostrarono inoltre intraprendenti nei rapporti col potere, a livello personale, ad esempio, nel barattare con Madrid la propria disponibilità economica con posti di prestigio sociale; ma non di meno quando operarono all'interno delle istituzioni cui afferirono. L'Università dei mercanti di Milano, la principale istituzione economica nella Milano del tempo, cui erano ammessi operatori non soltanto milanesi, ma anche forestieri e stranieri⁵⁸, nel corso del Seicento mantenne la propria autonomia e una forte capacità di contrattazione sia con le istituzioni milanesi, cittadine e statali, sia con Madrid⁵⁹. D'altra parte vi afferivano negozianti, banchieri e cambisti capaci all'occorrenza di contribuire a fronteggiare le necessità finanziarie della città, ma soprattutto quelle di uno Stato e di una Monarchia quasi perennemente in guerra.

blico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 119-146; e di C. Marsilio, *Debito pubblico e operatori finanziari genovesi (1644-1656)* cit.

⁵⁶ M. P. Bortolotti, *Uomini, capitali e mercanzie: le società commerciali a Milano nel secolo XVII*, in Archivio di Stato di Milano, *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, New Press, Como, 1985, 2 voll., vol. I, pp.117-142; G. Tonelli, *Il «Notarile» come fonte per la storia del commercio e della finanza a Milano (1615-1650)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 112, 2000, 1, pp. 79-104.

⁵⁷ D. Maccaronello, *Il credito bancario nella corona spagnola durante il XVII e XVIII secolo. Gli Airoldi di Robbiate tra Lombardia e Sicilia*, Università degli

Studi di Catania, Dottorato di ricerca in Storia (Storia della Cultura, dell'Uomo e del Territorio in Età Moderna), ciclo XIX, a.a. 2006-07, Tutor: Prof. R. Tufano; A. Pavarin, *L'evoluzione delle tecniche finanziarie a Milano a metà '600: la diffusione delle factorias*, relazione presentata al seminario del Centro interuniversitario di ricerca per la storia finanziaria italiana dedicato a «Le forme del credito nell'Italia d'antico regime», Venezia, Università Ca' Foscari, Dipartimento di Scienze economiche, 7-8 aprile 2006.

⁵⁸ Cfr. le fedeli di ammissione conservate presso l'Archivio storico della Camera di Commercio di Milano, *Appendice*, scatt. 24-26.

⁵⁹ È quanto emerge dai documenti conservati ivi, scat. 1, fasc. 28; scat. 2, fasc. 29.

Salvatore Bono

**STORIA D'EUROPA E DEL MEDITERRANEO
UNA IMPEGNATIVA IMPRESA STORIOGRAFICA
ED EDITORIALE**

La caratteristica e il merito propri di questa storia collettiva, in ben quindici volumi, stanno già nel titolo, che appare ora per la prima volta, così pregnante di prospettive e di problemi¹. Di essa possiamo parlare in base ai volumi già editi, quasi la metà, e in base al dettagliato piano dell'opera. La Storia d'Europa, un titolo che gode invece una anzianità plurisecolare è stata invero sinora interpretata e scritta come la storia di una "civiltà" prima ancora che dell'insieme di un certo numero di stati e poi di una realtà politico-istituzionale il cui processo di attuazione ha percorso poco più di mezzo secolo ed è tuttora in accentuata e incerta evoluzione². Così concepite, le Storie d'Europa³ hanno di per sé contribuito a dare un fondamento alla idea d'Europa, vista appunto come civiltà diversa da altre e propria di un continente – come essa aveva voluto definirsi – distinto da altri⁴.

¹ *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da Alessandro Barbero, Roma, Salerno Editrice, 2007-2008. Condirettori: Stefano de Martino, Maurizio Giangulio, Giusto Traina, Sandro Carocci, Roberto Bizzocchi, Gustavo Corni. D'ora in avanti citeremo l'opera a anche mediante la sigla Stem.

² Ricordiamo, per esempio, i titoli di L. Febvre, *Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999 (ed. orig. 1944-45, da un corso al Collège de France) e di R. Morghen, *Profilo storico della civiltà europea*, Palermo, Palumbo, 1955.

³ Sulle storie d'Europa si veda M. Verga, *Storie d'Europa (secoli XVIII-XXI)*, Roma, Carocci, 2004. Sul problema storiografico e fra le storie più recenti, individuali o collettive: O. Halecki, *The Limits and Divisions of European History*, London-New York, 1950; N. Davies, *Storia d'Europa*, Milano, B. Mondadori, 2001 (ed. orig. London 1997); G. Galasso, *Storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1969-1996, voll. 3.

⁴ Molto abbondante e autorevole la bibliografia sulla storia dell'idea d'Europa; negli ultimi decenni la discussione si è estesa ampiamente alla identità stessa dell'Europa. Ricordiamo soltanto, fra le opere 'classiche' e quelle più recenti: C. Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, Firenze, Vallecchi, 1958, voll. 2; F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1961 (ed. orig. 1959); J.-B. Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, Milano, Milano Nuova, 1964; H. Hecker (a cura di), *Europa. Begriff und Idee. Historische Streiflichter*, Bonn, Bouvier, 1991; E. Todd, *L'invention de l'Europe*, Paris, Seuil, 1990; G. Delanty, *Inventing Europe. Idea, Identity, Reality*, London, MacMillan, 1995; F. Cerutti, *Un'anima per l'Europa: lessico di un'identità politica*, Pisa, Ets, 2002; H. Mikkeli, *Storia di un'idea e di una identità*, Bologna, Il Mulino, 2002; Ch. Villain-Gandossi (a cura di), *L'Europe à la recherche de son identité*, Paris, Cths, 2002; T. Meyer, *Die Identität Europas. Der EU eine Seele?*, Frankfurt a. Main,

Le Storie del Mediterraneo dal canto loro, ben più recenti e ben poche, hanno inteso invero ricostruire la storia di uno spazio, grosso modo definibile come il “bacino mediterraneo” ovvero i “paesi mediterranei” nel senso di rivieraschi, spazio nel quale si sono incontrate più civiltà e culture nel corso del tempo⁵.

Già prima di Braudel ma soprattutto con l’opera magistrale dello storico francese⁶ ci rese ben conto non solo che quello spazio era parte integrante e non certo secondaria della storia e della civiltà dell’Europa (Grecia, Italia, Francia, Spagna, seguendo l’ordine della progressiva estensione della civiltà greco-romana, considerata quale nucleo originario della civiltà europea), ma che quella storia mediterranea “tracimava” e “straripava” verso l’Europa continentale. E tutto ciò in modo che la storia dello spazio mediterraneo ha coinvolto, con costanza temporale e per molti versi, anche stati europei non mediterranei. Nel corso dell’oltre mezzo secolo dalla pubblicazione della *Méditerranée* di Braudel, la storiografia del Mediterraneo si è confrontata, in modo esplicito o meno, con la problematica del rapporto Mediterraneo-Europa, mentre sul piano propriamente politico lo stesso rapporto (o viceversa quello Europa-Mediterraneo) subiva nello stesso arco di tempo una rilevante evoluzione.

La *Storia*, che ora intendiamo presentare e commentare – per quel tanto che è consentito nelle dimensioni di questa nota e nel limite delle nostre competenze – unisce i due termini richiamati dal titolo, nella prospettiva espressa dal direttore dell’opera, Alessandro Barbero: «rintracciare l’identità complessa e contraddittoria della civiltà europea fin dalle sue origini, partendo dal formarsi dei primi nuclei di civiltà, molte migliaia di anni or sono, per giungere alla sua configurazione attuale», nella convinzione che «questa vicenda millenaria possa essere compresa soltanto nel quadro più ampio del bacino mediterraneo, col suo intreccio senza eguali di culture e di fedi diverse»⁷.

Per questo intento e per tanti aspetti della struttura dell’opera essa esprime e dimostra l’integrazione esistente fra la storia d’Europa e quella del Mediterraneo, ovvero – se qualcuno preferisce interpretare

Suhrkamp, 2004; G. Steiner, *Una certa idea di Europa*, Milano, Garzanti, 2006; S. Acquaviva, *L’eclissi dell’Europa. Decadenza e fine di una civiltà*, Roma. Editori Riuniti, 2006; J. Karolewski-V. Kaina, *European Identity. Theoretical Perspectives and Empirical Insights*, Berlin, Lit, 2006.

⁵ Una rassegna di storie del Mediterraneo fra il XIX secolo e i nostri giorni

in S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 240-252 (“Storici e storie”).

⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986 (5.ed.; ed. orig. 1949).

⁷ A. Barbero, *Presentazione*, in *Storia d’Europa e del Mediterraneo*, cit., vol. I, p. x.

e valutare l'opera in questi altri termini – essa colloca lo spazio mediterraneo non europeo in una visione d'insieme unitaria, almeno per la maggior parte dell'arco di millenni “storici” dell'intera opera. Tutto ciò ha condotto ad una «grande scelta strategica» secondo le parole stesse di Barbero, di vedere la storia d'Europa estesa per cinque millenni, guardando alle sue più profonde origini; è una storia dunque che comprende l'Antichità, anche più remota. Così facendo la storia dei paesi mediterranei – dall'Egitto prefaraonico sino a quello della tarda età, dei Sumeri, della Mesopotamia e della Siria (nell'accezione antica di questo termine) e di altri popoli e stati e civiltà (Ittiti e Hurriti, Micenei, Ebrei, Etruschi) trovano validamente posto nei primi due volumi della Stem⁸.

Se qualcuno, pignolo o “preoccupato” di questa vaghezza di confine fra Mediterraneo ed Europa, volesse sapere quali capitoli appartengono all'una o all'altra delle due entità, resterebbe deluso. Il titolo del secondo volume fa certo riferimento a *Le civiltà dell'Oriente mediterraneo*, ma già se si guardano i singoli capitoli, quelli sulla civiltà minoica e sui Micenei si connettono strettamente alla storia della Grecia e dunque dell'Europa e la storia remota degli Ebrei appartiene alla storia del popolo ebraico e dunque al mondo propriamente mediterraneo ma allo stesso tempo essa costituisce una componente essenziale della storia d'Europa, come civiltà e società.

L'integrazione Mediterraneo-Europa è stata introdotta e rafforzata da un'altra scelta: l'esser partiti dalla preistoria più remota con due dei primi contributi dell'opera (Giorgio Manzi, *La comparsa dei primi uomini*, e Margherita Mussi, *Il Paleolitico e il Mesolitico*)⁹. Questa scelta non solo ha comportato un eccezionale accrescimento della profondità cronologica di questa storia, per il lettore introduzione efficace alla protostoria, ampiamente trattata, la quale offre la prima concreta espressione della fondamentale comunanza di origine delle civiltà proprie dell'area mediterranea e di quella o quelle d'Europa.

Altre caratteristiche di novità e di merito si devono riconoscere alla Stem, in parte derivate dalla stessa integrazione euro-mediterranea della visione e del piano dell'opera, in parte recate da altre scelte: anzitutto l'aver affidato la direzione e condivisione dell'opera a una

⁸ La Stem si divide in due grandi parti: I. «Il Mondo antico» (voll. I-VII); II. «Dal Medioevo all'età della globalizzazione» (voll. VIII-XV). «Il Mondo antico» è a sua volta ripartito in: «La preistoria dell'uomo. L'Oriente mediterraneo», voll. I-II, a cura di Stefano de Martino, «La

Grecia», voll. III-IV, a cura di Maurizio Giangiulio e «L'Ecumene romana», voll. V-VII, a cura di Giusto Traina.

⁹ Precisamente secondo e terzo capitolo del vol. I, *Dalla preistoria alla storia*. pp. 61-90 e 91-167. Il vol. II si intitola *Le civiltà dell'Oriente mediterraneo*.

squadra di docenti affermati ed esperti e insieme relativamente giovani, e di aver sollecitato la collaborazione di una schiera di giovani studiosi specialisti nei diversi settori (non mancano tuttavia anche anziani studiosi). Questo dato generazionale ha fatto sì che gli autori siano stati e saranno naturalmente disponibili a recepire e interpretare l'aggiornamento comportato in diverse discipline, anche soltanto negli anni del nostro secolo, dalle sempre nuove scoperte archeologiche (e ciò si riscontra particolarmente nei testi dei primi due volumi) e dalla rapida evoluzione storiografica, almeno nel senso di diversificazione di metodologie di ricerca e di teorie interpretative. L'apparato critico e specialmente la bibliografia ragionata che conclude ogni capitolo attestano l'"aggiornamento" intervenuto, che l'opera ha pienamente recepito.

L'aggiornamento delle conoscenze disponibili e delle indicazioni bibliografiche si coniuga molto naturalmente con una accentuata attenzione alle problematiche teoriche esposte al lettore in modo piuttosto esteso in rapporto a un'opera comunque di sintesi. Risulta così pienamente soddisfatta l'esigenza anche di un lettore colto e "specializzato" nei suoi interessi culturali e persino nelle sue scelte di epoche e spazi di civiltà. Se egli non è già addestrato e abituato, sarà stimolato e avviato a sviluppare il suo senso critico e la sua consapevolezza verso il farsi e il mutarsi continuo della conoscenza storica, possiamo dire della storia *tout court*, frutto di ricerca e di riflessione. Un efficace esempio di questo tratto dell'opera è già nelle prime pagine, dove Manuela Montagnari (*Archeologia teoretica: una breve introduzione*) sorprenderà forse un poco il lettore informandolo che nel campo archeologico dagli anni Ottanta e sino ad oggi è stata prodotta una «letteratura vastissima» e tuttora «in continuo aumento», e che nuovi orientamenti teorici si confrontano: la *New Archaeology*, dove prevalgono gli studiosi statunitensi, fedeli in certo senso a metodi positivistic di indagine, e invece le *Interpretives Archaeologies*, prevalenti in Europa, i cui seguaci intendono non solo studiare i reperti archeologici in sé ma ricostruire pienamente il significato che essi avevano per coloro che ne erano stati autori.

La preoccupazione che percorre tutta l'opera è di voler spiegare ai lettori, almeno con qualche cenno e riferimento, sulla base di quali molteplici fonti si sia pervenuti alle attuali nostre conoscenze sul passato, e insieme di voler dare il senso di quanto spesso, per non dire sempre, queste conoscenze siano problematiche, comunque suscettibili non solo di ulteriori incrementi ma insieme di revisioni e persino capovolgimenti di non poco conto. Così nel già menzionato primo volume vi è una *Introduzione alle fonti per lo studio della storia vicino-orientale antica* (Horst Klengel); così, nello stesso spirito, il discorso sul Medioevo sia apre con una molto puntuale informazione metodologica e critica di Stefano

Gasparri, *Tardoantico e alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*¹⁰.

Non sembrerà eccessivo l'accorpamento d'oltre un millennio e mezzo di storia sotto il titolo complessivo *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*¹¹, se si pensa ai cinque-sei millenni dell'intero percorso della Stem: un benefico stimolo dell'opera per assuefare il lettore ad una "profondità di campo", che viene invece ai giorni nostri sempre più contratta, con una schiacciante e deleteria sopraffazione della nostra percezione del tempo e della storia da parte dell'"attualità", all'ultimo o a pochi anni, se non pure al ritmo del giorno per giorno, scandito dai giornali e dal telegiornale.

Di là da questi e altri contributi specifici, l'esigenza di trasmettere al lettore un senso critico della conoscenza storica appare rilevata ed esplicita nei volumi già a nostra disposizione. Nell'iniziare il discorso su *L'Egitto prima dei Faraoni*, Isabella Caneva richiama il fatto che «solo negli ultimi decenni del secolo scorso, una tendenza inversa nella teoria della ricerca archeologica ha stimolato un'analisi accurata delle premesse interne in cui si sviluppò lo stato dinastico egiziano, riconsiderando come determinanti le popolazioni e i paesaggi locali, nonché le complesse relazioni culturali, commerciali e politiche che si stabilirono con le popolazioni dei territori limitrofi nelle sue fasi di formazione». Alessandra Manfredini, nel trattare *Il Neolitico in Europa*, non esita a riconoscere quanto sia «difficile, a livello pratico, una presentazione sistematica del Neolitico in Europa: i vari aspetti si svilupparono con ritmi diversi, interagendo in vario modo con le comunità locali, a volte sovrapponendosi, a volte evitandosi»¹². Intrigante certo, per citare ancora un esempio, l'analisi sottile che Onofrio Carruba fa delle diverse ipotesi su origine e diffusione degli Indoeuropei - «una delle avventure più affascinanti nelle scienze dell'antichità oggi come ieri» - fra le tesi di Marija Gimbutas e di Andrew Colin Renfrew¹³.

In qualche capitolo, in particolare nei primi volumi, il rigore critico degli autori, la ponderazione di ogni affermazione, l'intento di accennare all'evoluzione nel tempo, dall'Ottocento ad oggi, delle nostre conoscenze sui temi trattati, impegnano molto il lettore. Questo impegno, che potrebbe coinvolgere anche uno studente universitario o persino di liceo, riteniamo possa avere un benefico effetto formativo,

¹⁰ Nel volume VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*. Un altro contributo squisitamente metodologico è quello che apre il successivo vol. IX (*Strutture, preminenze, lessici comuni*), a cura di Sandro Carocci, sempre sul Medioevo: *Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso*, a firma di Chris Wickham.

¹¹ Vedi sopra nota 8.

¹² I. Caneva, in vol. I, *La Preistoria dell'uomo. L'Oriente mediterraneo*, cit., pp. 171-213 (citazione da p. 171) e A. Manfredini, *ivi*, pp. 267-309 (citazione da p. 272).

¹³ O. Carruba, *La diffusione degli Indoeuropei*, *ivi*, pp. 413-467.

avviare a una attitudine critica, a una percezione della storia non come ricostruzione del passato accertata una volta per sempre, ma come un processo conoscitivo sempre in corso e fortemente problematico. Si tratta perciò di una divulgazione ad alto livello, firmata da autori specialisti nel campo trattato e scrupolosi nelle loro formulazioni.

Non pochi autori peraltro, pur coerenti nella linea e nei meriti dell'opera, riescono a essere al tempo stesso vivaci e "facili", nel senso migliore. Facciamo un solo nome - non è certo il solo - poiché si tratta di colui che insieme all'editore ha il merito di tutta questa impresa, tale da far «tremare le vene e i polsi», secondo l'abusata ma pur sempre solenne ed efficace espressione dantesca: Alessandro Barbero, che firma i contributi *I Pagani del Nord*, un bel titolo intrigante, e quello su *I regni romano-barbarici*. Al termine tradizionale, romano-barbarici, Barbero conferisce una valenza nuova, poiché mostra nel rapporto fra l'antica *gens* romana e i nuovi arrivati, vincitori, «l'evidenza di un precoce ravvicinamento, di un'inarrestabile mescolanza etnica da cui, già ben prima di Carlo Magno, emersero identità nazionali profondamente rinnovate, benché ancor sempre etichettate con gli antichi appellativi etnici». Nacquero così dei «popoli nuovi» «dall'incontro fra una ristretta minoranza di immigrati, o invasori, barbari e una stragrande maggioranza di provinciali romani»¹⁴. Non vi sono stati dunque, a ben vedere, "barbari" (se a questo termine si volesse dare una valenza spregiativa), ma popoli diversi, numerosi nella storia dell'Europa e del Mediterraneo come mai altrove nel mondo, che hanno tutti contribuito - ciascuno con un suo apporto - a una storia di cui siamo tutti solidalmente eredi.

Come abbiamo già con apprezzamento evidenziato, questa Storia d'Europa parte dalle origini europee più remote. Riepiloga persino l'evoluzione dai primati alle specie ominidi, sino alla nascita di un *homo habilis*, divenuto infine *homo sapiens* nella savana dell'Africa orientale. Da questa evoluzione, misurabile in milioni e poi in centinaia e in decine di migliaia di anni, si è giunti all'arrivo e allo stabilirsi, fra i 45 e i 40 Ka (migliaia di anni fa) di comunità propriamente umane nello spazio che oggi definiamo come Europa¹⁵.

Nei volumi sul mondo antico emerge un altro aspetto rilevante della Stem: secondo la civiltà o la formazione statale o il popolo di cui si discute, si passa per la forza stessa della realtà storica di cui si tratta, dall'ambito geografico mediterraneo (l'Egitto, la Siria, Creta e poi la Grecia e *L'Ecumene romana*) alla Mesopotamia, alla penisola arabica,

¹⁴ I due capitoli chiudono rispettivamente la prima e la seconda parte (su quattro) del vol. VIII, *Popoli, poteri, dina-*

miche, del «Medioevo». Le due citazioni rispettivamente dalle pp. 201 e 210.

¹⁵ Vedi nota 9.

ai Persiani e al mondo iranico¹⁶. Il Mediterraneo della Stem si mostra dunque come un Mediterraneo allargato come o forse anche più di quanto comportino le definizioni che oggi per lo più si danno o si ritengono implicite. Senza accettare o discutere ora questo allargamento, questo orientamento ci sembra “coraggioso” e valido nella prospettiva di una storia del grande mare interno, mentre le stesse storie del Mediterraneo oggi disponibili tendono a limitare per lo più il loro sguardo al bacino geografico¹⁷.

Riferimenti e connessioni fra lo spazio europeo, quello del bacino mediterraneo e quello di un Mediterraneo più ampio, emergono peraltro qua e là nella Stem nella trattazione di diversi temi, richiamati dalla realtà stessa degli svolgimenti storici. Oltre alle connessioni pertinenti alla preistoria, il cui scenario si estende dalla Rift Valley africana sino al Caucaso, come si potrebbe tacere il passaggio dall'Oriente mesopotamico all'Egitto prefaraonico, di colture agricole (“geneticamente modificate”, si potrebbe dire, lungo qualche migliaio di anni), e di specie animali da allevamento, e poi ancora, ad esempio, lo stesso contatto mesopotamico-egizio, con rilevanti influenze nei sistemi sociali del paese del Nilo?

La Stem può essere definita una *histoire à part entière*. Per non farle però il torto di riferirci soltanto a caratteri e predilezioni della corrente storiografica cui si deve quella fortunata espressione, sarebbe forse meglio definirla una storia che assegna ampi spazi a una varietà di temi affermatasi nel corso del XX secolo. Nell'offrire qualche segnalazione in proposito faremo riferimento ai volumi già editi e all'indice dei volumi che seguiranno nella seconda parte dell'opera¹⁸.

Non sarebbe facile richiamare in modo esaustivo partizioni dell'opera, titoli dei volumi, capitoli e paragrafi; non ne abbiamo alcuna pretesa. Intendiamo soltanto presentare qualche ulteriore osserva-

¹⁶ Citiamo in particolare due contributi: *I regni sud-arabici*, di Alessandra Avanzini, nel vol. II, e *Medi e Persiani: dall'Iran al Mar Egeo* (Jaleh Amouzegar), nel vol. III.

¹⁷ Sulle “dimensioni” del Mediterraneo nelle diverse “storie” del Mare interno, si veda S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 230-240 (“Il Mediterraneo della storia”). A una tradizionale dimensione rivierasca si limita esplicitamente l'opera recente diretta da David Abulafia, *The Mediterranean in History*, Los Angeles, The J.P. Getty Museum, 2003 (trad. francese *Méditerranée. Berceau de l'histoire*, pref. di E.

Le Roy Ladurie, Paris, France Loisirs, 2005). Dello stesso storico britannico l'interessante riflessione *Mediterraneans* in *Rethinking the Mediterranean*, Atti del convegno di New York, 21-22 settembre 2005, a cura di W.V. Harris, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 64-93.

¹⁸ Si veda nota 7. Direttore della sezione Età moderna e curatore dei voll. X-XII è Roberto Bizzocchi, di quella contemporanea Gustavo Corni. In particolare abbiamo considerato i primi due volumi (vedi nota 9) e i voll. VIII e IX (vedi nota 10).

zione e commento. Il primo spazio tematico poco consueto in altre opere storiografiche d'insieme e che qui invece viene ampiamente coperto è quello delle lingue e della scrittura. Già nel primo volume (*Dalla preistoria alla storia*), come abbiamo ricordato, nel porsi l'intricato problema della diffusione degli Indoeuropei, Onofrio Carruba parte dalla lingua e sostiene l'ipotesi più recente: l'origine pontocaspica, a nord del Mar Nero, con progressiva diffusione indoeuropea verso l'Anatolia (Hittiti), poi verso l'Europa danubiana e balcanica, poi ancora verso l'Asia e la Grecia. Segue immediatamente il vivace contributo di Alessandra Lombardi (*L'apparire della scrittura nel Vicino Oriente e in Egitto*, uno fra i maggiori debiti che l'Europa ha verso il Mediterraneo). Su lingue e "linguaggi" si torna quasi in ogni volume: a proposito della *Ecumene romana* vi è un contributo di Claudia Ciancaglini e Sara Kaczko (*Il linguaggio comune: l'Ellenismo*) per l'età repubblicana, e uno della prima autrice (*Scritture, simboli, lingue*) per l'età del Principato.

Nella *Stem* molto spazio viene riservato agli aspetti ambientali ed economico-sociali. Ciò si evidenzia particolarmente nella sezione *Età moderna*, dove un volume dei tre si intitola appunto: *Ambiente, Popolazione, Società*. In questo quadro Paolo Malanima tratterà di ambiente, clima, risorse, Marco Breschi e Alessio Fornasin di *Demografia e antropizzazione del territorio: deserto, campagna, città*, Maria Fusaro illustrerà vie e tecniche delle comunicazioni terrestri e marittime, altri scriveranno sui commerci, su prezzi e moneta, sull'industria prima della "rivoluzione". La parte *Fra vita privata e vita pubblica* sarà dedicata alle questioni di genere e alla famiglia considerate comparativamente nelle tre grandi culture (ebraica, cristiana, islamica). Su alcuni temi si torna ovviamente, con riferimento all'età contemporanea; segnaliamo in particolare, nel volume *Popolazioni e Demografia*, i capitoli *Migrazioni: per una stagione, per una vita* (Paola Corti) e *Il Mediterraneo come fulcro delle migrazioni Sud-Nord* (Giuseppe Sciortino)¹⁹. Delle "migrazioni" e dell'insediamento europeo sulle coste mediterranee di paesi arabo-islamici si farà cenno prevedibilmente nel capitolo sul colonialismo affidato a Nicola Labanca (*L'Europa esportatrice di civiltà*), al quale farà più avanti riscontro quello firmato da Sara Lorenzini: *La fine della centralità europea e la decolonizzazione*²⁰.

L'aspetto propriamente "mediterraneo" dell'opera – sul quale si potrà meglio esprimere una valutazione quando l'edizione sarà completata – viene già preannunciato dai contributi il cui titolo prevede

¹⁹ Questi saggi sono compresi nel vol. XIII dell'opera, dal titolo complessivo *Ambiente, popolazioni, economia*.

²⁰ I due contributi appartengono all'ul-

timo volume (XV), dal titolo *Stati, Nazioni, Politica*. I tre volumi sull'età contemporanea sono curati da Gaetano Corni.

una considerazione congiunta di un dato fenomeno presente nello stesso periodo in Europa e nel Mediterraneo; lo storico sarà così naturalmente condotto in qualche misura a connessioni e comparazioni. Così per esempio è previsto per la vita materiale (Raffaella Sarti), la città (Daniel Nordman), coltivatori e agricoltori (Franco Cazzola), la schiavitù (Salvatore Bono), la stratificazione e la mobilità sociale (Simona Cerutti)²¹. Insieme con gli aspetti socio-economici – che nessuna opera storica d'insieme potrebbe trascurare – la Stem presta attenzione a quelli giuridico-istituzionali, più di quanto forse non abbiano fatto altre Storie d'Europa anche fra le più recenti. Già per l'età greco-romana si è riservato spazio per una comparazione fra *La norma e la giustizia in Grecia e a Roma* (Alberto Maffi); a proposito della Roma repubblicana è parsa opportuna una riflessione sui fondamenti giuridico-istituzionali e religiosi (Michel Humm)²².

La Stem sarà, per riassumere una valutazione complessiva, uno strumento molto affidabile di consultazione per gli studiosi e insieme potrà offrire una intrigante lettura per molti lettori colti interessati a secoli e secoli di storia ovvero ad alcune epoche e aspetti delle millenarie vicende dello spazio euro mediterraneo. Biblioteche e centri di ricerca mediante la Stem accresceranno con profitto l'offerta ai loro lettori: ognuno potrà trovare molto di ciò che cerca e più ancora esser sorpreso da temi e da recenti sviluppi in merito, dei quali non aveva idea o ne aveva sentito soltanto vaghi accenni.

Come sempre di fronte ad opere così “universali” – come un tempo era abituale definirle – qualcuno potrà ritenere che sarebbe stato meritevole di attenzione anche questo o quel tema ulteriore. Dopo aver apprezzato la ricchezza del piano previsto, abbiamo provato quasi per gioco a immaginare cosa altro avremmo letto con interesse: un primo

²¹ Questi temi specifici vengono trattati, insieme con numerosi altri, nel vol. X, *Ambiente, Popolazione, Società*. Nel volume successivo (XI, *Culture, religioni, saperi*) si tratta in più capitoli dell'Islam e dell'Ebraismo; rileviamo inoltre: *I cristiani nel mondo islamico* (Bernard Heyberger) e *La stratificazione e la mobilità sociale in Europa e nel mondo mediterraneo* (Simona Cerutti).

²² Il saggio di Maffi è nel vol. IV (*Grecia e Mediterraneo. Dall'età delle guerre persiane all'Ellenismo*), quello di Michel Humm (*I fondamenti della Repubblica romana: istituzioni, diritto, religione*) si trova nel vol. V (*La Repubblica e il Mediterraneo*), insieme con *Il cittadino romano* (Francesca Lamberti); nel vol.

VI (*Da Augusto a Diocleziano*) si affiancano Valerio Marotta (*Cittadinanza romana e riflessione giuridica*) e *L'amministrazione del Principato* (Giovanna Merola). Nel vol. VII infine (*L'impero tardo-antico*) troviamo Tammo Wallinga che tratta delle codificazioni giuridiche; nel vol. IX (*Strutture, preminenze, lessici comuni*) della sezione sul Medioevo, diretta da Sandro Carocci, Sara Menzinger tratta di *Diritto, leggi e documenti*. Nell'ambito dell'età moderna, nel volume XI, *Culture, religioni, saperi* due contributi considerano rispettivamente *Lo ius commune europeo: modelli teorici e forme dell'esperienza* (Pietro Costa) e il *Diritto nel mondo islamico* (Ersilia Francesca).

tema venutoci in mente, fra quelli che stabiliscono più diretti contatti fra Europa e Mediterraneo, è stato il turismo: non solo una storia dei *tours* settecenteschi o dei viaggi di intellettuali romantici o di geografi e altri uomini di scienze, dal Tamigi o dalla Senna sino al Giordano o al Nilo, ma una storia, che mi sembra in gran parte da farsi, del vero e proprio turismo, dagli inizi elitari di gruppi di qualche decina di viaggiatori alle correnti di decine e centinaia di migliaia di turisti europei, dell'Europa continentale o mediterranea, attratti da siti archeologici o più semplicemente da assolate spiagge e limpidi spazi marini delle isole e delle rive dei paesi del sud. Un fenomeno, questo del turismo mediterraneo, la cui storia è analizzabile sotto diversi profili, non solo quelli economici e delle mode consumistiche, ma anche dei contatti culturali e delle loro implicazioni, anche politiche, non ignorate dal terrorismo.

Ci siamo per un momento lasciati andare a questo sin troppo facile giuoco del "cosa avrei voluto trovare", ma – attenzione, diciamo a noi stessi e a chi legge – basta un po' di esperienza di lavoro storiografico, anche per singole modeste imprese individuali, per sapere che in ogni caso, nel tracciare o nello svolgere un piano, ci si trova di fronte a innumerevoli possibilità di seguire altri spunti, di variare percorsi, di aggiungere temi e viceversa di dover fare con rammarico tagli e rinunce, di costringersi a severi contenimenti e a inderogabili limiti, tutto ciò tanto più nel caso di un'opera così ardita e innovatrice; si tenga presente dunque questa considerazione se su qualche argomento restiamo *sur notre faim*.

Dal punto di vista della storia del Mediterraneo sarà fondamentale vedere come nell'esperienza della Stem si saranno nel loro insieme articolati i rapporti fra i due spazi considerati, l'Europa e il Mediterraneo. Si può già dire evidente – e ai nostri occhi è un merito molto grande – che la Stem non tende per nulla ad affermare una auto-identità dell'Europa, di una Europa-fortezza, orgogliosa e timorosa nei confronti del Mediterraneo, ma al contrario prospetti un'Europa che guarda al patrimonio comune, non relegato a un passato ormai remoto, ma a tutte le diverse fasi dei reciproci rapporti, dagli scambi medievali alla esperienza coloniale, sino alle prospettive di nuove forme di collaborazione e di integrazione, come il Partenariato euro mediterraneo.



Recensioni e schede

Claude Gérard

La Méditerranée. Géopolitique et relations internationales,
Paris, Ellipses, 2007, pp. 272

Le edizioni Ellipses – specializzate in testi a carattere manualistico-didattico – hanno messo al loro attivo nel corso degli anni 2000 alcuni utili volumi sul Mediterraneo: Ricordiamo, per l'obiettivo maggiore rilevanza, la raccolta di saggi curata da Gabriele Wackermann, *Un carrefour mondial, la Méditerranée*, 2001. Il testo più recente, che ora commentiamo, è opera di un unico autore (docente all'Istituto di studi politici di Aix-en-Provence), il che implica una organicità e una coerenza tendenziali, alle quali le opere collettive possono più facilmente sottrarsi.

Il volume investe peraltro, come il sottotitolo annuncia, una problematica specifica e certo fondamentale per ogni discorso sul Mediterraneo. Il primo merito che intendiamo evidenziare è l'aggiornamento che esso offre nella terza parte (*Nouveaux enjeux et ambitions régionales, 2001-2006*), preceduta da un riepilogo relativamente analitico per il mezzo secolo precedente, in concreto dal secondo dopoguerra alla fine del secolo (parte II, *Guerres et paix en Méditerranée, 1945-2000*). Questa trattazione è articolata

intorno a tre temi: uno propriamente cronologico-storico nel quale l'analisi parte dal *repli* franco-britannico e dalla successiva decolonizzazione, cui è subentrato un «grand jeu», protagonisti gli Stati Uniti e l'URSS, per giungere dopo la caduta del Muro di Berlino all'affermarsi di una «solitudine americana». Una particolare attenzione viene giustamente rivolta all'arco di crisi, una *zone belligène*, nella quale in certo modo si iscrive tutto il bacino mediterraneo; intorno a questo l'accuratezza statistica dell'autore registra per gli anni dal 1990 al 2002 un totale di 83 conflitti, ai quali bisogna sommare «le guerre cosiddette 'civili', i colpi di stato, i tentativi di secessione o le prove di forza» (p. 117). L'analisi di crisi e tensioni occupa una cinquantina di pagine, mentre una dozzina appare sufficiente a illustrare ciò che si è cercato di fare o anche si è effettivamente realizzato nella direzione del dialogo e del partenariato.

La terza parte del volume, già sopra segnalata, si divide come le altre in *dossiers* (si può dire capitoli); di tutti questi si apprezza la

copiosità dell'informazione e la chiarezza espositiva a proposito di questioni fra loro diverse e intricate, sulle quali non si trovano facilmente informazioni e valutazioni equilibrate e ordinate, fungibili anche con una rapida consultazione. Il dossier n. 9 affronta una delle questioni più rilevanti e forse meno trattate di altre, il rapporto cioè di rivalità e concorrenza fra Europa e Usa nel Mediterraneo dall'inizio del nostro secolo. I *dossiers* successivi concernono la situazione mediorientale negli ultimi anni, l'evoluzione dei paesi maghrebini, l'arco "balcanico-turco", secondo la definizione dell'autore.

Pur se a parer nostro sono le "parti" seconda e terza, che abbiamo sommariamente descritto, a conferire più validità e utilità al volume, è anche interessante commentare l'impostazione alla base del lavoro di Claude Gérard, esposta nella *Introduzione* e applicata nei *dossiers* iniziali. L'affermazione delle prime righe – che «l'approche de la Méditerranée en tant qu'espace géopolitique, est difficile à appréhender, car [...] ses frontières, en réalité, sont à 'géométrie variable'» – converge con affermazioni di metodo sempre più generalmente condivise. Gérard arriva così a definire una «zone géopolitique Méditerranée», la quale «couvre une dimension géographique plus large, qui la met en interaction avec les autres grands ensembles de même nature que sont l'Union européenne, le monde slave, arabe, iranien et africain» ed è questa, si dice, «la définition que nous retiendrons pour cette étude» (p. 5); da queste parole ed anche dal seguito del discorso non ci è però del tutto chiaro se l'autore vuol guardare a una «zone géopolitique» che comprende il Mare Mediterraneo e gli insiemi elencati (in questo caso ci troveremmo all'ingrosso d'accordo con la nostra prospettiva di un Grande Mediterraneo, ovvero di un *Altro Mediterraneo*, come dice il titolo del nostro volume (Roma,

Salerno Editrice, 2008), ovvero se quella zona è soltanto qualcosa di più del Mare Mediterraneo (ma non si dice in che misura e in che direzione sia 'di più') che interagisce con gli altri insiemi.

Il seguito del volume, nei *dossiers* più generali dove si analizzano «i fondamenti geopolitici dello spazio mediterraneo», non ci sembra che aiuti a chiarire l'alternativa. Si inizia nel *dossier 1* con una sintesi della «eredità» del Mediterraneo, «un lieu d'échanges, de rencontres et de conflits. Une mer agitée, car coinvoitée par des ambitions voisines, souvent rivales, qui ont exercé à tour de rôle leurs hégémonies» (p. 11). Sembra dunque che si parli del Mare Mediterraneo come spazio nel quale e verso il quale si esercitano interessi, forze, tensioni provenienti dai ricordati 'insiemi' circostanti. Ma il discorso non è più così chiaro quando si arriva al paragrafo *Histoire des frontières en Méditerranée, XIX-XIX siècles*, poiché queste frontiere concernono ovviamente spazi terrestri degli insiemi circostanti.

Nei *dossiers* successivi – il secondo sull'economia, il terzo sulla 'cultura' (come religioni, lingue, strutture sociali), il quarto su alcuni aspetti politici più attuali, il quinto sulla geopolitica dell'acqua e del petrolio – il discorso si allarga con apporti interessanti ma si sposta più volte, senza darne avvertimento, da un certo spazio ad un altro. Ecco, per es., quali paesi mediterranei si elencano a proposito di sviluppo: a elevato livello quelli europei rivieraschi, Bosnia compresa, ma anche Portogallo e Serbia; a sviluppo intermedio Turchia, Libia, Tunisia, Arabia e altri paesi della penisola; a debole sviluppo infine Algeria, Egitto, Giordania, Marocco, Siria. Nel parlare però di aspetti demografici i raggruppamenti appaiono: Mediterraneo del Nord (europeo), del Sud (rivieraschi dell'Africa settentrionale), dell'Est (gli altri paesi arabo-mediterranei, Turchia, Israele

e Cipro, mentre si dimenticano quelli balcanici e Malta). Nello schema (p. 52) sulle religioni – che ben evidenzia la complessità anche di confessioni e di riti – figurano anche le chiese assira e caldea (Iraq) e quella armena. Nel porre in rilievo (tav. a p. 56) le minoranze etnolinguistiche (altro tratto caratteristico del *melting pot* mediterraneo) compare anche la Georgia. Nel paragrafo infine «Geopolitica dell'oro nero nel Mediterraneo» si include nel discorso l'Arabia Saudita.

Nel volume di Gérard si riscontra peraltro ciò che è comune a molti altri, per non dire alla maggioranza dei libri sul Mediterraneo (come abbiamo evidenziato con qualche esempio nel nostro sopra menzionato volume): utilizzare geometrie variabili, che non solo è lecito, può essere utile e persino necessario, ma è opportuno avvertire il lettore, motivare le variazioni e trarne le conclusioni dovute.

Salvatore Bono

Annamaria Baldussi, Bianca Maria Carcangiu (a cura di)

*L'altro nel Mediterraneo. Uomini, merci, idee
dall'Africa e dall'Asia,*

Carocci, Roma 2006, pp. 328

Questo volume a più mani, curato da Annamaria Baldussi e Bianca Maria Carcangiu e a cui hanno partecipato con i loro scritti studiosi del Dipartimento storico politico internazionale dell'età moderna e contemporanea (DISPI) dell'Università di Cagliari, è uno dei risultati di una ricerca di interesse nazionale sul tema: «Il bacino del Mediterraneo: un mondo di incontri e confronti con le culture d'Africa e d'Asia», coordinata da Emilio Bottazzi.

Il volume si compone di un'introduzione delle due curatrici (*Notazioni introduttive*) e di undici saggi riuniti attorno a tre tematiche generali, che hanno strutturato il percorso della ricerca e che suddividono il volume in tre parti: 1. *Traffici e commerci*; 2. *Strade e percorsi*; 3. *Tecnologie, idee, civiltà materiale*. Il filo conduttore che collega tra di loro i diversi contributi è la storia degli scambi e l'incontro di culture che si sono realizzati attraverso i secoli intorno al bacino del Mediterraneo.

Come affermano le curatrici nella introduzione, «tutti [i saggi] indirizzano l'attenzione all'altro (fatti, uomini, culture, economie, istituzioni ecc.) visto attraverso lo spazio e il tempo. Ciascuno illustra differenti momenti, contesti, percorsi. Presi insieme vogliono rappresentare l'inizio di un progetto per ripensare le relazioni tra i tre continenti che nel Mediterraneo si incontrano» (p. 29). Mi sembrano particolarmente interessanti le considerazioni espone nell'introduzione, che fanno riferimento al 'rovesciamento ideologico della storia', per cui il Mediterraneo, che ci appare – soprattutto nella storiografia dei paesi occidentali – al centro della elaborazione culturale dell'umanità, risulta a una visione meno ideologizzata una periferia per lunghissimi secoli (almeno fino all'inizio dell'età moderna), appendice di un'economia-mondo orientale molto più strutturata, che ha interessato aree e popolazioni di gran lunga più

vaste e numericamente più importanti, e alle sue dipendenze:

All'inizio dell'età moderna si può ben affermare che era l'Europa [...] a trovarsi per molti aspetti in una condizione di inferiorità [...]. Per avere una rappresentazione puntuale delle condizioni sociali, economiche e politiche delle diverse regioni dell'Oriente [...] sarebbe sufficiente valutare l'importanza delle realtà urbane, assunte come elementi di organizzazione e di espressione del potere politico, economico e sociale [...] che] faceva dell'Asia la più estesa delle economie-mondo [...]. Nello scorrere dei secoli [...] l'Europa ha cercato di assumere un'identità autoreferenziale, eliminando dalla memoria i riferimenti ad altri mondi, deliberatamente omettendo a se stessa che le culture sono tutte e sempre il prodotto di scambi e intrecci, conseguenza di un procedere e di uno spostarsi degli uomini, di quell'*andare* che è la storia delle relazioni tra i popoli, in cui gli uni hanno attinto dagli altri. Tali contatti e relazioni hanno fatto sì che modelli culturali potessero dialogare e confrontarsi con altri modelli culturali: il Mediterraneo ne è un esempio e l'Europa ne è un'erede (p. 17).

Alla tematica degli scambi e dei commerci sono dedicati i saggi di Tiziana Cauli (*Scambi commerciali fra Senegambia, Marocco e Mauritania: da un'economia tradizionale all'affermazione del modello di mercato occidentale (1750-1950)*), di Patricia Gomes (*Scambi e relazioni culturali tra Senegambia e Marocco nel XIX secolo*), di Isabella Soi (*Tratta e traffici in Africa orientale: il mercato sudanese*) e di Bianca Maria Carcangiu (*Il Corno d'Africa e l'intreccio delle vie commerciali*).

Tutti i saggi di questa parte hanno come riferimento geografico i territori subsahariani, dall'estremo occidente islamico ai territori dell'Africa orientale, e insistono sul ruolo che il Sahara ha avuto nello scambio di merci tra il Mediterraneo e i paesi meridionali più lontani del continente. Il commercio degli schiavi assume in questo panorama un ruolo di primaria importanza: la carne umana è una delle merci più

'trattate' attraverso i secoli, e continua ad affluire verso le coste mediterranee ben oltre il periodo in cui le potenze occidentali decretarono la (teorica) abolizione della schiavitù. Come fa notare Bianca Maria Carcangiu nel suo contributo relativo alle correnti di traffico e di scambio nel Corno d'Africa, commercio e potere sono strettamente legati, soprattutto quando a essere scambiate sono le armi. L'importanza di questo tipo di commercio nell'evoluzione politica dell'impero d'Etiopia è evidente già a partire dal XVI secolo: sarà tuttavia soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento che esso diventa di vitale importanza per i pretendenti al trono del *Negus neghesti*. Tutte le principali potenze europee sono interessate a questo traffico, e gli intrecci politici legati alla ricerca di un predominio nelle forniture creeranno agli albori dell'imperialismo una situazione di instabilità e nello stesso tempo le condizioni per gli scontri che vedranno alle prese il giovane imperialismo italiano e il trono d'Etiopia che si rivelerà a lungo capace di tenerlo a bada. In questo quadro è significativo di una evidente contraddizione il documento con cui «il re d'Italia si impegnava a consegnare 'con la maggiore sollecitudine possibile' armi [al re Menelik] qualora ne avesse avuto bisogno, e il re Menelik promise al sovrano italiano che quelle armi sarebbero servite per la propria difesa e non sarebbero mai state impiegate per 'recare danno agli italiani'» (p. 126): si tratta della convenzione segreta del 1887, di poco meno di un decennio precedente alla battaglia di Adua!

Alla tematica delle strade e dei percorsi sono dedicati i saggi di Patrizia Manduchi (*Il Mediterraneo nelle pagine della rihla di Ibn Battuta*), di Nicola Melis (*L'apporto ottomano alla cultura mediterranea*) e di Barbara Onnis (*La via della seta dall'antichità alla modernità: crocevia di cultura, civiltà ed equilibri strategici fra Oriente e Occidente*).

Con la diffusione dell'islàm e la formazione dei grandi stati musulmani il Mediterraneo viene integrato in un mondo nuovo di commerci che si estende sui tre continenti, e in cui la diffusione dell'arabo come lingua di scambio e la comune appartenenza religiosa di una gran parte delle popolazioni facilita gli spostamenti su lunghissimi tragitti e attraverso territori diversamente governati. Si potrebbe ricordare l'esempio di Marco Polo, ma più di lui è sull'altra sponda, quella islamica, che si incarna la passione per il viaggio, che diventa ragione di vita (si direbbe) in Ibn Battuta. Patrizia Manduchi ripercorre nel suo saggio la parte riservata alla descrizione dei paesi mediterranei nella *rihla* del grande viaggiatore, che dopo lunghe peregrinazioni e visite in paesi lontani torna alla sua patria nel Maghreb estremo, concludendo che il «miglior paese del mondo» è in definitiva quello in cui era nato.

Alla tematica delle tecnologie, delle idee e della civiltà materiale sono dedicati i saggi di Emilio Bottazzi (*East e West: dalla Cina al Mediterraneo*), di Nicola Mocci (*Per conoscere l'altro: il fallimento dell'Ecole coloniale nella formazione dei nativi indocinesi*), di Andrea Marino (*La marina imperiale giapponese (Dai-Nippon Teikoku Kaigun) nel Mediterraneo durante la prima guerra mondiale*) e di Annamaria Baldussi (*Sapori d'Oriente o la grande attrazione: dalle spezie alla cucina etnica*).

Emilio Bottazzi affronta in una sintesi di largo respiro un tema importantissimo nella storiografia dei rapporti tra l'Oriente estremo e il Mediterraneo: quello sull'importanza del travaso delle idee scientifiche e tecniche, dalla Cina verso occidente, per un periodo estremamente lungo di tempo. La superiorità tecnologica della Cina e il suo più ampio bagaglio di cognizioni scientifiche rispetto al mondo mediterraneo e all'Europa sono evidenti fino allo scoppio della rivoluzione industriale: tra gli episodi che rendono evidente uno scam-

bio 'a senso unico' basterà ricordare l'introduzione dall'oriente di vari accorgimenti utili alla navigazione (la bussola, tra gli altri), o della carta e di tecniche di stampa. Con la rivoluzione industriale, del cui ritardato arrivo in Cina l'autore trova il motivo in ragioni di carattere filosofico-religioso legate al pensiero confuciano, l'Europa capovolge la situazione, ma solamente negli ultimi tre secoli.

Infine, Annamaria Baldussi dedica il suo 'racconto' a una tematica che rende evidente come l'incontro con l'*altro* avvenga anche attraverso il commercio al servizio di uno dei sensi che più marcatamente serve a definire una cultura ed un modo di essere: il gusto. L'autrice ricorda, facendo una rapida storia della diffusione di «beni voluttuari [...] che si mangiano, si bevono o si fumano [...] *spezie* e *droghe*, cioè pepe, tè, caffè, zucchero e oppio» (p. 290), come «i modelli alimentari sono come i popoli, sembrano originari di un territorio dato e invece, nella maggior parte dei casi, sono stati creati dalla storia. Siamo un ibrido. Gli arabi hanno diffuso in Occidente gli agrumi, il riso, lo zucchero e un'infinità di altri gusti e sapori provenienti dall'Asia più lontana; e dopo la scoperta dell'America quanto altro è stato portato tanto da rivoluzionare i regimi alimentari locali? È manifesto: l'alimentazione nel Mediterraneo-Europa è *interculturale* da secoli, da secoli si mescolano ingredienti provenienti dalle più svariate parti del mondo, si creano nuove sorprendenti ricette, si accostano alimenti disparati» (pp. 324-325). Oggi il ristorante etnico può diventare l'esempio di «un luogo-non luogo esotico dove incontrare le culture del mondo [...] un etnosito, rivelatore dello scambio e dell'appropriazione interculturale» (p. 325).

Ancora con le parole di Annamaria Baldussi possiamo terminare questa breve presentazione di un volume che costituisce una sintesi di grande interesse e livello

scientifico sul contributo delle culture africane e asiatiche alla formazione di un panorama complesso nella sua storia, così come nelle sue mutazioni passate e in atto, come è quello delle popolazioni che

ruotano intorno al Mediterraneo: «il piccolo grano di pepe dopo un gran numero di secoli continua a rendere piccante l'incontro con l'altro» (p. 326).

Alessia Melcangi

Maria Concetta Calabrese

Una storia di famiglia. I Mauro di Messina,

C.U.E.C.M., Catania, 2007, pp. 142

La famiglia può costituire per l'analisi storica una vera e propria *microstruttura braudeliana*: una minuscola cellula che dura per secoli con il suo particolare DNA, mantiene in parte lo stesso sangue, bazzica nello stesso ambiente o territorio, si trasforma lentamente e gradualmente seguendo o combattendo i mutamenti del mondo che la circonda. Ciò è documentabile solo per un piccolo numero di famiglie, e quasi tutte nobiliari, le uniche che hanno lasciato lunga traccia di sé, storie di *robbe* e potere, matrimoni e successioni, testamenti, inventari, carte di processi, lettere, testimonianze materiali del loro gusto quali palazzi, arredi, quadri, abiti, oggetti preziosi ed altro.

I Mauro, di cui si occupa la monografia di Maria Concetta Calabrese, erano iscritti tra la nobiltà cittadina e feudale già nel Trecento, e riescono ad ascendere e a galleggiare nel *range* mediano o medio-alto dell'élite messinese sino al XX secolo attraverso epoche e contingenze diverse, periodi di crisi e di prosperità dell'economia messinese, facendo della ricchezza, ma più ancora della capacità di gestirla e convertirla, il fondamento di strategie politiche, matrimoniali, economiche diversificate, tessute con duttilità ed abilità. Feudatari, proprietari terrieri, produttori di seta,

imprenditori, pubblici amministratori, si barcamenarono con successo tra svevi e spagnoli, austriaci e piemontesi, Borbone e Savoia.

Questa lunga storia è ricostruita dall'Autrice con l'impegno consueto del ricercatore pignolo e paziente di documenti, testi, informazioni archivistiche e bibliografiche, che ha caratterizzato gli altri suoi studi sui Paternò di Raddusa, sui Reburdone di Catania, sui Ruffo di Messina. Il primo capitolo è dedicato al periodo aragonese e castigliano; il secondo capitolo, intitolato al 'tempo grande' della famiglia, tratta del Settecento; il terzo si riferisce all'Ottocento borbonico sino all'unità d'Italia e narra – tra l'altro – dell'abile conversione filogaribaldina del giovane Pietro e delle sue rocambolesche avventure di cospiratore.

A inizio Trecento i Mauro vivono già con *molto splendore* e nel 1432 Giovanni Mauro è definito «cavaliero di molto valore», mentre di Giansalvo vien detto che «visse con molte ricchezze». Fondano il loro potere e la loro ricchezza sulla fedeltà alla monarchia, sugli uffici finanziari di Messina e di Palermo, sui feudi finanziari (la gabella della Scannatura) e terrieri (la baronia di Ravanusa e quella di Furnari); sono imprenditori e mercanti e occupano diverse cariche cittadine e regie: strategoti, giurati, secreti, cancellie-

ri e camerari. Il profilo della famiglia si adegua dunque a due elementi che mi sembrano fondanti i caratteri della nobiltà locale in questi secoli: il primo elemento è quello della "trasversalità", l'occupazione cioè di tutti gli spazi urbani in cui si gestiscono potere e ricchezza (dalla giurisdizione, alla magistratura, dalla chiesa, agli uffici periferici dello Stato); il secondo elemento si sintetizza nel binomio nobiltà/ricchezza.

Nel XVI e XVII secolo i Mauro mantengono un difficile equilibrio tra ragioni dell'orgoglio cittadino e sostegno ai sovrani, adattandosi abilmente alla tumultuosa crescita economica e politica della città nell'età della seta. Si tratta di un ciclo produttivo che va dall'albero di gelso all'allevamento dei bachi, attraverso la prima filatura nei grossi mangani delocalizzati e giunge a Messina dove, grezza o semilavorata in piccole e grandi manifatture, la seta prende la via del mare e genera quell'enorme ricchezza che per un secolo e oltre renderà l'élite messinese crassa e opulenta, accompagnandone i passi verso la feudalizzazione e l'inserimento ai vertici del governo del Regno. Sulla seta, sui feudi, sulle cariche urbane, si costituiscono e si rinsaldano alleanze matrimoniali, e quindi politiche e patrimoniali, con altre famiglie della nobiltà cittadina (i Campulo, i Grimaldi, i Granata), mentre si mette in opera una diversificazione territoriale delle proprietà.

La seconda parte del Seicento è costellata – oltre che da poco oculate scelte politiche, economiche e fiscali della Corona – anche da una disgraziata serie di eventi bellici e di catastrofi naturali che si susseguono con impressionante continuità coinvolgendo Messina in occasione dell'infausta rivolta del 1674-1678, da cui derivano per la città ed il suo *hinterland* gravissime conseguenze economiche e politiche. In tali contingenze i Mauro rischiano molto, muovendosi ambigualmente tra solidarietà di

ceto e desiderio di non opporsi frontalmente al governo regio e – se non saranno costretti all'esilio – dovranno però subire la confisca di alcune loro proprietà, poi recuperate con l'avvento della dinastia borbonica sul trono spagnolo. Anche la rete di famiglie loro parentate tramite i matrimoni dei primogeniti, dei cadetti e delle figlie, presenta in questi torbidi anni un quadro non omogeneo: i Di Gregorio parteggiano per la Francia e Tommaso Di Gregorio compare tra i senatori eletti durante la rivolta nel 1676; gli Avarna e i Ciampoli si schierano sul fronte opposto.

Messina dopo la rivolta perde il suo ruolo centrale e quei privilegi che la rendevano "quasi repubblica", diventa una città come le altre, tra le altre alla faticosa ricerca dei modi per tornare a svilupparsi. Vi riesce gradualmente grazie al dinamismo delle aree confinanti, che hanno subito meno i danni della guerra e vivacizzano il sistema degli scambi con il cabotaggio costiero di piccolo e medio percorso. Con istinto vigile e buon fiuto della temperie politico-economica, i Mauro si spendono nella ricerca di alleanze con donne di famiglie, messinesi o 'provinciali', che comunque assicurino il possesso di vaste proprietà sul versante ionico del Val Demone: Antonia Grimaldi dotata di terre nella piana di Taormina e a Linguaglossa sull'Etna, e Giuseppa De Natale di Forza d'Agrò, erede unica di beni immobili e mobili in quell'area. A metà Settecento il marchese Pietro, figlio di Girolamo e Diana Hozzes, continua a svolgere le sue attività mercantili ed a stringere importanti alleanze con famiglie emergenti (De Gregorio e Avarna), riunendo nelle sue mani un ingente patrimonio immobiliare e terriero che copre l'area da Ali a Roccalumera, da Forza d'Agrò con la sua marina a Gallodoro.

In questi anni di ritrovata vitalità egli si distingue nella vita politica e sociale di Messina come personag-

gio di primo piano per i suoi legami politici, le cariche detenute, lo stile di vita fastoso. Grazie anche ai legami con lo zio Leopoldo Di Gregorio, ministro di Carlo III, titoli e cariche si susseguono nel suo *curriculum*: senatore, marchese di Villamauro, console del mare, console nobile dell'arte della seta. Esse gli assicurano notevoli proventi e gli consentono di convogliare nel modo più opportuno la produzione proveniente dalle sue proprietà nella piana di Taormina, nella Val d'Agrò e nella tenuta di San Clemente presso il quartiere Zaera di Messina.

Parallelamente, e certamente non a caso, il cugino Francesco De Gregorio, primogenito di Leopoldo e Giuseppa Mauro, creato principe di Sant'Elia, detiene le cariche di segreto di Messina, maestro razionale del Real Patrimonio ed amministratore generale del diritto di esportazione della seta dalla Sicilia. La famiglia allargata controlla praticamente l'economia messinese sia *in loco* sia da Palermo. Con il consolato della seta nel 1767 e con il commercio della preziosa merce i Mauro raggiungono l'acme delle loro fortune nei decenni centrali del Settecento, collocandosi in uno spazio composto da togati, mercanti-finanzieri, nobili, che condividono lo stesso universo sociale, lo stesso *modus vivendi* e gli stessi interessi economici. Nei decenni seguenti, dilaniati da liti giudiziarie e contrasti tra eredi, sembrano brillare più della luce riflessa dalle famiglie con cui si alleano piuttosto che della propria, ma non abbandonano il controllo dei territori della provincia messinese in cui si sono radicati, che costituiscono anche un buon rifugio nei momenti difficili, come accadde nel 1783 in seguito al devastante terremoto con annesso *tsunami*.

Nell'Ottocento Messina si trova spesso in primo piano nella lotta antiborbonica, subendo pesanti ritorsioni anche militari, e ancora una volta il territorio offre alla famiglia una via di fuga quando

Giovanni Mauro sposa Francesca Interdonato di Roccalumera e sceglie di vivere nel paese della moglie, simpatizzando con le idee risorgimentali del cognato, proprietario terriero tra i protagonisti del movimento garibaldino nella Sicilia orientale. Grazie al garibaldino Pietro, e poi a Sigismondo, i Mauro si ricollocano all'interno del rinnovato ceto politico postunitario e, con altre modalità ed altri strumenti, continueranno a esercitare il loro ruolo di prestigio e di potere sino ai primi decenni del Novecento ed in periodo fascista.

Aggiungiamo che il volumetto contiene alcune interessanti riproduzioni fotografiche e si conclude con una breve appendice documentaria in cui sono trascritti i testamenti di Antonia Maria Grimaldi, di Giuseppa di Natale, di Girolamo e di Litterio Mauro ed un settecentesco *Inventario dei beni*.

Questa storia di famiglia si aggiunge a tante altre, ma apporta alcuni elementi di differenza e di novità. Sappiamo che ormai l'interesse dello storico non è più volto alla gestione economica della casata nobile, ma si indirizza ai modi di formazione della ricchezza e del potere attraverso l'esame accurato di un insieme di scelte in campi apparentemente diversi: matrimoni, alleanze interne di ceto, rapporti con il governo e la Casa regnante, ma anche architettura, cerimonialità, arte, cultura e religione. I singoli fili di ogni decisione s'intrecciano poi in una solida trama complessiva, o finiscono con lo sfrangiarsi e disperdersi al vento. Qui è data una buona dimostrazione di come in una specifica realtà quale la messinese una casata patrizia di medio rango, piuttosto che una della grande aristocrazia, abbia scelto in un ampio ventaglio di possibili opzioni quelle utili alla sua lunga sopravvivenza, e viene quindi fornita una particolare e utile chiave di lettura per lo studio delle famiglie nobili nella lunga durata.

Domenico Ligresti

Giuseppe Caridi

Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738),

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 282

L'attenzione della storiografia sui Borbone, la dinastia che resse il Mezzogiorno d'Italia dal 1734 fino al 1860, si è intensificata nella seconda metà del Novecento dando vita ad un'interessante stagione di ricerca che, sviluppandosi secondo linee interpretative e metodologiche diverse rispetto al passato, ha messo in luce aspetti nuovi della monarchia napoletana o domestica, come la definì Michelangelo Schipa.

Dopo i lavori pionieristici di Harold Acton, studi importanti sono stati prodotti da Ruggero Moscati e Raffaele Ajello, le cui riflessioni, è noto, hanno rappresentato uno stimolo per altri ricercatori interessati alle vicende del Meridione in età moderna. Questi ultimi, a eccezione di Giuseppe Coniglio che nel 1992 ha dato alle stampe una monografia generale sui Borbone di Napoli in cui ha rafforzato il giudizio di mediocrità dei sovrani «dal volto umano» ma alieni dagli ideali riformisti (G. Coniglio, *I Borboni di Napoli*, Tea Storica, Milano 1992), si sono rivolti verso una pluralità di indirizzi di studio trascurati: basti pensare agli Atti del Convegno su *La caccia al tempo dei Borbone*, curati da Luigi Mascilli Migliorini (Vallecchi, Firenze 1994). In alcuni studiosi è emerso, inoltre, il desiderio di approfondire le conoscenze sulla personalità e il regno di Carlo di Borbone e, tra il 1983 ed il 2002, Elvira Chiosi, Anna Maria Rao, Mirella Mafri ed Ilaria Zilli hanno pubblicato dei contributi di notevole interesse. Tuttavia, il primo periodo del governo borbonico, quello in cui Carlo prese coscienza delle condizioni del popolo e che Bernardo Tanucci definì il «tempo eroico», è stato

poco considerato e nel 1986 Elvira Chiosi rilevava come «in mancanza di nuovi studi che, con più aggiornate e agguerrite metodologie affrontino il tema della formazione del primo Borbone di Napoli, si possono cogliere solo alcuni aspetti capaci di lasciar intravedere il nucleo forte della personalità regale» (*Il Regno dal 1734 al 1799*, «Storia del Mezzogiorno», Edizioni del Sole, Roma 1986, Vol. IV, Tomo II, p. 375).

A distanza di venti anni, la riflessione della studiosa napoletana trova una risposta esaustiva nel volume di Giuseppe Caridi *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*. L'Autore, avvalendosi di giacimenti archivistici in parte inesplorati, scava in profondità nella vita del sovrano e, sulla scorta di Marc Bloch, coglie l'uomo e la sua essenza. Attraverso l'analisi della sfera privata, Caridi scopre i limiti del giovane re di Napoli dipendente dall'autorità del conte di Santisteban, il maggiordomo maggiore assegnatogli dalla madre Elisabetta Farnese «con il preciso intento di impedirgli una condotta politica indipendente dalle direttive madrilene» e che divenne arbitro e dominatore assoluto della scena politica napoletana di quel periodo.

Attraverso il recupero delle memorie familiari, Caridi mostra anche le debolezze e l'inesperienza di un sovrano adolescente, il suo ambiente, gli ideali, la preoccupazione di seguire alla lettera le indicazioni di José Manuel de Bonavides nell'uso del suo corpo e dei sensi, nel modo di amare la regina Maria Amalia Wettin, figlia di Augusto III di Sassonia, re di Polonia, e di Maria Giuseppina d'Asburgo.

Tramite questi particolari, il più delle volte sorprendenti, adoperando gli strumenti della psicologia storica e dell'«outillage mental» proposta da Lucien Febvre, che suggerisce di scendere nella caverna dei sentimenti, delle emozioni e degli atteggiamenti interiori per conoscere le ragioni dei comportamenti umani, egli ricostruisce le tappe della crescita umana e politica di Carlo di Borbone e la sua volontà di emanciparsi dalla soffocante presenza del Santisteban, la cui azione, nel quadriennio 1734-1738, bloccò il processo di rinnovamento del Regno di Napoli agognato dalle forze intellettuali per modificare il ruolo socio-economico della nobiltà, del clero e dei togati. Tre ceti sociali intoccabili e tenuti saldamente uniti dagli interessi finanziari e la cui capacità di rigenerarsi e conservare il potere fu rilevata acutamente dal Tanucci, che scrisse: «così si sperimenta qui ciò che a prima vista non s'intende, cioè nobile e curiale sempre amico e sempre nemico vicendevolmente» (cit. in E. Chiosi, *Il Regno* cit., p. 375).

All'iniziale immobilismo borbonico e alla complicità tra le forze conservatrici dell'aristocrazia, della Chiesa e dell'apparato giudiziario, l'Autore dedica la maggior parte delle pagine del libro e data al 1738 l'inizio dell'autonomia governativa di Carlo.

Le prove delle mancate riforme istituzionali, che avrebbero dovuto intaccare i privilegi di casta e traghettato le masse «dall'oppressione alla franchezza, dalla miseria all'opulenza, dalla viltà alla signoria, dal disordine al buon ordine» (G. Pallante, *Lo Stanfone o sia memoria per la riforma del Regno di Napoli*, Morano, Napoli 1885, pp. 5-6), sono esposte minuziosamente e trasmettono l'immagine di una vicenda in cui la società meridionale è pervasa da un senso di impotenza e molti uomini, annotava uno scrittore del tempo, «si avvidero ben tosto, che si erano abbandonati ad ingannevoli speranze». Fondamentale, a questo proposito, è il contenuto del

secondo e del terzo capitolo dell'opera, dove Caridi mette in risalto il ruolo del Santisteban e della corte di Madrid nella scelta dei funzionari ministeriali e dei magistrati dei tribunali napoletani (Consiglio Collaterale, Sacro Regio Consiglio, Regia Camera della Sommaria e Gran Corte della Vicaria) e periferici (Udienze provinciali). Il ricambio dei vecchi quadri dirigenziali e, con esso, l'abrogazione di abusi derivanti dalle loro prerogative evidenziati in alcune relazioni coeve (Giuseppe Borgia, Nicola Zannolini, Luigi Corimbi), non avvenne in nessun momento e gli organi giudiziari centrali, scrive l'Autore, «continuarono ad essere composti in larga parte da elementi espressione degli ambienti più retrivi». A questo proposito, l'esempio più chiaro della tendenza borbonica a mantenere inalterate le forme del potere fu rappresentato dalla nomina a presidente del nuovo tribunale della Regia Camera di Santa Chiara di Adriano Lanzino y Ulloa, duca di Lauria, un anziano magistrato colluso con l'ambiente clericale e nobiliare, che aveva dimostrato i propri limiti nella guida del Sacro Regio Consiglio.

Nel quarto capitolo, Caridi prende in considerazione la realtà feudale e l'atteggiamento oppressivo della maggior parte dei baroni nei confronti dei vassalli, i quali erano tenuti «in condizioni di estremo disagio e sottoposti ad ogni sorta di vessazioni». Verso questo problema, generato dall'amministrazione della giustizia come efficacemente sottolineava Aurelio Musi (*Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli 1991), il primo governo borbonico adottò provvedimenti inconsistenti e, dopo il giuramento di fedeltà a Carlo formulato davanti al duca di Lauria, scese a compromessi con diversi signori e tutto restò sostanzialmente come prima. I rappresentanti più autorevoli, infatti, rivendicando un maggiore ruolo politico-istituzionale

rispetto ai togati (tenuti in grande considerazione dalla monarchia asburgica), ebbero incarichi a Corte e furono chiamati a dirigere le Udienze provinciali. Tra questi funzionari spiccavano il marchese Dragonetti e Domenico Basta, barone di Monteparano, protagonisti di eroiche imprese contro gli Austriaci.

La parte finale del libro è dedicata ai tentativi di decollo economico registrati dopo l'istituzione della Giunta del Commercio (16 aprile 1735) e si intravedono le linee dell'illuminato programma politico di Carlo di Borbone, che tra il 1738 ed il 1759 ebbe in José Joachim de Montealegre, marchese di Salas, e

soprattutto nel Tanucci i principali artefici delle riforme.

Il volume, impreziosito da una ricca appendice documentaria, costituirà un punto di riferimento obbligatorio per tutti quelli che si avviano allo studio del Mezzogiorno d'Italia sotto i Borbone e rappresenta una delle opere più riuscite della storiografia politica-diplomatica italiana contemporanea, poichè, per dirla con Peter Burke, conquista alla memoria «sfere impensate del comportamento umano», scioglie gli intrecci del potere e racconta come il giovane Carlo, a Napoli, imparò a essere re.

Antonello Savaglio

Andrea Vitello

Giuseppe Tomasi di Lampedusa,

Sellerio editore, Palermo, 2008, pp. 565

Si può raccontare la storia attraverso le vite degli uomini, meglio ancora se si tratta di vite esemplari? La domanda, non retorica, trova il suo stimolo nell'attenzione, in genere poco benevola, del mondo accademico nei confronti del genere biografico. Eppure non sono pochi gli storici che vi si sono cimentati: basti ricordare, per tutti, Plutarco che attraverso la sua opera fondamentale, *Le vite parallele*, ha permesso di conoscere ancor meglio, "dal di dentro", l'antichità classica.

Una biografia, laddove sia immune dall'agiografia e utilizzi materiale documentario di prima mano, riesce a penetrare l'intimità dell'uomo, riesce a dare un quadro del vissuto storico, fatto anche di sensazioni, passioni e gusti che arricchiscono la conoscenza di un'epoca completandone quella che si può definire la cornice ambientale. È questo il caso del "Tomasi di Lampedusa" di Andrea

Vitello, una nuova edizione riveduta, e aggiornata, rispetto a quella pubblicata una quindicina d'anni fa dall'editore Sellerio, da tempo esaurita.

Il lavoro di Vitello, una certosina ricerca di documentazione e una intelligente capacità di lettura e interpretazione degli stessi documenti, al di là della indagine su un personaggio "complicato" quale è stato l'autore del "Il Gattopardo", costituisce infatti un importante contributo alla comprensione del sentire e del manifestarsi di un ceto sociale, per secoli (o millenni) protagonista della storia siciliana, colto nel momento del suo tramonto ma anche, e questa è la nota forse più interessante, attraverso le ricadute sul piano economico e sociale che questo tramonto ha determinato.

Nelle oltre 500 pagine del volume, non c'è solo il protagonista, l'introverso Giuseppe Tomasi di Lampedusa e la genesi del suo capolavoro,

c'è anche la società siciliana soprattutto fra il primo dopoguerra ed il secondo dopoguerra, c'è il processo di emarginazione dell'Isola, c'è la cronica incapacità di produrre classi dirigenti, c'è la stessa insufficienza delle classi dirigenti tuttavia prodotte, ci sono anche le chiavi di lettura per capire i processi culturali che hanno così profondamente segnato l'Isola a cominciare, perché è cronaca con la quale giornalmente ci confrontiamo, dal rafforzamento e del cambiamento dei fenomeni mafiosi.

In questo senso, il principe di Lampedusa diviene uomo esemplare, e questo potrebbe apparire strano a chi ha conoscenza dell'uomo schivo e appartato – Vitello da bravo psichiatra lo definisce “un introverso regressivo” – quale fu Giuseppe Tomasi, in quanto nello stesso e dallo stesso, meglio che da molti altri, possono essere estratti gli indicatori utili a una lettura degli eventi e dei processi che, appunto, hanno segnato la prima parte del nostro novecento. Meglio che da molti altri perché in Tomasi questi indicatori non sono contaminati dalle interferenze formali dell'apparire e sono invece genuini, in quanto il personaggio in questione guardava e viveva la quotidianità in modo naturale, non meditando alcun progetto futuro per il quale dovesse approntare delle risposte di un certo tipo piuttosto che di altro.

L'interesse dell'autore per il personaggio è sicuramente intellettuale e sentimentale a un tempo; Lampedusa è l'ultimo ramo di un rigoglioso albero le cui radici affondano nel territorio di Palma di Montechiaro, città fondata dai Tomasi, ma anche luogo di nascita e di vita dello stes-

so Vitello. Ma, crediamo ci sia qualcosa'altro che affascina l'autore, sicuramente non uno sprovveduto scrittore ma, come emerge dalle pagine del libro, un uomo di profonda cultura

Tomasi di Lampedusa infatti, al di là del suo “Gattopardo”, proprio per la profonda cultura (e qui c'è una non strana coincidenza fra biografo e personaggio), viene considerato un eccezionale testimone privilegiato del suo tempo, un tempo e una memoria che a un certo punto della sua non lunga esistenza divennero la ragione stessa della sua vita. «Quello di tenere un diario o di scrivere ad una certa età le proprie memorie, scrive Lampedusa in un significativo passaggio dei *Ricordi d'infanzia*, dovrebbe essere un dovere 'imposto dallo Stato'».

Non è un caso che, come sostengono molti critici, il principe di Lampedusa si sentisse investito di un'enorme responsabilità storica, quella di essere depositario di una memoria che andava tramandata non solo per il valore personale che allo stesso lo scrittore attribuiva, ma anche, e soprattutto, per quello generale, cioè come frammento di una memoria collettiva che non poteva andare dispersa.

Il libro di Vitello, che conclude un percorso di ricerca di «oltre mezzo secolo vissuto – come evidenzia l'autore nella prefazione – a pane e Gattopardo», è dunque un eccezionale contributo che, oltretutto, si giova di una cifra di scrittura elegante e, caso raro in trattazioni del genere, accattivante anche quando l'autore, pur avendone materiale, evita di ricorrere all'aneddotica molto in uso in opere dello stesso genere.

Pasquale Hamel



Libri ricevuti

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno XI, n. 1 (genn.-apr. 2008).

Archivio Storico Siciliano, serie IV, vol. XXXI, 2005.

W. Barberis (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino, 2007.

L. Barletta, G. Galasso (a cura di), *Lo Stato Moderno di ancien régime*, Atti del convegno di studi di San Marino 6-8 dicembre 2004, Scuola Superiore di Studi Storici, Aiep editore, Repubblica di S. Marino, 2007.

bio-ethos, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, 2 (genn.-apr. 2008).

R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno editrice, Roma, 2008.

E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

A. Buccafusco (a cura di), *Il futuro oltre lo "Stretto". Indagine sul capitale umano: i diplomati nel sistema locale di Palermo*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

P. Butti de Lima (a cura di), *Idee d'Europa*, Atti del convegno di studi di San Marino 9-10 giugno 2006, Scuola Superiore di Studi Storici, Aiep editore, Repubblica di S. Marino, 2007.

M. Caffiero, M. Procaccia, *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008.

M.A. Caffio, *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche del potere*

in Terra d'Otranto (1760-1821), Edipuglia, Bari, 2007.

M.A. Caffio, *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche del potere in Terra d'Otranto (1760-1821)*, Edipuglia, Bari, 2007.

E. Castelnovo (a cura di), *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, voll. 2, Alimandi e C., Torino, Londra, Venezia, New York, 2007.

A. Coco, A. Maiuzzo, *Francesco Testa e la storiografia siciliana del Settecento*, «Storiografia», X, 2006, pp. 77-104.

A. Di Gregorio, *Per una storia delle "Società economiche" di Sicilia. Il caso di Catania (1832-1866)*, Università di Catania, Dipartimento di Scienze umane, 2008.

G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel regno di Napoli (1618-1648)*, prefazione di Giuseppe Galasso, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli, V, Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino, 2007.

A. Gardi, *Gaetano Migliore (1740-1789): un intellettuale nell'amministrazione pontificia*, in G. Fleckenstein, M. Klöcker, N. Schloßmacher (a cura di), *Kirchengeschichte. Alte und neue Wege. Festschrift für Christoph Weber*, Franckfurt amMain, Lang, 2008, pp. 247-270.

A. Gardi, *Gli archivi periferici dello Stato Pontificio. Il caso di Bologna tra XVI e XVII secolo*, in A. Jamme, O. Poncet (études réunies par), *Offices, écrit et Papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, École française de Rome, 2007, pp. 789-837.

A. Genovesi, *Della diceosina o sia della filosofica del giusto e dell'onesto*, introduzione e testo a cura di N. Guasti, presentazione di V. Ferrone, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", Venezia, 2008.

E. Joy Mannucci, *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia a internet*, Carocci, Roma, 2008.

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno IX, 2/marzo 2008; 3/maggio 2008; 4/luglio 2008.

E. Lo Cascio, *La biblioteca del monastero di Santa Maria Nuova di Monreale nel secolo XVI* (Vat. Lat. 11269). Edizione dell'*Inventario e commento bibliografico*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XIII, Città del Vaticano, 2006, pp. 317-417.

S. Mafai (a cura di), *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2007.

F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, Cucc, Cagliari, 2008.

P. Marchese, *Gaetano Marini verificatore di pesi e misure. Bivona 1862*, Sellerio, Palermo, 2008.

N. Marino, *Giuseppe Giglio. Medico chirurgo, ostetrico, scienziato, filantropo*, Marsala editore, s.i.l. 2007.

Marqués de Aytona, *Discurso militar. Propónense algunos inconvenientes de la Milicia de estos tiempos, y su reparto*, estudio critico de E. De Mesa Gallego, Ministerio de defensa, Madrid, 2008.

A. Morabito, L.M. Paladino, *L'archivio gentilizio Pepoli di Trapani*, Regione Siciliana, Palermo, 2007.

F. Morelli, A. Trampus (a cura di), *Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana presentato al Governo Provvisorio dal Comitato di Legislazione*, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", Venezia, 2008.

F. Muscolino, *Gli studi epigrafici e archeologici di Anthony Askew e Thomas Blackburne a Taormina (1748-1749)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», band 162, 2007, pp. 132-138.

J.F. Pardo Molero, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterraneo*, prologo B. Vincent, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.

O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Carocci, Roma, 2008.

Peppino Speciale, *Giornalista, politico, storico*, Comune di Bagheria, 2006.

A. Pettineo, P. Ragonese, *Dopo i Gagini, prima dei Serpotta. I Li Volsi*, con un contributo di R. Termotto, Officine Grafiche Riunite, Palermo, 2007.

Quaderni storici, n. 127, *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, a cura di Massimo Quaini, fascicolo 1, aprile 2008.

Rivista di Storia Finanziaria, diretta da Francesco Balletta, n. 19, luglio-dicembre 2007, con testi di M. Ceprini, M.H. Sanchez, L. Paura, C. Errichiello.

R. Rossi, *Matteo De Augustinus tra cultura ed economia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2005.

M. Siragusa, *Napoleone Colajanni, i Florio e i Notabili della "profonda Sicilia" (1897-1913)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2007.

Storiografia. Rivista annuale di storia, diretta da M. Mastrogregori, anno X, 10, 2006.

Storiografia 10-11, 2006-2007, Supplemento critico e bibliografico.

F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, prefazione di M. Del Treppo, Laveglia, Salerno, 2007.

Studi Garibaldini. I quaderni, n. 8, maggio 2008, dedicato alla *Situazione politico-amministrativa a Marsala dal 1884 al 1960*.

Studi storici Luigi Simeoni, vol. LVIII (2008), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2008.

The journal of european economic history, vol. 36, num. 1, spring 2007.

F. Titone, *I magistrati cittadini. Gli ufficiali scrutinati in Sicilia da Martino I ad Alfonso V*, Sciascia, Palermo, 2008.

M. Tosti, *Confraternite e santuari nell'Italia centrale. Rapporti, committenza, devozioni (secc. XV-XIX)*, in B. Dompnier, P. Vismara (a cura di), *Confrères et dévotions dans la Catholicité moderne (mi-XV^e-début XIX^e) siècle*, École française de Rome, 2008.

B. Trentin, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, introduzione di Iginio Ariemma, postfazione di Claudio Pavone, Donzelli, Roma, 2008.

M. Vesco, *Proposte di rinnovamento nella Palermo del tardo Cinquecento: un progetto gesuitico per una strada con fondale*, «Il tesoro delle città», anno V, 2007, pp. 521-534.



Sommari / Abstracts

■ **Rossella Cancila**

Il Mediterraneo, storia di una complessità

La nozione di complessità è probabilmente quella che meglio consente di connotare lo spazio mediterraneo, restituendoci una sintesi in cui le distinzioni non si annullano, ma coesistono in una relazione continua di incontro e di scontro, continuità e rottura: l'identità mediterranea, come anche quella europea, è per sua stessa natura plurale. Le stesse tre grandi religioni del Mediterraneo vivono di articolazioni interne nel modo di percepire e di praticare la fede non meno gravide di conseguenze della loro triplice distinzione. Le contrapposizioni, che pure coesistono con articolate relazioni diplomatiche e commerciali, vanno ricondotte alla loro natura essenzialmente politica e militare: il conflitto va interpretato storicamente non in termini di scontro di civiltà, ma di conflitto di potenze.

Parole chiave: Mediterraneo, identità, schiavitù, rinnegati.

The Mediterranean Area, A complex History

The notion of complexity is probably that which better allows to define the Mediterranean area, providing a synthesis in which distinctions are not undone, but coexist in a constant relationship of continuity and rupture: the Mediterranean identity, as well as the European one, is by its very nature plural. The three main religions from the Mediterranean area live by inner utterances in their way of perceiving and practising faith, utterances which nevertheless do not affect their threefold distinction. The contrasts that yet coexist with complex diplomatic and commercial relations are to be ascribed to the mainly political and military nature: the conflict is to be historically interpreted not in terms of clashes of civilizations, but in terms of conflict between powers.

Keywords: Mediterranean area, identity, slavery, renegades.

■ **Gaetano Nicastro**

L'emigrazione alla rovescia. Dal lago di Como alla Sicilia

Numerose testimonianze nelle chiese dell'Alto Lago di Como – affreschi, argenti, suppellettili, ecc. – documentano l'ampia emigrazione da quelle valli verso la Sicilia e in particolare Palermo, tra il Cinquecento ed il Settecento, in un periodo di grave crisi per quelle zone. L'Autore, esaminando la documentazione superstite, approfondisce l'organizzazione degli emigrati in Sicilia in confraternite o «scholae», i relativi statuti, le attività ed il contributo allo sviluppo dei paesi di origine.

Parole chiave: Sicilia, Lombardia, emigrazione

Reverse Emigration. From Lake Como to Sicily

Many testimonials in the churches of the north end of Lake Como – frescoes, silver items, furnishings, etc. – record a large emigration to Sicily, in particular Palermo, between the sixteenth and eighteenth centuries, during a period of serious economic and social crisis for the region. By working on the existing documentation, the author more closely looks at the émigrés'

organisation into confraternities and 'scholae' in Sicily, at their statutes, their activities and their contribution to the development of the cities of origin.

Keywords: Sicily, Lombardy, emigration.

■ Angelantonio Spagnoletti

Una mutazione di stato fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48

Il saggio si sofferma sull'analisi che alcuni storici e trattatisti del '500 e del '600 fecero delle cause delle rivolte nelle Fiandre e nel Regno di Napoli: la diversità di religione, il disprezzo dei privilegi, il fiscalismo esasperato, il desiderio di novità potevano far scoppiare le rivolte, ma perché esse avessero successo era necessario l'apporto dei nobili. A Napoli nel 1647-1648 la feudalità rimase fedele alla Spagna, ma la repressione portò ad un rafforzamento delle prerogative regie e all'indebolimento del baronaggio, finanziariamente dissanguatosi nel contrastare i ribelli e non adeguatamente ricompensato dalla corona. Si può dire, pertanto, che a Napoli la "mutazione di stato" era avvenuta; ma l'aveva prodotta la corona più che i rivoltosi.

Parole chiave: Rivolte, Fiandre, Regno di Napoli, Spagna, feudalità.

The Kingdom of Naples in 1647-1648: an unsuccessful "mutazione di stato"

The article focuses on the analysis done by some sixteenth-century and seventeenth-century historiographers and treatisers on the causes of the revolts which took place in Flanders and in the Kingdom of Naples: the diversity of religions, the contempt for privileges, the excessive taxation, the desire for change could all have led to revolts, but for them to be successful it was necessary to have the nobility's contribution. In Naples, during the period 1647-1648, feudality remained loyal to Spain, but repression strengthened the king's prerogatives and weakened the barons, who had become impoverished by opposing the rebels and by not being suitably compensated by the crown. We can therefore assert that in Naples the "mutazione di stato" i.e. the changing of state, did indeed take place, but it was produced more by the crown than by the rebels themselves.

Keywords: revolts, Flanders, Kingdom of Naples, Spain, feudality.

■ Daniele Palermo

Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48

Nel complesso quadro delle rivolte siciliane della primavera-estate 1647, appaiono di grande rilevanza le vicende di Girgenti, sia perché la città fu interessata da episodi di conflitto tra fazioni, sebbene non sempre chiari e lineari, per il controllo del potere politico ed economico locale, sia per lo stretto rapporto tra le vicende e i gravi conflitti giurisdizionali in corso tra Chiesa e Corona. Di particolare interesse risultano le dinamiche conflittuali, con gravi ricadute tanto sulla vita politica quanto su quella economica e sociale della città, determinate dai rapporti tesi tra il vescovo della diocesi, il palermitano Francesco Traina, e alcuni ufficiali dell'università.

Parole chiave: 1647, Girgenti, rivolta, vescovo Traina.

Revolts and Conflicts in Girgenti during the two-year period 1647-48

In the complex picture of the Sicilian revolts taking place between Spring and Summer 1647, the events of Girgenti look very important, because the city was affected by episodes of conflict between factions – although the reasons for the latter were not clear – in order to control the local political and economic power, and because of the strong relationship between such events and the current jurisdictional conflicts between Church and monarchy. Of particular interest are the conflicts caused by the strained relations between the bishop, the Palermitan Francesco Traina, and some city's officials, with subsequent relapses on the political, economic and social life.

Keywords: 1647, Girgenti, revolt, bishop Traina.

■ Adriano Di Gregorio

V.E. Sergio e una versione siciliana del mercantilismo

Sin dal XIX secolo, esiste un filone storiografico che legge la proposta di Sergio in chiave "feudale" e lo accusa di non essere al corrente delle nuove idee del pensiero economico europeo. Partito dalla lezione genovesiana, Sergio ne avrebbe quindi mutato il senso politico. Di Gregorio – avvalendosi delle sue *Lezioni* (la terza e la quarta parte inedite) conservate presso la Biblioteca Zelantea (Acireale) – vuole invece dimostrare sia la vicinanza di Sergio alle

proposte neomercantilistiche, sia l'esistenza di una tendenza riformatrice precaraccioliana. Per l'autore, infatti, una più fitta distribuzione della popolazione nel territorio, un commercio interno libero, un'imposizione di tariffe doganali alle importazioni, bassi diritti di uscita, uno sviluppo dell'industria manifatturiera e soprattutto la libera esportazione dei grani, sono tipici della lezione neomercantilista.

Parole chiave: pensiero economico siciliano; riformismo settecentesco; grani.

V. E. Sergio and a Sicilian Version of Mercantilism

Since the nineteenth century, a historiographic interpretation of Sergio's proposals has existed, which accuses him of being 'feudal' and not up to date with the new ideas circulating within European Economic thought. Even though the Genovesi model did inform Sergio's work, its political meaning was to some degree distorted by Sergio himself. Di Gregorio's ? through his Lessons (the 3rd & 4th parts of which were unpublished) kept in the Biblioteca Zelantea (Acireale) ? aims at demonstrating not only how close Sergio was to neo-mercantilistic proposals but also that he had some reforming tendencies even before the time of Caracciolo. In the author's opinion, the main ideas of the neo-mercantilistic model are: a more complete distribution of the population, free internal trade, introduction of import duty, low-rate export duties, development of the manufacturing industry and, above all, free exportation of wheat.

Keywords: Sicilian economic thought, seventeenth-century reform, wheat.

Pietro Gulotta

Lo scioglimento del primo Consiglio comunale di Palermo dopo l'Unità (13 aprile 1861)

Il saggio mette in evidenza l'approccio conflittuale fra la Luogotenenza e il Comune di Palermo che avrà come conseguenza non solo lo scioglimento del primo Consiglio comunale della città, regolarmente eletto nel mese di gennaio 1861, ma anche la formazione illegittima delle Giunte municipali Balsano, Stabile e di Rudini.

Parole chiave: consiglio comunale, luogotenente generale, Montezemolo, Statuto albertino.

The dissolution, on 13th April 1861, of the first city Council of the municipality of Palermo after the unification of Italy.

The present essay focuses on the conflicting relationship between the deputyship and the municipality of Palermo, legally appointed on January 1861. It points out how this conflict will bring the dissolution of the first Palermo city Council and the unauthorized institution of the municipal boards named after Balsano, Stabile and Rudini.

Keywords: city council, general deputyship, Montezemolo, the Constitution of Carlo Alberto.

Eduardo Pérez Romagnoli

Immigrati italiani e attività indotte dalla moderna viticoltura in Argentina: il laboratorio di C. Belli nella provincia di Mendoza

Alla fine del XIX secolo la viticoltura moderna favorì a Mendoza il sorgere, su iniziativa di immigrati, di diversi piccoli opifici metallurgici per la fabbricazione di strumenti e attrezzature necessarie all'agricoltura irrigua e alla produzione industriale di vino e alcol vinilico. Senza dubbio la varietà degli articoli prodotti, l'allestimento, il numero degli operai impiegati e il loro inserimento regionale, sono i fattori che hanno contribuito a rendere maggiormente rappresentativo l'opificio fondato dall'italiano Carlos Berri, alla cui attività il saggio è dedicato.

Parole chiave: Argentina, emigrati italiani, industria metallurgica.

Italian Immigrants and Activities related to modern Viticulture in Argentina: C. Belli's Workshop in the Province of Mendoza

At the end of the nineteenth century, modern viticulture in Mendoza favoured the starting up of activities at several small metallurgical factories which were founded by immigrants. These were aimed at fabricating tools and equipments which were necessary to irrigation agriculture and to the industrial production of wine and wine alcohol. Undoubtedly, the diversity of produced goods, the equipment used, the number of employed workers and their regional placement are the factors that mostly contributed to making the factory founded by the Italian Carlos Berri one of the most representative ones. The aim of this article is to offer an overview of such a factory also by way of looking at the activities organized by its founder and his successors.

Keywords: Argentina, Italian emigrants, metallurgical industry.

Geltrude Macri

Visitas generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico

La rassegna mette a confronto i risultati degli studi più recenti sull'istituto delle visite generali, apparsi in Italia e all'estero dagli anni '70 a oggi, con cenni a opere precedenti che non è possibile trascurare per importanza e validità. Per tutta l'età moderna, la Corona spagnola si servì dello strumento della *visita general* per la verifica dell'operato e della fedeltà dei funzionari regi nell'amministrazione della giustizia e nella gestione del patrimonio reale, per reprimere frodi e, soprattutto, secondo le acquisizioni della storiografia più recente, per ottenere accurate informazioni sui governi locali, necessarie a correggere illegalità o elaborare veri e propri progetti di riforma.

Parole chiave: storiografia, *visitias generales*, ispezioni, giustizia, Castiglia, Aragona, Indie, Milano, Napoli, Sicilia.

Visitias Generales and royal control systems within the imperial Spanish System: a historiographic overview.

The essay compares the results of most recent studies – from the Seventies up to the present day – concerning the institution of 'Visitias Generales'. Due to their importance in this context, previous works, though, have also been examined. All throughout the Modern Age, the Spanish monarchy used the 'Visita General' in their territories in order to supervise the conduct and the loyalty of the royal functionaries who were to administer justice and public money as well as royal properties. The 'Visita' was also used to punish defrauders and, above all – according to the most recent historiography – to obtain detailed information on local governments, which could have turned useful in either correcting any form of illegality or planning good reforms.

Keywords: historiography, *visitias generales*, inspection, justice, Castile, Aragon, Spanish domination in America, Milan, Naples, Sicily.

Giovanna Tonelli

La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella

L'articolo analizza l'evoluzione degli studi sull'economia della Lombardia spagnola secentesca a partire dall'innovativa interpretazione del periodo proposta da Domenico Sella alla fine degli anni '70 del XX secolo. Due i principali filoni tematici individuati nella rilettura di questo percorso storiografico. Inizialmente, gli studiosi hanno lavorato principalmente sul tema della manifattura, partecipando al dibattito storiografico internazionale sui prodromi dell'industrializzazione. A partire dalla metà degli anni '90 del '900, l'attenzione della storiografia si è spostata sul rapporto tra «attività economiche, [ed] equilibri politici», con particolare riguardo ai temi del militare, della spesa bellica e della finanza pubblica milanese, fornendo un contributo significativo anche al rinnovato interesse internazionale per gli studi di storia militare e al dibattito in corso sui legami economici fra le aree componenti la Monarchia ispanica e gli Stati della Penisola.

Parole chiave: Storiografia, storia economica, XVII secolo, Stato di Milano, Lombardia spagnola.

XVII century Spanish Lombardy. Studies of Economic History after Sella

The article analyses the development of historical studies on the economy of XVII century Spanish Lombardy starting with the breakthrough interpretation of the period first proposed by Domenico Sella. At first scholars mainly focused their studies on manufactures, taking part in the international debate on the advent of industrialization. From the late twentieth century they shifted their attention to the relationship between «economic activities and political balance of power», mainly concerning military subjects, war expenses, and Milanese public revenues, thus offering a significant contribution to the renewed international interest for military history studies and the actual debate on economic relationships between the areas of the Spanish Monarchy and the Italian States.

Keywords: historiography, Economic history, seventeenth century, State of Milan, Spanish Lombardy.

Salvatore Bono

Storia d'Europa e del Mediterraneo. *Una impegnativa impresa storiografica ed editoriale*

Lettura critica della *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, opera collettiva diretta da Alessandro Barbero e prevista in quindici volumi (dalla preistoria più remota sino alle nuove conoscenze e interpretazioni dei primi anni del nostro secolo), di cui sei già pubblicati presso la Salerno editrice di Roma. È la prima opera che pone insieme Europa e Mediterraneo: una 'sfida' culturale ed editoriale (Salerno Editrice, Roma) significativa, poiché di per sé riconosce un rapporto storico che in qualche modo e misura accomuna i due spazi. Dell'opera si apprezzano in particolare le tematiche trattate: attenzione alle lingue e alle scritture, ad aspetti ambientali e di rapporti fra l'ambiente e le popolazioni, alle migrazioni nei diversi contesti ed epoche.

Parole chiave: Europa, Mediterraneo.

Storia d'Europa e del Mediterraneo. A demanding historiographic and editorial task

This is a critical reading of Storia d'Europa e del Mediterraneo, a joint work directed by Alessandro Barbero which is expected to be of fifteen volumes (from the remotest prehistoric era to the most recent corpus of knowledge and interpretations produced in the early years of the Twenty-First Century), of which six have already been published by Salerno editrice, Rome. This is the first work that includes Europe and the Mediterranean area together: it is a significant cultural and editorial challenge, as it acknowledges a historical relationship that in some way combines the two areas. The themes dealt with are particularly praised: the attention paid to languages and scriptures as well as to environmental issues; to the relationship between environment and local populations as well as to migrations in different contexts and epochs.

Keywords: Europe, Mediterranean area.



Gli autori

■ Rossella Cancila

- Straordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, occupandosi in particolare delle problematiche di natura fiscale e delle loro implicazioni sul piano politico e sociale, cui ha dedicato soprattutto il volume *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001. Tra i lavori più recenti, si ricordano il volume *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, il saggio *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* («Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, aprile 2007), l'ampia introduzione al volume *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* (2007) a sua cura nei «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, 2007.

■ Gaetano Nicastro

- Presidente aggiunto on. della Corte Suprema di Cassazione, sin da giovane si è occupato di storia della Sicilia e in particolare di storia della Chiesa. Oltre a diversi saggi giuridici, ha pubblicato nelle «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana* (ora anche on line su www.mediterranearicerchestoriche.it); *Il non expedit e le elezioni politiche del 1913 ad Acireale; L'inchiesta del 1907-8 sulle condizioni dei contadini nel territorio di Acireale*. Ha curato altresì l'edizione in tre volumi, con ampie introduzioni, delle *relationes ad limina* dei vescovi di Mazara, dal 1590 al 1918 (Istituto di Storia della Chiesa Mazarese, Mazara del Vallo, 1988-1992) ed è anche autore del saggio *La societas cristiana. La Chiesa mazarese dall'Unità al Concilio Vaticano II* (in *Mazara '800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di A. Cusumano e R. Lentini, Mazzotta, Castelvetro, 2002; 2a ed., Sigma, Palermo, 2004).

■ Angelantonio Spagnoletti

- Ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, ha indirizzato parte della sua attività di ricerca allo studio dei ceti dirigenti delle città del regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo e dell'Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme (cfr. *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988). Ha partecipato al dibattito storiografico sui rapporti tra Italia e Spagna nel Cinque-Seicento con diversi saggi e monografie, nei quali ricostruisce le forme dell'egemonia ispanica sulla penisola e l'articolazione del potere nell'Italia della prima età moderna (*Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996). Ha studiato anche la storia delle casate regnanti italiane nel XVI e XVII secolo (*Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003) e, in una serie di convegni, ha presentato relazioni che trattano degli apparati militari e degli strumenti di difesa messi in atto dalle popolazioni rivierasche del Mediterraneo centro-

occidentale contro la incombente minaccia turca e barbaresca. Tra i suoi lavori più recenti si ricordano: *El concepto de naturaleza, nación y patria en Italia y en el Reyno de Nápoles con respecto a la Monarquía de los Austrias*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvarino e B.J. García García, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2004, pp. 483-503; *Quale patriottismo per i soldati napoletani al servizio della Monarchia Cattolica?*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispanica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, Madrid, 2006, vol. II, pp. 163-177; *Onore e spirito nazionale nei soldati napoletani al servizio della monarchia spagnola*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Donati e B.R. Kroener, Bologna 2007, pp. 211-253.

■ Daniele Palermo

Ricercatore di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sulle rivolte di "antico regime", soffermandosi in particolare su quelle siciliane degli anni 1647 e 1648. I primi risultati sono già apparsi su «Mediterranea. Ricerche storiche»: *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48* (n. 1, giugno 2004); *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647* (n. 2, dicembre 2004), *La rivolta del 1647 a Randazzo* (n. 8, dicembre 2006), *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò* (n. 11, dicembre 2007). Tra gli altri suoi lavori, il saggio *Dal feudo alla proprietà: il caso della ducea di Bronte*, Palermo, 2005.

■ Adriano Di Gregorio

Docente a contratto di Storia delle esplorazioni e delle scoperte geografiche presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Catania, si è occupato di storia del pensiero economico e in particolare della diffusione delle idee europee nel Meridione d'Italia. In questa direzione vanno i suoi lavori su *La fortuna di J.-B. Say in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, «Il Pensiero economico italiano», anno 2005, fasc. 1, pp. 147-164, e *Fra commerce e police des grains: echi del dibattito francese nel meridione d'Italia. Il caso di Herbert* (in corso di stampa). Recentemente ha pubblicato il volume *Per una storia delle "Società economiche" di Sicilia: il caso di Catania (1832-1866)*, Università di Catania, Catania, 2008.

■ Pietro Gulotta

Già direttore dell'Archivio storico del comune di Palermo, dal 1980 al 1994 ha ricoperto anche la carica di soprintendente comunale ai beni culturali, è in atto componente del comitato scientifico della collana *Acta Curie felicis urbis Panormi* (ed. Municipio di Palermo), che ha promosso e diretto fin dal 1982. Fra i suoi scritti, dedicati in particolare alla storia amministrativa di Palermo, si segnalano *Le abbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1298-1299)*, Centro di ricerca, Roma, 1982; *Le vicende del palazzo municipale fra documenti e cronache*, in C. Filangeri, P. Gulotta, M. A. Spadaro, *Palermo - Palazzo delle Aquile*, Quattrosoli, Palermo, 2004.

■ Eduardo Pérez Romagnoli

Ricercatore del Consejo Nacional de Ciencia y Tecnología nell'Istituto de Ciencias Humanas y Sociales di Mendoza, Argentina. Ordinario di Geografia dell'America Latina nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Nazionale di Cuyo. Il suo principale ambito di studio è la geografia storica della regione vitivinicola argentina, con particolare riferimento alla nascita e sviluppo delle industrie indotte e derivate della vitivinicoltura moderna. Su questi temi, ha partecipato a congressi nazionali e internazionali e ha pubblicato numerosi lavori, tra cui il volume *Metalurgia artesano industrial en Mendoza y San Juan, 1885-1930. La producción de instrumentos para la vitivinicultura*, Editorial de la Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Mendoza, 2005.

■ Geltrude Macri

Dottore di ricerca in Storia moderna, titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, studia la storia della famiglia e i sistemi di gestione e controllo delle risorse patrimoniali delle comunità siciliane in età spagnola (con particolare attenzione al caso palermitano). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600* (n. 1, giugno 2004), e *La 'nobiltà' senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento* (n. 2, aprile 2005), oltre al volume *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, quaderno n. 6 di «Mediterranea. Ricerche storiche», Palermo 2007.

■ Giovanna Tonelli

Ricercatrice di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia economica, sociale e delle istituzioni, con particolare attenzione ai temi riguardanti il commercio, i dazi, i confini, l'economia del lusso. Ha collaborato all'edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, curando con altri il volume degli scritti economici (*Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003-..., prima serie, 6 voll., vol. II: *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di Giuseppe Bognetti, Angelo Moioli, Pierluigi Porta, Giovanna Tonelli, 2 tt., 2006-2007). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento* (n. 11, dicembre 2007).

■ Salvatore Bono

Professore emerito dell'Università di Perugia, già ordinario di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici nella Facoltà di scienze politiche di Perugia, della quale è stato anche preside. È presidente della SIHMED (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée) e membro di parecchie organizzazioni scientifiche, tra cui il Comitato consultivo della Fondazione euromediterranea per il dialogo delle culture e il Comitato scientifico del programma italo-libico di collaborazione in campo storico. Studioso dei rapporti fra l'Europa e il mondo arabo-ottomano in età moderna e contemporanea, è direttore della rivista «Levante» (Centro per le relazioni italo-arabe - IslAO) e autore di oltre 200 contributi scientifici e di una decina di volumi, dei quali ricordiamo solo i recentissimi *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005; *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma, IslAO, 2005; *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno Editrice, 2008. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Sulla storia della regione mediterranea* (n. 5, dicembre 2005), *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)* (n. 7, agosto 2006), *Il Canale di Suez e l'Italia* (n. 8, dicembre 2006).



Biblioteca on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Carlo Afan de Rivera

- *Tavola di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie*, Napoli, 1840.

Michele Amari

- *Storia dei Musulmani di Sicilia*, voll. 2, Le Monnier, Firenze, 1854-1858.

Vito Amico

- *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo, vol. I, Palermo, 1855.

Annuari

- *Annuari dell'Università degli Studi di Palermo dal 1820 al 1958*.

Maurice Aymard

- *Una Sicilia vista da Parigi* [n. 31 saggi, 1965-2006].

Adelaide Baviera Albanese

- *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, premessa di C. Trasselli, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1974.

Francesco Benigno

- *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani, 1982.
- *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania, 1985.

Paolo Bernardini

- *Magnifici e re. Le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Celesia dalla Corte di Spagna. Gli ultimi anni di regno di Carlo III (1784-1788)*, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1994.
- *Le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Celesia dalla corte di Spagna. Una scelta (1784-1788)*, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1995.

Lodovico Bianchini

- *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, voll. 3, Palermo, 1839.

Antonino Busacca

- *Dizionario geografico statistico e biografico della Sicilia preceduto da un compendio storico siculo*, Messina, 1858.

Orazio Cancila

- *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1974.
- *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983.
- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Rossella Cancila

- *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001.

Gaetano Cingari

- *Mezzogiorno e Risorgimento. La restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Bari, 1976.

CODOIN

- *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, tomi I-L, Madrid, 1842-1867 (tomi mancanti: VI, XI, XXI, XXXII, XXXIII, XXXVI, XLVIII).

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Giuseppe De Luca

- *L'Italia Meridionale o l'antico reame delle Due Sicilie. Descrizione geografica, storica, amministrativa*, Napoli, 1860.

Gioacchino Di Marzo

- *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del XIV*, voll. 2, Palermo, 1858-1859.
- *Delle belle arti in Sicilia dal sorgere del secolo XV alla fine del XVI*, voll. 2, Palermo, 1862-1864.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

Giacinto Dragonetti

- *Origine dei feudi nei Regni di Napoli e Sicilia, loro usi e leggi feudali relative alla prammatica emanata dall'augusto Ferdinando IV per la retta intelligenza del capitolo Volentes*. Osservazioni, Palermo, 1842.

Charles du Fresne Du Cange

- *Glossarium ad scriptores Mediae et Infimae latinitatis*, 1678.

Enrico Falconcini

- *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Firenze, 1863.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Napoli spagnola dopo Masaniello*, voll. 2, Sansoni, Firenze, 1982.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

George Robert Gayre

- *Italy in Transition. Extracts from the Private Journal*, Faber and Faber Limited, London, 1946.

Pietro Giannone

- *Istoria civile del Regno di Napoli*, voll. 9, Bettoni, Milano, 1821-1822.

Giuseppe Giarrizzo

- *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1963.
- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia

- voll. 79 (1823-1842), collezione mancante dei volumi 9-10, 27-28, 33-34, 41-42, 53-56.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

John Goodwin

- *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons, from the year 1734-35 to 1840*, «Journal of the Statistical Society of London», vol. V, London, 1842.

Rosario Gregorio

- *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, voll. 3, Palermo, 1831-1833 (opera incompleta, mancante del vol. IV).
- *Discorsi intorno alla Sicilia*, voll. 2, Palermo, 1821.

Pietro Lanza, principe di Scordia

- *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunta e chiose al Botta*, Palermo, 1836.

Antonino Mango di Casalgerardo

- *Nobiliario di Sicilia*, voll. 2, Palermo, 1912-1915.

Giuseppe Marchesano

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

Alessio Narbone

- *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, voll. 4, Palermo, 1850-1855.

Gaetano Nicaastro

- *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1990, pp. 141-173.

Pierluigi Nocella

- *Tradición, familias y poder en Sicilia (siglos XVIII-XX)*, tesis doctoral Universidad de Alcalá de Henares, Facultad de Filosofía y Letras, Departamento de Historia II (2006).

Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay

- *Ce que je peux écrire (Mémoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927.

Leopoldo Notarbartolo

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

Giuseppe Emanuele Ortolani

- *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, voll. 4, Napoli, 1817-1821.

Niccolò Palmieri

- *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Losanna, 1847.

Carlo Pecchia

- *Supplimento alla storia civile e politica del Regno di Napoli*, IV, Napoli, 1869.

Ernesto Pontieri

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Carlo Possenti

- *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Christelle Ravier Maily

- *Fluctuations à long terme du thon rouge. Validité, origines et conséquences*, these présentée devant l'École Nationale Supérieure Agronomique de Rennes (2003).

Risposta

- *Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia*, Pisa, 1840.

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentazione di Cinzio Violante, ed. il Saggiatore, 1992.

Lionardo Vigo

- *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1857.

Jerónimo Zurita

- *Anales de Aragón*, a cura di Ángel Canellas López, (voll. 9, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1967-1986).
- *Historia del rey Don Fernando el Católico. De las empresas y ligas de Italia*, voll. 2, Zaragoza, 1580.